OPERE DEL MAFFEI TOMO 1. [-21.]: TOMO 2

OPERE
DEL
MAFFEI

TOMO II.

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

ARTE MAGICA
DISTRUTTA.

RISPOSTA

DI DON ANTONIO FIORIO
VERONESE
Arciprete di Tignale, e Valvestino, Vicario Foraneo.

Omnibus publice annunciandum est, quod qui talia, & his similia credit; fidem perdit.

Caus. 26. Qu. 5. Cap. 12.

AL REVERENDISSIMO

P. D. LORENZO RUBBI C. R. S.

VENETO,

Preposito di s. Zen in Monte a Verona.

ANDREA RUBBI.

Amico cugino, voi da più anni abitate in Verona. So quanto essa per moltiplicità di titoli vi sia cara. Dunque carissima vi debb' essere la memoria del gran Maffei. Io non dovea passarvi sotto silenzio, annoverando i miei amici. La parentela di prima consanguinità, che nacque tra voi e me, è assai minore dell' amicizia, che ci congiunge. L' interesse corrompe quella; la beneficenza rassoda questa. Io ebbi più benefizj da voi, ma il maggior sarà sempre quella favorevole protezione, che avete dato alle cose mie. Il mio poemetto latino sulla Vainiglia *comparve al pubblico sotto gli auspizj vostri; e fu benemerito di quella sociale corrispondenza, che mi venne perciò dai dotti confratelli vostri. Io*

 son

son grato al Maffei, che liberò la mia gioventù da una propensione ai portenti magici, ai quali forse mi avrebbe rapito un' indocile fantasia. Ma son gratissimo a voi eziandìo, perchè mi permettete, che io rammemori questo benefizio pubblicamente in una lettera, che pure odora qualche cosa di magico e strano. Quest' è l' inviolabile attaccamento del mio cuore col vostro.

STO-

STORIA CRITICA DELL' OPERA DEL MAFFEI

Arte Magica distrutta.

L'*arte magica dileguata* ebbe nimici molti. Leggasi l'*elogio del Maffei* nel primo tomo, dove si annoverano questi partigiani del demonio. Il p. Lugiati dell' Oratorio come un de' primi contraddittori al Maffei, fu assalito il primo da lui. Finse che D. Antonio Fiorio arciprete di Tignale e Valvestino, quasi tedesco-italiano, rispondesse in sua difesa. Scherzò in uno stile non suo; ma vi riuscì. In certi argomenti non credè che si disdicesse un po' di famigliare e faceto. Rallegrar l'immaginazione è talvolta lo stesso, che distrarla, e distraendo correggerla. Poichè, non fu egli un impeto di fantasia non sana quel torrente di scritti in favor dei notturni congressi colle streghe, e coi diavoli incubi e succubi? Non si può perdonare al secolo nostro tanto stravolgimento, se non col dire, ch' era ancora bambino; e che questi son più che gli altri soggetti a illusioni. Quanti spaventacchj nei libri dello Staidel, del Preati, del Cavalese, del Grimaldi, del

Mamachi! Maffei si legge ancora. Niuno più si unge, nè va in aria per desiderio delle musiche infernali. Così un uomo solo ebbe il merito di annientare tanta irreligiosa superstizione.

E'

E' QUASI un anno, che da Verona un libretto del signor marchese Maffei portato mi fu, che questo titolo ha: *Arte Magica dileguata*. Lo leggei prestamente, come sempre di tutte l'opere di quel signore faccio, grandi, o piccole, in folio, in quarto, in dodici, perchè sempre novità, e verità imparo. Questa tanto più volonterosamente, perchè mi toccò il core a vedere levate tante occasioni di scandalo, che dalle opinioni che fanno ridere di tanta povera gente vengono, e che noi altri parochi in nissuna maniera impedire le superstizioni non potiamo, che vanno in volta, perchè per quanto predichiamo, finchè il popolo, e massime le donne, crederanno, che questa arte sia vera, e che in sua virtù il diavolo a ubbidire sia sforzato, dire potiamo quanto vorremo, che non mancherà mai, come succede, chi lo chiami, e faccia prove di segnatoli, di figure, di abuso di cose sacre, di sangue, di groppi, e di molte balordaggini. Ma si rimedia a tutto, quando si puole con soda autorità tutti assicurare, che sono tutte falsità, e vanità, e che non se ne può mai ricavare niente, nè in fatti effetto nessuno vedere, onde è superfluo ogni tentamento, ed è peccato gravissimo senza frutto di sorte, e senza speranza di altro, che castigo averne almanco da Dio.

Ma questo mio contento da un libro mi vien sturbato, che un amico mi porta adesso, il quale fa tutto il potere per tanto bene impedire, e assume la verità, e la potenza dell' Arte Magica a proteggere, quale per altro si sa, che

dalle persone savie uomini, e anco donne, come cosa da commedia si tiene. Quello, che il libro mi ha portato, dice, che a Verona un degno sacerdote molto conosciuto ha in pubblico detto, che la gran prevenzione l'avea tenuto nel leggere il libretto del Maffei in dubbio, ma che leggendo questo, che non si trova vera Magia nissuna, si è onninamente persuaso. Così avvenirà a non so quanti altri: ma questo non ostante, di soddisfare penso alla mia conscienza con subito a questo libro rispondere. Quelli, che questa impastatura hanno fatto, non si crede già che l'abbiano assunta per passione verso l'Arte Magica, ma solo a questo cavaliero per dar contra. Se il suo libretto dal signor Muratori, o da qualche altro fosse venuto, non si sarebbe nè men pensato a scriver contro; ma in tutte le forme procurar sempre bisogna di contrariare, e di biasimare, quando di lui si tratta. Ora disprezzando lui, e di tutto ciò ridendo con la sua troppa filosofia, voglio io rispondere, e castigare con far in prima vendetta giusta, e questa vendetta consiste in dare a questi un gran dolore, con fare sapere a quelli di essi che non lo sapessero, che si faticano in darno, che in vece di discreditarlo, la sua fama cresce sempre più, che Francesi, Inglesi, Tedeschi, e d'ogni parte vengono per conoscerlo, e sono stato alle volte buon testimonio, che persone degne son venute a Verona a posta: la qual cosa mi fa molta specie a questi tempi, quando tutti stampano, e il dar fuori stampe niente più si considera, perchè anche da ignoranti si fa. Dimande in più

ma-

materie sempre da tutte le bande gli vengono. Non serve adunque il far tante fatiche, perchè chi stampa qua e là gli dica qualcosa contro, e ancora manco il farlo contrariare da quella povera gazzetta di Venezia, come ha fatto sempre, alla quale relazione hanno mandato di questo bel libro con gran lodi, e con tante bugie, non mettendosi in essa se non quello che mandato viene; ma vi vuole altro contra un autore di questa sorta che una gazzetta, fatta per far gazzette: vi vuole altro che relazioni per servire non senza premio a qualche fazione fatte, e nelle quali scritti abietti, ed errori miserabili al cielo si alzino, e l'opere migliori si procuri nasconderle. Vi vuole altro, che colleganze, e captamenti di plausi popolari, e mandar gente a far racconti falsi nelle botteghe, e ingannare fino scrivendo in Olanda.

Anche però fra quelli, che relazioni, e libri fanno vi sono uomini grandi e degni. Ma quelli tali del mio Autore come parlano? Riferir qualcuno mi è necessario, perchè sappian tutti, quanto falso è quello che cercano divolgare, che non sia stimato, e in gran conto tenuto. Come fin trent'anni fa un suo dotto avversario, il signor canonico Gagliardi nell' edizione di s. Gaudenzio ne parlò? eccolo. *Scipius Maffejus, quem jure merito Italiæ nostræ decus, ac bonarum artium columen appellare possum. Patavii* 1720. *pag.* 237. Come ne parlano i signori Giovanni, e Federico Menkenii nella *Biblioteca virorum militia ac scriptiis illustrium? Lipsiæ* 1734. *pag.* 282. *Ornat hunc libellum nomen maximi Italorum Marchionis*

nis

nis Scipionis Maffeii, *ejus viri quo Italia jam*, *forsan & omnis Europa cultior*, *elegantiorum litterarum*, *maxime antiquarum rerum*, *non peritiorem habet*. Nel tomo 14. della *Biblioteque Italique a Geneve* 1732. io trovai anni fa un elogio del medesimo, che tutti li elogj supera, ma nol copiai, e ora il libro non ho. Il p. Giuseppe Bianchini nelli prolegomeni del tomo quarto dell' Anastasio scrive in questa maniera. *Tantum ego Scipio Cl. tibi debeo*, *quantum nemini*, *tuumque celeberrimum nomen*, *quod nulla umquam delebit oblivio*, *semper in ore habeo*, *& scriptis etiam usurpo*. Il bravo nostro poeta conte Alfonso Montanari nel proemio alla sua tragedia, della nota tragedia del March. Maffei senza amori parlò così:

Quando all' Autor della divina Merope, *che quante fur*, *sono*, *e saran*, *già supera belle tragedie*.

Il famoso autore delle Novelle di Fiorenza anno 1744. p. 779. per occasione dell' Impiego del danaro, anche prima della ristampa di Roma, parlò così: *se mai alcun libro meritò plauso*, *e se mai libro è stato secondo il mio genio*, *e che confermi quei pensieri*, *che da gran tempo io rivolgeva per la mente*, *è un libro insigne*, *uscito di fresco alla luce*, *e parto del cultissimo ingegno del signor Marchese Scipione Maffei*, *il di cui nome solo è un grand' elogio*. *Egli è un incanto a pensare*, *come in tante materie*, *tutte tra loro disparate*, *e diverse*, *sempre maravigliosamente riesca*, *quasi che d' ognuna avesse fatta sua principale professione*. Io ricopiai poco fa un libro dato fuori dal padre Lagomarsini,

sog-

soggetto tanto erudito, e tanto lodato, queste parole al Maffei indiritte. *Florentiæ* 1746. *pag.* 4. *Scriptores tulit ætas hæc nostra doctissimos. Plura mihi videor ex tuis unius scriptis nova, quam ex omni cæterorum Scriptorum numero didicisse. Fuisti tu quidem is certe mihi, cujus nullus est a me vel exiguus libellus perlectus, in quo non aliquid, atque adeo multa didicerim, quæ ab aliis scriptoribus sive ignorata, sive occultata, nisi me tu docuisses, unde discerem, habere neutiquam potuissem. Ita creber es rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero, harum autem ipsarum crebritatem rerum novarum frequentia consequaris. Novas autem non eas res dico, quas ut historicus narras, sed eas, quas acutissimo ingenio tuo ex ipsarum rerum narratione elicis, ac veluti extundis. Quæ quidem mirifica facultas quum tam late pateat, ut una omnes propemodum sciendi partes pervagata sit, atque completa &c. At theologorum quidem gravis illa atque sanctissima natio, sive eorum qui actiones moresque hominum præceptis, & consiliis suis moderantur, ac regunt, sive eorum qui in divinæ naturæ &c. cum tibi de singulari ista tua theologica scientia gratulatur, tum maximas utilitates universæ theologiæ atque omnibus theologis, tuis sane doctissimis in vulgus editis commentariis &c.* Non ho il libro, e però sol questi pezzi così tronchi, ed allora copiati ho.

Adesso tormentar di più l'invidiosi non voglio; ma se seguiteranno, li farò morire, perchè a Verona, o a Brescia anderò, dove libri abbondano, e fogli, e fogli di encomj raccoglie-

glierò, non già datili dopo ricevuti denari, o per altri fini, e non già da gente triviale. Ridere mi fanno quelli, che per estenuare, si mettono il suo scrivere a esaltare, fare creder volendo, che tutto il suo applauso da un incanto del suo scrivere volgare, e latino venga, quando vien primamente dalla verità, utilità, e sodezza delle opinioni, e scoverte. Delli altri conosco, che tutta la lode di questo signore nella cognizione delle antichità mettono; ma quando i predicatori su i pulpiti i suoi scritti lodano, come spezialmente alcuni padri Domenicani ho sentito fare, il che d'altri viventi sentito non ho, certo non intendono per le anticaglie. Quando lo citano nel sostenere pubbliche Tesi teologiche, il che ancora dotti padri Domenicani fatto hanno più volte, non certo d'inscrizioni antiche parlano. E così nel Tournely della Sorbona è da dire, il quale nel *Cursus Theologicus Scholastico Dogmaticus* due boni pezzi della sua prefazione alle complessioni addusse, e grandi lodi al suo aver scoperta, e messa alla luce quell'Opera, ed alle sue osservazioni sopra essa diede. Quel grand'uomo del Muratori, che per altro si sa bene come senza una certa diremo emulazione non era, nella *Raccolta di Scritture*, *Lucca* 1748. pag. 204. lo chiama *uno de' maggiori ornamenti dell' Italia*, e dice, *vale bene il giudizio di lui, quello di cento e mille altri;* e pure di materia ecclesiastica si trattava. Si dice ancora, che l'istesso dica Sua Santità, che ben si sa quanto letterato sia, in Brevi a lui diretti. Vedasi, se contrapeso a questi posson fare quelli pitojabili, che

li

li hanno scritto contro. In materie teologiche, e profonde assai più lavori, che in profane ha fatto. Perchè non versano in dottrine sacre, non menziono l'Accademia delle Scienze di Bologna, o quelle di Parigi, di Londra, di Berlino, che tutte spontanee, e di proprio moto in se lo volsero. Ma quanti adesso parono omini, e si fanno belli colli lumi dati prima da lui? Si sa ancora, che pochi si trovano di quelli, che suoi avversarj hanno voluto diventare, i quali non abbiano benefizj da lui ricevuto. Ma ricercare, e vedere bene bisognarebbe, tante città cinquant'anni fa in proposito di lettere sacre, e non sacre cosa erano. Quanto tempo era mai, che ogni studio di Greco, e d'Ebraico era incognito, e scordato. Ogni chiesa d'esser stata fondata al tempo degli Apostoli per sicuro aveva, e quindici o venti vescovi d'imaginazione recitava. Vedasi quel che si scriveva avanti la sua lettera di quarant' anni fa al gran monsignor Barbarigo vescovo di Brescia, che a lui sempre ricorreva, e avanti quella al dottor Coleti, e l'altra latina nell'Italia Sacra messa. S. Zeno da tutti del tempo di Gallieno Imperatore si faceva. E quanti con quelli lumi si sono in vista messi, e non l'hanno nominato se non per cercare qualche pelo nell' ovo? Io mi ricordo, che tempo fa da giovani preti sempre circondato era, alli quali quel gusto inseriva, del quale allora niente si sapeva. Ma diranno forsi, che per l'età non è più quello? adesso lo fo vedere. L'anno passato in poco più di tre mesi ha fatto l'Arte Magica dileguata: la Risposta a quell'Anonimo, che ha fat-

fatto stampare a Francfort la difesa d'alcune proposizioni del Quesnel condannate nella Bolla: la traduzione del secondo libro d'Omero in versi: e di più la Dedicatoria a Sua Santità, della sua raccolta d'Iscrizioni, con quei famosi versi in fine, e compendio di ciò, che dalle antichità per il dogma cattolico, e disciplina si ricava. Questo confesso che impossibile pare, ma attestarlo possono tutti quelli, che famigliarmente lo praticano. Anzi credo, che poco distante di tempo sia stata la spiegazione dell'uso antico matematico della Guglia d'Augusto, che sento sia stampata non so dove.

Contro un tal autore un giovinotto si è ora fatto dire alla gazzetta che abbia scritto. Non ha però nel libro il suo nome messo, forse per scrupolo, da tutti dicendosi, che vi siano più altri entrati, e qualcuni ancora che in Venezia sono, e veramente è come abito di molti pezzi di colore diversissimi. Ha messo, ch' è composizione d'un prete dell'Oratorio: quasi tale fosse della Congregazione il sentimento. Ma quel religioso, che il libro mi ha portato, e che la maggior parte di quei degni Padri conosce, mi attesta, che all'incontrario gran dispiacere avuto ne hanno, e che la stampa permessa non ne averiano, se notizia avuta ne avessero, e se l'autore la avesse prima secondo le loro regole alli superiori fatta vedere. Mi dice ancora, che un'altra volta il medemo ha voluto contro il medemo stampare, ma saputo dalli superiori, la scrittura portare si fecero, e non ne fu altro. Alcuni suoi amici ridono a sentir che stampa, e un giovine, ch'è stato

in

in scuola insieme con lui, non lo crede, perchè ha detto al suddetto religioso, che era molto duretto. Per altro adesso niente così facile come fare un libro. E per fare che da molti stimato venga, basta come in questo molti e lunghi passi d'autori copiare, e metter dentro; perchè già pochissimi vi sono che si leggano; e ancora manco che conoscano che o non vi hanno da far niente, o appunto a quello perchè son citati tutto il contrario contengono.

Ma veniamo al libro. *Grandi encomj*, messi in bocca dello stampatore del partito innanzi vengono. L'assunto è di provare la *verità*, e *l'esistenza dell'Arte Magica*, p. 23. Nella Dedica a biasimar si principia l'operetta del Maffei, perchè *versa ella in abbattere l'Arte Magica*. Non abbatterla dunque *doveva ella*, ma che proteggessela, ed innalzassela bisognava. Io suppongo sempre, che chi questa mia leggerà, la scrittura del marchese Maffei abbia letta, e l'abbia bene a mente. L'impugnatore, che cita i *Teologhi secundum formas essentiales, vel accidentales*, p. 2. tiene *per infallibile* circa l'Arte Magica, *che si possa ella esercitare, e professare ancor di presente; nè sia vietato in oggi al demonio di corrispondere, e cooperare agl'inviti, e agli attentati di coloro*, che fanno *ad esso ricorso*, pag. 1. segue parergli *cosa certa*, che *magici incantamenti* possano *effettuarsi:* e questi usando *certe parole, caratteri, figure, segni, o altre cose superstiziose, colle quali o tacitamente, o espressamente viene indotto da malefici il demonio ad operare quel tanto ch'essi desiderano*. Prego molto Dio, che queste parole non si sappia-

piano dalla gente; perchè se sentono, che adesso *non è vietato al demonio di corrispondere, e cooperare agl' inviti, ed agli attentati*, e che il medemo per forza di *certe parole, e di figure vien indotto a operare quel tanto ch'essi desiderano*, son sicuro, che non mancheranno tristi, i quali faranno ogni pruova con peccato gravissimo. Non mancano libri manuscritti che girano, che queste belle cose trattano, e insegnano. Ma se è così, come poi più volte cedendo confessa, che dopo la venuta del Salvatore, *il regno del demonio cadde in estrema desolazione?* p. 14. e che non esercitò più come prima *i prestigj delle maligne sue arti?* Che contraddizione e questa? Dopo avere della gran potestà de' diavoli parlato, viene *alla discussione del punto* 4. per mostrare che possono gli uomini *col mezzo d' inviti, di scongiuri, e di patti stimolar quelli a metterla in opera*: dunque grandissime cose otteneranno. Come dunque poco dopo dice, p. 11. *che l' arte magica non ad altro è diretta che ad ingannare?* Più volte predica, che tutto quel che dai demonj viene, è *illusione, inganno, prestigio*, che niente di reale vi è. Ma come può dir questo, se permesso ha, che dalli malefici il demonio è indotto ad operare quel tanto ch' essi desiderano? Dice in più luoghi, e conferma colle citazioni, che per stregheria bambini si ammazzano, campi sterili si rendono, animali si distruggono, si generano uomini: e queste chiama illusioni? e niente di reale vi è?

Dice che le ragioni apportate contro la Magia anche per li tempi antichi valere devono;

il

il che è falso, perchè il mio autore mostrato ha colle autorità de' santi Padri, che allora il diavolo di secondare chi lo invocava facoltà aveva, e che dopo seguita la redenzione più non la ha. Con questo solo tutta la sua grande opposizione va in terra, e va in conquasso; e perchè il Signor Iddio lasciasse allora tale potestà ai demonj, è insolenza volere ricercare. Ma in tre mila anni d'istoria che nella scrittura abbiamo, tre o quattro casi di questa sorta si trovano: che fa questo per la nostra infinità di folletti, e di stregarie? e quelli pochi casi non in Grecia o in Italia furono, ma in quelli lochi, dove ai fini superiori dell'onnipotente con quei popoli servivano. Quanti miracoli pubblici fece Iddio a tutto il popolo delli Ebrei, che non ha più voluto far vedere in altre parti? Delle magie in Italia abbiamo per sicuro, che *omnia princeps Nero vana falsaque comperit*. Plin. l. 30. c. 2. e così di un altro imperatore che parimente si provò, dice l'istorico Sparziano, *Fuit præterea in Juliano hæc amentia, ut per magos pleraque faceret*. Non l'averia detta *amentia*, se se ne fossero veri effetti visti. Non piace all'oppositore, che il Maffei faccia *dilemmi*, p. 5. *per tacciare d'impostori li odierni maghi :* saranno dunque veridici, e reali: ma perchè dice poi anche lui, che tutte illusioni, e prestigj sono?

Toccò il mio autore, che se questa una scienza fosse, alcuno delli tanti famosi filosofi qualche trattato fatto ne averia. Non si deve far caso, che dal volgo creduta tale fosse, perchè il volgo comunemente più altre opinioni falsis-

sime, e che fanno ridere, aveva. Mostra ancora, che i più savj Gentili di Roma, e di Grecia vanìa la stimarono. Da questo deduce l'oppositore, che non venga data fede da lui nemmeno a quelle che nella Scrittura si hanno: ma dice a dispetto di quelle replicate parole, e dichiarazioni, che *avanti la venuta del Salvator nostro ec.* I pochi fatti di tale ordine della Scrittura son verissimi senza dubbio, ma non per questo vi era arte certa, e diffusa in ogni paese, onde senza fondamento l'oppositore la vuole *vera arte*, e distesa anche in Grecia, ed in Roma.

L'avversario, che sia a lui favorevole Plinio, pretende, p. 7. Questo solo quanto sia da crederli conoscer fa. Il *plurimum valuit* che cita in quel loco, non altro vuol dire, se non che ebbe molto corso. In quell'istesso capo *fraudolentissimam artium* Plinio la chiama l. 3. c. 10. e in quell'istesso periodo *magicas vanitates*, come le batteza sempre. Aggiunge l'avversario: *questo vuol dire, che Plinio avea gli occhj più aperti*, p. 7. il che è appunto ciò che il m. Maffei detto ha. Seguita: *questo vuol dire, che a suoi tempi essendo già venuto Cristo in terra, l'Arte magica avea perduto l'antico suo credito*: ecco appunto ciò che il Maffei ha insegnato. Per mostrar Plinio, che la magia mera vanità era, racconta come Nerone imperatore grandissime spese vi fece per qualche effetto vedere, e non potè mai veder niente: *quæ omnia ætate nostra Princeps Nero vana falsaque comperit*, *l. 3. c.* 2. L'oppositore dice, che non ottenne niente, perchè aveva *mira di rendere a se soggetti gli stessi Dei*, ch'era secondo lui, *pazzia so-*

len-

lenne, e ridicola pretensione: ma all' incontrario picciola pretensione questa era, perchè quelli Dei erano legni, e pietre. *Comsimili* a quelle di Nerone dice, che sono le immaginarie prodezze *spacciate da alcuni anche al dì d' oggi, di possedere ingermature, e cabale per indovinare i numeri del lotto*: pag. 8. Perchè queste siano *prodezze*, perchè *consimili* siano a quelle di Nerone, che non si sa che mettesse mai al lotto, io non lo so. Ma già confessa dunque, che le ingermature, e che le cabale sono imposture, e supposti falsi: con questo la sua Arte Magica della metà delle sue odierne prodezze resta spoglia, e scornata. Anche, p. 91. dice che le ingermature sono una *chimera*, avendo così attestato il Redi: ma di ogn' altra spezie di stregarie a una a una si trova chi così esperimentato ha: dunque son egualmente vanità tutte. Fra le magie mette la chiromanzia, nella qual ridicola vanità nissuna parte il diavolo ha, nè la negromanzia. Dice che con questi artifizj *li scioperati adescano la gente per cavarle dinaro*: ma quelli tali, non scioperati, ma all'incontro pur troppo sono operosi, e perciò sanno *cavarle dinaro*. Che Plinio l' arte magica *giudicasse valevole ad operare*, p. 8. lo deduce dal capo 15. del libro 3. il titolo del quale è *Irrisio magicæ artis*, e le prime parole *magicæ vanitates*. Parla in quello delle virtù spropositate vantate in alcune erbe, e se ne ride: il *saluberrimis ortam initiis* alla credulità verso la medicina va, non all' Arte Magica. Conoscendo poi quanto vacua sia la fatica per fare Plinio dalla sua, per dispetto si volta, e dice, che dunque si

nega la verità delle *magie operate prima della venuta di Cristo*, p.9. La conseguenza è bizzarrissima, e pure che la *proverebbe evidentemente* asserisce, a causa che Plinio nomina un altro genere di magia differente dalla medicina. Nel qual loco tutto al contrario mostra Plinio d'avere qualche sentore avuto dell'operato da Moisè, e dai maghi di Faraone, e però della verità di que' fatti, e non della bugia. E' da osservare il citar quasi sempre drittamente al contrario.

Così in Orazio. Cantò quel poeta, che per esser da ogni vizio ed errore esente, bisogna *ridersi de' sogni*, *de' terrori magici*, *delle streghe*, *de' lor miracoli*, *e de' portenti Thessali*. L'avversario dice qui, che con questo *l'Arte Magica vien più tosto ammessa*, p. 9. e ne cava, che Orazio vi credeva. Possibile che non si sia trovato nella congrega chi abbia conosciuto così grandi e strane inconditezze? Aggiunge, che ciò si conferma *più ad evidenza* dove il poeta parlando secondo l'uso volgare come fanno i poeti, nomina streghe, e maghi. Ma il bello è, che disfando poi subito quel che credeva aver confermato *a evidenza*, seguita che Orazio aveva per vizio *il non paventar gl' incantesimi, e i magici prestigj*, perch'era Epicureo. Misero me, che nè pur io paura avendone, sarò Epicureo. Conosco chi ha sfidato più volte professanti di magia a farli del male, in che non sono mai riusciti: quello sarà peggio che Epicureo. Confessa dopo, p. 10. che *alcune persone più illuminate del Gentilesimo hanno spacciata per ridicola quest' arte*, *forse perchè ne discoprivano i*

pre-

prestigj, *e le insidie*. Ecco appunto ciò che il m. Maffei dimostrò: adunque non maraviglie vere quelle di tale arte, ma erano prestigj, ed insidie: adunque le persone di buona mente per ridicola la tenevano: ora tale verità conoscendo ancor lui, e proferendo, perchè suo contrario nell' istesso tempo si professa?

E' da vedersi quanto delli Oracoli l'avversario mette. Addusse il m. Maffei le parole di s. Atanasio: *quando svanirono gli oracoli dei Greci, e di tutto il mondo, se non dopo che il Salvatore si manifestò in terra?* L'avversario in prima con passi di Cicerone imbrogliasi, che non bene intende, dicendo, che *non veniva mica a dileguarli*, *ad abolirli*. Seguita poi. *Lo stesso appunto deve dirsi dell' Arte Magica*, *con cui in sostanza ebbero affinità gli oracoli stessi*, p. 11. Con poca politica questo punto ha toccato, perchè dopo la venuta di Cristo li oracoli, i quali affinità con la magia confessa che avevano, non scemarono, non parlarono manco di prima, ma cessarono tutti, e non dissero mai più niente. Così però la magia, non calò, non parte di virtù perdè, ma perì affatto, e far cosa alcuna più non potette. La parità calza, e risposta non v'è. Che gli oracoli mancassero affatto, s. Girolamo sopra Isaia l'insegna: *post adventum Christi omnia idola conticuerunt*. Scrisse ancora Plutarco *de oraculorum defectu*: ed Eusebio nella *Preparazione* al principio del libro quinto mostra *emortua penitus dæmonum oracula*, *&* *vaticinia conticuisse*.

Si confonde poi, inteso bene non avendo ciò che il m. Maffei avvertì, acciocchè in equivo-

co non si caschi, cioè che *maghi furon chiamati in alcune parti quelli, che si davano spezialmente agli studj d' astronomia, filosofia, medicina*. Egli crede che tutti quelli fossero negromanti, e dice però che la magia *non da altri veniva esercitata che da uomini dotti, e molto scienziati*, p. 10. benchè si sia poi *ridotta ad una deforme compariscenza*. Qui capita l' origine di essa a scuoprire, e la scuopre in Gregorio Turonense, che da Chus primogenito di Cham insieme coll' idolatria nata la disse. Se l'idolatria in Gregorio Turonense fosse da cercare, me ne rimetto. Ma corollario di gran peso ricava; *differenza alcuna sostanziale non esserci stata tra la magia demoniaca, e la magia filosofica*, p. 13. con che a insegnar viene, che la filosofia, l' astronomia, la medicina degli antichi erano magia diabolica. Dice, che *l' una e l' altra tendevano unicamente a stabilire il culto degl' idoli*: magia dunque in Europa più non sarà, perchè non vi sono più idoli. Dice, che gl' idoli erano *veri demonj, benchè sotto vario aspetto*, il che veramente non si era più saputo. Dice, che tanto la magia diabolica quanto la filosofica *abbisognavano dell' appoggio di varie operazioni mirabili e sorprendenti, quali erano per la maggior parte prestigj, e illusioni*, p. 13. Poveri filosofi, poveri astronomi, poveri medici! Dice, che *i secreti ed arcani reconditi di quest'arte si sapean da pochi*, p. 13. ma ha detto poco prima ch' era l' istesso, mago e filosofo, e che si accompagnava coll' astrologia, ed *arti matematiche*, e con altri studj, che non si fanno da pochi; e dice subito dopo,

che

che questi arcani *non eran altro che vane, e superstiziose osservanze, convenzioni, patti, ed istruzioni diaboliche*, le quali dunque anche agl' idioti, che sono tanti, comuni potevano essere. Conclude confessando finalmente, che quelli, che scrissero ne' tempi alla venuta di Cristo posteriori, *vane e chimeriche* le operazioni dell' Arte Magica crederono, perchè *le vedeano a que' tempi facilmente deluse, e dissipate*, p. 14. Con questo li par esser giunto *ad afferrare il cardine*.

L' esser *legato* il demonio dopo seguita la Redenzione, dice che significa, *ne pro suo arbitrio noceat*, p. 15. Ma crede dunque, che prima a suo arbitrio potesse nuocere? che vuol dire senza la permission di Dio? questo è un error grande: e pur lo conferma dopo, dicendo, che godeva *libera, e universal potestà di pervertire, mercè i suoi prestigj, ed illusioni*, p. 16. S. Paolo insegna, che Cristo *evacuavit omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem*: questo intendere certo non si può d' aver tolto al diavolo il poter tentare, ed ossessi rendere: dunque d' altro intendere non si potrà, che dell' averli tolto il potere di chi a lui ricorre secondare, e favorire. Contra questo delle autorità l' oppositore porta, che il demonio più mali fece: ma che fa questo per l' Arte Magica? Provar bisognava, che li fece sforzato da qualche mago: senza questo tutto il suo dire a proposito non viene. Cita qui *i comentatori*, s. Gio: Crisostomo, Ecumenio, e Beda, ma *presso Cornelio a Lapide*, p. 19. onde li cita senza averli visti. Un quarto comentatore ag-

giunge: *& Syrus;* così indicando Cornelio a Lapide la version Siriaca, ed avendolo questi signori creduto nome d'un autore. E questi sono i virtuosi, che col marchese Maffei duellare pretendono.

Si applica poi *seriamente alla disamina del punto più rilevante*, p. 19. perchè una delle molte ragioni, che oltre al fondamento dell'autorità il mio autore apportò, l'oppositore sua *ragione primaria* la vuole: cioè come si possa credere, che la somma misericordia, e sapienza del Signore al capriccio di vile canaglia conceder voglia, di flagellare un paese con grandine, di tormentare fanciulli, e fin dar morte a persone innocenti. Qui torna a metter fuori, che questo dà contro ai fatti della Scrittura; perchè, come alla misericordia, e sapienza di Dio non ripugnò l'incantesimo de' maghi di Faraone? Ma già il mio autore, che allora correva sistema differente ha dichiarito, e che non si deve voler sapere, perchè Dio permettesse allora così. Siccome anco a tutti rispondevano allora gli oracoli, e dopo la redenzione non risposero più a nissuno. Falsamente poi crede, che ogni fatto al demonio, come quello per Sara figliuola di Raguele per via di negromanti venisse, il che è falso, non avendosi per niente dalla Scrittura, che da malie, o da incantesimi procedesse. Che raziocinio è poi dire, che dato questo, sarebbe da negare assolutamente, *che ci possano essere indemoniati*, e *che tentazioni possansi usare dal demonio?* p. 21. che bel modo di argumentare è questo? chi concede che il demonio tenta, *non debbe dispensarsi dall'*

ac-

accordargli facoltà di operare malie ed incantesimi, p. 22. perchè mai? Nota qui ancora, come diventare fa il demonio mago, per *malie ed incantesimi operare*. In fatti dice anche, p. 28. dell' Arte Magica, che dopo Cristo il demonio *non potè più esercitarla liberamente*; e p. 95. *maleficj*, *e fattucchierie operarsi benissimo anche dal demonio*. Quando le streghe, e i maghi incantesimi fanno, al demonio ricorrono, ma a chi ricorre il demonio quando lui stesso li fa?

Ma una bella caparra danno qui li avversarj di Teologia. Dicono, che pare *disconvenire assai più alla bontà*, *e onnipotenza divina*, p. 22. che Iddio *con decreto permissivo*, *oppure come vogliono alcuni predestinante*, *concorra nell' attentato di un uomo per lo più vile ed abietto*, che investe, colpisce, *e priva di vita* un suo prossimo *talvolta innocente*. Che al permettere il peccato si dia nome di *decreto*; certo da teologia antica, nè da nissun santo Padre viene. Di questo termine la grand' Opera del mio autore, cioè l' Istoria teologica si veda alla pag. 71. Ma meglio è, che l' ammazzar uno venga secondo alcuni da *decreto predestinante*. Il Lombardo primo sommista, e maestro delli sommisti insegnò, che *prædestinatio est de omnibus salvandis*, *& de omnibus bonis*: non sapeva, che anco i peccati vengono da decreto, e da predestinazione. Decreto predestinante ai peccati? Misericordioso ed onnipotente Iddio, onnipotente, e sempiterno, *dimitte illis*, *quia nesciunt*. Conclude, che chi concede servirsi Dio talvolta de' mali spiriti per castigo de' peccati; negar poi non possa che tali mali vengano per

vir-

virtù di figure, o di ridicole parole da triste e sciocche persone dette, anche *gli uomini tristi, e le donne pazze essendo creature di Dio*, p. 33. Bell'argomentazione! replicat a alla p. 88. Ma qui non si tratta del permettersi da Dio i mali: si tratta, se per virtù d' Arte Magica al capriccio di vil gente la misericordia di Dio conceda sempre così gran mali di fare, quando per sue ragioni impescrutabili tante volte non esaudisce le suppliche dei buoni.

Vien poi alle autorità delli Padri. Addusse il m. Maffei s. Ignazio Martire, il quale che nella comparsa di Gesù Cristo *ogni magia restò annullata*, insegnò. L'avversario lungo parlare fa, per provare che quel Santo dicendo che restò annullata, intese che non restò altramente annullata. Dice che va inteso, *venne distrutta l' idolatria, e sciolto venne ogni magico incanto, che tendeva a promuoverla*, p. 24. Ma così intendendo, si fa dire a s. Ignazio il falso, perchè l' idolatria non venne altramente distrutta, come tutti sanno, e se non si fossero sciolti se non quelli incanti, che tendevano a promuoverla, quasi tutti in fiore restati sariano, perchè nè allora, nè adesso le malie tendono a promover l' idolatria, ma bensì qualche utile, o qualche piacere a procurarsi. Il Cotelerio a questo loco di s. Ignazio scrisse, esser nota la *dissolutio magicarum præstigiarum*, che seguì allora. Il nostro avversario dice qui di nuovo, che *con tali espressioni ognun vede significarsi, che distrutta fu nel nascer di Cristo l' idolatria, e dissipato tutto ciò che le dava fomento*, p. 24. Chi il dono ha d' intender le parole tutto all' in-

con-

contro di quello che secondo tutti i dizionarj significano, di poterlo mai redarguire ogni speranza leva. In tutto il passo di s. Ignazio idolatria neppure si nomina, ma bensì *magia*.

Di Tertulliano citò il m. Maffei l'aver scritto che la magia, e l'astrologia compagne, e come una scienza unita, fino all'Evangelio, che durasse permesso fu; il che dir vuole, dopo esso no: *usque ad Evangelium fuit concessa*. Inoltre citò da Tertulliano, che *quell' altra spezie di magia, che fa veder miracoli, ed emulò l'opere di Moisè, fu sopportata da Dio fino all'Evangelio, patientiam Dei traxit ad Evangelium usque*. Se lui potuto avesse parole a suo favore in Tertulliano mettere, poteva più rilucenti, e più precise inventarle? certo no. Ciò non ostante l'oppositore afferma, esser qui più *chiaro del sole, che non vuolsi escludere la magia nato Cristo, anzi si ammette*. p. 26. Santi del Paradiso! cercò forsi ajutarsi con tagliare l'*usque*, citando *patientiam Dei traxit ad Evangelium*, che non vorrebbe dir niente? Mette più altri passi, i quali non fan niente. Che Tertulliano *setta circulatoria* quella di Simone chiami, che esser dica la magia giusta il detto di tutti *fallaciam*, e *luem mentis humanæ*, *totius erroris artificem*, tutto fa per noi. E falla quando far per lui stima, il dirsi *creditur*, e il dirsi *spondent*, il qual dire mostra ch'eran millanterie; e quando mal interpreta il parlare di quell' autore, dove ha *mendacio possunt*, perchè significa, che nè l'anima di Samuele, nè altre i maghi far venire possono.

Di Origene dice l'oppositore, che non sa vede-

dere, come le sentenze sue riportate *tendano ad abolir la magia*, perchè dicono solamente, che venuto Cristo *restò disfatta*, *e annullata la sua virtù*. Non vorrei che qualcheduno ch' io le parole muti, o finga sospettasse: alla pag. 28. si ricorra, e si guardi. Recita dopo lui stesso un pezzo di quell' autore, nel quale è che arrivato il Salvatore, conoscerono i demonj, *suas vires & potentiam defecisse, deprehensis eorum præstigiis, & irrita facta virtute*.

Ma in s. Atanasio molto si applaude, perchè un gran pezzo ne porta, non conoscendo, che con quel che di più vi è, ciò che il m. Maffei ne portò, molto più s' illumina, e più manifesto si fa *Quando apud Græcos*, p. 29. *& ubique gentium oracula cessaverunt, & in nihilum sunt redacta, nisi cum &c. Quando ars magica, & scholæ præstigiarum incæperunt sordescere, nisi cum divina apparitio verbi* &c. Dice poi, *olim dæmonia inani specie, ludibriisque rerum intricabant homines &c. nunc vero cum apparuit Dei Verbum, spectra hujusmodi & ludibria imaginum cessaverunt; solo enim Crucis signo utens homo dolos illorum a se propellit*. Qui non parla d' Arte Magica, ma dell' apparenze, che il demonio per se di fare facoltà aveva, *insessis alibi fontibus, alibi fluviis, lapidibus, aut lignis, atque ita præstigiis fatuos in stuporem agebant*: non dice che fossero i maghi, che gli facessero risedere in qualche fonte o fiume, onde il farli sparire col segno della Croce fosse un superare i maghi. Consta questo indubiamente, perchè seguita poi, *quid autem de magia loquar?* dunque della magia non parlava in-

innanzi. Ma di essa che dice: *quæ apud illos in summa admiratione fuit: nisi & illam quoque quæ apud Ægyptios, Chaldæos, Indos floruit, & spectatores admiratione sui complebat, præsentia veritatis, & verbi apparitione victam, & plane obliteratam esse*. Io averia pensato, che queste parole le mutasse, cercando chi con delle altre gliele traducesse: perchè come dire che s. Atanasio non credè svanita dopo la venuta del Salvatore l'Arte Magica, se confessa che insegnò, esser stata allora *affatto abolita? plane obliteratam esse?* si poteva parlare più netto? Il dirsi poi, che al segno della Croce, *magiæ, & veneficia irrita jaceant*, vuol dire secondo lui, che la Magia in quel tempo era ancora in forza: che spiegare al roversio è questo? vuol dire che vi erano ancora dei matti, che tentavano, ma che niente potevano, e che tutto irrito e vano era.

Di s. Gironimo citò il Maffei dove dice, *omnia magorum consilia ... in adventu Christi redigantur in nihilum*: e citò dove dice, *natum filium Dei, qui omnem artis eorum destrueret potestatem*. Contro questi inconfutabili documenti porta l'avversario il dir s. Gironimo, *Memphim magicis artibus deditam pristini usque ad præsens tempus vestigia erroris ostendunt*: e dice vedersi da ciò, che l'Arte Magica in Egitto vi era ancora: ma non altro vi si vede, se non che qualche matto vi era ancora che qualche prova faceva, ed aveva qualche simil desiderio, ma non dice che nissun effetto ne seguisse; dice *pristini erroris vestigia*. A quelle parole del santo Dottore, *qui omnem artis eorum destrueret*

po-

potestatem, comenta l'avversario così: *Distrutta fu da Cristo, ed isnervata ogni magica potestà; chi lo niega?* p. 31. come si potea snervarla dopo ch'era distrutta? Ma se non nega, che da Cristo distrutta fu, come appunto il m. Maffei provò, perchè fare un libro per sostentare che durò sempre, e che dura ancora? e questi sono i virtuosi, che contra un Maffei coraggio di stampare hanno.

Di Teofilo Alessandrino tradotto da s. Gironimo citò il mio autore: *quia Christus magorum præstigia suo delevit adventu*. L'avversario la cortesia ha di copiare con più lunghezza, e di mettersi ancora, che Origene stimò *artem magicam non esse alicujus rei subsistentis vocabulum*, e che scrisse, come l'essersi estinta quell'idolatria, la quale dai maghi verso il diavolo usavasi, indica *artem magicam pariter dissolutam*. Dopo questo saviamente aggiunge: *Ha dissipato il Redentore le magie, e gl'incantesimi, gli ha resi inutili ed impotenti*. Nient'altro con la sua operetta il Maffei dimostrò, e non credo, che della vostra confermazione vi fosse bisogno: ma se volevi confermare, perchè vi vantate, e perchè fate dire al gazzettiero d'avergli scritto contro?

S. Ambrosio scrisse, che di Cristo al comparire *magus intellexit suas cessare artes*. Questo assai più forza ha, in lungo i periodi portando che innanzi sono: onde adesso tale obbligo all'avversario, che volontieri copia, abbiamo: il senso per altro è l'istesso, se il dizionario non mi burla: ma quella bella dottrina aggiungere ha voluto, che col mezzo d'arti magiche

ten-

tentarono gli uomini per gran tempo di procacciarsi la notizia, e protezione del vero Iddio, p. 32. Cosa santa appresso di lui l'Arte Magica dunque sarà.

Qui potrei punto fare, e non altro dire, perchè di questa controversia l'importante è quel che si è detto. Le dottrine dei Padri antichi affatto chiare sono. Si dice, che passi di più altri ha trovato dopo; se qualcheduno di parer diverso dagli altri fosse stato, e al volgare comune rumore avesse dato fede, il mio autore saviamente disse, che non *sarebbe stato*, perchè si guarda al complesso. Il procurare dell'autorità venerabile di s. Agostino di fare abuso, lodabile non è; come non lo farebbe, se qualcheduno per provare, che si danno i Fauni, e i Silvani, o che i versi sibillini sono veramente delle Sibille, abusare sen volesse. Benissimo per altro ne' lochi dell' avversario addotti ricorda il Santo, ch'anco dalli Gentili abboriti, e castigati i maleficj furono. E si noti, che non dice mai d'avere niente da costoro veduto, ma sempre al detto da altri si riferisce, e il punto batte, che per la gran sincerità propria credeva a quelli, che gli pareva non dovessero bugiardare: *eis referentibus, quos nobis non existimavimus fuisse mentitos*. p. 34. Ciò non ostante dice, che molte cose con ragione non si credevano, e dice alle volte, *si tamen factum est*. Che quando disse, che niente il demonio mai può senza che lo permetta Dio, chi vorrà negarlo?

Tutto quello nel nuovo libro che vien dopo, è un soprappiù. Vuole che Elima, e Simone

Ma-

Mago grandi meraviglie operassero, quando nelli Atti delli Apostoli nè pur di una menzione si fa. Il dire che *seducevano*, che da se si lodavano, e si dicevano omini grandi; il dire, che con le lor magie diventar matti facevano, perchè facevan travedere, l'aver detto a Simone l'Apostolo, *o plene omni fallacia*, queste son prove che realmente cose mirabili operassero? Che tutto il volgo d'una città un Dio Simone stimasse, non prova mica, che cose facesse, che *l'umana capacità superassero*, p. 36. Sappiamo di Macometto, e d'altri impostori, che a forza d'inganni, e di furberia turbe infinite il medemo crederono.

Di Simone facilissimo è parlar dopo tanto che scritto se n'è; per questo li avversarj molto citano, ma citano male, che le sue *opere mirabili*, p. 38. dalla Scrittura *patentemente si accennino*, e male, che s. Pietro andasse a Roma, non per piantarvi la Fede, e la prima sede, ma *a fine di espugnare Simon Mago*, e che questo fosse *il suo speciale impegno*, p. 38. e male, che costui in Roma *co' magici suoi prestigj alla Fede cattolica gagliarda opposizione* facesse; perchè avanti che s. Pietro a Roma andasse, la Fede non vi si predicava, onde niuno vi faceva opposizione; e male che fosse allora cattolica, cioè universale. S. Giustino, che ingannato, come Valesio e Pagi notano, ne parlò tanto e poi tanto, del suo volar per aria, e del suo duello con s. Pietro menzione alcuna fatto non ha: prova evidente, che tutto questo non si era ancora inventato. Il medemo s. Giustino scrive anco, che i Samaritani non molto

to dopo la sua morte come un Dio lo veneravano: non si sarebbe mai dare potuto questo, se a vista di tutto il mondo fosse stato così svergognato, e fatto dall' aria precipitare. Leggo nel Maffei, che Origene, il quale autore tanto vicino fu, scrisse, che sebbene Simone *ingannò taluni con sue magiche arti*, nulla però di veramente notabile in lui fu, e che della sua setta non vi erano che pochissimi in Palestina, *in nessun' altra parte essendo arrivata la sua fama*, non che la sua persona, onde certo non era andato a far miracoli a Roma, benchè la voce popolare di mano in mano passata così corresse. Non stimo necessario li equivoci mostrare d' alcune citazioni dalle note a Origene ricopiate. La inscrizione, che in Roma è, non ha che far nè in bene nè in male con Simone Mago: fatta fu al Dio Fidio noto alli dotti. E' bello, che dicendo il Maffei d' averla dal marmo ricopiata, i nostri virtuosi dicono, che errore vi è, in altro modo nelli scrittori essendo. Non sanno essi in quante pietre si dica essere, e in quante maniere si trovi nelli libri, li autori delli quali non hanno mai ricopiato originali. Ma tutte queste cose niente alla presente questione fanno, e bene lo conoscono anch' essi, perchè in fine dicono, *tempo è ormai di rientrare in cammino dimostrando la verità, ed esistenza dell' Arte Magica*, p. 44.

Ma rientrano poco bene, perchè a celebrare passano le fole tanto scartate di Apollonio Tianeo, dicendo che *si segnalò in Roma, e fece fracassi*. Dicono però nell' istessa carta ch' eran *prestigj, illusioni, inezie, e vere menzogne*, p. 44.

onde nè le tante citazioni che poi vengono, nè i fracassi servono, e d'accordo siamo. A che servirebbe dunque ch'io mostrandone li equivoci andassi? Clemente Alessandrino in burla mette le glorie di chi magie professava, e il nuovo libro lo cita per lui. Cita massime da s. Ireneo la maraviglia rara d'un mago, che mescolando acqua con vino la faceva parer rossa. Ma che serve mai copiar tanti lochi d'autori, nelli quali di malìe menzione si fa? Nessuno ha mai negato, che cattivi omini, o sciocchi durati sempre non siano, i quali o di essere, ò di farsi credere maghi si sforzavano. Si nega, che costoro maraviglia alcuna realmente mai facessero, ma sole furbarie, e prestigj, che dir vuole ingannare, e far travedere. Guai se fosse vero stato, che alcuni in tempo di Decio *magicis artibus*, *&* *maleficis omnes coinquinabant adulteriis*, p. 49. Da ognuno alle volte secondo il modo popolare, e la più corrente opinione si parla. Nelli più poi de' contati casi ha ben parte il diavolo, ma non già la magia: e così dove si parla d'ossessi, e così di tentazioni, e apparenze del diavolo, e così dove di molti fatti mirabili. Ma dove di maghi si parla, il negozio è, che se a tutti li scritti antichi e moderni, che fatti magici contano, si avesse da credere, la magia non *snervata*, *e infiacchita*, come anche questo libro tante volte dice, ma dopo la Fede Cristiana a molti e molti doppj rinforzata, e cresciuta saria. Conta, che vi fu chi *nella Francia fece fracassi*, perchè *faceva col braccio del demonio cose stupende*, onde era seguitato *da più di tre mila*,

p. 53.

p. 53. ma uno di cattivo umore sfodrò la spada, e l'ammazzò; onde l'incanto andò di male. Anche in Francia mi dicono, che ducento cinquanta anni fa centinari di streghe sono stati abbruciati. Illuminato che si è il popolo, e i tribunali, non se ne è da tanto tempo in qua trovata più nessuna. Anche alli confini d' Italia cava da una vita di s. Carlo, che gran valle *piena tutta di malefichi*, *e streghe* si trovò; le quali colli loro *incanti*, *e malie* nuocevano a' fanciulli, ed altri uomini, ed alle bestie, *non solo con diverse infermità*, *e varj mali*, *ma con la morte ancora*, p. 54. Quest'è ben altro che prestigj, e illusioni, quali solamente in altri lochi dice esser quelle delli maghi.

Ma merita meditazione la inscizia delle ragioni per l'Arte Magica ammettere. La più cantata è, che molte leggi gran punizioni alli negromanti intimano. Si premette, con qual connesso non vedo, che Seneca ebbe *l'ostinazione di non voler ammettere l'Arte Magica*, p. 57. Questo veder fa, ch'anco fra i Gentili i grandi uomini vanità, e impostura la conoscevano: ma dice, che questo venne dall'esser lui un *Naturalista di primo rango*, p. 57. Così poco dopo dice, che *in Seneca*, *e negli altri filosofi l'ostinata miscredenza intorno alle magiche operazioni*, *e prestigj*, p. 59. proveniva *dalla naturale filosofia*. Chi attende alla filosofia naturale alla miscredenza dunque prossimo è. Mette nell'istessa riga di miscredente Varrone, un de' grand'uomini parimente che mai fossero, il quale per altro nè di natural filosofia, nè di magia trattò. Così vi mette Lucrezio, che pari-

mente magia non menzionò, e li molti versi che ne copia, molto disparati sono; ma di far senza religione credere chi non crede all' Arte Magica, ingegnando si va.

Ora che argomentare è questo? le leggi gran penalità alli maghi imposero; dunque eran veri li effetti strani, e mirabili da costoro pretesi. Al più se ne potrebbe voler dedurre; dunque chi le fece, veri li credeva: il che se si verificasse ancora, nissuna verità delli effetti non per questo si ha, conciosiacosachè poteano quelli esser ignoranti come li altri in questo proposito, e star in fede delle volgari e correnti opinioni. Non furon già fatte le leggi da un Seneca, da un Varrone, da un Plinio, o da altri tali: e perchè li uomini di governo in fatto fisico esenti dai comuni e generali pregiudizj esser dovevano? Non si sa quanti equivoci, e quanti errori nelli secoli passati nel condannare a morte streghi, e streghe dai giudici, e dai tribunali stati presi siano? Ma in oltre severissime pene coloro forse non meritavano, benchè potenza vera non avessero? non tendevano sempre al male, cosicchè una legge li chiama *nemici dell' uman genere*? non ingannavano tanti semplici? non ne estorquean denari? non procuravano, e non ajutavano a lor potere ogni iniquità? Di più non si valevano di sangue, e di membra di bambini? La legge citata dal m. Maffei non ordinò il supplicio, perchè si sforzavano *di notte tempo di celebrar preci nefarie, e sacrificj funesti*? Quelle tante leggi portate dalli avversarj (del che non li riprovo, perchè anch' esse d' ingrossare il libro virtù hanno) non

fu-

furono da imperatori Cristiani fatte? e non doveano essi dunque castigare chi i suoi tentativi principiava dal rinegar Gesù Cristo, ed invocare, ed adorare il diavolo? Come mai può questo parere a questi signori non maggior male, che dire al suo prossimo: *il diavol ti porti?* p. *63*. Comandò Teodosio a costoro *catholicæ religionis cultui fidem tradere*.

Citò il m. Maffei la legge, *In maleficiis voluntas spectatur, non eventus*. Spiegano questi signori, che non s'intende di chi *concorre a promuovere alcun male con un semplice atto di volontà*, p. *63*. così credo ancor io; ma in coloro non era già un semplice atto di volontà, mentre la mala volontà in più modi d'esequire procuravano, e molte cose illecite facevano in fatti, macchinando sempre contra la salute degli uomini, *contra hominum moliti salutem*. Disse di essi Rabano Mauro: *hi etiam sanguine utuntur, & victimis sæpe contingunt corpora mortuorum*. Che importa, se quel mirabile che sopra le umane forze davano da intendere di poter fare, non lo potevano poi? Citò parimente la legge di Costantino, *Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia &c.* Gli vien replicatamente opposto, d'aver mal creduto, che accordasse l'imperatore, che per Arte Magica del bene si potesse fare. Sopra questo molto a lungo parlare si potria, ma quasi fuor di causa, e però prescindo. Dirò solamente, che il gran Gotofredo a questa legge così di Costantino parlò: *Populo Romano, gentili scilicet, boni carminis seu incantamenti gratiam fecit, malum vero ad pœnam & leges revocat*, Cod. Th.

 de

de Maleficis, l. 3. Così Apulejo, ma con filosofia pagana, *nihil quod ferendæ salutis gratia fit, criminosum est*. E' da maravigliarsi, come la suddetta legge abbracciata venisse, e nel suo Codice anche da Giustiniano messa. Che Costantino di fatture magiche intendesse, da quel che seguita in quella legge si vede: *ne maturis vindemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur*: di nuovo il Gotofredo: *quæ impunita Constantinus M. hac lege reliquit*. Se il comento, che qui nominato ho, alle mani degli avversarj veniva, il loro libro più grosso della metà si faceva, tanta miniera di citazioni vi trovavano.

Ma le galanterie non più udite di questo libro, che finora toccate ho, a petto del suo paragrafo settimo un niente sono. In questo molti pezzi di sacri ed ecclesiastici decreti ricopia fatti contra quelli, che nella magia si provano, e si esercitano. Da questi sicuramente provato crede, che la magia sia valida, e che *il demonio presti soccorso, e dia mano agli empj prestigiatori*, p. 74. Ma in cose, che dalla verità dei fatti e dei racconti, e delle asserzioni dipendono, non puotero essere ingannati come li altri anche li ecclesiastici chiunque fossero? erano obbligati a fare ogni volta un processo di tali correnti opinioni? Checchè sia di esse, non fallarono certo i Santi, i papi, i concilj, perchè condannarono peccati, e cose mal fatte: questo è ciò che qui importa. Diamo, che avessero creduta ogni magia senza virtù, per questo non l'avrebbero condannata? Mi vien detto, che in Francia fra i casi riservati sia scritto, e com-

pu-

putato il fare l'eguiglietta alli sposi; vuol dire certo groppo, per il quale si pensa che si rendano inabili. Devesi dedur da questo, che chi l'ha messo per caso riservato, creda che quel groppo abbia tal effetto? ogni uomo savio, e anche donna, se ne ride, ma con tutto ciò commettendo gravissimo peccato chi con tal'intenzione tal tentativo fa, saviamente fra i maggiori computato si è. Nelli stessi pezzi copiati, e riportati nel libro si vede, che usanza solenne delle magie era ed è il far abuso delle cose sacre: e non doveva adunque castigarsi tali sceleraggini, perchè si fanno senza pro, e senza effetto? bella regola di giustizia, e di morale sarebbe questa. Vedo dalle autorità addotte nel libro, come chi tali follie a tentare si dà, *morem Gentilium subsequuntur*, p. 68. Vedo, che *ad magicas artes*, *veneficia*, *superstitiones*, *Eucharistia*, *sacrisque rebus abutuntur*, p. 70. Vedo, che sogliono *nefanda scelera procurare*, p. 71. Vedo, che *dæmonibus immolant*, *vel ipsos adorant*, p. 72. Vedo, che *suscepto renuntiant baptismatis Sacramento*, p. 72. V'è in un Sermone di S. Bernardin da Siena, t. 4. Ser. 5. *de his qui capiunt Oleum sanctum*, *&* *Corpus Christi sacratum*, *&* *exercent illa in operibus diaboli*. E questi orrendi peccati perseguitare, condannare, castigare non si dovevano, e non si devono, perchè nelli miracoli da chi li commetteva, o li commette promessi non riuscivano, e non riescono, e quanto agli effetti tutto inganno, e vanità era, ed è? Io so pur troppò, che l'orrenda sceleratezza, non è molto, è stata fatta, un comunichino consacrato di ruba-

bare, per farlo servire a negromanzie. O Santi del Paradiso! un Cristiano crederà, che il Corpo del nostro Signore possa servire per ammazzar bambini, per far ammalare chi sano è, per far che i campi non fruttino, che i maritati diventino impotenti? di questo potrà servirsi il diavolo per contentare i maghi, e le streghe? E pure tutte queste orrende pazzie che conceda conviene, chi vera crede, e valida l'Arte Magica, perchè questi i suoi maggiori secreti sono. Perdoni la misericordia di Dio tanta cecità. Osservo ancora, che nelli passi portati del poter far ammalare, impazzare, far venir tempeste, e simili, più volte non si dice *possunt*, ma *posse sibi persuadent*, *aut aliis pollicentur*, p. 70. si dice, che i tali sono *inanes homines & curiosi*, p. 73. che sia noto a tutti *magicas artes incantationesque quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre*, p. 69.

Ma il m. Maffei per provare, che a tali invenzioni dar fede non bisogna, anzi che il darvi fede peccato è, citò il canone magistrale *Episcopi*, nel quale a noi parochi ogni magia di sradicare s'inculca, e di mondar la Chiesa da quelli, *qui diaboli suffragia quærunt*. Dice il canone, *Illud etiam non est omittendum*, che vi sono anche donne le quali credono, e vantano d'andar di notte con la Dea Diana, o con Erodiade a cavallo di bestie, e di far grandissima strada, *multarum terrarum spatia pertransire*. E pazienza del loro errore, ma *multos secum ad infidelitatis interitum pertraxerunt. Nam innumera multitudo hac falsa opinione decepta, hæc vera esse credunt & credendo a recta Fide deviant*,

&

& errore Paganorum involvuntur; cum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbitrantur. Il mio autore al suo solito con poche parole sbrigò, avendo uso di ciarlar poco, e di fare intendere a chi è capace molto più di quel che enunzia. Io dunque qui breve comento farò. Dice l'avversario, che quel canone, *non che negare, o mettere in burla l'Arte Magica, viene anzi a dimostrare, e stabilire operarsi dal demonio mercè di quella illusioni, e prestigj*, p. 67. O bravo! il sì vuol dir no, e il no sì. Secondo lui adunque non nega, e non mette in burla, ma dimostra, e stabilisce *la verità e l'esistenza dell' Arte Magica*, chi dice che sono opinioni false, e che devia dalla Fede, e si fa Pagano chi vi crede. Ora io dilatando ciò che il m. Maffei in breve detto ha, dico, che quel canone insegna esser peccato gravissimo il credere, che l'Arte Magica possa niente. Pretende l'avversario, che questo da correre non abbia, se non per chi crede, che le streghe così in volta con grandissima velocità la notte vadano. Ma in grazia per qual ragione l'aver fede a ciò è peccato? è forse per qualche spezialità di quella supposta azione? non certo, ma bensì perchè non si deve credere, che per virtù di magie si possa far cose superiori alle naturali forze. Dunque peccato egualmente sarà il credere che nissuna cosa superiore al potere umano per virtù del diavolo i maghi possano. Il deviare dalla retta Fede non consiste certo nel particolare di creder che si possa cavalcar bestie, o far grandissima strada di notte: consiste nel creder che i streghi possano per virtù del dia-

volo

volo a loro ubbidiente fare una spezie di miracoli. Ora chi crede, che possano i maghi velenare uno con parole senza dar veleno; chi crede che possano con figure e segni far morire un bambino che stava bene; chi crede, che stando in distanza possano tor le forze naturali alli maritati; chi crede, che possano far venir tempeste quando è buon tempo; chi crede, che Simone volasse per aria a vista di tutto un popolo; crede forse cose manco mirabili, che l' esser portati dal diavolo in forma di bestia la notte? non certo: onde siccome è peccato il dar fede a questo, così sarà peccato a tutte le simili vanìe dar fede. Chi a me non vuol credere, creda al canone medemo, perchè in esso la ragione dell'esser peccato in tali cose credere si spiega. Quando è, che quelli, i quali *hæc vera esse credunt*, *a recta Fide deviant?* è *cum aliquid divinitatis*, *aut numinis extra unum Deum arbitrantur esse*. Ecco che non nasce il peccato dal credere quella particolarità di fare moltissima strada per virtù diabolica, ma dall' attribuire una spezie di divinità, cioè virtù soprannaturale e miracolosa ad altri che a Dio: il che sempre si fa, quando si crede che per magia uomini possano cose sopraumane. Ma perchè tanto li avversarj battono, che s'insegna dal venerando canone esser peccato grave solamente il credere, che si vada a spasso con Erodiade, ch' io li dia un buon avviso si contentino, ed è, ch' io conosco da questo, che il canone non hanno letto. Se faranno grazia di leggerlo, troveranno, come quasi appunto per evitare che il loro errore non potesse mai na-

sce-

scere, si soggiunge. *Omnibus itaque publice annunciandum est, quod qui talia, & his similia credit, Fidem perdit*. Osservino bene, non solamente *qui credit talia*, ma ancora *qui his similia*: non solamente rinunzia alla Fede Cristiana chi crede, che si vada cavalcando la notte il diavolo, ma chi crede tutte le simili falsità, cioè tutto quello, che le umane forze, che industrie, e qualità contrasta, e supera. Vedano ora li avversarj quanto bella divozione sia il credere all' Arte Magica. Rispondere a questo canone, e uscir da così duro passo, non potranno se non per magia.

Scrisse ancora il m. Maffei d'aver letto gran tempo fa *in antichi sommisti*, che il credere li stupori dell' Arte Magica si computi fra i peccati gravi. Qui belle cose il libro nuovo mette. Dice, che *ha sbagliato supponendo che parlassero della magia, quando del credere tali congressi unicamente parlavano*. Ma tali congressi non si pretende seguano per magia? perchè dunque detta averanno peccato quella magia, e non l' altre? oh quelli son favolosi; ma favolose ugualmente l' altre mirabilità vantate sono. Dove troverà, che nissun dicesse esser peccato solamente il creder quella, e non altre? Indovina ancora l' avversario, forse per Arte Magica, che quelli sommisti fossero il Navarro, ed il Rodriquez. Questo è del giovane, che per anco informato non è, quali si chiamino sommisti, e *quali siano i sommisti antichi*, onde molto male ha tratto a indovinare, che volesse dire di chi ha fatto un *Manuale Confessariorum*, e di chi ha scritto nel secolo passato.

Vien

Vien poi l'apologia delli patti taciti, e delli Folletti. Il ciò ben considerare al benigno lettore lasciar voglio. Cava autorità di molti fatti da vite de' Santi. Dice che è *Scienza*, p. 75. e che consiste *in sapere, a quali segni, invocazioni, e materie abbia legato il demonio quello o quell' altro prestigio, o magica operazione*. Questa *scienza* dice che una volta si occupava *nelle matematiche, e filosofiche osservazioni*, e benchè *ci entrasse in gran parte il demonio*, non era *a tutti ovvia e percettibile*, onde nacque, *che riscotessero molto onore i suoi professori*. Ma presentemente anche *vili femminuccie, e uomini volgari, ed illiterati possono aver luogo, ed esercitarsi in tal professione*, p. 76. o gioconde dottrine! e però delli *effetti soprannaturali*, che ne derivano, maravigliarsi non bisogna. Ecco come ogni trista ed abietta persona può conseguire a sua voglia *effetti soprannaturali*. Poteva il demonio *legare le varie sue operazioni a qual cosa più piaciuta gli fosse*: vedi quanta autorità: *nè per improporzionata ch'ella fosse ed estranea, sarebbesi ritardato punto, o impedito l'effetto, che mercè di quella destinato egli avea di operare. Dipende ciò dal talento de' maligni spiriti, i quali non mancano di addottrinare in ciò, e far esperti i seguaci loro, acciò venendo l'incontro sappiano il modo di conseguire con facilità e prontezza quell' assistenza ed operazione che bramano*, p. 76. Questo pezzo potrebbe intitolarsi, *Esortazione all' Arte Magica*. Tutto si afferma essere in arbitrio dei diavoli, i quali onoratamente non mancano di addottrinare, e di far esperti i seguaci loro, perchè sappiano il mo-

do

do di conseguire con prontezza quell' operazione che bramano: non son più inganni, nè prestigj: resta ognuno animato dalla facilità, e prontezza di conseguire quello che bramano. Inveisce poi contra il mio autore, perchè *i patti taciti* non ammette: dell' impossibilità, ed incongruenze che mostrò di essi, non parla, ma ricorre ai fatti del Testamento Vecchio, e bizarramente alli patti taciti par che riferisca. Cita più volte per patti taciti, e per Folletti s. Gironimo, che all' incontro insegnò come *artes maleficæ Christi siccentur adventu*, e che *omnia magorum consilia in adventu Christi redigantur in nihilum*, e che insegnò il nato figliuol di Dio *omnem artis eorum destrueret potestatem*, e che *magorum præstigia suo delevit adventu*. Lo cita perchè disse, che varj demonj nelle tentazioni varie si adoprano, e che di coloro, i quali *dal volgo* si chiamano *malefici*, molte cose *memorantur*. E poco dopo; *qui magicis infelices artibus serviunt, & facere ista perhibentur*. Notisi *memorantur*, e *perhibentur*. Aggiunse ancora,, che gli Efesii *dalle arti magiche* furono *aliquando decepti*: t. 2. p. *676*. con che insegnò, che tutto era stato astuzia ed inganno, non veri *soprannaturali effetti*. Nella prefazione a quella istessa epistola insegnò s. Gironimo, che i demonj *post adventum Christi sunt diruti, atque destructi*. Vedi da questo, se nel comento di essa i patti taciti, e i Folletti insegnar poi poteva. In tutte le sue opere d' altri patti col diavolo menzione non fa, che di quello *in baptismate singulos pactum inire cum diabolo, & dicere, Renuntio tibi, diabole, &*

pom-

pompe tue, & *vitiis tuis*. t. 7. p. 28. Persiste con s. Girolamo l'avversario, e cita la vita di S. Ilarione, ch'è scritto d'altra spezie, nel quale però anche delli Ippocentauri, e Fauni, e Silvani fece menzione: ma non per questo tutti i fatti, che secondo le altrui relazioni il Santo vi riferisce, si hanno da credere in ogni circostanza veri: ma forse li avversarj hanno qui voluto la sua erudizione mostrare; mentre *Italicus* nome, hàn creduto voglia dire *Italiano* di nazione, p.82. e *carcerum repagula* nel corso de' cavalli han creduto voglia dire catenacci, e serrature. In fine perchè non sono mancati santi uomini che buonamente alla volgare credenza dei Folletti, che rendono inabitabili le case, e che *invadono cavalli*, *o altre povere bestie*, p. 83. e tante altre maraviglie fanno, qualche volta dassero fede, favorisce grandemente il credere cose tali, che le nostre donne fanno anche oggi, sebbene il tempo, e l'esperienza tanto più lumi hanno poi donato. Afferma che s. Agostino *precisamente asserì*, *e confermò i patti taciti*, p. 78. ne porta più pezzi, quali però dice che *vagliono un tesoro*. E pure in essi neppure si nominano patti taciti di sorte, siccome menzione nissuna non se ne ha in tutte l'opere sue mai, nè in altro scrittore antico. Per Folletti cita ancora s. Gregorio nelli Dialoghi, del quale è notabilissimo all'incontro, che in tanti casi di miracoli, di tentazioni, o altre infestazioni del demonio, di spiritati, e d'altro, non fa mai menzione di stregherie intervenute, nè che nissuno di quelli fatti fosse venuto per causa di magie, o d'incanti.

ti. Questo fa prova grandissima, che non credeva niente a tali opinioni del popolo. Ecco il bel fondamento d'autorità, che tanto millanta: ecco la manifesta falsità delle sue asserzioni, dopo le quali per altro secondo la moda ribrezzo non ha di conchiudere, che il negarle sia *un derogare implicitamente alla venerazione cui dobbiamo alle determinazioni della chiesa*. p. 79. Mette anche sotto, che Rabano Mauro confessa *ad evidenza*; quando quell'autore altro non fece che moltisssimi passi pro e contra insieme cucire, come quelli scrittori fanno, che trattando un punto, non della verità, o falsità concludono, ma li basta metter filze di nomi di chi ne ha trattato pro e contro.

Vien poi alli *Incubi*, la qual questione si chiama da lui un *avvenimento*; dicendo che *vi sarebbe da discorrere a lungo sopra certo iniquo avvenimento, ed è quello degli demonj incubi, e succubi*, p. 84. Insulta circa questo avvenimento il Muratori, perchè nel Trattato della Fantasia ha scritto, cap. 10. che *opinioni sì fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v'ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità, e le crede come fa di tante altre relazioni, e fole*; e che *i teologi più degli altri son buonamente caduti in questa immaginaria supposizione*; e che s. Agostino *confessò d'esser indotto a credervi dalle relazioni altrui*: citò ancora più Padri, che favola, e impostura la crederono. Ma è cosa curiosa. Gran comendazione delli uomini grandi e singolari da tutti si fanno; ma quando mostrano qualche errore che sia di molti, allora in quello non si considerano più niente,

te, e non si dà mente a ciò che dicono. Io di quelle cose, dove il Muratori, e il m. Maffei son d'accordo, e da tutti due son tenute, non ho mai dubbio. Ma Dio perdoni alcune cose che mette fuori l'avversario in questo capo, e le beffe a che ci espone tutti. Stimo meglio non ne dire altro. Aggiunge che i diavoli *colla naturale loro facoltà sono in grado di far ciò che l'umana natura non val operare*, e dice poi che per far questo non è nemmeno *duopo* al diavolo *d'una speziale permissione*, *avendo egli modo col suo natural potere ed industria di effettuare*, p. 85. Onde potrà ubbidire e secondare il mago anco senza bisogno del *decreto permissivo*, o del *predestinante*. Ma di grazia non di questo parliamo, e non vi lasciamo andare sopra neppure il pensamento. Come non si ricordano, che il demonio a continuo tormento è condannato? e ciò non ostante tal delitto li accordano? E quando figliuoli nascono, hanno da avere l'eredità in pregiudizio delli legittimi? E chi fa li alberi delle famiglie come ha da mettere? Ben con ragione il gran s. Giovanni Crisostomo notò *quanta dementia plenum fuerit dicere angelos cum mulieribus rem habuisse, ita ut incorporea natura copularetur corporibus: neque enim possibile est, incorpoream naturam talem umquam concupiscentiam habere. Quis enim insanus comprobaret hæc blasphema verba?*

Nell'ultimo capo concede, p. 93. che *il grado degli Esorcisti non spetta ad altro*, che per gli Energumeni, e non è fatto per magie; ma poi lunga recita fa di benedizioni usate contra il comune inimico, colle quali vien generalmen-

te

te scacciato, e resa inutile la sua potestà, e le sue insidie. Con queste benedizioni grande trionfo fa, e d'aver vinta la causa li pare, benchè in nessuna di esse la minima menzione di maghi, di streghe, di fattucchierie si abbia. Dice che attribuiscono potestà al demonio *di danneggiare gli uomini in mille guise*, e d'infestar tutto, e dice esser questa *quella potestà appunto che negasi, e dileguasi dall' autore*. Ma come mai può questo dire, mentre il mio autore nel suo opuscolo ha più volte, che *s'implora il divino ajuto, perchè ci liberi dalla potestà di lui*, e si supplica, *perchè l'acqua benedetta, e il sale, e l'incenso servano a fugar l'inimico, e perchè non si abbian da temere gl' immondi spiriti anche su questa terra in più modi?* Dire conviene che l'opuscolo a lui con frontispizio falso sia capitato, dove in vece d'Arte Magica Dileguata fosse scritto Forza del Demonio Negata. Fa grande forza sul benedirsi l'anello nuziale: il che secondo lui si fa *non per altro, che per fugare ogni diabolica insidia*, p. 67. e 68. acciò *per via di diabolici maleficii* non diventino inabili. Chi mai a questo pensò nel far tali benedizioni? Dice, che *può in tale incontro operare il maligno spirito anche al dì d'oggi*, come con la figliuola di Raguele. Ma dove ha trovato, che possa oggi questo? e dove che in quel fatto intervenisse magia? E che vuol dire, che nissuna benedizione, e nissuna prece in tutti i libri ecclesiastici si ha, perchè Dio ci difenda dalli maghi, dalli incanti, dalle stregarie? Se fosse vero, che potessero far tanti danni nella roba, e nella vita, ve ne sa-

rebbe senza dubbio, come ve ne è contra tutti i mali.

Tutto si riduce all'aversi nel rituale romano, e in vecchio penitenziale, e in moderne istruzioni menzione d'opera magica, e di segni, e d'instrumenti malefici. Si fa gran pompa nel libro di questo passo, che nel Rituale è unico. *Jubeat Dæmonem dicere an detineatur in illo corpore ob aliquam operam magicam, aut malefica signa, vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat.* Ma è questa forsi una decisione? è forsi di fede tutto quel che sta in tali libri ecclesiastici, e che qualche buon uomo, seguitando qualche volgare opinione, vi pose? Aveva esso obbligo di esaminare tal supposizione a fondo? Trattasi forse qui di qualche dogma, e si è forse questa questione esaminata mai? cosicchè in questo nuovo libro si potesse dire, d'avere scritto, *non per far onore al demonio*, come pare, ma *per corroborare vieppiù il sentimento comune, e incontrastabile della cattolica chiesa?* p. 99. Sentimento della cattolica chiesa sarà il credere, che l'Arte Magica sia ora vera e valida, quando sta nella Scrittura, che dopo la redenzione il demonio *fu legato con gran catena*, e che furono *evacuati i principati e le potestà?* quando insegnò s. Ignazio Martire, che allora *ogni magia restò annullata?* Tertulliano, che il Signore non sopportò la magia, se non fino alla promulgazione dell'evangelio, *ad evanlium usque?* Quando s. Atanasio insegnò ogni Arte Magica *Verbi apparitione plane obliteratam esse?* S. Gironimo aver Cristo distrutta *omnem artis eorum potestatem?* Teofilo che *Christus mago-*

gorum præstigia suo delevit adventu? Origene *artem magicam non esse alicujus rei subsistentis vocabulum?* S. Ambrogio aver conosciuto i maghi alla venuta di Cristo *suas cessare artes?* Sentimento della chiesa cattolica il credere alla magia, quando nel jus canonico si pronunzia, che chi vi crede, *a vera Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur?* e che chi crede cose tali *& his similia, Fidem perdit?*

Quello che importa ne' Rituali, Penitenziali, e simili libri, è l' insegnare ciò che spetta *Sacramentorum ritibus, ac cæremoniis*, come il Rituale parla; e quanto al proposito nostro, quel che importa è l' insegnare, che ogni magia è peccaminosa, e degna d' ogni castigo, e in tutto questo ottimamente tali libri procedono. Ciò che per virtù magica segua o non segua, è cosa di fatto, dipendente da' racconti: che sia stata supposta in ciò senz' altro esame la volgar credenza passata di mano in mano, non fa prova di verità. Sarà di fede, che quei malefizj si abbiano da vomitare? Se non si fosse finalmente con gran prudenza ordinato, che non sia lecito d' aggiungere niente, ve ne sarebbero più altre simili. Tanto siamo tenuti a credere in tal punto a questi libri, come alle lezioni del Breviario. Il Breviario è libro ancor più venerabile, facendosene uso da tutti ogni giorno: e con tuttociò sappiamo, che in punti non spettanti a dogma nè a disciplina, ha più errori: ne sono stati corretti alquanti, e se ne correggerà ancora: così si farà di tal passo del Rituale, il qual parimente nel processo de' tempi si è andato migliorando. Sarebbe

da lodare chi volesse sostentare, che papa Marcellino idolatrò, il che adesso tutti sanno esser falsissimo, perchè questo secondo il volgar rumore fu messo, e sta ancora nel Breviario? Così appunto è da dire di chi vuol sostentar l'Arte Magica, perchè qualche passo del Rituale, o d'altra simile raccolta, la favorisce. Si osservi nelle autorità addotte dal nuovo libro, come un abate Santo prima d'ammettere a penitenza uno stregone, non scacciò il demonio da quelli che credeva da lui maleficiati, ma quasi tale autorità i sacri esorcismi non avessero, ricorse al stregone stesso perchè lo facesse: *quoscumque homines, aut domos, aut animalia maleficiis tuis obstrinxisti, dissolve*, p. 95. e da sì fatte semplicità le regole desumere dovremo?

Io penso, che qualunque uomo questo mio scritto leggerà, ben conoscerà quanto a torto li contradditori abbian fatto festa per il libretto del signor m. Maffei, avendo sperato di mostrarlo finalmente scoperto. Conoscerà insieme, quanto falsamente si industrino taluni di fare credere, che le autorità da lui citate non provino quello che pretende, se si prenda tutto ciò ch'è vicino a quelle. Quel signore di empire i suoi libri di roba d'altri, come ora si fa, non costumando, alcune volte accenna con due parole solamente il loco, perchè chi vuole possa andarlo a vedere: ma vi è stato un buon religioso, che questo preso si ha, di osservare in fonte, non solo le citazioni dell'*Arte Magica dileguata*, ma di tutte l'altre sue opere ecclesiastiche, e giura d'aver trovato, che vedendo il tutto, si trova molto più forza per

con-

consolidare quanto tratta. Nel suddetto opuscolo, essendosi ristampare dovuto 15. dì dopo, perchè lo stampatore ne aveva già esitate le copie, l'autore avendo sentito, che qualcuno faceva cattivo uso d'un detto, vi fece una notabile molto giunta, che per prova certa della religion cattolica è singolarissima. Coll'istessa evidenza vi era chi voleva far vedere la vanità di quanto in altri punti li è stato scritto contro, ma lui o non lo cura, o l'impedisce. Quanto all'avversario, non ho potuto parlare delle parole greche tolte in presto, perchè di questo ne sappiamo tanto per uno. Ma voglio aggiungere, che un degno religioso mi attesta d'aver sentito poco fa un savio e pio Inquisitore, che passa ottanta anni, assicurare, di non aver mai trovato verità in tanti casi di stregherie, ma sempre o vane credulità, o come per lo più artifizj, e furberie. Questo ha ben altra forza, che libri scritti a caso a un copiando l'altro. Ma tanto per la risposta da me assunta basti.

ARTE MAGICA
ANNICHILATA.

LIBRI TRE

ÇON UN' APPENDICE.

Credidisti umquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes dæmonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.

In Collectione Canonum Burcardi Episcopi lib. XIX. ex Pœnitentiali Romano antiquo.

AL NOBILE SIG. ABBATE

GIAMBATTISTA VELO

VICENTINO

ANDREA RUBBI.

Signore, chi non sapesse l' intima reale amicizia che passa tra voi e me, lo potrà facilmente raccogliere dalle pubbliche lettere, che da tanti anni vi scrissi e scrivo. Estrinseca ragione, è vero, ma pur valevole, secondo Aristotele. Egli nell' Etica dà per precetto, che usiamo sì gli argomenti solidi che gli apparenti; perchè alcuni restano più convinti dell' apparenza, che della realità. Tutti sanno che io vi ho sempre voluto a parte de' miei studj, e che voi mi avete giovato co' vostri consigli. Questa si chiama vera ed utile amicizia. Era necessario, ch' io vi chiamassi compagno di mie fatiche ad onor d' Italia, anche nell' edizion del Maffei. Voi che avete sì filosoficamente scritto a favore del buon gusto Italiano contro la serpeggiante Gallomanìa, godrete di vedere per me rinnovata la memoria d' un uomo, che fu tutto

Ita-

Italiano. Quanto si riderebbe egli allo svolazzare di tanti insetti semi-eruditi, amatori della novità più che della ragione! Finora la penna di alcuni pochi ne ha allontanato tanto scandalo letterario. Viviamo ancor col buon gusto malgrado i celtici vezzi, che ne vorrebbono allettando corrompere. L'ombra del gran Maffei non può se non esser grata a chi si sforza di conservare anche nelle lettere la sincerità Italiana. Egli la mostrò apertamente perfino all'ottantesimo anno della sua vita, in cui scrisse l'aureo trattato della Magia Annichilata, *che io vi indrizzo a nuova conferma del mio rispettoso dovere.*

STO-

STORIA CRITICA DEL TRATTATO DEL MAFFEI

Arte Magica annichilata.

NOn credè il Maffei di dover terminare i suoi giorni senza una intiera sconfitta de' suoi nimici. Egli assalse per l'ultima volta i pregiudizj circa la magìa, che succhiamo col latte, e che i dotti vorrebbono improntare nel nostro animo col sigillo della loro erudizione. Quanto male impiegano un'autorità che vien data lor dalla penna più che dalla verità! Non si atterrì il Maffei alla falange magica di gladiatori fortissimi, che lo preser di mira per l'*Arte magica dileguata*. Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Concina, ec. Quai nomi! Tutti combattè egli in quest'opera con ampiezza di coraggio. La sua sperienza nelle cose sacre scientifiche gli avea fatto famigliari gli argomenti teologici e i santi padri. L'affare della magia era omai divenuto un colosso. La sola sua ombra copriva quasi tutte le terre letterarie. Al comparire del nuovo libro disparve a poco a poco tanta minaccia. Pochi dopo la morte del

Maf-

Maffei credono al diavolo. Così conchiude egli pure in questo punto l'autor latino della sua vita a pag. 150. — Quas ineptias dum convellere studet Maffejus (omnis enim superstitio imbecillis animi atque anilis est) mirari se ait affirmatum a gravissimis theologis, esse vere magicam artem, & eum, qui in sacrorum librorum, & ss. Patrum lectione fuerit versatus, non conjuncturum profecto cum Ægyptiorum dementia, & poetarum erroribus omnium portenta magorum. Nihil ad hoc genus pertinet, quod non diligentissime conquisierit Maffejus, & cum omni eruditionis copia opus suum ornasset, de adversariorum suorum aut imperitia, aut levitate visus est triumphasse. Theologum præsertim agit cum exponit ss. Patrum sententias, ut probet vim ferme omnem & potestatem dæmonum Christi morte extinctam fuisse, & quæ ex sacris libris affert, declarant quidem acumen interpretis. Ex quibus omnibus confici posse videtur merito, a sapientioribus veterum derisos fuisse magos, nec minus a nobis, si sapimus, deridendos. —

AL REVERENDISSIMO PADRE

ODOARDO CORSINI

GENERALE DELLE SCUOLE PIE

SCIPIONE MAFFEI.

L'*onore che voi, Reverendissimo padre Odoardo, mi avete fatto, con indirizzarmi due volte opere vostre pregevolissime, e da chiunque le più sublimi dottrine gusta esaltate, io non posso in verun modo contraccambiarlo, perchè dedicar non vi posso se non tenuissimi lavori, e fatiche di valor troppo disuguale. Con tutto ciò tanta è la brama di significarvi al meglio che posso la mia riconoscenza, e di fare che tutto il mondo sappia, quanto il vostro raro talento, e l'ampio sapere da me si veneri, e ammiri, che ardisco di presentarvi, e d'illustrare col vostro nome quest'operetta. Non celerò, ch'altro fine ancora si cuopre qui, e si nasconde, ed è, di sentirne il sincero giudizio vostro, niuna cosa riuscendomi così cara, come l'essere in ogni materia, da chi è atto a farlo, illuminato, e corretto. Il general governo*

dell'

dell' inclito Ordine vostro, che al presente riposa in voi, non v' impedirà di scorrere questo piccol volume, come con sommo rincrescimento de' dotti v' impedisce il continuar per ora le nuove così felicemente incominciate letterarie imprese, e scoperte.

AR-

ARTE MAGICA
ANNICHILATA.

PROEMIO.

Questione si tratta qui importantissima; importante all' erudizione, alla filosofia, a' costumi, alla religione. Sensato libro uscì tre anni sono, col quale il signor abate Girolamo Tartarotti eruditamente provò la vanità delle stregherie, e de' notturni congressi supposti dal volgo; e da alcuni ancora, che non dovrebbero computarsi col volgo; mostrando quanto sien chimeriche le fole, che in proposito di streghe si narrano, e come non senza errore abbiano proceduto alle volte contra quelle pazze femmine a sentenza di morte i tribunali. Richiesto il Maffei sopra tal libro del suo parere, approvò, e lodò tutto questo distintamente; ma perchè l' autore professato avea nell' istesso tempo, *Congr. p. 163.* esser però persuaso dell' attuale esistenza, e della forza de' maghi, e dell' Arte Magica, e degli effetti, che *in virtù di tal' Arte* si ammirano; parendogli venirsi così la verità premessa a distruggere, e un popolare errore di gran conseguenza a confermare, si dichiarò in questa parte di contraria opinione: e poichè di ciò ancora fu da non pochi richiesto, ne accennò correntemente in breve opuscoletto le sue ragioni. Tanto bastò perchè

chè per la realtà dell' Arte Magica, più scrittori siano subito usciti in campo, quasi in favore di perseguitata donzella campioni. E atteso che per le correnti, e volgari opinioni agevol cosa sia l'arringare, d'un diluvio d'autorità con poca fatica inondati hanno gli avversarj i lor fogli.

2. Quattordici son finora gli autori, che contra l' *Arte Magica Dileguata* hanno scritto. Ad essi l'autore professa rispetto, nè contra loro, ma contra la lor sentenza, che a lui non par vera, ora scrive. Prima d'ogni altro venne fuori il formal trattato, intitolato *Osservazioni sopra l'Opuscolo*, &c. nel principio del qual trattato con verità si dice, che quell'opusculo *versa principalmente in abbattere l' Arte Magica*. Ma si è fra tutti singolarmente distinto il sig. Tartarotti medesimo col volume intitolato: *Apologia del congresso notturno delle Lammie*; vuol intendersi non del congresso, quale anzi ottimamente sventa, ma del libro così intitolato. Con essa a lungo, e partitamente il soprannominato opuscolo impugna, raccogliendo quanto mai potesse in tale argomento pensarsi; ed è notabile, come a molta dottrina con eleganza di stile condita, accoppia nel suo principio uguale onestà, e gentilezza, a confusione del plebeo, e mostruoso scrivere, che in altre materie con somma nostra vergogna si è poco fa in qualche parte d'Italia introdotto, e lasciato correre. Invita però così fatto volume a rispondere, e per indurre a ciò, una ragion milita ancor più forte, cioè, che non si tratta qui di qualche disparere accademico, e

nel

nel quale in punti fisici, o matematici si contenda solamente d' ingegno: trattasi di materia, che ha relazione immediata co' principj della religione, che non ha un solo genere di persone, ma spetta a tutti, che può grandemente influir ne' costumi, e secondo la quale avviene alle volte che si decida della vita, e della morte de' supposti rei: essendo che tutto ciò ch' è stato addotto, per mostrare ingiusta la condanna delle streghe, se vogliamo secondo il natural sentimento condurci, vale ugualmente per tutti gli accusati d' usar malie, e perciò imprigionati; imperciocchè come distinguere, se sien da dire negromanti, o stregoni, se streghe, o maghe? Non ricusa però chi scrisse l' *Arte Magica Dileguata*, di rappresentare i motivi, pe' quali anche dopo tutte le ragioni in contrario addotte, giudica dover tuttavia nella sua credenza persistere.

3. Egli ben sa, che a dura impresa si mette, la prevenzione opposta venendoci quasi fatta succhiare col latte. Le prime novelle, che dalle donne a' fanciulli per dilettargli si narrino, di magiche maraviglie, e di cotali avvenimenti son piene. L' opinione della magia occupò già la volgar credenza della maggior parte della terra. Infiniti sono anche gli scrittori, che secondo il comun grido favellano: e quel ch'è più, qualche insigne letterato non manca, che avendo avuta occasione d' esaminare a bastanza, dal popolar supposto si è lasciato anch' esso rapire. Ancor più considerabili son le autorità venerande, che contra chi s' oppone si scagliano, le quali per verità a primo aspetto, e prima

d'aver ben considerato, atterriscono. A fronte di così terribile contrario apparato, chi dell' arte magica si fa beffe, intrepido si presenta, e chiede solamente, ch'altri non giudichi, senza aver udito anche l'altra parte. Qual uom ragionevole sarà così preoccupato, che sdegni di leggere questi pochi fogli? e leggendogli con qualche accuratezza, chi non si sentirà dalla verità, e dalla ragione far forza?

CAPO PRIMO.

Quanto a torto si pretenda, che siam tenuti a credere, che c'è Arte Magica. Un argomento si tocca, che mostra come sicuramente non c'è.

PRIMA di tutto un grande e patente errore degli avversarj sgombrar conviene, col quale non solamente si danno senz'altro la causa per vinta, ma ammesso il quale, nè pure dir parola in contrario sarebbe lecito. Pretendono niente meno di questo; che darsi in oggi Arte Magica sia di fede: il che con queste parole li più di loro non osan dire, ma vengono a dirlo con equivalenti. Il chiarissimo autore delle *Osservazioni* protesta, *p. 99.* nel fine, di non avere scritto per *render servigio* al demonio, *ma per corroborare vie più il sentimento comune, e incontrastabile della chiesa cattolica.* Il p. Calmet non senza maraviglia de' più sensati avendo messa fuori due anni sono in Parigi una terza edizione riveduta da lui, del suo trattato sopra le *Apparizioni degli spiriti, e sopra i Vampiri*, asserisce nel primo tometto di essa, *p. 322.* che il pretendere, *non possano i maghi, e gli stregoni usar sortilegj, ed incanti, per cagionare agli uomini, e agli animali malattie mortali, e la morte ancora, è un attaccar la Fede della chiesa direttamente.* Fu scritto da Parigi, come questa proposizione avea cagionato,

che non si ristampasse poi tal trattato senza mettervi nel fine, quasi per correttivo, l'*Arte Magica Dileguata* tradotta in buon Francese, qual traduzione in fatti nel fine del secondo tometto si vede. Così il sign. Tartarotti scrive in più luoghi, che malefizj darsi, *ne' quali entra effettivamente il demonio, e malattie, ed anche morti producono, se i Padri, i teologi, e la stessa chiesa cattolica non è in errore, non possiam negarlo, Apol. p.* 153. Vera cosa è, che sembra se ne corregga, dove saggiamente si duole, *p. 63.* gli sia stato imputato d'avere ascritto *a opinione propria d' Eretici, e publicamente punita*, il negar la magia. Ma per altro come poteva egli dire, *nè in quella pagina che si cita, nè in tutto il libro una simil proposizione ritrovasi; anzi non v' ha pur cosa, donde potesse inferirsi, ma ben piuttosto tutto il contrario*; quando replicatamente scrive, che il libro di chi la negò *fu pubblicamente abbruciato*, e che in Treveri, e in Brusselles fu *fatto prigione* chi tal'opinion tenea, quando afferma, *p.* 162. che le contrarie sentenze sono *accordate da tutti i santi Padri, prescritte da' sacri canoni, insegnate da' sommi pontefici, e fondate sopra la sacra Scrittura?* Quando protesta, *p.* 144. che il tenere in contrario è un *abbandonare il sentimento universale de' Padri, e della chiesa*, non vien dunque a definire per propria d'Eretici l'opposta opinione? E non dice anche qualche cosa di più, dove esprime, *p.* 162. che ammessa questa, *qual dottrina non dirò de' teologi, e de' Padri, ma della stessa chiesa cattolica sarà più in sicuro?* e parimente dove incal-

za,

za, *p.* 208. *che giova avere la Scrittura, la tradizione, i Padri, i teologi, i canoni, la chiesa per sostegno della propria sentenza? ecco scoperto il segreto di gittare per terra ogni dogma.* Se dopo tutto questo, delle sopraddette parole potesse il sign. abate Tartarotti dolersi, sia rimesso a lui medesimo. Torna su questo vivamente ancora, *p. 64.* non senza maraviglia di chi legge; perchè fonte d'eresie non che opinione propria d'Eretici, ognun vede ch'ei vien più volte a dire il negar l'Arte Magica; talchè poco avrebbe detto, chi ha scritto, *P. Preati, p. 36.* che il negarla è un *voler seguire l'opinion di Lutero, e di Melanctone,* come fra gli altri quel buon religioso, che si crede di aver l'*Arte Magica dimostrata.*

2. Per far conoscere a un tratto, quanto poco vagliano tutti questi vanti, e tutte queste arbitrarie asserzioni, basta avvertire, come le medesime orribilità si son dette per lungo tempo, e da non pochi si dicono tuttavia, del negare il notturno tripudio delle streghe a Benevento; il quale con tutto ciò dall'avversario medesimo si è mostrato immaginario, e favoloso, e il quale in oggi comunemente fa ridere. *Se coteste diaboliche translazioni fossero sempre immaginarie,* scrive il medesimo *Padre Angelico, p. 36.* che si è dato il nome di *Bartolommeo,* dir si potrebbe ancora, *che quanto mai delle streghe hanno detto, e scritto i sommi pontefici, i Padri, i teologi, tutto fosse immaginario, e fallace.* Egli è così prevenuto, che assicura, *p. 34. sperimentato da molti, quantunque maghi, o fattucchieri non fossero,* che avendo curiosi osser-

vato, e veggendo quelli, *che dopo essersi unti, erano subito trasportati, venne loro talento di fare la stessa cosa, ed essi pure furono immantinente rapiti, e portati in luoghi rimoti, dove si celebrano le raunanze de' stregoni, e delle streghe, e indi terminati quei sollazzevoli spettacoli, ricondotti dal medesimo portatore alle proprie case*. Quanti sciocchi ciò leggendo in libro stampato, e approvato, s' invoglieranno d' un simile unguento! Afferma altresì, *p.* 93. che *più volte sono stati veduti dragoni, vitelli, e buoi volanti per l' aria*. Afferma, che tal' arte *fa cose meravigliose, insolite*, propagata per tutto, *fino a instituirsene publici maestri, e aprirsene publiche scuole*. Afferma, *p.* 23. che *vespe, chiocciole, sorci, botte, quantunque sieno per lo più originate da corruzion di materia, nulladimeno sono sovente prodotte anche per opera de' mali spiriti*.

Con questo possiamo accoppiare il padre Staidel, che l' escludere la magia mette insieme col rigettare che fanno gli Eretici *sacrum Chrisma* (non *Chrysma*), *p.* 5: in che tal' uniformità, e così strano paragone consista, non dichiara. Il benedire i cibi alle tavole de' fanciulli, crede si faccia, *p.* 25. acciocchè le streghe non ci lavorino. L' esser legato il diavolo *per annos mille*, tien che significhi, *p.* 8. l' essere dopo il terzo secolo mancate le persecuzioni de' Cristiani. Che il poeta Orazio si ridesse della Magia, dice, *p.* 44. non servire a niente, perchè morì *molto avanti Cristo*: la qual mirabil ragione da due altri degli avversarj si adduce. Riporta, che un predicatore quand' era in pulpito, non avea più voce, ma fece un voto, e

tro-

trovò nel pulpito *capillos inter se ligatos*, *& similia*, *ibid.* quali cose abbruciate, predicò senza impedimento. Riporta altresì, *p.* 45. che bisogna cavar dai letti ossa, e penne *una in l' altra*, *& quasi infinita talia*, *quæ in lectis inveniuntur a dæmone deportata*. Ha continuamente il solito equivoco, che il vedersi negli antichi tempi sciocchi, o impostori, che davan opera alle superstizioni, provi che ne vedessero effetti, e conseguissero ciò che bramavano, o promettevano. A Simon Mago, secondo lui, non una sola statua, ma *plures Romæ extitisse constat*: *p.* 18. donde tal' inaudita notizia ricavi, non palesa. Di colui fu detto nella *Dileguata*, che Origene avea scritto, come *ingannò bensì taluni allora*, cioè finchè visse, ma era poi mancato talmente il suo credito, che *trenta della sua setta non credea si trovassero in tutto il Mondo*. Il Padre non comprendendo punto, afferma, *p.* 33. che con questo l' autore *permiscet turpiter tempora*. Mano ignota ha qui posto nel margine del suo libretto, *immo tu turpissime blateras*; ma non vuol usare questi modi chi scrive. Assai di meglio ci sarebbe da dire di certa *Replica* senza nome, ma a cotesti non si bada, perchè chi offende in maschera, disonora a bastanza se stesso.

Fra quelli, che non cattolico stimano il negar la magia, *Oppositam sententiam*, dice il p. Concina, *Theol. tom.* 3. *p.* 85. del Martineto, e di tali traslazioni parlando, *propugnant Lutherus*, *Melanchton*, *plurimique istius furfuris sectarii*. Il mirabile padre Delrio di chi nega così fatto congresso affermò, *lib.* 5. *sect.* 16.

quod causa negandi sit Atheismus, & quod non credant esse dæmones. Notò il sign. Tartarotti, *Congr. p.* 157. come i difensori di esso vantano a lor favore *tutte le leggi divine ed umane, canoniche e civili, ma in particolare fanno pompa di più Bolle di sommi pontefici*. Ecco appunto ciò che ora dice egli parimente della magia. Egli osservò altresì, *p.* 355. come *anche il negare la sola stregoneria passò altre volte per delitto, nè meno sgraziatamente incontrarono molti, che s' avanzarono a tanto*. Non dee dunque far maraviglia, che altrettanto si dica generalmente dell' Arte Magica; ma si dee raccoglierne, che tanto vagliano, e tanta verità contengano tali ampullose asserzioni contra gli increduli di essa, quanta allorchè contra chi non crede la notturna gozzoviglia delle streghe si avventano.

3. Quanto ripugnino al vero le spampanate, del voler che la lor sentenza sia quella de' Padri, de' canoni, e della chiesa, e dell' esser l' altra alla Scrittura, alla tradizione, ed alla chiesa cattolica opposta, apparirà nel decorso; e si vedrà all' incontro, come su la Scrittura, su i Padri, e su i canoni la contraria negativa si fonda. Per ora solamente il gravissimo errore degli avversarj osserviamo, del pretendere in questa maniera di formare un nuovo dogma, e articolo di Fede inaudito introdurre: il che nè pur la chiesa ha mai fatto. Spiegar ciò che nella Scrittura non così chiaramente apparisca, e condannar le opinioni, che all' ortodossa dottrina si oppongano, si è bensì fatto, e si farà occorrendo dai sacri concilii, e dalla catted[r]a

ro-

romana; ma non avvenne mai, nè avverrà, che nuovi punti da creder s' impongano. Quanto erronea sia questa pretensione, può raccogliersi dall' osservare, come nè in verun comandamento di Dio, o della chiesa, d' Arte Magica si fa menzione; nè in verun decreto di concilii, o di papi a tal questione si è mai posto fine; nè da verun di que' Padri, o di quegli antichi scrittori, che dell' eresie, e delle opinioni disapprovate dieder notizia, o raccolta fecero, di chi negò l' Arte Magica si è fatto motto. Quanti sono i luoghi de' Padri, ne' quali si fa come un compendio di dogmi? così fa per modo d' esempio s. Agostino nel principio della Genesi *ad litteram*. *Ante tractationem hujus libri Catholica Fides breviter explicanda est:* di doversi credere, che c' è magia, da niuno si è mai fatto parola. Con quale autorità si pretende adunque d' imporci, che siam tenuti a credere, che c' è tal' arte, e che sovraumani effetti produce? E quanto non è sconvenevole il far passare per verità sicura, e quasi di Fede, un' opinione, che da tanti buoni Cattolici si è impugnata, e s' impugna? e che dalle più savie, e più riputate persone mondane, sia a torto, sia con ragione, si suole accoglier con riso, e suppor faccenda da scherzo? Quinci nasce il dolersi dell' avversario, che il negare *la Magia diabolica oggidì pare sia divenuto alla moda: Apol. p.* 115. ma vedremo a suo luogo, come anco da' Padri antichi *giuochi*, *e fallacie* le imposture, e le opinioni de' maghi fur dette. Confessa il signor Tartarotti, *p.* 73. che *il termine di ludere sia proprio dell' Arte Magica:*

ca: come dunque non più *ludi*, ma fatti veri, ed oltremirabili si crederanno dai canonisti, dai buoni teologi, e dalla chiesa cattolica quei de' maghi? Aggiungasi alla fine, ch'è troppo indecente il far tant'onore a un'arte sognata, che certamente in oggi non c'è: che non ci sia veramente, con poche parole in questo bel principio dimostrisi.

4. Il preciso della controversia che corre, non è se ne' passati tempi, e se negli antichi secoli Arte Magica ci fosse. La disputa è, se tal'arte al presente si dia. Affermano gli avversarj, che si dà di fatto, e che *moltissimi sono anche in ora que' sciaurati, cui vien fatto al demonio di trarre in inganno, e render suoi per questa strada*, *Osserv. p.* 74. Stranissimo lor pare, trovarsi chi *vorrebbe si credesse, che la magia diabolica non sia cosa vera, e operatrice di meraviglie*, *Apol. p.* 193. Si replica, *p.* 207. *che quest' arte conservasi tuttavia*. Ora si dimanda: quest'arte maravigliosa, qual voi dite che c'è, dov'è? dove stanzia? dove s'insegna? come s'impara? chi la esercita? chi la possiede? Fateci vedere una volta un mago, un negromante; s'intende sempre fuor della commedia: fateci veder persona, che tale studio abbia fatto, ed operi stupendi effetti. Chi asserisce l'esistenza di qualche cosa, è tenuto a dire in quai luoghi stia, mentre per altro sarebbe la creatura nullibi, e non è più quel tempo, quando su la creatura *nullibizzata* si disputava acremente nelle scuole di parte e d'altra. Diranno, che si tien'occulta, perch'è proibita: ma come dunque tante particolarità ne sanno?

no? e proibito è l'esercitarla, non il saperla? In fatti si ha nelle *Osservazioni*., *p. 91*. che all' *Arte Magica tanti si applicano miseramente*. Arcana, *e misteriosa scienza* si chiama questa dal sign. Tartarotti, il quale nell'istesso luogo mentova *gli odierni professori di quest' arte*. Or perchè non additarcene qualcheduno, e non dirci almeno ove stiano? Afferma egli altrove, *Apol. p.* 178. che c'è anche *magia per la plebe, e per gl' idioti*, perchè *il demonio non a' soli letterati tende le sue insidie, ma agl' ignoranti ancora, ed a tutti generalmente*: in gran numero saranno adunque i maghi: or perchè un solo non ci è dato mai di vederne? e di goder qualche suo prodigio? *Lunghi, e astrusi misteri* contener quest' arte, si spaccia, *p. 96*. come dunque in tanto immenso numero che si ha di dotti, e di studiosi, non si può mostrare chi ne sia vago, e n'abbia fatto acquisto? Fioriscono in oggi anche le più sottili, e le più astruse facoltà. Infiniti sono, che si applicano ad ogni sorte di studio: mostrate un solo fra tanti maestri d'ogni materia, che si applichi a questa. In tante Accademie, in tante Università d'Italia, e d'Europa, mostrate chi faccia conto di questa. C'è stato chi ha fatto prova di scriver perciò in varie parti: le risposte hanno messa anche la dimanda in deriso. Dove sono i libri, che di questa scienza diabolica, e di così *astrusi misteri* favellino? Paesi non mancano, dove tutto liberamente si stampa: sarebbero senza numero: e pure non altro che ridicole, e plebee sciocchezze girano scritte a penna, come la *Clavicola di Salomone*, ed altre simili

ba-

balorderie. Qual è di tanti insigni e famosi di varie nazioni, che opere senza fine a' nostri giorni hanno dato fuori, il quale di questa arcana scienza abbia scritto?

5. Alla ragione del non potersi mostrare in nessuna parte della terra un negromante vero, ed operativo, si potrebbe rispondere, che ci sono però le streghe. Coteste in fatti sono le sole, che de' riputati malefici in carne, e in ossa si veggano, e sarebbero l'unica prova per gli avversarj, se nelle lor supposte malie, altro che falsità, e vane, e ridicole immaginazioni si ritrovassero. Sono plebee infelici, che spinte per lo più da miseria, o da qualche passione, invaghite di cose udite raccontare, o lette, vorrebbero farsi streghe, e s' immaginano ancora d' esserne, ma tutto in vano. Con queste il sign. Tartarotti non può farci guerra, avendo con lungo e dotto volume, *Congr. p.* 28. 29. provato, come son tutti sogni, e come l' averci fede secondo buoni teologi è peccato. Parlando de' Folletti, che di cotali maraviglie ei chiama la più notoria, e comune, talchè asserisce, *p.* 360. come *non v' ha città, per non dir villaggio, che più esempj non possa somministrarne*, onoratamente confessa di non averne mai vedúto nessuno, *quantunque non ne abbia trascurata l' occasione*. E de' Folletti, e d' ogni altro portento magico dicono il medesimo tutti gli uomini accorti, e saggi, se di quanto da lor si è veduto interrogati sono, e non di quanto da altri hanno inteso. Così dicono parimente i padri Inquisitori, a' quali tante di queste novelle passan per mano. Or come dunque a dis-

dispetto di tutta questa evidenza si ha da immaginare che c'è Arte Magica, e che articolo sia di Fede la sua esistenza, e la sua virtù?

6. Fa forza a molti l'udire, che in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni l'opinione della magia si crede invalsa. Dato che così fosse, per quanto si diffondesse, occupò mai maggior paese, che l'idolatria? l'error dell'idolatria non nacque prima di quello della magia? e non infettò tutto il mondo? per questo non sarà errore, e non sarà un miserabile accecamento dell'uman genere? L'opinione dell'Arte Magica non fu mai legge in verun popolo, nè fu ordinata dai governi, e generale non fu mai in verun regno. Generale, ed imposta fu bensì nelle nazioni, ed è ancora in alcune, la superstizione Idolatrica: e nonpertanto chi non vede quanto falsa, e quanto sciocca presunzione pur sia?

CAPO SECONDO.

Come non può ammettere in verun modo i maghi, chi nega le streghe, essendo in sostanza il medesimo.

AVENDO il sig. Tartarotti ben conosciuto col suo perspicace ingegno, quanto sien false e ridevoli le novelle che corrono in proposito delle streghe; e credendo dall'altra parte, forse per tante autorità che spalleggiano, non doversi negar la magia; si pensò di separar le streghe dai maghi, e di asserirle, *Apol. p.* 3. profes-

fessioni tanto differenti, quanto *un genere di cose è dall' altro diverso*. Dice adunque, *Congr. p.* 161. che la stregoneria è cosa sognata, e fantastica, dove la magia cosa vera ed operativa, e che *nella magia intervien sempre realmente il demonio, e i veri patti espressi, o taciti, laddove nella stregheria ideale è il commercio, e vani ed imaginarj i patti*. Fece già l' istessa distinzione Giovanni Vier medico luterano, ma non ebbe seguaci: e benchè il sign. Tartarotti con molto maggior costanza, e coerenza, e dottrina l' abbia ora ampiamente nobilitata, e distesa, non ho notizia che ci sia pur uno, che l' abbia abbracciata finora: onde se valer dovesse l' ampio numero de' persuasi, e fautori, ch' egli adduce, *Apol. p.* 161. più d' una volta per prova grande in favore della magia, questa sua distinzione va a terra. I molti degli ultimi secoli, quali afferma distinsero fra stregheria, e magia, ciò non sognaron già mai. Quando stimarono falsi, e impossibili i notturni congressi delle streghe, vennero a stimar tale ogni pretesa, e supposta maraviglia magica. La faccenda si riduce a questo, che stregheria chiama egli, quando in fatti nulla si effettua, e magia quando il fine desiderato si conseguisce: ma chi tiene che nulla per opera del demonio si conseguisca mai, manda tutti i casi del pari, e chiunque fa tali tentativi, sia maschio, sia femmina, mette nella rubrica istessa. Un' altra differenza più volte adduce; che la magia sia delle persone di conto, *e de' coltivatori delle scienze*, e la stregoneria *di gente vile e plebea*, *Congr. p.* 429. Ma si dice però

nell'

nell' istesso tempo, che anche la magia *è un' ignoranza, o un' impostura:* or perchè adunque anche i plebei, e le donne ancora non possono esserne a parte? Quando un professor di scienze è ignorante, o impostore, non si uniforma co' plebei? Ma si mostri una volta un coltivatore di scienze che si applichi alla magia. La diabolica vien così definita, *Congr. p.* 160. *Cognizione di cose superstiziose, come parole, versi, caratteri, immagini, segni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il mago l' intento:* ma che altro credono, e che altro delle streghe si crede? Quanto al conseguir l' intento, è sempre ugualmente chimera. Ma non bisogna credere, che strega quella solamente sia, che si crede d' andar la notte a Benevento. Non si verifica altramente, che *di là abbiano origine tutte le accuse delle streghe, p.* 436. Molte sono state, che hanno fatto suffumigj, e figurini, ed hanno invocatò il diavolo, per ottenere il suo amato, o far morire chi lor dava noja, senza professare, e senza credere d'andar per aria la notte.

2. Non nega l' avversario, che grande affinità ha con la stregheria la magia, *in quanto che in amendue interviene il demonio, e i prodigj, p.* 161. Ora se in amendue interviene il demonio, e i prodigj, qual mai importante differenza è fra loro? Si difende altrove con dire, *Apol. p.* 91. che i prodigj della magia *intervengono per opera del demonio*, e quei della stregheria *per opera della bollente fantasia delle streghe*. Che la lor fantasia sia atta a far prodigj anch' essa, non si è più inteso: ma quai

sono

sono i termini, ch' ei rimprovera qui gli siano stati *cambiati?* era pur necessario additargli. Aggiunge, *Congr. p.* 161. che *in sostanza son molto diverse*, perchè l' *effetto o buono, o cattivo del mago, per mezzo del demonio prodotto, è vero, e reale, e spesso a tutti palese;* (chi ne vide mai?) *quello della strega è ideato, immaginario, ed occulto*. Ma se due persone invocano il demonio, e con empie bestemmie si donano a lui, benchè una ottenesse ciò che desidera, e l' altra no, il lor peccato, ed il lor delitto non è l' istesso? come son cose di genere diverso? Delle streghe si nota poco dopo, *p.* 164. che se bene *come persone rozze, ed idiote i veri misteri dell' Arte Magica non possono avere appresi*, con tutto ciò *certe superstiziose osservanze, figure, scongiuri, e incantesmi a notizia di queste cattivelle arrivati, operano in virtù del tacito acconsentimento all' assistenza del demonio*. Ma se operano ancora, e se le streghe ancora conseguiscono come i maghi, qual differenza resta fra loro? Affermasi, *Apol. p.* 16. che *il coltivare il demonio, o con un' espressa famigliarità, o colla pratica delle cose da lui insegnate, e prescritte, è cosa assolutamente necessaria nell' Arte Magica:* or perchè a questo non saranno atti ugualmente i chiamati maghi, ed i chiamati stregoni? essendo che gli uni, e gli altri ugualmente al diavolo s' indrizzano. Afferma, *ibid.* che costui ha voluto impreziosire, col dar *più regole e precetti*, e con fare *ammasso di cerimonie lunghe, e di riti studiati;* e che questa può dirsi *la magia delle persone di studio*: chi ne ha mai conosciuto qualcuna? Sog-

giun-

giungesi però, *p.* 17. che gl' idioti ancora ne son capaci, i quali benchè non arrivino *a produr le maraviglie de' maghi scientifici*, non pertanto *senza tante applicazioni, e misteri con soli segni*, e con fattucchierie, che di *donnicciuole* (ecco le streghe) *e di gente vile son pascolo*, veri effetti *coll' ajuto del demonio producono*: sono adunque l' istessissimo quanto all' effetto, ch' è il punto essenziale. *Questa*, segue, *ibid. può dirsi una seconda magia per la plebe, e per gl' idioti*, onde maghi gli chiama *putativi*; ma dichiara, che *non son già putativi gli effetti*, che seguono; per lo che *a pena anche di morte* possono questi ancora *con tutta giustizia esser talvolta soggetti*: con che ogni ombra di differenza si toglie.

3. In fatti sinceramente confessa il sig. Tartarotti, *p.* 100. che chiunque invoca, e adora il demonio, *è un vero; e formal mago*: così hanno fatto senza dubbio molte delle accusate streghe; dunque erano anch' esse maghe. Confessa, *ibid.* che *le superstiziose osservanze anche delle donnicciuole ignoranti, quando v' intervenga l' assenso all' ajuto di satanasso, son pratiche diaboliche, e vere azioni magiche*. Or chi negherà, che non ricorrano all' ajuto di satanasso quelle infuriate femmine? Che rammentino sogni, quando par loro d' essere state a tripudj, e a conviti, è verissimo; ma che sia sogno il loro invocare il demonio, e il far quegli atti, che qualch' altra delirante, o qualche sciocco scritto ha loro insegnato, è falso manifestamente. Non nega l' avversario, *Congr. p.* 266. che *le streghe han rotta a Dio la fede*: non altra-

mente per certo, che con adorare nella lor mente il demonio, e con invocarlo. Non nega, *Apol. p. 93.* che *una strega non possa far questo*; dice solamente che *in tal caso passerebbe costei* dal fantastico al reale, e non sarebbe più *pura strega, ma strega, e maga insieme*: L'uno adunque anche per lui non esclude l'altro, anzi l'uno fa strada all'altro, e non son dunque *di genere diverso*, ma son cose prossime, e nell'istessa categoria comprese. Asserisce altrove, *Congr. p.* 434. di queste due professioni, che *l'una e l'altra ha per capo il demonio*, o che sono *due scuole diverse, ma il maestro in sostanza è l'istesso*. Per conseguenza è l'istesso studio, e benchè uno conseguisse d'apprendere, e l'altro no, l'intenzione, e il fine dell'uno e l'altro è il medesimo. Replica pur quivi, la magia, e la stregheria *nella stessa persona trovarsi qualche volta unite*.

4. Quando vien detto, insegnare il demonio a' maghi, che si vagliano di pietre, d'erbe, di figure; e quando viene scritto, *Congr. p.* 186. che *chiodi, spilli, ossa, carboni, mazzetti di capelli, e di stracci* hanno similitudine *co' sacramenti de' veri maghi*; da chi si sono imparati tali segreti, se non da ciò che le streghe adoprano, e da' processi lor fatti? Si accomuna dunque agl'immaginati maghi quanto dalle streghe si fa. Dicesi nell'istesso volume, *p.* 57. che *le streghe rinunziano al battesimo, e alla Fede*, e che può il demonio *esser la cagione di tutto il fanatismo delle streghe*, *p.* 129. Si dice nel medesimo, che la stregheria *c'è stata sempre*, onde non è meno antica della magia; e si accor-

corda, *p.* 167. *che attesa l'affinità, e somiglianza, che in certi capi hanno amendue quest'arti, l'impossibilità dell'una non abbia gran forza per rendere incredibile anche l'esistenza dell'altra*. In piu luoghi all'incontro si replica, che la strega non è malefica, ma bensì maleficiata: che vuol dir questo? che sia stregata essa stessa? Si replica parimente più volte, *Apol. p.* 104. che *tutte le leggi divine ed umane condannarono sempre a morte i maghi, e non condannarono mai le streghe, p. 93*: ma questo è supposto gratuito, e bizzarro, nato dalla separazione che si fa l'avversario nelle sua mente. E nella sacra Scrittura, e nelle varie leggi gran pene s'imposero ad ogni spezie di malie, e di superstizione; egli ne vorrebbe eccettuata la stregheria: ma se ha confessato, che l'una e l'altra ha il demonio per maestro, e per capo, qual dubbio resta, che le pene imposte non riguardassero l'una e l'altra? Il voltar la spalle a Dio, e il ricorrer per grazie al demonio, tanto si stimò meritar castigo, se si fa per via di dottrina, come se si fa senza dottrina. Quando si legge in Michea, *IV.* 12. *Auferam Maleficia de manu tua*, crediam noi, che s'intendessero solamente le malie de' dotti, e non quelle de' plebei, ed ignoranti? e quando l'uno e l'altro Codice tratta *De Maleficis, & Mathematicis, & cæteris similibus*, potrem noi credere, che in quegli *altri simili*, parimente riprovati dalle leggi, non venga ogni maniera di sortilegio, e di superstizione compresa? Saggiamente adunque si è detto nell'erudita *Dissertazione Epistolare, p.* 10. che *a senso dei vecchj legis-*

latori, maghi, e streghe son puri sinonimi: e così in una delle erudite lettere al *Congresso* annesse, *p.* 321. come streghe, e maghi *dagli antichi tutti furono sempre creduti una cosa medesima, operando i maghi ciò, che ora attribuir si suole alle streghe.*

5. Asserisce il sign. Tartarotti nell' *Annotazioni Critiche* al P. Gaar, *p.* 18. che *la chimera de' congressi del demonio con le streghe per tre o quattro secoli ha fatto delirare quasi tutti i tribunali d' Europa.* Niuno dunque ha fatto differenza da streghe a maghe: e parrebbe nè pur la faccia egli stesso, ove scrive, *Apol. p. 62.* che non sarebbe maraviglia, *se in tanti errori, e vane osservanze del volgo, e delle donnicciuole, si frammettesse il demonio qualche volta, e il desiderato effetto producesse;* e dove scrive, *Apol. p. 96.* che *nè i maghi, nè le streghe quando magicamente operano, in patti immaginati si fidano.* Ma non bisogna credere, che tutte le streghe condannate, e massimamente fuor d'Italia, ne fossero, perchè vantassero d'andar la notte al Noce di Benevento, o ad altri infernali trastulli. Molti sono i processi, ne' quali non si parlò di questo. Nè bisogna imputare all'autor della *Dileguata*, che in questo modo ci venga a dire, che le streghe *con tutta ragione sien decapitate, ed arse*, *Apol. p.* 207. Ei lodò chi ha procurato di metter freno alla facilità delle condanne, a' processi illegali, ed irregolari, all'aver fede a confessioni di fatti impossibili, e al fondarsi sul falso supposto del notturno congresso. Disse ancora, che quando qualche supposta strega sia imprigio-

gionata, esige la carità, che *prima d' altro si cerchi d' istruire, e d' illuminare quelle pazze femmine, che per cose udite raccontare, o lette, ingombrate da false immaginazioni, e da desiderj perversi s' aggravano i delitti falsi*, *Ar. M. dil. p. 26.* Ma per altro non dee già avanzarsi, che tutte le condanne de' tribunali fossero ingiuste. Con le immaginarie malie si accoppiano alle volte scelleraggini vere, e crudeli. Qual castigo lor si convenisse, senza precisa informazione de' fatti, e delle circostanze chi potrebbe definire? Non si riprova, *giusto essere il patrocinio di quelle sventurate*, *Congr. p.* 70. ma convien intendere fino a un certo segno, perchè iniquità alle volte commettono, ed orribili abusi, e vilipendj fanno di cose sacrosante. Un Sermone ha s. Bernardino da Siena, *tom.* 4. sopra coloro, *qui capiunt Oleum sanctum, & corpus Christi sacratum, & exercent illa in operibus Diaboli*. Non serve adunque il replicare, che la stregheria non è cosa reale, ma *immaginaria*. Le streghe si veggono, e le perverse azioni e i sacrilegj d' alcune si sanno. Conchiudiamo, che chi esclude le streghe, l' Arte Magica esclude, perchè altri non si rinviene che la professi; e che chi l' una di quest' arti rigetta, e conosce invalida, e falsa, vera, ed operativa non può mai creder l' altra, ch' è un ramo dell' albero istesso, e ch' è uno studio dell' istessa scuola. Pretende il sign. Tartarotti, *Apol. p. 67.* che gli antichi *per saga intendessero maga*, *non strega*, e che mal si traduca confondendo l' una e l' altra: ma questa è nuova ed inaudita separazione. Quelle femmine, che

puerum involaverant, *cap.* 63. e fiere magie praticavano, da Petronio fur dette *strigæ*, o *striges*, che voglia leggersi. L'erudito Burmanno vi nota: *has autem strigas putabant esse mulieres sagas*. L'istesso Petronio altrove, *c.* 134. *quæ Striges comederunt nervos tuos?*

CAPO TERZO.

Con quanto errore su i supposti patti col demonio fondino gli avversarj la lor sentenza.

S*u questi appunto tutta si fonda l'Arte Magica*, ci dicon'essi, *Osser. p.* 75. Ci dicono, *Congr. p.* 186. che *la vera operazion magica, sempre patto col demonio suppone*. Pattuire è far contratto. Non si fanno contratti senza ragionare assieme. Ognuno adunque, che in magia si adopera, ha veduto il demonio, e ha ragionato con lui. Fa menzione in fatti il sign. Tartarotti, *Apol. p.* 175. *di que' maghi, che personalmente col demonio trattarono*. Nè questi saranno in piccol numero; perchè ha già detto, che il demonio in questo modo tende le sue insidie a tutti, e si ha nelle *Osservazioni*, *p.* 76. che non solamente i dotti, ma anco *vili femminucce, uomini volgari, ed illitterati possono in oggi aver luogo, ed esercitarsi in tal professione;* e che anch'essi *hanno facoltà al par di chiunque di pattuire, e far lega col diavolo*. Moltissimi adunque per dottrina degli avversarj si trovano, che hanno veduto *personalmente* il demonio, e che hanno avuto, o pure hanno

no con lui *mutua famigliarità*, *e corrispondenza*, *Congr. p.* 357. Or sia permesso dire: si può udir questo senza ridere? Se si fosse ancora in altri tempi creduto da alcuni grand' uomini così, essendosi col proceder de' tempi alcune cose più esaminate, e discusse, basterebbe questo, perchè in oggi non si ridesse? C'è al mondo chi potesse vedere il demonio senza inorridir di paura? E in qualunque forma si presentasse, tanti e tanti si trovano, che sapendo esser quello il demonio, hanno coraggio di conversar con lui, e di contrar seco *lega*, *e famigliarità?* Erudito, la cui lettera si è nel *Congresso*, *p.* 545. stampata, ricava *innegabilmente* dalla Scrittura, *che non s' è dato mai commercio alcuno tra gli uomini ed il demonio indipendentemente da divino miracolo*. Nelle sacre carte, nelle quali tante e tante volte si parla dei demonj, e del lor tentare gli uomini, e del loro invadergli, e rendergli ossessi, c'è mai parola di patto con alcun d'essi fatto, nè di contratti, o d'accordi? Angeli buoni, mandati dal Signore, in figura d'uomini; aver parlato, e operato a favor di questo, e di quell'altro, si trova ne' sacri libri più volte, ma angelo cattivo venuto per esser chiamato, e venuto a stipular patti, e in virtù di questi avere gli altrui desiderj adempiuti, nè nel vecchio, nè nel nuovo Testamento si vede mai. Leggesi in Daniele, che i maghi, e gl'indovini in Nabucco confessarono fra i diavoli, e gli uomini non darsi commercio: *exceptis Diis*, *quorum non est cum hominibus conversatio: Dan. II.* 11. sentimento ben diverso da quello dell'avversario, che mol-

te cose trova, *Congr. p. 361. le quali l' amicizia degli uomini co' demonj comprovano.*

2. Nell' *Osservazioni* si attribuiscono a' patti, anche i casi della Scrittura, ma di propria autorità, e senza che minimo cenno se n' abbia nel testo. Dicesi, *Congr. p. 369.* che il demonio *oprò per via d' un patto o tacito, o espresso* co' maghi di Faraone: e che *patti taciti, o espressi convien supporre intervenissero nelle portentose operazioni di essi, Oss. p. 77.* Dicesi parimente, che la Pittonessa, qual *richiamò l' ombra del profeta Samuello, non potè riuscire in tal' opra senza aver prima pattuito col demonio.* Anche i maghi di Faraone, ch' eran Gentili, chiamarono dunque i diavoli a far contratto, e ragionaron con essi, donando loro l' anima per ottener l' intento? Ma per chiamargli, e per contrattare, qual notizia ne aveano? Non bastavano per questo le favole di Plutone, e di Cerbero: ci volea lume della lor creazione, del lor peccato, della condanna, e insieme della loro avidità di tirar l' anime alla lor dannazione: per poco non ci volea notizia di quelle sacre carte, che ancora non c' erano. Anche i pati taciti c' erano al tempo di Faraone? Raccomandarsi al Dio del male da lor sognato poteano bensì anche i Gentili, ma non già con esso fare contratti, e stipular patti. Così dicasi a proporzione di Balaam, e della Pittonessa, al tempo de' quali la idea de' patti non era per certo nata.

3. Avrà osservato il lettore accorto nel passato capo la contraddizione, che gli avversarj sfuggir non possono. Altre contrarietà osserviam' ora, nelle quali per necessità della materia, e dell'

dell' opinione è forza, ch' urtino. S' incomincia dal fissare, *Congr. p.* 160. che *l' effetto della magia diabolica è tutto operazion del demónio*, e ciò *in virtù del patto o espresso, o tacito*. Altrove all' incontro affermasi, *Apol. p.* 7. che *la magia non suppone necessariamente questi patti, e che possono benissimo negarsi, senza che per questo la sostanza di tal' arte si nieghi*. Queste sentenze non si possono verificare ambedue. *Circoli*, *triangoli*, *e nomi barbari* si concede, che niuna proporzione abbiano con gli spiriti infernali; ma si vuole, *p.* 18. che quando *tra questi, e gli uomini patto, e convenzione intervenga, che facendo il tal segno, e tali parole pronunziando, essi poi questo e quell' altro effetto produrranno*, relazione ben tosto acquistino: e se bene *il pensare, che l' erbe, le pietre, i caratteri natural mezzo possono essere per farsi ubbidire dai demonj, sarebbe sciocchezza grandissima*, *p.* 19. tuttavolta dicono, non è così, quando si pensa che l' *erbe, e le pietre possono esser mezzo morale per ottener l' ubbidienza anche de' demonj:* intende, che siano un segno del patto. Abbiam veduto ancora, che *nè i maghi, nè le streghe, quando magicamente operano, in patti immaginarj si fidano, ma in patti veri e reali, o taciti, o espressi, mentre senza questi magia non può darsi*, *p.* 96. All' incontro fortemente si sostien poi, che i maghi *a tutt' altro pensano che a far de' patti, o a soscriversi a quelli fatti dagli altri;* e si aggiunge, che veramente non si può mai dire, *che patti facciano, nè convenzioni*. Ecco in quali manifeste antilogie son costretti a cadere i combattenti per l'Arte Magica.

4. Os-

4. Osserva l' avversario avvedutamente, *Apol. p.* 177. come di patti col demonio *dagli antichi scrittori, e primi Padri della chiesa non se ne sente far parola*. Potea conoscer da questo, che moderno pensamento fu tal dottrina. Tien però, che poteano, e potrebbero tali contratti innominati correre fra 'l demonio invocato, ed il mago, ma che non crede ciò avvenisse, nè avvenga mai; perchè si stimò già, che *l' effetto* della magia *fosse prodotto da virtù, e attività dell' applicate cose, non del demonio, p.* 178. ovvero, che ci avessero parte i demonj, ma creduti *amorevoli, e benigni*. Nelle *Osservazioni, p.* 76. si tiene, che posta *la lega ed intelligenza tra costoro, e il demonio*, non è più da stupire *del farsi ubbidire da sostanze invisibili, e ignote col mezzo d' erbe, o pietre, o segni da noi fatti, e caratteri. Gli effetti soprannaturali non debbonsi già rifondere in quelle cose, riguardo a ciò che sono per se medesime, ma bensì nelle attività, e qualità estrinseche appropriate, e comunicate lor dal demonio*. Prenda il lettore qual più gli piace, che son tutti leggiadri pensieri. Soggiunge l' *Apologia, p.* 178. questa essere *la vera e giusta idea dell' Arte Magica antica*, quale giudica *niente diversa dalla moderna*: e perciò se *gli odierni professori* natural cosa la stimano, *cercano dai corpi quello che i corpi non hanno, e non patteggiano col demonio; p.* 179. se sono illuminati, che *l' effetto vien dal demonio, ma pur vi s' arrischiano, assentendo all' operazion di quello, qual vestigio di patto nè pure in quest' azione ravvisasi?* Ora come accorda tutto ciò con le citazioni, poc' anzi addotte con

mol-

molta pompa, per provare i patti? e come accorda col rimproverar dissenso, *p. 176. da tutte le scuole cristiane, e dall' ecclesiastica infallibil sapienza* a chi i patti taciti non ammette? Si potrebbe riflettere ancora: se confessa, che nè da virtù delle cose adoprate, nè da patti col demonio magici effetti conseguono, non vien a confessare, che in nessun modo seguono effetti, e che l' Arte Magica è un nulla? poichè altronde derivar non potrebbero.

5. L' autore della *Dileguata* singolarmente i patti taciti escluse. Gran difesa ne fa il sign. Tartarotti, *p.* 175. e gli vuole assicurati *dal comun consenso de' teologi, dai sacri canoni, dai sommi pontefici*. Di tutto questo niente si cita, ma in altro luogo fondò spezialmente tal difesa sul darsene di due spezie, e sull' essere stata scelta *la più debole, p. 61.* da confutare. Ma quegli ebbe intenzione di scartarle tutte egualmente, professando di non ammettere, che si diano personali discorsi, e proposte, e risposte fra gli uomini, e 'l diavolo, come sarebbe necessario per far contratti, e per imparare un' arte *astrusa, ed arcana, De nævis &c. p.* 125. com' egli la vuole. Gli scartò parimente il Muratori. Nominansi i taciti distintamente, perchè fanno meglio conoscere la falsità, e la stravaganza di tal supposto. Fece menzione del pretendere, che patto seguito *tre mila miglia lontano* si adempia subito qui, *e vada tal virtù in un istante per tutto il mondo, e duri sempre, p.* 181. il che per verità è non poco strano: e pure per l' adempimento de' patti taciti, converrebbe fosse così. Difende questo ancora l'

av-

avversario, *p.* 182. perchè *le sostanze spirituali*, dic' egli, *sono ove vogliono essere, nè la distanza de' luoghi può fare, che un demonio, che ora è qui, in un momento non sia nella China*. Non fu di quest' opinione S. Tomaso, *P.* 1. *qu.* 53. *ar.* 3. dove insegnò, che il moto degli angeli non si fa *in istanti*. Per verità s' altri dimandasse a chi scrive, qual sia, e fin dove arrivi la potenza del demonio, non altrimenti risponderebbe, che confessando la propria ignoranza: ma sia lecito di rifletter qui, quanto invalido riesca dunque l' argomento, tanto posto in opera contra l' immaginato notturno congresso, del non esser possibile il trasporto delle streghe per tanto spazio, mentre mancando il respiro, rimarrebbero *soffocate*, *Congr. p.* 76. Se tal viaggio si fa lor fare *in un momento*, *Apol. p.* 102. cotali difficoltà svaniscono.

6. L' avversario adunque la forza di que' taciti patti difende, quando altri sa, che quelle parole, o quegli atti son magici, e che si è da qualcuno patteggiato col diavolo, che facciano un tale effetto. Quegli dice, *Apol. p.* 61. che vengono *in conseguenza degli espressi*; dice che ci son *de' fatti verissimi*, quali a questa sorta di patti si attribuiscono, e cita chi ha scritto, che in virtù di ciò *verbis & herbis* ha aperto *seras fortissimas*. Quanto con questo si metta in salvo nel punto de' patti taciti, egli stesso esamini. Aggiunge, che se ancora *dai più rinomati scrittori* quella spezie se ne ammettesse, di chi opera ignorando, non per questo *ne patirebbe la magia diabolica*, *p.* 61. perchè

chè *quanti sono gl' insegnamenti ridicoli*, *le dottrine torte*, *i principj falsi*, che nell' arti, e nelle scienze *si suppongono*, *e s' ammettono da coloro che ne scrivono?* Non certamente *dai più rinomati*, nè da chi ne ha scritto bene.

Fu detto nella *Dileguata*: che seguirà *se per certe parole*, *o figure altri avrà pattuito con uno spirito che venga buon tempo*, *ed altri con altro*, *che per quelle istesse venga tempesta?* Vien risposto: *Seguirà ciò che Dio vuole*, *p.* 183. questo è verissimo, ma non scioglie la difficoltà. Chi difende lo spargersi subito per tutto il mondo la notizia, e la virtù del patto fatto in qualche luogo da un particolare, e il durar sempre tal legge, non considera qual ingombro, e qual confusione per tanti diversi, e contrarj patti si verrebbe in ogni parte del mondo a produrre. Nol considerò l' avversario quando scrisse, *Apol. p.* 182, non esser maraviglia, che un demonio comunichi subito agli altri *per tutto il mondo*, onde *secondino poi con gli effetti le prave intenzioni di quelli*, *che a loro ricorrono*, *e questa loro assistenza duri sempre*. Ben disse il Muratori, *Publ. Fel. c.* 11. che i patti taciti per guarire, son *più difficili da intendere delle stesse guarigioni*. Così è da dire dell' asserirsi nelle *Osservazioni*, *p.* 75. che il demonio s' *impegna di concorrere prontamente*, *operando cose mirabili*, e che anche i volgari *hanno facoltà al par di chiunque di pattuire*, *e far lega col diavolo*, *p.* 76. Se si potessero così fatti patteggiamenti fare, quanti sarebber mai, che per aver danari, per soddisfare un' ardente passione, per fare una vendetta, così

tri-

tristo ripiego userebbero! I prodigj volgarmente sparsi è noto, come si sono sempre scoperti vanìe. Se ne interroghino i padri Inquisitori, come chi scrive ha più e più volte fatto. Esce ora dotta Opera del p. Inquisitore Maccarinelli sopra i casi riservati. Leggo in essa ove tratta di questa materia, *Exercit. p.* 320. *Expertus sum pro munere quo a multis jam annis fungor, sortilegia, maleficia, incantationes semper optato caruisse effectu*. Senza maggior pensamento è da credere essersi detto, che le superstizioni, e fattucchierie alle volte non sortiscono effetto, *perchè manca la fede nel demonio*, *Apol. p.* 171. E che diremo delle popolari novelle, che alcuni di tal contratto col diavolo facciano scrittura, e la segnino col sangue, disputando poi se sien tenuti a ricuperarla da lui, e se debbano rendere ciò che il diavolo diede a loro? S' altri malignamente cercasse di mettere in ridicolo quanto spetta alla pur troppo vera esistenza dei demonj, potrebbe far peggio?

7. Non occor dire, che non sia lecito negar le apparizioni del demonio, quali nelle vite di tanti Santi si leggono, e che al Salvator medesimo apparve. Altro è che permetta Iddio il suo comparire in qualche forma all' anime sante per tentarle a lor trionfo, ed altro è che comparire ai tristi, ed a lor richiesta permetta. Non si legge nè nel vecchio Testamento, nè nel nuovo, e non si legge nelle accertate ecclesiastiche storie, che apparisse il demonio ad uomini scellerati, e lunghi congressi facesse con loro, come sarebbe necessario per istruirgli d' una

scien-

scienza astrusa, e misteriosa, quale si vuol'ora che sia l' Arte Magica. Senza questo non si potrebbe certamente apprendere, perchè libri che tanto insegnino non si hanno. Che qualche santo Padre abbia nominato patti in altro senso, senza trattar di questo, e senza esaminar tal punto, non basta nella presente controversia per farci prova. Basta bensì per far pruova del contrario il vedere, che di tanti Padri, i quali delle magie fecero molte volte menzione, di patti che col diavolo si stipulassero, niuno ragionò mai, come si è anche dall' avversario osservato, *Apol. p.* 27. Egli per verità dice una volta, che s. Agostino *riconobbe chiaramente i patti taciti*, ma emenda ben tosto replicando, *ibid.* che gli antichi stimarono non si facesser *patti, nè convenzioni*, e osservando, *p.* 179. come s. Agostino con aver detto due volte *quasi pacta*, *confessò*, che *veri patti non erano*.

CA-

CAPO QUARTO.

L' autor della Dileguata *non aver mai detto, che ci fosse Arte Magica avanti la venuta del Salvatore.*

In quell' operetta, *Ar. M. dil. p.* 5. queste parole si hanno. *Non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio.* E in altro luogo, *p.* 27. *Dal vedere in più luoghi del vecchio Testamento, che la magia allora c' era, argomentano, che ci sia pur ancora*: e così, che allora il demonio *faceva talvolta veder maraviglie.* Ognun vede, che arte qui non si nomina, e vede non potersi mai da tali parole dedurre, che a que' tempi le magie fossero frequenti, e fossero usualmente in corso, e godessero credito, e regno. Siccome non manca, chi il fatto de' maghi di Faraone spiega in altro modo, e la vera magia vien a escluderne, così per mostrarsi più tosto del comun sentimento l' autore, disse senz' altro, che quelle magiche operazioni son *vere, e sicure*, ma che non bisogna per tal *verità, e sicurezza* prendere abbaglio, e ricavare da tal verità una bugia. Com' è avvenuto mai, che gli avversarj prendano questi detti così a sinistro, e pretendano essersi conceduto con essi, che Arte Magica avanti la venuta del Salvatore ci fosse veramente, e fosse valida, *e regnasse, e fiorisse?* L' *Apologia* parla così: *in quel tempo anche secondo lui le magiche operazioni godevano verità, e sicurezza, p.* 46.

p. 46. 65. 83. 191. quanto è diverso il senso! Nell' istessa pagina: *in quell' età la magia diabolica regnava, e verità, e sicurezza godeva:* come falsificato è il sentimento! Due altre volte *la verità, e sicurezza* rimproverasi, e si aggiunge, che secondo l' autor della Dileguata a tempo di Seneca la magia *fioriva*: *p*. 65. quando mai sognò egli tal cosa? L'aver detto, che vero sia, e sicuro, quanto nella Scrittura si narra, sarà un aver concesso, che la magia era allora un' arte, e che regnasse, e fiorisse? Per verità tal discorso è di poco miglior lega di quello delle *Osservazioni*, dove si afferma, *p*. 9. che il mostrarsi nella *Dileguata*, come Plinio si rideva della magia, *è un negare la verità, e sicurezza delle antiche magie* altrove affermata, cioè di quelle, che abbiamo nel vecchio Testamento.

2. La prima eresia, e il più antico errore, che ingombrasse il mondo, fu quello di credere due principii, l' uno del bene, l' altro del male. Non sapean comprendere, com' esser potesse tanto male nel mondo, se prima cagion del tutto fosse il Dio medesimo, e ne fosse quel Dio, ch' è il sommo bene, e da cui provengono tutti i beni. Non intendevano, che Iddio sa trarre il bene anche dal male, e che il mal particolare giova, e contribuisce all' ordine dell' universo, e alla perfezion del tutto. Non capivano, che non ci può essere un primo principio dei mali, come c' è un primo e universal principio dei beni, perchè procedendo tutti gli enti da questo, non potrebbe avere un contrario, da cui procedessero i mali. Quanto

a quello, ch'è veramente il solo male, cioè il peccato, non intendevano qual differenza passi fra il produrlo, e il permetterlo; e non intendeano, come in ogni peccato essendo azione, e difetto, dell'azione è cagione Iddio, come autor d'ogni moto, ma non già del difetto, il qual dall'arbitrio proviene: non si zoppicherebbe senza la forza di muoversi, e non per questo a tal forza si attribuisce lo zoppicare, ma alla gamba mancante. Non facendosi queste considerazioni, assai prima di Manete, e di Marcione per ogni parte si sparse cotanto errore. A' Manichei, che anche questa insieme con più altre follie abbracciarono, dicea s. Agostino: *de mor. ec. Cath. l. 1. n. 16. duos enim Deos, unum bonum, alterum malum esse perhibetis*. Da così strano supposto nacque, che non mancò fin ne' più antichi secoli, chi in vece di ricorrere al vero Dio, il vanamente immaginato invocasse. Ed avendo voluto il Signor supremo, per gli alti suoi fini verso quelle genti, permettere qualche rarissima volta al demonio di secondare i desiderj di chi senza conoscerlo l'implorava, cotal ricorso si chiamò magia. Ma con quale autorità, con qual fondamento dice del demonio in quel tempo l'Apologista, *p. 62. quanto non operava? che stupendi effetti, che prodigj, che maraviglie non produceva?*

3. Ora per qual ragione tal magia dovrebbe credersi un'arte? Se ne ha nella Scrittura cenno, o vestigio alcuno? dicesi mai, che per apprenderla ci volesse studio? Osservinsi i fatti, che vi si narrano. Dicesi egli mai in occasion di essi, che vi s'usassero gesti, circoli, triango-

go-

goli, erbe, pietre, caratteri, cerimonie? Or se nulla di simile si nomina punto mai, con quale autorità si spaccia ora, che la magia era un' arte? ed arte lunga, e profonda, e che in virtù di essa mirabili, e portentosi effetti seguivano? Quel tristo che dava in tanto eccesso, voltava le spalle al vero Dio, ed in suo cuore all' autor del male si rivolgeva, dimandando a lui ciò che desiderava: qui cominciava l' arte e finiva, onde brevissima cosa era la magia, Queste erano le incantazioni egizie, e gli arcani nominati nell'Esodo: in Egitto singolarmente prese piede forse prima che altrove, e continuò molto tempo simil pazzia; che pazzia anche i più savj de' Gentili chiamaronla. Odasi Cicerone: *Cum Poetarum errore coniungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam*, *Nat. Deo. l.* I. *n.* 31. Ma come si può dire, che allor la magia regnasse, e fiorisse? Nello spazio di tre o quattro mill' anni due o tre portentosi fatti si leggono: potremo con questo dire, che la magia fosse in uso, e avesse credito, e corso? o non se ne dee ricavare all' incontro, che non era altramente un' arte, perchè se tal fosse stata, avrebbe potuto imparsi da molti, e trasfondersi di mano in mano, e frequentissime sarebbero state le sue maraviglie, e i suoi casi; come frequentissimi gli hanno creduti modernamente quelli, che darsi Arte Magica suppongono. Credesi nelle *Osservazioni* d' aver ridotto a un estremo assurdo l'avversario, dicendo, *adunque l'Arte Magica non ci fu realmente, nè pure avanti Cristo*, *p.* 57: vedrà qui il chiarissimo autor di esse, come non

ci fu veramente; ma vedrà insieme, quanto fuor d'ogni buon discorso sia la conseguenza, che improvvisamente ne deduce: *adunque le magiche operazioni del Testamento vecchio non furono che immaginarie, e supposte*; quasi non si potesse invocare il demonio senza un' arte, e quasi il demonio, senza aver fatto contratti, non potesse eseguire ciò che gli veniva da Dio permesso. Arte è quella, che ha precetti certi, e regole sicure, poste in opera le quali si conseguisce il fine: come potrebbe tali regole aver la magia? Potrebbe il Signor Iddio permettere talvolta al demonio di corrispondere a gl' inviti di qualche scellerato: per questo ne nascerebbe un'arte? per questo il demonio corrisponderebbe in virtù d'un'arte? Procedendo i tempi, arte cercarono bensì di farla diventare alcuni Gentili impostori, capo de' quali fu Porfirio, riferito nella *Preparazione* da Eusebio; perchè inventò, *l.* 5. *c.* 7. che i Dei, cioè i demonj, insegnassero, *quibus ipsi rebus aut delectentur, aut vinciantur, immo quibus etiam cogantur: quibus item hostiis rem sacram fieri, quas dies caveri, quam in formam aut speciem simulacra configurari oporteat*. Ben si vede com' eran tutte falsità, e finzioni, per impreziosire le imposture di quel tempo: ma ora svanirono quell' idee, e che il demonio non fa scuola, è noto a tutti; ed è noto, che i demonj sono spiriti, e non hanno per corpi naturali nè avversioni, nè simpatie.

4. E quanto fuor d'ogni ragione non è, l' immaginare, che l' indrizzarsi con la mente al demonio, fosse, e sia un'arte difficile, sublime,

me, e piena d'astrusi misteri, come gli avversarj la vogliono? Supposti i lor presenti divisamenti, c'era, e c'è altro, che far quel groppo, prender quell'arnese, maneggiar quell'erba, mostrar quella figura, dir quelle due o tre parole? tutto a misura di ciò che il demonio nello stipulare il patto ha commesso: e il ciò eseguire ha da costituire un'arte, o una scienza? Non c'era, nè c'è già bisogno di saper le proprietà de' corpi naturali, per isceglier quello, ch'altri credesse piacer più al demonio: il demonio nel costituire il patto, secondo essi ha già insegnato a bastanza: tu farai questo, ed io farò cotesto: qual cosa più liscia, e più breve? in che mai consisterà l'arte astrusa, e i misteri? in qual libro si hanno *le regole*, *i precetti*, *le cerimonie lunghe*, *i riti studiati*, per le quali si sia ridotto *il mestiere a' principj quasi d'una vera arte, o scienza*, *Apol. p.* 16. come l'avversario tiene? Umilmente supplico gli eruditi avversarj, perchè scotendo la quasi ingenita prevenzione, vogliano far uso del loro bell'intelletto, e tanto basterà. Che se fosse verò ciò che divisano, per istruire un mago, converrebbe che il diavolo non una sola volta gli comparisse, ma avesse con lui replicata conversazione, e famigliarità, com'è necessario, dove un'ampia, e inviluppata scienza s'insegna. Così delle streghe ancora scrivono gli avversarj, che *intanto s'inducono ad abiurare la Fede, o prestar omaggio a satanasso, in quanto che vengono istruite, che in altra guisa non si può ottenere l'intento:* così fatte *istruzioni* non si possono dare, e non si possono far

comprendere in un momento. Nè in un momento può il demonio *comunicare a' negromanti i secreti dell' Arte Magica*, *Oss. p.* 80. Sia permesso dire: è possibile di parlar così seriamente? Possono così fatti pensieri col senso comune accoppiarsi?

CAPO QUINTO.

Quanto invalida sia la ragione, su la quale chi la virtù dell' Arte Magica sostiene principalmente si fonda.

ARGOMENTO insuperabile pare agli avversarj che sia, l'essersi dalle leggi intimata pena di morte a chi fa profession di magia, il che dicono, non si sarebbe mai fatto, se la magia fosse tentativo invalido, malizia impotente, delitto inefficace. Grand' uso fa di questa ragione il sign. Tartarotti, *Congr. p.* 357. *Tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche, a pena di morte condannarono sempre i maghi*. Come dunque può credersi, che a tanto procedute fossero, se la magia non avesse prodotto *alcun reale effetto? Congr. p.* 423. Quando i legislatori, *Apol. p.* 85. *si fossero colla sperienza accertati, che i maghi pretendono molto, e nulla fanno; si vantano di potere assai, ma poi son parole senza effetto; tengasi per fermo, che non avrebbero stabilita pena contra le loro ciarle, e millanterie, o almeno non sarebbe stata pena di morte*. Per chi non pensa più avanti, ha qualche apparenza quest' argomento, e

però

però dagli avversarj molto si replica, ma certamente con grande e manifesto inganno.

2. Incominciamo dalle leggi divine. *Maleficos non patieris vivere*, *Exod. XXII.* 18. Chi tal profession facea, rinunziava al Dio vero, e vivo, e rendea culto a quello, che immaginava essere a lui contrario, o almeno cercava di fare, che gli altri così credessero, deviandogli così dalla religion sana, e peggio che idolatri rendendogli. Or non era questo dunque delitto di lesa maestà divina, e non era dunque degno di morte un tale, senza che qualch' altra sceleraggine si aggiungesse? Trovasi al presente, chi crede provarsi, che i tentativi magici riescono, e conseguiscono l' effetto, perchè il fargli è in molte diocesi (e forse in tutte) annoverato fra i peccati riservati. Ma ogni altra riflessione lasciando, frequente in chi attende a così fatte indegnità è l' invocare il diavolo, ed altresì l' abuso, e il vilipendio di sacrate cose. Or non basta questo per costituirlo fra i più esecrabil peccati? S' altri con intenzione a cagion d' esempio di dar morte a qualcuno, fra l' altre cerimonie adopra una sacrosanta particola, non farà dunque orribil peccato, benchè colui non muoja altramente? Di questa tempra son per lo più gli argomenti, che per l' Arte Magica son messi in opera.

3. Venghiamo alle leggi civili. La *Dileguata* parla così. *Nelle leggi greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli storici, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi.* Si maraviglia il sign. Tartarotti, come dall' occhio dell' autore sfuggisse una costituzione di

Leon Sapiente. Ma quell' autore all' incontro gran tempo fa non piccola raccolta fece per accrescere, e per ampliare con altr' ordine le dotte fatiche del Meursio, e del Petit; ma non per questo gli era venuto in animo di computare fra le leggi de' Greci le costituzioni fatte nel nono, e decimo secolo cristiano a Costantinopoli. Di quelle costituzioni, scrisse il Cujacio nelle Osservazioni, *l.* 17. *c.* 31. *tantum abest, ut aliqua sit apud nos auctoritas, ut nec ætate ejus umquam obtinuerint:* ma ciò che fa più al caso, in nessuna legge delle Republiche greche si parlò mai di magia. Nelle leggi romane la Cornelia de' *Venefici* intese propriamente di chi uccideva, o tentava uccidere co' veleni. L'autor delle *Osservazioni* tanto avido è stato di farsi forte con le leggi, che ne cita anche di contenute ne' *Digesti di Giustiniano*, *p.* 65. Il primo de' giurisconsulti, che Arte Magica nominasse, fu Giulio Paolo in tempo di Severo Alessandro. *Magicæ artis conscios summo supplicio affici placuit, idest bestiis objici, aut cruci suffigi: ipsi autem magi vivi exuruntur, Sent. l.* 5. *c.* 23. Quai fossero i lor delitti, si ha nell' istesso titolo delle Sentenze: celebrare *sacra impia, nocturnaque*, e in tal modo *interficere*. Seguita ancora, *Qui hominem immolaverint* &c. Questi erano i delitti, ed eseguiti; i vanti erano finzione, ed inganno, onde si ha poco prima, *Vaticinatores, qui se Deo plenos assimulant*. Contra i maghi leggi promulgò Costantino; ma perchè c'era allora chi vantava di risanar per magia, e di assicurar da tempeste, e in altri modi giovare, per poca notizia ingannato, ordinò in una legge, *Cod. Th. l.* 9. *t.* 16.

che

che il far di questi non si ascrivesse a delitto. Ben al contrario si fece in tempo di Costanzo, *Leg.* 3. quando si dava morte a chi solamente *anile incantamentum ad leniendum adhibuisset dolorem*, come scrisse Ammiano, *l.* 16. *c.* 8. Ma in somma è certo, che scelerata, e all'uman genere mortalmente nociva riputossi la profession di magia, e però atroce morte le fu da' legislatori prescritta.

4. Or qui dir si potrebbe in prima, che dato ancora avessero gli autori d'alcune leggi creduto, che conseguissero veramente i maghi ciò che vantavano, non per questo acquistava autorità tal credenza. Era errore comunemente invalso; qual maraviglia, se si fosse anche da loro così supposto? E' da considerare in oltre, che a scelerati fini, ad assassinj enormi, a truffar danaro, eran d'ordinario dirette cotali trame: ben sovente a vendette: *ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos*, *Cod. Th. de Malef. l.* 5. Qual maraviglia dunque, se così trista gente agli estremi supplicii si condannava? Non serve qui il rispondersi due volte, che *cogitationis pœnam nemo patitur*: *Congr. p.* 422. *Apol. p.* 46. molti sono i casi, ne' quali *consilium uniuscujusque, non factum puniendum est*, *Sent. lib.* 5. *tit.* 23. e in questa materia appunto ordinò la legge, *in maleficiis voluntas spectatur, non exitus*, *D. l.* 48. *t.* 8. *l.* 14. La legge è precisa, e chiara; e segue dopo quella, per cui si condanna, *qui mala sacrificia fecerit*. Il far dunque ricerca della differenza, che in altri delitti si fa, tra l'adempier la volontà; e il non adempierla, non val qui nulla. Così altra legge nel Codice Teodo-

sia-

siano, *De Malef. l.* 7. condanna a morte chiunque *aut nefarias preces, aut magicos apparatus, aut sacrificia funesta celebrare conetur*, senza ricercare, se abbiano avuto effetto, o no. Aggiungeremo una considerazione ancora. Quando i malefici secondo la legge si abbruciavano, o si crocifigeano, non si puniva il desiderio, o il pensiero, si puniva il fatto; cioè gl' incanti, e le malie non mai senz' altri delitti operate: onde non è a proposito la legge, *Cogitationis pœnam nemo patitur*.

5. Perciò altra riflessione è da fare, che se si fosse fatta dall' avversario, non avrebbe certamente stimato così forte quest' argomento. I professori di magia erano gente vile, e scellerata, che enormità non procurava solamente, o tentava, ma in fatti commetteva. Uccidevano in varj e inauditi modi, e crudelmente tormentavano, cercando a forza d' orribiltà di dar credito alle lor menzogne. Abbiamo in Orazio, *Epod. V.* minuta descrizione d' un incantesimo, con la quale pone sotto gli occhj una delle maniere, ch' erano in pratica. Fanciullo innocente vien preso da alcune streghe, o maghe ch' altri voglia chiamarle, e strappatagli la pretesta, e la bolla, per far di lui sacrificio all' inferno, molte strane cose ammassano, fra le quali piuma del notturno uccello detto *Strix*. Una di loro fa una fossa, nella quale lo mettono a disteso, in modo che il dinanzi della testa, e del corpo sopravanzasse. Lo fanno languire per una lunga giornata, appressandogli varie sorti di cibo alla bocca: quand' è vicino a morte, l' aprono, gli cavano il fegato, ed altre viscere. Tutto questo

sto dovea servire per comporne una medicina amatoria, affinchè ritornasse a Canidia il suo drudo, che l'avea abbandonata. Ecco l'indole della magia, ed ecco se non dovea punirsi d'attroce morte, perchè lavorava in vano, e perchè gl'immaginati, e desiderati fini non otteneva. Cavavano i corpi dai sepolcri, e delle lor membra ed ossa servivansi. Oltre all'altre orribilità, l'imperversare contra i fanciulli continuò sempre ad essere lor particolare impiego. Perciò abbiamo in Lampridio, ch' Elagabalo, il quale ogni genere di maghi teneva appresso, godeva in rimirare *exta puerilia*. Abbiamo nel compendiato Dione, che Didio Giuliano per far magie *molti fanciulli uccise*; e che Avito *scelerati sacrificj facea ammazzando figliuoli per arti magiche*. Leggesi in un'epistola di s. Dionigi vescovo d'Alessandria, riferita da Eusebio nell'istoria, come un capo di maghi d'Egitto esortò l'imperador Valeriano ad intraprendere *incanti esecrandi*, e gli spiega così: *Euseb. l. 7. c.* 10. παῖδας ἀθλίους ἀποσφάττειν *&c. ammazzar miseri fanciulli, sagrificar figliuoli di genitori infelici, ed aprir le viscere de' nuovi nati*. Di Massenzio abbiam dall'istesso Eusebio, *c.* 14. τότε μὲν γυναῖκας *&c.* che *alle sue sceleraggini impose corona con la magia, ora tagliando le donne gravide, ora esaminando le viscere de' bambini*, e altri *nefandi fatti* operando, per chiamare i demonj. Di Giuliano scrive Sparziano, che fu in esso *hæc amentia, ut per magos pleraque faceret*: che fosse ciò ch' ei facea, si ha nella Tripartita di Cassiodorio: perchè vi si legge, *l. 6. c.* 48. che le sue magie

gie dopo la sua morte *compertæ sunt*. In un tempio della città di Carra, nel quale segretamente era entrato, si trovò pendente pe' capelli il cadavero d'una donna, il di cui ventre era stato da lui aperto, *ut Persarum victoriam in jecore ejus inspiceret*. Ma in Antiochia moltissime arche si ritrovarono nel suo palazzo, ripiene di teste umane, *& innumera in puteis demersa corpora mortuorum*. Questo era il proceder de' maghi, a' quali crede il sign. Tartarotti, non si sarebbe dovuto intimar morte, se non conseguivano ciò, che così sceleratamente, e così pazzamente cercavano. Quanto a' fanciulli, scrive Ammiano, *l. 29. c. 20.* che in tempo di Valente, Pollenziano Tribuno da donna viva confessò aver estratto il non ancor partorito bambino, *infernis manibus excitis*. Nè i moderni tempi ne sono del tutto esenti. Nelle *Osservazioni* si apporta il principio d'un Breve di Leon X. contra coloro, che rinunziando al Sacramento del battesimo, e rinegando il Signore, per far cosa grata al demonio, *in necandis infantibus passim studebant*. Ecco il perchè in orrore al genere umano furon sempre i maghi; ecco perchè eran detti malefici *ob facinorum magnitudinem*, *Cod. Th. de Mal. l. 4.* e perchè fur chiamati *forastieri alla natura*, non conoscendone i sensi: *hos*, *quoniam naturæ peregrini sunt*, *feralis pestis absumat*, *leg. 5.* Ecco finalmente perchè i maghi tutti, *omnes magi in quacumque sint parte terrarum*, *humani generis inimici credendi sunt*, *leg. 6.* ed ecco perchè l'arti magiche erano *etiam Paganis horrendæ*, come scrisse Gelasio papa, *contr. Andr.* Veggasi ora,

ora, se il punir di morte que' scelerati, dovesse dipendere dal conseguire o no i fini ridicolmente da lor vantati. Nella *Dileguata* non si disse veramente, che la magia sia *un giuoco*, *sia un nulla*, come vien opposto, *Apol. p.* 86. perchè empietà tanto orribili non potrebbero così chiamarsi; ma più sciocca d'ogni giuoco, e più inutile del nulla ben potrebbe dirsi, riguardando all'ottenere ciò che que' furbi così pazzamente cercavano, o mostravano di cercare.

6. Non si vuol tralasciar di ricordare un'altra ragione in favor della magia ancor più lepida della suddetta, sopra la qual parimente c'è chi fa gran forza. Di maghi, e di magia con varj nomi si parla in molti libri antichi, onde c'erano veramente, e non sono sognate cose. Evidente pare ad alcuni con questo si renda la lor sentenza; quasi che il farsene menzione sia l'istesso, che asserirne la validità, e la virtù: dove all'incontro il vedersi nella Scrittura mentovati tante volte arioli, indovini, pittoni, incantatori, maghi, malefici, e il non vedersi mai, che si faccia parola della lor forza, nè che effetti si attribuiscan loro, nè che attributo di potenti, o di operativi si dia lor mai, dee far sicuramente conoscere, che tutto era vanità, e menzogna, e che niente conseguivano per valor d'arte. Fu antichissimo l'invaghirsi di saper più, e di poter più degli altri, e più comune ancora il cercare di farsi creder tale, e di farsi perciò riputare, ed avere in pregio, e in venerazione. Quinci avvenne, che moltissimi o si diedero, o finsero di darsi

si al coltivamento di cognizioni occulte. Alcuni ebbe, forse fede a quel malvagio nume, che si fingevano, onde vanamente, e senza ottenere implorarono: ma li più solamente procuravano di far credere, e imposturando il volgo, vantavano d'avere con ignote Deità commerzio, e in virtù loro, o di sapere il futuro, o di potere richiamar nel mondo i defonti, o di poter dar morte in non conosciuti modi a chi lor piacesse. E pazzi adunque, e tristi furono sempre in copia, che in figura di maghi si posero: ma il vedere nella Scrittura, che in tanti e tanti secoli una sola volta secondo alcuni, secondo altri due, secondo altri tre casi abbiamo, ne' quali fu permesso al demonio di far prodigj per secondare chi ricorreva a lui, fa chiaramente intendere, che quella fu un' insolita, e straordinaria permissione di Dio, e non già effetto d'un' arte, per cui si rendesse il demonio ubbidiente, e per la quale portenti si sarebbero veduti continuamente. Piacevole cosa è, osservar la pompa, che gli avversarj fanno di concilii, e di leggi, che cotali sceleraggini, e follie vietano, e castigano, quasi con ciò la lor validità, e la riuscita ne' vanamente promessi effetti si mostri.

7. Non manca chi per asserir la magia, molto si fondi anche su gli oracoli, professando grand'affinità abbian con essa. Ma di questi ancora veggasi Eusebio nella *Preparazione Evangelica*, *l.* 4. *c.* 1. *n.* 2. dove mostra assolutamente ch'eran tutti inganni, e finzioni de' sacerdoti gentili, i quali così confessaron più volte condotti a' tribunali romani. Tocca Clemente

te

te Alessandrino ancora, come tutte quelle risposte altro che imposture non potean essere. Chi vuol veder pienamente cosa fossero gli oracoli, legga il Pseudomante di Luciano. Erodoto, che d'oracoli è pieno, mette la lor prima origine da due femmine, *l.* 2. Si ha nel libro della Sapienza, *XIII.* 17. & 19. che l'idolatra interrogando l'idolo sopra il suo avere, e sopra i figliuoli, *non erubescit loqui cum illo, qui sine anima est*; e si ha, che *de omnium rerum eventu petit ab eo, qui in omnibus est inutilis*. Se negl'idoli avesse fatto residenza il demonio, e se avesse per essi risposto, non si sarebbero fatte l'istanze a cosa inanimata, e sorda, e non sarebbero stati gl'idoli ad ogni cosa invalidi, e inutili. Non è dunque di fede, come pare, che vogliano alcuni far credere, che rispondesse il demonio a' quesiti. Alcuni de' santi Padri si accomodarono in questo all'uso del parlar comune, e mostrar potendo anche con tal supposto la falsità, e vanità della religion de' Gentili, non si curarono di cercar più innanzi. Ma chiunque prenderà a considerar seriamente su questo punto e l'autorità, e la ragione, vedrà chiaramente, com'erano fraudi di coloro, che di questo viveano, e arricchivano. Chi potrebbe credere, che il Signor Iddio avesse permesso per lungo corso di secoli al demonio di far prodigj per accreditare l'idolatria? Gli permettesse di far parlare le statue, e di far che intendessero, e rispondessero a quesiti anche nascosti, ed occultamente proposti? Scusabili sarebbero stati i Pagani, dell'ostinarsi in una religione, in favor della quale portenti visibili militassero continuamente.

Ch'

Ch' erano fraudi fu scoperto, e conosciuto infinite volte. In Grecia è noto, come li più de' filosofi se ne rideano, e fra gli altri i Peripatetici. In Roma non ci furono oracoli, e pochissimo se ne parlò in Italia. Più scrittori accennano, da chi fossero composti que' scontrafatti, e non degni d' Apolline versi adorni anche spesso d' errori di prosodia: veggasi in Diodoro. Nomina Plinio, *l.* 21. *c.* 31. una radice, di cui faceano uso i vaticinanti, per parere infuriati, *ad confirmandas superstitiones*. Troppo credulo è veramente l' autore del *Congresso*, che senza il diavolo ancora pensa, *p.* 128. *certa esalazione*, mettendo in moto il sangue, e gli spiriti della Pizia, *avere eccitata nella sua mente quell' attività, e furore, che a sciogliere i dubbj, e a dar le risposte la incitava, e rendea capace*. Pensa altresì, *ibid.* che certe fisiche particolarità rendessero le Sibille *atte a poter predire le cose future*. Chi pensa così, non è maraviglia se crede anco all' Arte Magica.

Ma non è da tralasciare, che dato ancora ci fossero stati oracoli anticamente, non si può negare almeno, che ammutirono tutti alla venuta del Salvatore, talchè anche le finzioni cessarono. Del lor silenzio scrisse Plutarco. Fa fede Eusebio, *Præp. l.* 5. *c.* 2. τὰ περὶ βοώμενα *&c.* che a tempo suo non c' eran più, e che tacevano i vaticinj affatto. Che non si udirono dopo Cristo, attesta con queste parole S. Atanagio: *Quando tacquero, e svanirono gli oracoli de' Greci, e di tutto il mondo, se non dopo che il Salvatore si manifestò in terra? de Incarn. c.* 1.

c. 1. *n.* 46. S. Girolamo sopra Isaia: *t.* 4. *c.* 503. *post adventum Christi omnia idola conticuerunt. Ubi Apollo Delphicus, & Loxias, Deliusque, & Clarius, & cætera idola futurorum scientiam pollicentia?* perchè *loxio*, cioè obliquo fosse chiamato Apollo, l'Etimologico insegna. Qualche voce, che ne' posteriori tempi pur ne corse, era vana: se qualche finzione si fece ancora, venne derisa: i famosi sacrarii eran già ammutiti. S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 4. i più celebri nominando, si ride del lor silenzio. Siccome però dopo Cristo svanì ogni credito degli oracoli, così mancò ogni credito della magia.

8. Fin l'uso antichissimo e barbaro d'immolare in alcuni paesi vittime umane, *Apol. p.* 39. vuol l'avversario provenisse dall' Arte Magica, onde fossero sacrificj magici, e in paesi così varj, e fra se distanti, solamente il demonio avesse potuto insegnargli; il che parimente è falsissimo. All' anima di Patroclo narra Omero, che dodici nobili giovani trojani sacrificò Achille, che non si dilettò mai di magia. Per Saturno scrive S. Girolamo, *t.* 4. *c.* 544. *tantum fuit apud veteres religio, ut ei non solum humanas hostias captivorum, ignobiliumque mortalium, sed & suos liberos immolarent.* Si ha in Porfirio, *l.* 2. περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων, come l'uso di sacrificar uomini fu in varie parti, e come n'era piena l'istoria Fenicia di Sanconiatone, qual Filone tradusse in Greco. Vi si ha altresì, che Pallante, il qual raccolse quanto apparteneva *ai misterj di Mitra*, affermava, che quasi da tutto l'imperio avea levati i sacrificj degli uomi-

 ni

ni Adriano: in che però poco veridico fu il suo detto, perchè e si erano proibiti anche innanzi, e se ne udì qualche cosa anche dopo: ma in promoverli, nè in abolirli l'Arte Magica ebbe parte alcuna.

CAPO SESTO.

L' avere alcuni santi Padri creduto a chi maraviglie narrava della magia, non metterci in necessità d' averci fede anche noi.

GLI avversarj, che forse ben si conoscono destituti di ragione, fanno guerra con le citazioni, e perchè in qualche santo Padre autorità ritrovano favorevoli, non rifinano di metterle fuori, e di farne pompa, esagerando, che sia temerità il voler fare a così venerabili dottori della chiesa contrasto. Ma in primo luogo non si ricordano, quanti passi di santi Padri si siano addotti anche per la nostra sentenza nella *Dileguata*, e non pensano, che di tal' arme ci possiam valere, e ci vagliamo in fatti anche noi. Per far decisione con l' autorità de' Padri, ci vuole il lor consenso, e l' unanime dottrina. S. Vincenzo Lirinese, gran difensore della tradizione, e de' Padri, insegna così, *Comm. c.* 4. *Quidquid non unus, aut duo tantum, sed omnes pariter uno eodemque consensu aperte, frequenter, perseveranter tenuisse, scripsisse, docuisse cognoverit, id sibi quoque intelligat, absque ulla dubitatione credendum.* Ma in oltre chi ha più inteso, che i detti de' santi Padri legge ci debban' essere in ogni

pro-

proposito? Non è notissimo, che a molti errori conosciuti in oggi da tutti, ma allora comuni, si conformarono come gli altri anch'essi? Ricerchisi per cagion d'esempio quanto all'istoria naturale appartiene. In materie ancora, che a religione si riferiscono, e supposto il consenso de'Padri, il medesimo Lirinese insegnò così, *c.* 35. *Quæ tamen antiqua ss. Patrum consensio non in omnibus divinæ legis quæstiunculis, sed solum, certe præcipue, in Fidei regula, magno nobis studio & investiganda est, & sequenda.* Non pochi de' Padri opinioni tennero che non si ammettono, ma che non erano allora dalla chiesa dichiarate, e vietate. Molti di essi fur Millenarii: alcuni credettero gli angeli d'aereo e sottil corpo composti: ci fu chi possibili non credette gli antipodi. S. Giustino Martire citò, *p.* 35. come autentici i libri della Sibilla, ne' quali *la futura venuta del Salvatore, e tutto ciò che far dovea, era chiaramente predetto.* Non pertanto non ebbe scrupolo alcuno il dotto monaco editore, di notarvi sotto: *nihil sane suspicatus est Justinus, quamvis omnes horum librorum paginæ fraudem clamitent.* E pure non S. Giustino solamente, ma più altri Padri a que' versi ebbero fede. S. Girolamo, e s. Agostino stimaron legittime l'epistole di s. Paolo a Seneca, e di Seneca a s. Paolo: non potremo per questo dirle false, e fittizie, come certamente sono? Nè può già negarsi, che que' dottissimi Santi così di esse non credessero. S. Girolamo per tal motivo annoverò Seneca fra cristiani scrittori, *t.* 2. *p.* 835: *quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, nisi me illæ Epistolæ provoca-*

D 2 *rent,*

vent, *quæ leguntur a plurimis*, *Pauli ad Senecam*, *& Senecæ ad Paulum*. S. Agostino le citò così, *Epist.* 153. *n.* 14. *Seneca qui temporibus Apostolorum fuit*, *cujus etiam quædam ad Paulum Apostolum leguntur Epistolæ*. Con tutto ciò chi dirà, che osti il venerabil nome di così incliti dottori della chiesa, al rigettare ciò che si è coll'andar del tempo conosciuto per apocrifo, e finto? Non è a proposito di fare in tal punto maggior ricerca: basti sapere, che le concordi sentenze de' santi Padri solamente dove si tratti di dogma, venerar dobbiamo senza contrasto, e come documenti di tradizione ricevere. Non corre adunque tal legge, ove si tratti d'Arte Magica, quale non appartiene a dogma, stante che, come scrivono anche gli avversarj, *P. Staidel*, *p.* 24. *quæstio Fidei non est*. Aggiungasi, che in qualunque questione ancora insegnò S. Tommaso nella Somma, 2. 2. *qu.* 10. *ar.* 12. come *magis standum est auctoritati Ecclesiæ*, *quam auctoritati vel Augustini*, *vel Hieronymi*, *vel cujuscumque Doctoris*.

2. Ma crederem noi imbevuti della venerazione ai dottori massimi, Girolamo, e Agostino dovuta, e dobbiam credere, che cerchino approfittarsi della lor profonda dottrina coloro, che in vece d'osservare, e di addurre gl'infiniti insegnamenti alla spiegazion della Scrittura, al dogma, alla disciplina, a'costumi spettanti, ricordando vanno, e tante volte ripetendo, dove secondo il grido a que' tempi invalso, son da lor nominati i Satiri, i Fauni, i Silvani, gl'Ippocentuari? E dove fatti di stregherie secondo la voce, che allor ne correa, si narrano;

no,

no, o' si rammentano? *Silvanos*, *Faunosque* essersi da tutti attribuiti anticamente alle selve, si vede in Plinio, *l.* 12. *c.* 1. e così i Satiri, che dal medesimo si fanno animali. S. Agostino, *Civ. D. l.* 15. *c.* 23. credette non doversi negar fede a chi affermava, *Silvanos*, & *Faunos*, *quos vulgo Incubos vocant*, *improbos sæpe extitisse mulieribus*; e così d'alcuni demonj, *quos Dusios Galli nuncupant*. Ma egli ci avvertì santamente: *noli meis litteris quasi Scripturis canonicis inservire*. E così altrove con santa sincerità, ed umiltà, *de Trin. l.* 3. *c.* 2: *negare non possum*, *nec debeo*, *multa esse in tam multis opusculis meis*, *quæ possunt justo judicio*, & *nulla temeritate culpari*. Ma sopra tutto, e prima di tutto avvertir si vuole, come nè pur c'è bisogno di questo; atteso che nulla in tal genere afferma egli mai d'aver veduto, o considerato, ma solamente riferisce ciò, che si raccontava dagli altri. Per s. Girolamo si potrebbe anco dire, che quelle vite sono forse, almeno in gran parte, traduzioni, come non poche altre delle sue opere sono.

3. Egli non ne' suoi comenti alla Scrittura, non nell' Epistole, non nelle tante opere sue più famose, ma nelle vite di tre Santi scritte in gioventù, forse per esercizio di stile, *aliud quippe est*, com' ei disse altrove, *gymnasticos libros scribere*, *aliud dogmaticos*, fra gli altri avvenimenti qualche fatto inserisce grato da leggere, riferendolo fedelmente in quel modo, che comunemente si raccontava. I Manus. varie lezioni in più luoghi portano: ma che qualche al-

terazione, o giunta ci fosse anticamente intrusa, forza è che nasca sospetto. E' noto, che più altre vite di Santi furon già ascritte a s. Girolamo, anche da autori antichi, veggasi il premónito del chiarissimo editore sig. abate Vallarsi. Queste tre solamente meritarono d'essere accettate da' migliori critici, e veramente il corpo di esse certamente è suo, e merita ogni onore: ma se sian suoi que' periodi, che gli avversarj volentieri abbracciano, non è vietato di esaminare. Se vite intere si fecero correr falsamente per sue, quanto più facilmente se ne potea corromper qualcuna? Leggesi adunque in quella di s. Paolo eremita, che s. Antonio viaggiando nell'eremo, trovò un uomo con le corna, e co' piè caprini, il quale interrogato chi fosse, rispose, essere un di coloro, quali la cieca Gentilità *Faunos*, *Satyrosque*, *&* *Incubos vocans*, *colit*, *tom.* 2. *p.* 7. Aggiunse, che lo pregava in nome del suo gregge di pregar per loro *il Signore per comun salute venuto al mondo*. Dicesi rallegrato il Santo, vedendo, che *bestiæ Christum loquuntur*, dopo di che velocemente *animal aufugit*. Trovatosi poi Antonio alla morte di Paolo, e dolendogli di non aver istrumento per cavare una fossa da seppellirlo, vengono due leoni, i quali dopo aver pianto *quomodo poterant*, cavano con le zampe la fossa, indi cominciano a leccare i piedi, e le mani d'Antonio, dal che egl'intese, *benedictionem eos a se petere*. Altre simili se ne hanno nella vita di s. Ilarione, e vi si hanno lamine scolpite, che avean virtù d'eccitare furioso amore; e animali spiritati *quotidie* condot-

dotti a lui; e quantità di spiriti, che viaggiando egli per l'arcipelago, uscivano dalle città, e da' villaggi dell'isole, e venivano ai lidi gridando. Di questo colore sono le autorità sopra le quali edifica, chi difende l'Arte Magica. Sia lecito addur qui un passo del dotto avversario sign. Tartarotti, *Congr. p.* 285. *da quando in qua i Padri benchè cospicui, in materie non spettanti nè a dogmi, nè a costumi, meritano, che lor si faccia un sagrificio degli argomenti migliori, che s' accolgano le favole, e per non rigettare le loro autorità si ricorra a parole?*

4. Ma comunque sia, in nessuno di cotali fatti impegnano i Santi la propria fede. S. Agostino ne parla così, *Civ. D. l.* 15. *c.* 23. *quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis qui experti essent, de quarum fide dubitandum non est, audisse confirmant Silvanos, & Faunos* &c. Ecco come unico motivo a dar fede, gli è l'asserzion di quelli, che raccontavano, e che credeano non doversi dubitar della fede di chi avea raccontato a loro: ben vede ognuno, come questo altro non prova, che il bell'animo del Santo, cui pareva, che uomini gravi mentir non potessero. S. Girolamo, ricevendo ancora que' periodi per suoi, parla di cose anteriori a lui, e non cita verun autore; ond'è chiaro, che seguita anch'egli la fama; nè quivi nè in tutte l'opere sue dice mai di aver veduto nulla in tal genere. Non dunque il testimonio di questi due Santi impugna chi a così fatti racconti non presta fede, ma i pregiudizj volgari, ch'erano allor comuni. Tanta

è la venerazione, che professa per li santi Padri chi scrive, che cede alla causa, s'uno se ne mostra, il quale si renda testimonio dell' attività, e valore dell'Arte Magica, e dica d'aver veduto, e di qualche simil fatto si professi mallevadore.

5. Ma si può dire ancor più. I detti di que' Padri, che l'Arte Magica in fede altrui mostrassero di supporre, nè pur provano, ch'essi ci credessero: imperciocchè non si disputava sopra tal punto, dove ne fanno menzione, ma si ragionava di tutt'altro. Ora egli è certissimo, che in quanto accade di toccar ragionando, ogni uom del mondo parla secondo l'uso comune. Chi è persuaso, che i fulmini per lo più s'accendano presso terra, e striscino all'alto, dirà non pertanto talvolta col popolo, *è caduto un fulmine*. Chi ora contra l'Arte Magica scrive, parlando d'altro, ha più volte secondo le consuete frasi parlato in modo, che parrebbe n'avesse ammessa la validità. Orazio, che avea l'Arte Magica per così ridicola, e che il ridersene tenea necessario all'uomo virtuoso, ed onesto, come a suo luogo vedremo, disse però parlando poeticamente di famosa Strega, *Epod.* 5. & 17. & 18.

Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cælo deripit.

E altrove,

Per atque libros carminum, valentium
Refixa cælo devocare sidera.

E fece dire a lei:

Quæ movere cereas imagines,

Ut

Ut ipse nosti curiosus, & polo
Deripere lunam vocibus possum meis.

Al detto dell' Apostolo, *Quis vos fascinavit?* S. Girolamo comenta così, *tom. 7. p.* 417. *Non quod scierit esse fascinum, qui vulgo putatur nocere:* non che s. Paolo credesse darsi il fascino, che dal volgo si pensa far male: *sed usus sermone sit trivii:* ma perchè usò il parlare del popolo: *& ut in cæteris, ita & in hoc quoque loco verbum quotidianæ sermocinationis assumpserit.* Parlò s. Paolo secondo l' uso popolare, come sì parla nel Testamento vecchio, dove nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Non si dee già dire, che i sacri scrittori vere credessero le Sirene, e gli Onocentauri, perchè son nominati in Isaia; nè che le favole ammettessero d' Arturo, d' Orione, e delle Pleiadi, perchè tali nomi si danno in Giob a quelle stelle. Seguiron essi l' uso del favellar corrente; e così fanno i santi Padri, quando avvien loro di far menzione di magia, o di faccende ad essa attinenti.

CA-

CAPO SETTIMO.

Abuso, che fanno gli avversarj d' alcuni monumenti ecclesiastici.

La soluzione istessa è per appunto da dare ad altre citazioni dagli avversarj raccolte. L' Apologia, *p.* 142. fa molta forza, su un canone, in cui si legge, che i maghi *elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt.* Ma quelle son parole d' Isidoro nell' Etimologie, ricopiate poi da Rabano Mauro, e da qualcun altro: ma ciascheduno per pruova di esse altro non cita che il poeta Lucano. Del medesimo parimente sono più altri periodi di quel capitolo, *Nec mirum, Can. 26. q. 5.* ne' quali si fa menzione di Circe, che mutò in bestie i compagni d' Ulisse, e del sacrificio degli Arcadi nel monte Liceo, chi partecipava del quale, acquistava forma di bestia: poetiche visioni altresì. Del medesimo è quanto seguita dei negromanti, per gl' incanti de' quali *videntur resuscitari mortui*, e i quali vi adoprano il sangue, perchè *questo* si dice *essere amato dai demonj*; e però anche nell' idromanzia lo meschiano, essendo che *adhibito sanguine etiam inferos perhibentur suscitare*. Manifesta cosa è, come Isidoro riferì le fole, che volgarmente correano, e non professò punto di averci fede. Ma al testo di lui frapposto essendo, che le favole di Circe, e degli Arcadi erano più tosto finte *magicis præstigiis*, che in verità avvenute, e che

che però di tali *errori*, e insieme *de errorum proprietate*, *atque inventoribus*, acciocchè *ignorantibus manifesti fiant*, parlerà *juxta traditionem majorum*; si mette nell'Apologia, che *tutte quelle cose*, cioè l'ammazzar co' soli carmi, e il conquassar gli elementi, si affermino nel canone *juxta traditionem majorum*; il che per maggiori intendendo gli antichi poeti, sarebbe verissimo; ma il canone tutt'altro esprime. Facciasi riflessione in grazia su questo scambietto, perchè nella presente controversia così più volte lavorasi. Questo Capo addotto per provare la realtà, e validità dell' Arte Magica, porta questo titolo. *Quæ magorum præstigiis fiunt*, *non vera*, *sed phantastica esse probantur*: cioè che non sono effetti veri, ma immaginazioni, ed inganni.

Segue un altro canone, in cui si ha, essere *superstizioso* tutto quel che si riferisce a patti, o leghe co' demonj, *qualia sunt molimina magicarum artium*: *Illud quod*. 26. *q*. 2. ma quelle son parole di s. Agostino, il qual seguita così: *quæ quidem commemorare potius quam docere assolent poetæ*: annoverando poi le magiche novelle, che correano *licentiori vanitate*; e terminando con dire, che tutte l'arti di tal genere erano *vel nugatoriæ*, *vel noxiæ superstitionis*. Del canone *Si per sortiarias*, *atque maleficas concubitus non sequitur*, come lo apporta il maestro delle sentenze, *Dist*. 34. non può far uso chi non ammette, che ci siano streghe operanti: ma in esso si parla secondo supposizione, e supposto tal caso. Come si potrebbe provare, che tal'impotenza nasca da stregherie? assai

sai tempo è che a ciò non si bada punto. In tutti i casi a nostri giorni avvenuti in Italia, e fuori, ne' quali si è chiesto scioglimento di matrimonio per impotenza, non si è inteso mai che si parli di stregherie, perchè ciò avrebbe fatto ridere, e tal' eccezione non si sarebbe ammessa. Nel gius canonico vedremo a suo luogo, come si dichiara peccato grave il dar fede a maraviglie magiche; e perchè gran giuoco faceano gl' impostori con asserire, che con la lor arte guarivano le malattie, nell' istessa causa 26. questo canone magistrale si pronunziò, *qu.* 7. *Admoneant sacerdotes fideles populos, ut noverint maleficas artes, incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre.*

2. Qualche libro ecclesiastico parla, come si suol fare, secondo il popolar costume. Così fa un Penitenziale, ch' è riferito da Halitgario nel suo libro sesto: ma a cotesto convien opporne più altri, che tal capitolo non hanno, e che parlano diversamente: si tornerà su questo altrove. Così dicasi a proporzione delle pontificie Bolle, due delle quali singolarmente tanto si ripetono dagli avversarj. Benchè qui non si tratti materia di Fede, non pertanto, se esaminato il punto Bolla uscisse, nella quale sopra la controversia, se si dia Arte Magica o no, si proferisse sentenza, chi scrive scandalosa riputerebbe ogni renitenza. Ma finchè e di concilii, e di papi altro non si presenta, che giuste invettive, e condanne, contra chi pazzamente peccati di sortilegio commette, la questione se i sortilegj sien validi, e operati-

vi,

vi, resta pur sempre indecisa. Le due Bolle sono di Sisto V. e di Gregorio XV. *Osserv. p.* 73. *Apol. p.* 143. 176. i quali, essendo stato rappresentato, che *col beneficio dell'Arte Magica gravissimi eccessi a que' tempi si commettevano*, così fatte iniquità detestano, e che se ne faccia attenta ricerca, e gravemente si puniscano impongono: questo è il risultato delle Bolle. Vero è, che nel dire quanto a loro era stato esposto, e quanto tristamente faceasi, pare che le cose esposte come vere ammettansi; ma questo nasce dal favellarsi d'ordinario secondo l' uso comune: per altro non agitandosi allora tal punto, decisione non si fa quivi alcuna: anzi dicendosi da Sisto V. in quella Bolla, come i superstiziosi *dæmonis præstigiis ac dolis* si trovano *illusi*, *ac delusi*, vien più tosto a stabilire, che non sopraumane maraviglie avvengano per magia, ma sien tutte *delusioni*, *e illusioni* di chi inganna gli altri, e forse se stesso ancora. In somma quanto alla verità degli effetti non la pontificia autorità portano punto seco coteste Bolle, ma quella solamente di chi narrò, e suggerì. A tutte le difficoltà, che si derivano da pontificie Bolle, e da giudicii de' tribunali, ottimamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo nel capitolo XII. del secondo libro, dove confuta quanto di tal genere è stato apportato in favor del congresso notturno, tutto quadrando, e valendo ugualmente per quanto a favore de' fatti magici ora si apporta.

3. Grand'argomento perfine pensano gli avversarj di trarre dalle orazioni, nelle quali si pre-

prega Dio, che stia il demonio lontano, e che gl'immondi spiriti non possano inferir mali: quasi che i danni d'ogni genere per loro inferiti, si debban credere da Arte Magica nati: di modo che il tentarci ancora per indurci a peccato, ch'è il più nocivo de' loro assalti, secondo i principii degli avversarj, parrebbe effetto de' maghi. Si disse nella *Dileguata*, *p.*40. come *per castigo de' peccati si può servire Iddio talvolta de' maligni spiriti anche in questa terra in più modi:* onde tante e tante orazioni fin da gli antichi secoli abbiamo, per ostare alla lor potestà, e mettergli in fuga; ma in esse di magia menzione non si fa veruna: il che può osservarsi anche in tante dagli avversarj addotte, le quali però più tosto distruggono ciò che con esse intendon provare. Poche parole si trovano alla fine del corrente Rituale Romano, per le quali gran rumor fanno, quasi con esse ciò che da tutto il resto si ricava, distruggasi. Alle orazioni per liberare gli ossessi, e agli esorcismi, ne' quali consiste la sostanza, e l'importante del rito, si veggono nel Rituale aggiunti alquanti avvertimenti, nel fin de' quali anche il seguente si legge. *Jubeat dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquàm operam magicam, aut malefica signa, vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat.* Ma la sostanza del Rituale si comprende negli esorcismi, nelle formole, e nelle preci, con le quali insegna che si proceda, e sopra queste cadono le pontificie approvazioni, con le quali hanno fissato il rito, ed hanno levato l'abuso d'usarvi esorcismi nuovi, e presi

si

si ad arbitrio. Le esortazioni, e i suggerimenti che accompagnano, non sono parte essenziale: in fatti nell'edizione de' Giunti, Venezia 1571. e così in qualcun'altra non ce n'è parola, e se anche ci fosse, si è messo per modo d'esempio in tutte l'edizioni *Symbolum S. Athanasii*, e non per questo siam tenuti a credere, che quel Simbolo sia di s. Atanagio. Il consiglio di dimandare esorcizando, se ci sia opera magica, non si rammenta in veruno degli scongiuri, o delle orazioni, e non è preso da esse. Gli Esorcisti comunemente non lo mettono in pratica, e non per questo si è mai detto, che disubbidiscano al Rituale. Si premette a que' documenti, che se ne cerchino degli altri *ex probatis auctoribus*, *&* *ex usu*; non sono adunque precetti, nè sono imposti autorevolmente. Grand' equivoco è nell' Apologia, *p.* 146. dove essendosi detto nella *Dileguata* che le *Ordinazioni* degli Esorcisti li dichiarano instituiti *ad abjiciendos dæmones de corporibus obsessis*, si risponde, come *queste stesse ordinazioni insegnano*, *che Exorcista jubeat dæmonem dicere an detineatur &c.* quasi tal suggerimento non nelle avvertenze aggiunte al Rituale, delle quali parliamo, ma si abbia nelle sacre, e solenni formole con le quali vengono ordinati, e costituiti i gradi ecclesiastici, nelle quali niente di simile si ha, e delle quali però parleremo altrove. Non meno mirabile è ciò che segue, *p.* 147. che in quel passo de' premessi avvertimenti parli *la stessa chiesa*.

4. Ma possiam noi credere, che abbia passione per il decoro de' libri ecclesiastici, e di-

vo-

voti, chi va cercando di mettere quell' aggiunto periodo in lume? Il quale si vuol ben credere sarà levato, se verrà occasione di farci particolar riflessione, e se i supremi, che da tanto maggiori applicazioni angustiati sono sempre, ed oppressi, avranno agio anche a tali osservazioni di rivolgersi un giorno. Non vorranno, che si creda dai semplici, potersi indemoniar le persone per cose che si mangino, nè che si creda entrar negli ossessi il diavolo per la bocca, e per liberarsene doversi vomitare, il che alcuni per natura non posson fare. Il Breviario Romano, libro parimente sì venerabile, è stato nelle seconde lezioni purgato da alcuni sbagli storici sotto s. Pio V. il quale con la sua Bolla *Quod a nobis* negò al corretto allora *aliquid addendum*, *vel omnino detrahendum esse* ne' tempi a venire: ma s' intende nelle cose essenziali, e in quanto riguarda l' autorità della Scrittura, o della chiesa, e in quanto spetta all' ordine *orandi & psallendi*; non in quanto si ha nell' istorie particolari de' Santi, e in quanto appartiene più tosto all' erudizione che alla salute dell' anima. Perciò fu corretto di nuovo in tempo di Clemente VIII. e si esaminerà più minutamente ancora, *cum arduum negotium corrigendi*, *& reformandi Breviarium Romanum assumetur*, scrive il nostro santo Padre vivente, *De beatif. t.* 4. *p.* 660. *ed.* 1749. Si leverà dunque l' idolatria di papa Marcellino, che fu martire, la quale secondo il volgar rumore fu messa in una lezione, ma che ora ben si sa esser falsissima. Così dee ragionarsi del Rituale. Anch' esso fu altre volte

cor-

corretto. Se ne son levate le *Conjurationes potentissimæ ad expellendas aereas tempestates a dœmonibus per se, sive ad nutum cujusvis diabolici ministri excitatas*, *pag.* 21. si proscriveano in quelle *omnes incantatores*, & *incantationes*. Corre da Paolo V. in qua il regolato da lui, ch'è il più purgato di tutti, e che nel suo essenziale non ha bisogno di riforma alcuna: ma ne' consigli aggiunti converrà levar qualche cosa. Qualche simil difficoltà che s'incontri ne' libri ecclesiastici, niente pregiudica all' autorità loro, nè al credito in ciò che importa, perchè non vi si tratta di dogma, nè di disciplina, ma di fatti, ne' quali come per lo più si parla, così ben sovente secondo la fama, e secondo il creder comune si scrive. Non si potrebbe però da cose in libri tali menzionate, ma non prima esaminate, nè discusse, trarre argomento contra i miracoli nelle canonizazioni riferiti, quali passaron prima per la trafila di rigorosi, e diligenti processi: poco a proposito è stato introdotto tal obietto, e tal paragone. Negli accennati suggerimenti al Rituale aggiunti sarà considerato ancora, l'asserirsi *necessario* l'interrogare *del numero*, *e del nome* de gli spiriti, e altresì l'interrogar *del tempo*, *e della causa*; benchè degli Esorcisti, che ciò comunemente non fanno, non si sia mai detto, che contravengono al Rituale. Che diremo dell'avvertire, come alcuni demonj, quando si scongiura, dicono esserci stata stregheria, *maleficium*, e da cui venne, e il modo di superarla, ma che non si ricorra però *ad magos*, *vel ad sagas*, nè l'Esorcista ricorra *ad super-*

stitionem, aut alio modo illicito utatur. Si vien con questo a far credere, che ancora co' modi illeciti, cioè magici, si possa scacciare il demonio. Qual sacro Esorcista mai in vece di scongiurare, ricorrerebbe ai maghi, o alle streghe? E pure così parlano alcuni di que' consigli al Rituale aggiunti. In tanto numero d' orazioni, e di benedizioni, che abbiamo negli antichi libri *Sacramentorum*, di magia non si fa mai menzione. Nel Rituale essa si nomina benedicendo l'acqua: *sive ex invocatione magicæ artis, sive præcantatorum argumenta, sive dæmonum, & omnium volucrum, vel viperarum*. Può questo periodo esser provenuto dall'uso comune di parlare, e può essere stato intruso, di che genera molto sospetto la stravaganza del dire, e l'unire gl' incantatori co' volanti, e questi con le vipere: anche le parole poco dopo, *sive ab hominibus conculcata fueris*, non legano col rimanente, e non fanno senso. Il Gretsero, *p.* 402. veramente portò tal benedizione dell'acqua come di s. Gregorio, perchè col suo nome l'avrà forse trovata in qualche Ms. Ma nè gl' insigni Mss. nostri capitolari, nè la bella edizione di s. Gregorio Maurina ha punto di questo. Anzi veggasi quanto sien differenti tali esorcismi, presso il detto Santo, *t.* 3. *p.* 233. e s' impari, che fu posteriore, ed arbitraria giunta la pur ora accennata. Come si potrebbe mai credere, che l'ammirabile invasamento di qualche persona fatto dal demonio, non dal Signore a piacer suo per castigo, o per emendazione, ma fosse permesso da lui a istanza, e secondo il capriccio di vilissima canaglia, e
in

in virtù di parole dette, o di cibi dati? Seriamente sopra questo meditino in grazia gli avversarj alquanto.

Ma per finir di levare ogni ombra di dubbio intorno all'autorità di quelle parole nel moderno Ritual Romano fuor del suo corpo, e fuor della sua sostanza aggiunte, e inserite, si farà vedere a suo luogo, come l'antico, e tanto celebrato Penitenziale Romano fu così lontano dall'approvare opinioni di magia, che insegnò esser positivamente peccato il prestarci fede, e a grave penitenza sottopose il credere, ch'altri potesse per opera del demonio far venir tempeste, o indurre amore, nè odio, ovvero rapire le cose altrui, nè far loro danno; e così il credere, che donne per virtù diabolica fossero portate per aria la notte. Tanto s'impara con sicurezza dalle ottime collezioni canoniche di Burcardo, e d'Ivone; e tanto basta per far conoscere, se i monumenti romani sien favorevoli all'Arte Magica, e se da essi possa derivarsi autorità, per provarla valida, ed operante.

5. Dimostrata l'insussistenza delle autorità, e delle ragioni avversarie, si chiuda omai con apportarne una all'incontro, per cui chiunque della prudenza, e del senso comune voglia far uso, possa sicuramente conoscere, che quest' arte negromantica nulla può, e non si dà. Per virtù di essa vien fatto credere, che maraviglie si operino, e si ottengano in ogni genere. Or qual sarà quella persona di ragionevole intelletto dotata, che pensi, d'un'arte che potesse tanto non facessero qualche volta uso i principi,

ed i monarchi? E che nè pur si curassero d'esserne partecipi, e consapevoli? Chi non sa, che i maggior secreti dell'arti fisiche, e matematiche, e di quante se ne trovano, vogliono i regnanti che a lor piacere, e per lor servigio si adoprino? E si può credere, che trascurassero tutti d'acquistar cognizioni così utili, e non curassero di porre in opera coloro, che tanto possono, e tanto sanno? Il veder adunque, che in un tempo così svegliato, come questo è, nessun principe in tante nazioni, e in così varie religioni, fa uso di maghi, o ne fa conto, e nelle grand'occasioni se ne vale, fa pruova indubitata, che la lor arte non è che un nome, e che quanto se ne racconta è vanìa.

6. Come ancora non se ne servirebbe nessun ministro di Stato, nessun governator di provincie, nessun generale, e comandante d'armate? Come non ne sarebbe fatto uso nelle battaglie, negli assedj, nella difesa delle piazze? Scrivesi nell'*Apologia*, *p*. 198. che il Signore *annulla qui la forza di satanasso*, *e vani fa tornare tutti i tentativi de' maghi*, essendo che Iddio è *Signore degli eserciti*. Ma non è egli ugualmente Signor di tutto? E chi ha inteso mai, che tentativi magici mettesse in opera ufizial veruno? Gli uomini di guerra ridono saporitamente, al solo udir menzione di magia, e d'Arte Magica. La somma, e tanto in questi fatti vantata potenza del demonio, e la virtu de' maliardi a lui divoti, si riduce adunque a picciole, e private faccende. Ma di cotali ancora ne facciano constar qualcuna: mostrisi un miserabile cavato per magia di galera: una sciagurata

ta cavata per magia di prigione. Confessano anche gli avversarj, che nulla di simile si vede mai. Mostrisi un solo per valor del demonio arricchito. Non serve il rispondere, *Apol. p.* 55. che se il demonio tanto facesse *sempre*, *o sovente*, si pervertirebbe l'ordine della Providenza: se ne faccia veder uno: un solo, che per Arte Magica abbi avuto dieci scudi, cediamo alla causa. Qual sarebbe mai così folle mago, o così sciocca strega, che non si facesse dar danari? o che non si facesse almeno insegnare i numeri, per guadagnarne a qualche lotto?

7. Ecco però s'ebbero ragione gli scrittori di chiamar le operazioni magiche giuoco, inganni, bugie, illusioni, delusioni, prestigj, frodi, favole, sogni, fallacie, imposture. Molti passi se ne addussero, e molti più se ne potrebbero addurre. Da questo si può vedere quanto sia vero, che gli antichi credessero la magia aver forza *e nel male*, *e nel bene*, *Apol. p.* 202. e che tal credenza loro *sopra le sperienze*, *e sopra i fatti evidenti* fosse fondata. Concede l'avversario, *Apol. p.* 73. che *il termine di ludere sia proprio dell'Arte Magica:* tanto basta: nota, che il P. Massuet, dove s. Ireneo nomina *prestigj magici*, parla così: *ludendi verbum apprime quadrat ad magorum præstigia*. Il Gotofredo (nome che basta a rendere scusabili quelli che in tal materia hanno preso errore) disse anch' egli sopra una legge di Costanzo, *Cod. Th. de Malef. l.* 5. *ludorum sane*, & *ludendi vox hac in re propria*. Ora tutte le varie spiegazioni, che ingegnosamente specula il sign. Tartarotti, per interpretare a suo piacere il nome di *ludi*, e

altri tali, per verità non giovano. Se il diavolo richiesto di monete, somministrasse de' buoni scudi; se operasse che quel bambino per via d'incanti addolorato languisse; che quel tale per malie in fatti venisse a morte; questi sarebbero fatti reali, e veri, nè mai potrebbero chiamarsi *giuochi*, *illusioni*, *fallacie*, *prestigj*. *Quid ergo dicemus magiam?* Scrisse Tertulliano, *de Anim. c. 57. quod omnes pene, fallaciam*. Avere scritto *de fraude*, *ac præstigiis magicæ artis*, professò Lattanzio. Sentenze simili verranno più volte a mano in decorso. Ma quanto mirabile è la perpetua contraddizione degli avversarj, che dicono continuamente effetti mirabili, e prodigiosi venire dalla magia, e dicono insieme esser mere illusioni, e prestigj! Se maghi fanno fracassare i paesi dalle gragnuole, se rendono i conjugati impotenti, se malattie cagionano e morti, come son ludi quei dell'Arte Magica, come son prestigj, come illusioni?

LI-

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Come pretendono gli avversarj, che tutta l'antichità stia per loro.

DILETTEVOLE cosa è l'osservare studiosamente la stravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno di tempo in tempo; e come ciò che una volta si pregiò, poi si vilipende, e ciò che una volta si dispregiò, poi si ammira. Autore, che per più secoli si sarà riguardato come fonte di sapere inesausto, sarà in altri tempi caduto in abominazione, e deriso; ed altro che prima non si considerava, o curava punto, sarà d'improvviso stato messo in lume, e di sommi elogj onorato: nè avvien già il cambiamento una sola volta, perchè sovente ritorna al primo onore ciò che decaduto era ed abbandonato, e precipita di nuovo ciò che era stato prima sublimato, ed avuto in pregio. L'Arte Magica, che presso moltissimi fu per lungo tempo soggetto di novelle, e di riso, vien ora illustrata a segno, che non si vuole sia stato il sovrumano suo potere messo in dubbio mai, ma da tutte le nazioni, e dagli scrittori tutti per tutto il corso de' secoli riconosciuto si vuole, che tal'arte fosse parto della filosofia più sublime, e che unicamente dagli Epicurei fosse rifiutata. Si vuole, che dediti alla magia fossero anticamente infiniti, perchè oltre al volgo ne fossero tutti i sacer-

doti, e tutti gli uomini di lettere fra' Gentili. Si assicura, che *la magia fu dagli antichi filosofi e venerata, e coltivata*, *Apol. p.* 94: che fino Apuleio, il quale tanto la derise, si ridea bensì della *dal volgo supposta virtù dell' Arte Magica, ma non della vera, e reale*, *p.* 68: che il non si arrendere a chi la celebra, sia *un rinunziare alla fede umana, ch' è quanto dire alla vita civile, ed alla stessa natura*, *p.* 166. *Diasi*, dicono, *Congr. p.* 355. *un' occhiata a tutta l' antichità più rimota, rivolgasi la storia ecclesiastica, e la profana, si esaminino i sentimenti de' più celebri filosofi di tutte l' età, e nazioni*, tutto concorre a dimostrar l' Arte Magica *invincibilmente*. Anche la magia naturale degli antichi, ch' è quanto dire lo studio fisico, si vuol che di fatto fosse magia diabolica; il che pretendono apparisca, osservando *le varie spezie dell' Arte Magica*, *p.* 398. La dividono in *Naturale*, *e Cerimoniale*. *La Cerimoniale si suddivide in Teurgia*, *e Goezia*, *ibid. La Goezia riguarda il commercio con gli spiriti immondi, e cattivi; la Teurgia il culto, e famigliarità co' buoni*: si avverte però, che *il passaggio dall' una all' altra è facilissimo, anzi in pratica sono la medesima cosa*. I maghi *Teurgici* si dicono *materialmente diabolici*, *Apol. p.* 95. Avviene alle volte, che *un demonio superiore combatte, e confonde un demonio inferiore*, *p.* 70. Certo Caldeo *da altro Teurgo, che con mezzi più potenti legate avea le intelligenze*, restò *deluso*, *p.* 20. Si possono immaginare le più bizzarre chimere? Fra gli autori di magia ci danno Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone, Aristotele,

Ip-

Ippocrate, ed altri tali. I viaggi da loro fatti, se udiam questi, sempre furono per imparare Arte Magica dagli Egizj, e dagli Orientali. Grand' affinità si pretende corresse tra *l' Egiziaca, e Caldaica sapienza colla magia diabolica*, *Apol. p.* 50. Non avverrà, dicono, anche in oggi, che *alcuno co' principj della misteriosa oriental sapienza si ponga a filosofare, che dalla magia naturale alla soprannatural non trapassi*, *p.* 81. Alcuni moderni s' applicarono ardentemente alla magia, *abbagliati dallo splendore della tanto decantata oriental sapienza*, *p. 95*. In somma chi nega l' Arte Magica, a tutto il genere umano contrasta. In questo modo la discorre il sign. Tartarotti, e con lui la discorrono i parziali della magia, e quasi appunto per incanto trasfigurando tutta l' antichità, fanno per via d' ingegno, e d' erudizione comparir la cosa tutt' altro da quello che in fatti è; appunto come si fa in una scena apparir sontuose reggie, maestose colonne, e superbi arredi, dov' altro veramente non è, che rozzo legname, grossolane tele, e sopra di esse colori.

CA-

CAPO SECONDO.

Le più antiche menzioni della magia ne' profani scrittori.

NON è per certo di piccola importanza il discoprir l'inganno, che in tanta luce di lettere a tutto il mondo vien fatto. Se è vero, che questo sia un inganno, il manifestarlo, e il depurarne le menti, rileva, e giova assai più, che l'aggirarsi nelle famose belle questioni metafisiche, fisiche, e matematiche, quali da cent'anni in qua eccellenti ingegni con tanta lor gloria hanno discusse, e agitate. Resta solamente, che chi ora questo ha intrapreso per la tenuità del suo talento, e per la povertà del sapere, altro non può che dar quasi un cenno (nè più si potrebbe così in succinto) perchè altri dottamente, e assai più ampiamente ci s'impieghi un giorno.

Per indagare quanto dagli antichi savj in tal proposito si credesse, convien fare una sommaria osservazione negli scritti, che da loro ci son rimasi: e perchè di varie classi, e di genere diverso abbiamo scrittori, giovera il separargli, e nelle lor principali classi dividergli, l'ordine del tempo osservando. Prima degli altri ci vengono adunque innanzi i poeti, poichè de' profani opere non abbiamo di quelle d'Omero più antiche. Ma perchè di molti anteriori a lui menzioni, e citazioni si trovano, qualche cosa intorno a quelli è necessario permettere. Fino a settanta ne annovera l'incompa-

pa-

parabile Alberto Fabricio, che sviluppa a maraviglia con trentasei lunghi, e dotti capi gli equivoci in questo corsi, e gli errori. Non è qui da far menzione se non di quelli, che si crede scrivessero di magia, i quali son pochissimi. E negli antichi, e ne' moderni le notizie per altro son così incerte, oscure, e per necessità confuse, che di sicuro poco se ne ritrae. Veggansi Naudè, Stanleio, Fabricio, Capassi, Brucker, che a lungo ne trattano. Non mancò chi volesse la magia anteriore al diluvio, e insegnata dagli angeli cattivi. Comunemente se ne dà l' invenzione a Zoroastro. Chi vuol che fosse Cham, chi Nemrod, chi Assur. Ma se uno, o due, o tre, o quattro, o cinque, o sei fossero questi Zoroastri, chi deciderà, poichè ognuna di queste opinioni è da qualcuno tenuta? e il dottissimo Huezio ne conchiuse, che Zoroastro non ci fosse alcuno: *id colligo, supposititiam esse Zoroastri personam*, *Dem. Ev. c.* 5. Chi deciderà parimente se il voluto Zoroastro fosse Persiano, o Caldeo, in qual tempo vivesse, se fosse astrologo, o astronomo, e se attendesse alla magia diabolica, o alla naturale, poichè di tutto si disputa? Se ne gli *Oracoli Caldaici*, che ci restano, egli abbia parte, non c'è modo d' assicurare. Che vivesse gran tempo dopo Omero, cioè sotto Dario Istaspe, verisimile stima il Fabricio, e per buoni argomenti, che dalla diabolica, e oscena magia fosse alieno; con che molte vanità in proposito d' antica magia si sventano, e si ribattono. In que' detti, cui da varj autori raccolse Francesco Patrizio, e che vanno ora in nume-

mero di 323 con nome d'*Oracoli di Zoroastro*, di magia non si fa menzione. Solamente ne metton sospetto quest'ultimi due: *Quando vedessi appressare un demone terrestre, sacrifica un sasso, gridando Mnizurim*. Questo fu aggiunto del Clerico, il qual vuole insegnar Psello con essi, che nel sacrificare si fa con tal voce venire un demonio maggiore, il quale scaccia i terrestri minori, che volessero disturbare. Ecco un saggio della sapienza orientale, caldaica, magica. Se si leggesse Θοῦ in vece di Θύε, *poni*, *prendi un sasso*, per discacciar chi s'accosta, se n'avrebbe almen qualche senso. Ma sembra di qua prendesse il sign. Tartarotti, *Apol. p.* 70. che nelle magie *tal fiata lo stesso demonio guasta ogni cosa, come avviene allorchè un demonio superiore combatte, e confonde un demonio inferiore*, ch' è sempre bell' accidente.

2. Riferisce Plinio, *l.* 30. c. 1. che la magia nacque da Zoroastro in Persia, ch'Eudosso lo disse anteriore di sei mill'anni a Platone, e ch'Ermippo lo volle di cinque mila più antico della guerra di Troja. Giustino, *l.* 1. *c.* 1. contraddetto da Diodoro, lo fece re de' Battriani, il quale *primus, dicitur, artes magicas invenisse*. Nelle *Recognizioni*, *l.* 4. *c.* 27. si fa l'istesso che Mezraim figliuolo di Cham: veggansi quivi l'erudite note del Cotelerio. Tanto son vere le notizie storiche, quanto i miracoli, che di Zoroastro si predicarono. Arnobio tocca secondo la fama, *lib.* 1. che fra Nino, e Zoroastro *non tantum ferro dimicatum, & viribus, verum magicis, & Chaldæorum*

re-

reconditis disciplinis: ma Plutarco dopo aver più cose dette di lui, chiude così, *de Is. & Os.* ἡ μὲν οὖν Μάγων μυθολογία &c.: *in questo modo procede il favoleggiar de' maghi*. Che a lui non appartengono gli oracoli, già i critici hanno deciso: ma col nome di Zoroastro correva una raccolta de' riti persici, e ne cita alcuni periodi Eusebio nel fine del primo libro della Preparazione Evangelica. In essi Iddio vien detto *il primo incorruttibile*, *ingenito*, *sempiterno*; ma si principia con dire; che *ha il capo di sparviero*, Κεφαλὴν ἔχων ἱέρακος; e si termina con dire, che *della sacra fisica sia inventor solo*.

3. Siccome altro che favole non si presentano, dove di Zoroastro si parla, così può dirsi altrettanto, dove d' Orfeo, d' Ostane, d' Istaspe, di Dardano si ragiona. Fra i pretesi anteriori ad Omero, questi son quelli, cui fu specialmente attribuita magia. I nomi soli ci ricordano le favole. Di essi, e dell' opere a loro ascritte, tanto si è detto da letterati insigni, che difficil cosa sarebbe trovar che aggiungere. Se ne può raccogliere, che d' errori, e d' imposture, dove di magia si parla, tutto è ripieno. Di Ostane scrisse Plinio, *l.* 30. *c.* 1. che fu il primo a trattar di magia, e che fu in tempo di Serse; e scrisse Eusebio, *Præp. l.* 1. che nel suo volume detto Ottateuco, avrà confermato ciò che insegnò Zoroastro. Nel proemio di Laerzio sembra che ostani si chiamassero i maghi, e di là ciò prese Svida; ma i nomi di quel passo forse corrotto non credo si possano intendere. D' Istaspe dice Agazia,

l. 2.

l. 2. essere incerto chi sia. Chi lo vuol padre di Dario, chi re de' Medi. Che fosse mago, ed avesse però fatto predizioni grandi, credeasi: e perchè ve n'era di favorevoli alla religion cristiana, fu nominato insieme con la Scrittura, e co' profeti da s. Giustino. Dardano, Orfeo, Pittagora imputati furono di magia, ma senza fondamento, e non è mancato chi abbia pienamente sventato tutti questi inganni, onde soverchio sarebbe il perdervi tempo. Scritti singolarmente è indubitato che non ci restano anziani ai poemi d'Omero, onde dovendosi dall' opere vere, ed esistenti, non da sognate, e non mai vedute, formar giudizio degli scrittori, a quelle dobbiam venire, e ricavare il sentimento degli antichi da esse.

CAPO TERZO.

Come primi fonti del credito della magia furono i poeti.

I POETI tanto furono, e tanto si son mantenuti all' Arte Magica favorevoli, che se ne posson dire i fonti principali, ed i più celebri autori. Non c'è per certo chi abbia più di loro in ogni parte contribuito a seminar tal credenza nel popolo, e chi maggior credito le abbia dato. A' tempi d'Omerò la falsa opinione de' due principj, era già da molti secoli sparsa, e si ampliò di poi sotto diversi nomi; onde abbiamo in Plutarco, che furon detti *Amicizia*, *e Lite* da Empedocle, *Luce*, *e Tenebre* da Parme-

menide, *Dio*, e *Demonio* da Zoroastro. Avvertimmo nel capo quarto del passato libro, come quest'idea eccitava i tristi a ricorrere all'immaginato perverso Nume; ed avvertimmo, come se ne valsero gl'impostori per farsi credere superiori a gli altri nel sapere, e nel potere, vantando d'aver commercio con Dii, ed arte per far sovraumane maraviglie di possedere. Quanto uso di tal popolare inganno si potesse fare nella poesia, ben conobbe Omero, e lo secondò, e con gl'ingegnosi suoi ritrovati lo accrebbe. Una riflessione vuol però farsi. De' suoi due poemi sembra che l'Iliade ad instruire, ed a render migliori i grandi sia diretta, perchè in essa di re, di guerra, di politica, e d'ambizione si tratta: ora in questa di magia non si fa menzione. L'Odissea all'incontro sembra lavorata per giovare alla gente comune, perchè di passioni consuete, e di privati, e domestici fatti è più che d'altro composta: in questa però di magiche invenzioni molto uso si fa, come comunemente più volentieri ricevute, e credute. In questa lo stagnare il sangue con le parole, il mutar gli uomini in bestie co' beveroni, il ritornargli in uomini con la verga, il parlar con l'anime de' trapassati. Circe veramente dal Poeta non si dice maga, ma Dea, non pertanto è sempre stata quasi esemplare de' maghi poetici. Ella mandò Ulisse alla casa di Plutone per consultar Tiresia, nella qual'occasione con altr'anime ancora parlò: invenzione, con la quale formò il suo sesto libro Virgilio, e lavorò Dante tutto il suo mirabil poema. Presso altri poeti tenne il luogo di Circe Me-

dea

dea. Che diremo della fattucchiera di Teocrito, la quale strani incanti descrive fatti per attirare il suo amante. Gioconde novelle forse si leggerebbero di questo genere, se non fosse perduto il corpo de' poeti Ciclici, mentovati da Orazio, e da Clemente Alessandrino, e da Eusebio ancora nella Preparazione, in un pezzo che adduce come di Sanconiatone, dove si dice, che cantarono *i combattimemti de' Giganti, e de' Titani*, *Præp. l.* 2. οἵ τε Κυκλικοὶ *&c.*

2. Come i Greci, così fecero i poeti Latini, di magie anch' essi i lor componimenti adornando, e celebrando come veri i portenti, che nel volgo correvano. Virgilio, *Ecl.* 8:

Carmina vel cælo possunt deducere lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulixis:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Svela quivi alcuni secreti dell' arte; di far tre nodi con tre fili di color diverso, e d' abbruciar lauro con bitume, usando erbe venute dal Ponto, per le quali quella strega avea veduto molte volte *animas exire sepulcris*. Ovidio così fa dire a Medea:

... cum volui, ripis mirantibus, amnes
In fontes rediere suos, concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta: nubila pello,
Nubilaque induco.

E non bastando questo,

. . . . jubeoque tremiscere montes.
Et mugire solum, manesque exire sepulcris.
Te quoque, Luna, traho.

D' una maga parlò ancora, *Amor. l.* 1. *&* *l.* 8. della quale

Hanc

Hanc ego nocturnas vivam volitare per umbras
Suspicor, & pluma corpus anile tegi.

Che più?

Evocat antiquos proavos, atavosque sepulcris.

Quanto piacesse a' poeti il campo, che lor dava l'opinione dell' Arte Magica, di deliziarsi con invenzioni, e bizzarri pensieri, e con maraviglie stranissime di dar diletto, più d'ogn' altro fa veder Lucano, *lib. 6.* il quale la metà d'un libro compose, con fingere, che Sesto Pompeo volesse da una maga Tessala saper l' esito, che aver dovea quella guerra: per lo che colei richiamasse dall'inferno l'anima di un ucciso, il quale molte novelle racconta. Tutto questo si fece per virtù di carmi, e d'erbe, affermandosi, che in questo modo si fa forza a gli Dei, ed a' fati, e si può impedire il moto de' cieli, talchè Giove alle volte *Miratur non ire Polos*; e si può abbreviar la vita a gli uomini, ed allungare, e se colei avesse voluto rivocar nel mondo tutte quelle migliaja di morti, *Cessissent leges Erebi*, Perchè l'anima richiamata tardava alquanto, minacciò di proferir quel nome, che era l'ultimo sforzo dell' Arte Magica, all' udirsi del quale, si muterebbe la faccia dell' Erebo, che sarebbe ferito dal sole: intendeano il nome del sognato Demogorgone.

3. A' poeti Latini succedono gl' Italiani, che hanno superato nella grazia di così fatte invenzioni gli antichi. Resero essi con le magiche maraviglie vaghi i lor poemi, e di varj, e strani accidenti conditi: ne son pieni i romanzi in ottava rima; se ne valse anche il Tasso,

ma sopra tutti con ritrovati leggiadri l' Ariosto. Dalla magia si derivano per lo più le finzioni, e il fingere si è creduto così proprio a' poeti, che filosofo e non poeta fu detto Lucrezio, perchè non finse. Questo genere di ssrittori è adunque all'Arte Magica favorevolissimo, ma questa appunto è una forte pruova, ch' essa altro non è che finzione. Se i portenti, che da' maghi si vantano, fossero veri, sarebbero soggetti di storia, non di poesia, e intanto dilettano ne' poemi, in quanto si sa, che son tutte mere invenzioni.

CAPO QUARTO.

Negli storici greci l' opinione dell' Arte Magica non trova appoggio.

NEGLI storici principalmente è da ricercare, ciò che della magia gli antichi si credessero, perchè avvenimenti così mirabili, e creduti così frequenti, non si sarebbero taciuti, e trasandati da chi le istorie scrivea, mentre importanti si sarebbero non di rado resi anche agli Stati, e a' governi. Va molto errato, chi crede doversi di ciò far prima ricerca ne' filosofi, perchè quelle de' filosofi son per lo più fantasie delle menti loro, sono sistemi, sono impegni delle sette, son molte volte capricci; a segno che, come disse Tullio, *nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum*. Più che in essi adunque è da ricercar la verità ne gli storici, che non d' altro

se

se non di tramandare alla posterità le cose veramente avvenute, e le antiche opinioni, e costumi, fanno professione, e debito assumono. Facciam principio dal più antico di tutti, vale a dir da Erodoto.

In esso tanto è più a proposito di far ricerca, quanto che il primo fu che di maghi parlasse, e trattò a lungo di que' paesi appunto, dove si tiene, che la magia più fiorisse. Egli adunque di maghi spesso fece menzione, ma non disse mai, che facessero prodigj, nè che si valessero de' demonj. La prima volta che gli nomini, gli nomina come popolazione, dicendo che i Medi si divideano in sei genti, una delle quali erano i maghi, *l.* 1. *c.* 101. Quattro di quelle ci sono ignote, non essendo da' geografi mentovate; ma che son nomi di popoli si rende chiaro dall' esser con esse i Paretaceni, de' quali Tolomeo, Strabone, Plinio fanno menzione, *l.* 6. *c.* 26. Scrive Plinio in oltre, che i maghi possedeano il castello di Passagarda, dov' era il sepolcro di Ciro, e Tolomeo mette nel seno arabico *l' Isola de' maghi*. Della region de' maghi, e de' monti ch' erano in essa, e di certi clamori, ch' ivi s' udivano, fa menzione Clemente Alessandrino in fede di coloro, che aveano scritto delle cose di Persia. Ma in Erodoto appariscono d' ordinario i maghi come interpreti de' sogni, e delle insolite cose che avvengono, e nulla più, nelle quali arbitrarie dichiarazioni Arte Magica non avea parte. Per sogni da lui fatti gli chiamò Astiage, *Her. l.* 1. *c.* 107. οἱ τῶν Μάγων ὀνειροπόλοι. Interpretarono un sogno a Ciro, ma confessando, che i lor

vaticinj spesso eran vani, e la cosa lor tornò male, perchè ne furon poi fatti morire, *c.* 120. Sacerdoti non erano, benchè senza di essi non si potesse in Egitto far sacrificio, dovendo un di loro cantarvi la Teogonia, *c.* 132. Per altro i sacerdoti non uccideano mai animali fuorchè nel sacrificare, e i maghi si facean gloria d'ammazzarne d'ogni spezie, e massimamente formiche, serpenti, e volatili. In sette generi di persone si dividean gli Egizj, una delle quali erano i sacerdoti, e un'altra gl'interpreti, convien intendere de' sogni, e de' prodigj, *l.* 2. *c.* 163. Mentre Cambise era in Egitto, *l.* 3. *c.* 61. due maghi fratelli congiurarono in Persia, e fingendosi uno d'essi il figliuolo di Ciro, senza magie occupò il regno: alquanto varia Ctesia in Fozio, ma furon poi uccisi, e in odio d'essi i Persiani ammazzarono quanti de' maghi rinvennero, ed annua solennità instituirono per memoria, che si chiamò magicidio, *c.* 70. Il predir le cose avvenire era allora in uso: fra Sciti si faceva da molti con verghe di salice, e da altri per virtù delle foglie di tiglia, *l.* 4. *c.* 67. Con quanta fortuna gl' indovinamenti procedessero, apparve, quando i maghi per un sogno di Serse gli predissero la conquista del mondo, e poco dopo la sua grand' armata fu rotta, e disfatta, *l.* 7. *c.* 19. Chiese egli altresì a' maghi, *c.* 37. che significasse l'oscurazion del sole, e gli dissero, che le sventure de' Greci, quando tutto all' incontro riuscì. Ultima menzione di costoro si ha quando libarono in onor de gli eroi, *c.* 43. Ed ecco quanto si ha de' maghi in Erodoto, da cui si può

im-

imparare, come false, ed insussistenti sicuramente sono molte supposizioni, che dell'Egitto, e de' paesi orientali in materia dell'Arte Magica si fanno; e come di mera invenzione molti racconti sono, che in alcuni scrittori si leggono: poichè così accurato, ed antico storico di tal'arte nè pur fa menzione, d'opera diabolica non fa motto, di meraviglie da maghi operate non ha parola, e riduce la pretesa loro perizia ad interpretazioni arbitrarie, nelle quali ancora gli fa vedere interamente fallaci. L'autorità d'Erodoto tanto più debbe in ciò aver forza, quanto ch'egli in fatto di spettri, d'oracoli, e di prodigj fu credulo, onde i portenti magici avrebbe raccontati con ambizione, se veramente avvenuti fossero, o se almeno l'opinion de' savj gli avesse allora accettati, e creduti.

2. In Senofonte altro non si ha, se non che quando Ciro ebbe presa Babilonia, ordinò che i maghi scegliessero le più preziose delle spoglie per offerirle agli Dei, e sacrificò a Vesta, a Giove re, *e se a qualche altro Dio stimarono i maghi così doversi fare*, *Xen. l. 7.* ἀκροθίνια τοῖς θεοῖς. Volendo poi Ciro *dimostrarsi tanto più religioso e pio*, *quanto era divenuto più felice*, instituì, che i maghi *dovessero sempre al far del giorno cantar inni agli Dei; e che si sagrificasse ogni giorno a quelli, che fossero da'maghi indicati. l. 8.* οἷς οἱ Μάγοι θεοῖς εἴποιεν. In fatti secondo il lor detto poco dopo si sacrificò. Erano dunque una classe d'uomini alla religion deputati, e al servigio de' falsi numi, nè di magia diabolica avean notizia, nè c'era chi a loro per ciò

ricorresse. E' notabile, come in tutte l' opere di Senofonte non si abbia di magía menzione, la quale in tanta relazion di costumi, e d' avvenimenti sarebbe stata frequente, se così diffusa, come or si vuole, fosse stata ne' principi, ne' sacerdoti, nelle persone di sapere, e di conto cotal credenza. Loda bensì il ricorrere a gli oracoli per indovinare, e per diriger bene quelle faccende, che con la prudenza non si potesser guidare, ma il mezzo dell' Arte Magica non conobbe. Così nè di maghi, nè di magie negli otto suoi libri fa menzione Tucidide. In Arriano si legge, *l. 6.* che del sepolcro di Ciro fino in tempo d' Alessandro maghi erano custodi: ma essendosi trovato messo da gran tempo a sacco, ne furono i maghi inquisiti, e tormentati, benchè poi assolti. Nell' India i sapienti secondo Arriano altro non faceano, che sacrificare per la comun salute, e soli esercitavano la divozione; ma se tre volte fallivano, di far predizioni non era lor più permesso.

3. Diodoro ne' primi cinque libri, che abbiam di lui, ne' quali tratta del tempo incerto, e favoloso, racconta di Medea portenti stranissimi, e orribili sceleraggini. Racconta di Dafne figliuola di Tiresia, che non cedendo al padre nella divinazione, crebbe nell' arte dimorando in Delfo, e *scrisse oracoli artificiosi di varia costruzione*, *l. 4. p. 269.* χρησμοὺς ἔγραψε *&c.* Fu ancora chiamata *Sibilla*, perchè spesso invasata profondeva oracoli, il che in Greco chiamavasi *sibillare*. Nel quinto libro scrisse, che l' isola di Rodi fu prima abitata dai Telchini, quali se-

secondo la favola furon figliuoli del mare: favola, che sarà nata dall' esser Rodi di quell' isole, che sorsero dal mare, quando prima non c' erano, come Santorini a tempo de' padri nostri: *Insulæ Delos, & Rhodus memoriæ* (leggasi *e mari*) *produntur enatæ*, dice Plinio, *l.* 2. *c.* 87. quasi sorta fosse co' suoi abitatori; onde fossero nati anch' essi dal mare. Ma de' Telchini proseguisce Diodoro, *l.* 5. *p.* 327. λέγονται δὲ καθάπερ καὶ τοὺς Μάγους ποιεῖν ἱστοροῦσιν, *si diceva ancora, che fossero incantatori*, e che a lor piacere producessero nuvole, e pioggia, e grandine, e nevi, *come si racconta che facciano anche i maghi:* dove mostra lo storico di riferire il grido del volgo, e di non ci creder punto. Così fa poco dopo, *p.* 333. ἔνιοι δ' ἱστοροῦσιν *&c.* quando parla de' Dattili del monte Ida, de' quali *raccontavano alcuni*, che fossero stati prestigiatori; e quando accenna l' errore d' attribuire ad Ercole figlio d' Alcmena (quasi fosse stato mago) quello che si dicea di quell' Ercole, che molte donne ne' loro incantamenti mischiavano. Questo è quanto ha Diodoro finchè tratta delle favole, e del tempo favoloso; ma quando incomincia a scrivere istoria vera, di magia non fa più menzione alcuna. E pure poca religione non gli si può opporre, perchè di essa è stato sempre lodato. Sceleraggine chiama quella di chi spogliò il tempio di Delfo, e afferma, che n' ebber tutti il meritato castigo. Non lascia di riferir più volte i prodigj, o che tali erano stimati: faci ardenti nel cielo, simulacri di defonti, statue che sudano, laghi che muggiscono. Quelli che professavano d' interpretargli, mentova con po-

ca stima. Ma in un de' pezzi trovati a Roma, e dati fuori da Enrico Stefano, de' libri perduti, si riconosce il vero essere dell' Arte Magica. Nella città d' Enna in Sicilia un servo Siro di nazione per nome Euno, si mostrava *dedito all' Arte Magica, e prodigiosa, p. 903.* Μάγος καὶ τερατουργὸς *&c. Costui fingeva di predire il futuro, per ordine degli Dei avuto in sogno, e ingannava molti per la facilità verso tal sorte di gente. Quinci passando avanti, non solamente da sogni, ma cominciò a fingere di veder gli Dei vegliando, e d' udire il futuro da essi. Il caso faceva verificar qualche cosa, onde cresceva ogni giorno la costui fama.* Per fine trovò anche il modo di gettar fuoco dalla bocca, vaticinando come inspirato, e da Febo acceso. La cosa andò tanto avanti, che da servi sollevati fu fatto capo, talchè occupò la città con l' armi, e fu dichiarato re, e tanta moltitudine raccolse, che combattè co' Romani, e co' lor Prefetti, ed ebbe vittorie, arrivato ad avere dugento mila uomini nel suo esercito, μυριάδας εἴκοσι. Vinto alfine da Rutilio miseramente finì. Tutto questo si riporta da Fozio ancora, *Bibl. p.* 1170.

4. L' eccellente storico Polibio in tutti i suoi libri di magia non fa menzione mai, nè fatti magici rammenta, nè di prodigj fa conserva, anzi da' sentimenti più volte sparsi si può raccogliere, come di così fatte cose ridevasi. Qualunque si fosse in materia di religione il suo sentimento, lodò l' opinione dagli antichi, dice, introdotta, degli Dii, e dell' inferno, perchè con ciò si reprimevano le passioni, e si

con-

conduceva la moltitudine all' onesto vivere, onde doleasi, che malamente a suo tempo tal credenza si rigettasse. Il dotto, saggio, e per Gentile pio, Dionigi d' Alicarnasso magie parimente non conobbe. Se alle apparizioni, e fatti, che ci predicavano delle false Deità dovesse credersi, e se *una mezzana natura si trovasse fra gli Dii, e gli uomini, ch' è quella dei demonj, quale ora si mischiasse con gli uomini, ora co' Dii*, *l.* 1. μεταξὺ τοῦ θεῶν γένους &c. decider non volle. Ebbe per favole, che a Numa fossero suggerite le leggi da Egeria Ninfa, a Minos da Giove, a Licurgo da Apolline, e così l' acqua portata nel crivello da Tucia. Ammise però le maraviglie di Nevio indovino, il tagliar col rasojo la cote, il ricorrere ai vati per consultare il futuro, e il far sacrifizio per liberarsi dai demonj, che con sogni turbassero. Narra ancora portenti, e spettri indicanti l' ira degli Dei, e i suggerimenti degl' interpreti per delitto commesso da una vestale: ma in tutto questo d' Arte Magica non c' è menzione, e nulla a mago alcuno, ma tutto alla providenza attribuisce: i prodigj dal cielo credea venissero, non dall' inferno. Così Appiano recita prodigj più volte; bue che parla, statue che sudano sangue, strepiti d' armi invisibili; ma nulla di questo per Arte Magica, che nè pur nomina mai. Riferisce l' apparizione d' uno spettro a Bruto qual fosse *il suo genio cattivo*, *Civ. l.* 4. δαίμων κακός, che si favoleggiava gli comparisse anche il dì precedente alla final battaglia, ma non già per magia.

5. Dione è un tesoro d' antichità romana,

ma

ma non si può negare, che molto gli toglie di pregio la somma sua credulità in fatto di prodigj, e d'augurii. Non due, o tre volte ne parla, come altri storici avanti di lui avean fatto, ma certamente non meno di sessanta. Affermò di se stesso, *l.* 73. *p.* 818. καί μοι καθεύδοντι προσέταξε τὸ δαιμόνιον come *Deità gli commise in sogno di scriver tale istoria:* e perchè tergiversàva e temeva, come la stessa di nuovo in sogno l'animò, e gli promise che la sua storia non sarebbe perita già mai, e che anco di lui stesso si sarebbe perciò presa cura. Narra altresì, che in altro sogno l'imperador Severo già morto gli aveva indicato, come dovesse scrivere di Caracalla. Tanto basta per comprendere il genio suo. Nulla occorre secondo lui, che da strani avvenimenti pronosticato non fosse. I suoi prodigj alle volte son cose naturalissime, e comuni, benchè ingrandite tal volta con fatti impossibili, e non avvenuti, ma immaginati, o finti: e tutti come significanti credea dovessero interpretarsi, o purgarsi. Per quanto spetta a noi, basti osservare, che di questi avvenimenti niuno ne dice mai procurato da qualche mago, o per magia intervenuto. Anzi fra l'opere lodevoli d'Agrippa nella sua Edilità, computa l'*aver cacciati da Roma Astrologi e Negromanti*, *l.* 49. *p.* 417. ἀστρολόγους, καὶ γόητας. Tutto riferisce al poter degli Dei, e al lor volere; ma d'ogni mirabilità fu così imbevuto, che non era possibile, anche le voci volgari in proposito d'Arte Magica qualche volta non riferisse. Di Tiberio narra, *l.* 57. *p.* 612. come essendogli stato comandato in sogno di

dar

dar danaro a un tale, che forse n'era creditore, supponendo, che Trasillo da lui creduto mago, fosse stato l'autore di ciò, lo fece uccidere, e bandì, e fece morire tutti quelli, che qualche arte indovinatrice professassero. Sidio Geta in tempo di Claudio comandante de' Romani, mal ridotti per mancanza d'acqua, fu esortato da un Africano a usar malìe, asserendo che in tal modo essi acqua ottenevano abbondante, *l. 60. p. 671.* Piovè dopo questa esortazione, ma non dice lo storico veramente, che Sidio facesse incanto alcuno, benchè la version latina lo dica. Disse bensì ne' libri perduti, *l.* 71. *p.* 805. seguendo la fama; che la pioggia ottenuta per l'orazioni della Legion Cristiana nella guerra contra i Quadi sotto Marco Antonio, fosse opera d'un certo mago Egizio per nome Arnufi, il quale vi costringesse i Demonj, e specialmente il *Mercurio aereo:* di che vien ripreso, e deriso Dione dal saggio compendiatore, il quale narra come a quella Legione per tal fatto si era affisso il soprannome di fulminatrice, e il quale attesta, come niuno avea detto mai, che quell' imperadore filosofo *facesse uso di magie, o volesse con maghi amicizia*, οὐδὲ γὰρ Μάγων &c. Riporta bensì Sifilino, per la necessità d'accennare ciò che Dione avea scritto, che Vitellio cacciò da Roma gli astrologi, ma ch'essi predissero l'imminente sua morte; e d'Adriano, come fu sì curioso, che d'ogni magia fece prova, e guarì per essa dall' idropisia, ma ben tosto ricadde; e dell' insano Caracalla, come si dilettò grandemente di negromanti, e n'esaltò specialmente uno, che per tal professione

era

era stato esiliato dal Senato in un' isola. Pareva a' quel tristo imperadore, di veder sovente i fantasmi del padre, e del fratello, che con armi lo minacciassero, *l. 77. p. 877. per qualche sollievo evocò più volte anime di morti, fra l' altre del padre, e di Commodo: quella sola di Commodo gli rispose, dicendo, vien tosto al supplicio*. Chi non vede, che voci del volgo, e meri sogni di lui stesso eran questi? Gli mentovò Dione senza altro dirne, per riferire semplicemente quanto per Roma dalla gente comune dicevasi. Abbiam veduto come Erodoto, Senofonte, Arriano, Diodoro, Polibio, l' Alicarnasseo, o ignorarono le fole dell' Arte Magica, o le derisero. Dione stesso degl' inganni, che al popolo si faceano dà un saggio, ove narra, come vaticinando una femmina, la quale certe lettere si aveva incise sul braccio, Augusto per consolar la plebe *finse di darle fede, l. 55. p. 569.* πιστεύειν τε καὶ αὐτὸς &c.

CA-

CAPO QUINTO.

Come all' opinione dell' Arte Magica niente meno è contraria l' istoria romana.

PASSIAMO alla gravità romana, ed a quegli storici, che con la religione de' tempi lumi di prudenza, e sodezza di pensieri accoppiarono. Risplende Tito Livio sopra tutti, acclamato però in ogni età. I prodigj che avvenivano, o che avvenir si credeano, riferisce egli spesso, ed esattamente, perchè dovendo far conserva degli antichi usi, e costumi, non potea tralasciare le relazioni, che di così fatte cose al publico venivan fatte. Conoscea però, che molte eran vane, e conosceva, che *quo magis credebant simplices, & religiosi homines, eo etiam plura nunciabantur*, *l. 24. p. 198. ed. Sig.* Lo rendea più facile il vedere, che avean servito a cercare di placar gli Dei con sacrificj, e con atti di religione. A tempo suo già non si credea più, che il cielo significasse l'avvenire in tal modo, e i prodigj nè s'annunziavan più, nè si scrivean ne gli annali: non pertanto graziosamente soggiunge: *mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, & quædam religio tenet, perchè non tralasci di riferire quanto què prudentissimi uomini ascoltavano, ed ammettevano.* Con tutto questo sentimento di religione, e di rispetto per quanto era, o pareva ammirabile, a magia nulla attribuì già mai, nè in tutta la sua storia minima menzion ne fece. Appare però manifestamente, come nulla

la di tal genere ei credette, e come le fole popolari non istimò nè pure meritevoli di menzione.

2. A Cesare si farebbe torto, dubitando solamente, se rammentasse nella sua storia magie: così dicasi d'Aulo Irzio, così di Sallustio, di Cornelio Nipote, di Floro. Tacito pare avesse fede all'astrologia, dove racconta, *l. 6. c. 21.* di Trasillo, che condotto da Tiberio dove soleva precipitar in mare chi gli era sospetto, e interrogato se sapeva qual esser dovesse il suo fine, per la scienza de' Caldei in un momento *positus siderum*, *ac spatia dimensus*, rispose, che si trovava allora in sommo pericolo; il che anche senza Caldei era facile da immaginare. Riprovò Tacito, *l. 2. c. 27.* con tutto ciò Libone giovane incauto, *juvenem improvidum*, che si lasciò indurre a ricercare *Chaldæorum promissa*, *magorum sacra*, *somniorum interpretes*; finchè un certo richiesto, *ut infernas umbras carminibus eliceret*, lo accusò. Tutto era stato ordito per farlo diventar reo, sotto Tiberio mortal delitto divenuto essendo, il voler sapere il futuro, e singolarmente di quanto al principe apparteneva. Rea fu però Lepida, imputata d'aver fatte ricerche *per Chaldæos in domum Cæsaris*; e sotto Nerone Servilia, accusata d'aver dato a' maghi danaro *faciendis magicis sacris*, *Ann. l. 16. c. 30.* benchè protestasse, *nullos impios Deos* aver essa invocati, nè altre preci aver fatte, che per la salute di Cesare, e de' Senatori. Quegli *empj Dei*, come le Furie, e Marte, da Plutarco si dicon *nocivi*, *De plac. phil. l. 1. c. 6.* Per l'istessa ragione

fu

fu esiliato Scriboniano, *quasi investigasse il finir del principe col mezzo de' Caldei*, *l.* 12. *c.* 52. I maghi per loro sceleraggini erano comunemente abborriti, e però a Scauro come mortal delitto s'imputavano *magorum sacra*, *l. 6. c.* 29; e Senatusconsulti si fecero, *de mathematicis*, *magisque Italia pellendis*, *l. 2. c.* 32. e un di coloro fu precipitato dal monte Tarpeo. Le volgari sciocccherie si descrivono, dove racconta le stregherie contra Germanico: *pezzi di corpi umani trovati sotto del suolo*, *il suo nome scolpito in tavole di piombo*, *ceneri infette*, *ed altri maleficj*, *co' quali si credeva restar consacrate l' anime a Numi infernali*, *Ann. l.* 2. si credeva dal volgo ignaro, e da gli uomini svegliati si derideva: *sunt hæ persuasiones a vulgo*, notò qui Lipsio.

3. Svetonio riporta fra le sciocchezze di Nerone, come *facto per magos sacro evocare manes*, *&* *exorare tentavit*; ch' è quanto dire, che tentò invano, e i suoi maghi furono inutili. Valerio Massimo nel primo libro tratta di religione, e di casi ammirabili, e un capo ha di *miracoli*, nè però in tanti avvenimenti riferisce mai nulla a magia, nè la mentova. Così dicasi di Giulio Ossequente, che scrisse di proposito de' prodigj, e che se delle ciarle volgari avesse fatto conto, di null' altro avrebbe fatta più frequente menzione. Ma quanto detestata, e insieme derisa fosse la magia, apparisce più volte in Ammiano, perchè in tempo di Valentiniano, e Valente, grave delitto stimandosi tutto ciò, che parea ne partecipasse, si dava morte a chiunque portasse solamente parole al collo per la quartana; e si diede a una

sem-

semplice vecchia, *anum quamdam simplicem*, perchè suoi carmi usava per le febbri intermittenti, *Amm. l. 19. c. 12. l. 29. c. 2*; e a innocente giovane, perchè parve avesse fatto de' magici gesti nel bagno, quali quel misero credea giovassero per li dolori di stomaco, *ibid.* Perciò gl' iniqui delatori calunniavano i lor nimici, come *artibus interdictis imbutos*, facendo che si trovassero nelle lor case, *incantamenta quædam anilia*, *vel ludibriosa subderent amatoria*: dalle quali parole ben si vede, come vane, e ridicole stimava lo storico, e stimavano i saggi l' imposture di questo genere. Fu abbruciato un Auriga, accusato d' essersi valso di stregherie per aver vittoria, il quale n' era stato sospettato *vulgari levitate*, *c. 3.* per la leggerezza del volgo: ecco il vero fonte di così fatti sospetti, la leggerezza del volgo. Così in modo di derisione riferisce lo storico il racconto di quegli sciocchi, che si aveano costruita in casa un' immagine della cortina Delfica, qual consultavano *imprecationibus carminum secretorum*, *l. 29. c. 1.* Nel rotondo di essa si mettevano venquattro *scriptiles formæ*, e chi volea far la dimanda, *calciatus linteis soccis* ci andava sopra con *scienza cerimoniale*, e teneva un *anello pensile* fatto di filo finissimo, il quale saltando sopra le lettere scritte d' intorno, facea versi eroici secondo le dimande, e scioglieva i quesiti: questi erano i venerati oracoli degli antichi. Accostansi alquanto a queste balorderie certe finzioni, con cui qualcuno dispensa a' nostri giorni la Cabala, tanto da non pochi ammirata, e creduta.

4. Spar-

4. Sparziano l'aver fede all'Arte Magica chiamò schiettamente *pazzia*, parlando di Didio Giuliano, che se ne compiacque. *Fuit propterea in Juliano hæc amentia, ut per magos pleraque faceret*. Dichiarò quivi ancora, che i maghi *ostie immolavano non convenienti a' Romani:* perchè sacrificavano fanciulli. Si fece uso allora anche degli specchj, ne' quali i fanciulli ad occhj bendati si credea vedessero le cose future. Per notizia delle cose romane non è da lasciar indietro Plutarco, autore incomparabile per ogni conto. Si vede da lui, come da tanti illustri Romani, e Greci, de' quali scrisse le vite, nessuno fu mai che ricorresse a magie, o se ne compiacesse, e ne facesse conto. Questo basta a far con certezza conoscere, come presso i personaggi veramente insigni tali opinioni popolari erano in disprezzo, e in deriso. Fra gli uomini di conto per nascita non potè gia mancare affatto chi prevenuto ne fosse, come anch' oggi avviene. D'uno però fa passaggera menzione Plutarco, ma in modo che fa conoscere come se ne ridea, e come se ne rideano i veri Romani ancora. Di Ottavio Console in tempo di Mario narra, che fu trattenuto in Roma dalle ciarle de' Caldei, *e de' Sibillisti*, *in Mario p.* 430. καὶ Σιβύλλισται &c. e si maraviglia, come uomo che si mostrò sempre geloso *del decoro del Consolato, è delle patrie leggi, e costumi, desse nella debolezza di conversar più co' ciarlatani*, ἀγύρταις καὶ μάντεσιν &c. *e con gl' indovini, che con gli uomini politici, e militari*. Molta riflessione è da fare sopra quest' autore così saggio, così pio, e così credulo ancora.

Poco men di cento volte ei riferisce prodigj, non poche volte anche oracoli: con tutto ciò nè in tante vite, nè in tante opere morali di magia fece pur menzione. Nel fine della vita d' Alessandro ha questa sentenza. *E' orribile nelle cose divine il non credere, e l' averne disprezzo: orribile ancora è la superstizione, che d' assurde opinioni, e di timori empie gli animi,* δεινὸν μὲν ἀπιστία πρὸς τὰ θεῖα &c. E tanto basti intorno agli storici, perchè si vegga, come i fedeli depositarj della verità ne' costumi, e negli avvenimenti antichi, o con tacerne, o con parlarne a modo, fanno sicura fede, che l'Arte Magica dalle persone d' intelligenza, e versate ne' sommi affari, o non fu conosciuta, o fu disprezzata, e derisa. Passiam ora a vedere, che ne sentissero i filosofi, de' quali gli avversarj molto si vantano.

CAPO SESTO.

Niuno de' filosofi insigni, e capiscuola tenne, o favorì, anzi nè pur conobbe la nostra magia.

C'E' modo di rinvenire con breve lettura la sentenza di tutti. Il poco fa citato Plutarco, uno de' più grand' uomini senza dubbio di tutta l' antichità, opera ci lasciò in cinque libri divisa, che merita distinta corona fra l' altre. In essa le dottrine de' filosofi tutti raccolse, e vi schierò tutte le materie, alle quali la filosofia fin da' più remoti tempi si stese. Egli

avea

avea lette l'opere loro, che ci rimangono, ed avea lette in oltre moltissime di quelle, che son perite. Dove adunque potrebbesi mai veder meglio quanto dai filosofi di qualunque scuola, e di qualunque setta in lungo corso di secoli fu divisato? Ora scorrendo la sua bell'opera, data fuori nuovamente con somma cura, e dottamente illustrata dal P. Odoardo Corsini, chiaramente apparisce, come non s'associò mai filosofia con magia, poichè in tutto il trattato, nel quale di tutte le molte parti della filosofia, e di tutti i suoi confini si fa espressa e replicata menzione, di magia non si fa motto mai. Di ben settanta filosofi, e di tutte le loro opinioni, indagazioni, e scoperte ragiona Plutarco, nè però di verun fatto magico fa ricordanza; nè che veruno di que' grand'uomini s'applicasse a negromanzia, o ne facesse conto, indizio s'incontra mai. Anche Sesto Empirico, autore di molta stima, delle sentenze, e delle dottrine filosofiche molto ragiona, e non fa menzione di magia. Le vite di non pochi filosofi ci lasciò Eunapio altresì senza parlar di magia.

2. Più ampiamente, e con maggior distinzione l'istoria de' filosofi, e delle lor dottrine scrisse Laerzio. Non tralasciò nessuno de' più famosi, distese a lungo i sistemi loro, e fece minuto catalogo de' loro scritti, talchè di Teofrasto a cagion d'esempio sopra dugento libri annoverò. Con tutto questo, nè pur uno de' suoi ottanta filosofi rappresentò come mago, nè pur d'uno ci disse, che alla magia avesse atteso, nè pure un fatto narrò, che da magia procedesse, anzi nè pur un libro no-

minò, che di tal'arte trattasse. Contra quest' ultimo c'è chi pretende, che in tante migliaja di scritti uno pur se ne nomini, che d'Aristotele fosse parto. Ma chi ha idea del cervello d'Aristotele, non crederà per certo, che d'Arte Magica scrivesse. Nel proemio di Laerzio vien citato Aristotele *in magico:* ma che sia errore, come altri in quel proemio non mancano, si riconosce dove annovera con molta diligenza tutte l'opere di quel filosofo, talchè fino il numero riferisce de' versi di tutte insieme, e libro magico non ci mette. La vita d'Aristotele data fuori dal Menagio nelle sue note a Laerzio, annovera tal libro, ma tra i pseudepigrafi, cioè falsamente ad Aristotele attribuiti: tanto basta. Secondo Svida quel libro da alcuni s'attribuiva ad Antistene, da altri a Rodione. Sarà da mettere con quello, che dice Laerzio avesse scritto Aristotele sopra le fave, *In Pythag.* Tanto si verifica, che di magia trattasse, quanto ciò che ivi segue, che scrivesse nella sua filosofia, i maghi esser più antichi degli Egizj, e insegnasse esser due i principii. Alcuni ancora si nominano in quel proemio, che de' maghi parlassero, ma di nessun di essi fece Laerzio la vita, onde non gli stimò filosofi. Prima di passare avanti, conviene svelar l'equivoco, che dal nome di maghi è nato.

3. Quando fra noi di magia si parla, della diabolica comunemente s'intende, cioè d'un' arte supposta, il cui nome è in odio al cielo, e alla terra. Ma tutt'altro molte volte volea dir mago presso gli antichi; onde il citare i lor

detti

detti a nostro proposito, suol essere un confonder tutto, ed un perdere ogni traccia del vero. Abbiam veduto, che presso Erodoto tal nome ora significa una spezie di gente, e di popolo, ora interpreti di sogni, e d'insoliti avvenimenti. Così in altri antichi. Il nome, e la professione più che altrove ebbero corso, e credito in Persia: ma che s'intendeva? classe d'uomini deputati al culto degli Dei: veggasi Senofonte, *l.* 7. & 8. *Alcib. t.* 2. Dichiara Platone, *p.* 122. ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία, che a' figliuoli de' re di Persia, il personaggio più sapiente destinato a educargli, insegnava la magia, e che *questa era il culto degli Dei*. Apuleio, *Apol.* 1. *Persarum lingua magus est, qui nostra sacerdos*. Nel proemio di Laerzio si ha, che *i maghi si occupavano nel culto degli Dei, e in sacrificj, e preci*, Μάγους περί τε θεραπείας θεῶν &c. Strabone scrive, che nell' India i filosofi assisteano a' re, in quanto appartiene al divin culto, come *i maghi faceano in Persia*, *l.* 15. ὡς τοὺς Μάγους τοῖς Πέρσαις. Erano *custodi del fuoco perpetuo, e della cenere su l'ara*. Nè però si creda, che ta venerazione degli Dei fosse con onestà, e con pietà congiunta. Veggasi in Sesto Empirico, *l.* 31. πῦρ ἄσβεστον φυλάττουσιν οἱ Μάγοι, e veggasi nel proemio di Laerzio, *p.* 2. ὅσιον νομίζειν μητρὶ καὶ θυγατρὶ μίγνυσθαι, quali orribili nozze da' Persiani, dagli Egizj, e da' maghi si permettessero, e si approvassero: santa cosa stimavano *il meschiarsi con la madre, e con la figliuola*. Anzi i veri maghi così credeasi dovessero nascere. Catullo:

Nam magis ex matre, & gnato gignatur oportet,
Si vera est Persarum impia relligio.

Questa era la *Sapienza orientale*, cui tanto decantano i parziali dell' Arte Magica.

4. Per maghi s' intesero alle volte ancora indovini del futuro; o tale impostura esercitassero con esaminar le viscere degli animali, o con osservar le stelle, o con fingere entusiasmi, o con far credere di parlar co' morti, o con valersi di verghe, d' acqua, di specchj, di fumo, o componendo oracoli, e facendo mistero dell' apparire, e del volar degli uccelli. A tutti questi inganni si diedero nelle diverse nazioni diversi nomi: ma chi non sa, ch' erano tutte imposture? Chi non sa, che per questo conto di falsi racconti, e di maraviglie immaginarie i libri de' Gentili son pieni? Avvertiamo per ultimo, come per magia s' intese più volte ancora letteratura non volgare, e studio più fino della natura. Si vede in Platone, come maghi eran chiamati i *più sapienti* degli altri. Cicerone, *Divin. l.* 1. *Magos, quod genus sapientum, & doctorum habebatur in Persis*. Eubulo citato da s. Girolamo, *t.* 4. *p.* 344. scrisse, tre generi di maghi trovarsi in Persia, i primi de' quali *dottissimi, ed eloquentissimi*. E perchè in Egitto era fama si coltivasse la filosofia più che altrove, vi si portarono avidamente alquanti de' più famosi Greci. Ora in qualunque di queste significazioni si trovi usato il nome di magia negli antichi Gentili, quanto fuor del caso è mai, il valersi de' loro detti a proposito della nostra magia? Necessario adunque si è, l' osser-

servar sempre in qual senso gli autori l' usino.

5. Tornando a' filosofi, niuno, che dell'arti, e delle scienze trattasse, fra esse computò mai la magia, nè parola ne fece, onde non de' dotti, ma del volgo ignaro fu propria. Di Democrito impariam da Laerzio, che le sue molte opere annovera, come in tal materia nulla scrisse. Che Laerzio omettesse il Trattato delle Simpatie, un frammento del quale si ha dal Fabrizio, *t.* 4. *p.* 333. vien a torto imputato dall'avversario, *Congr. p.* 406. perchè quello non è cosa di Democrito, e n'è chiara dimostrazione la notata dall'editore, dell'essere indrizzato a un imperadore. Κράτιστε, καὶ μέγιστε αὐτόκρατορ ognun vede, che non si sarebbe detto se non a un imperadore. Αὐτοκράτωρ fu bensì chiamato anche chi era di suo arbitrio in qualche ufizio, ma non *grandissimo*, *e potentissimo*. Osserviamo le poche opere de' maggiori filosofi, che superarono l'invidia del tempo: quelle di Platone sopra tutt'altri, che qual protettore della nostra magia vien addotto, quand' all'incontro da lui s'impara, come fu scioccheria popolare, e impostura. Dove prova, che i sofisti ingannavano, e con false argomentazioni deludeano il popolo, per farsi ben intendere dichiara, che ognuno d'essi era *come un mago imitatore*, *t.* 1. *p.* 235. γοήτων ἔστι τις μιμητὴς ὢν τῶν ὄντων, cioè contraffacitore *delle cose*, *che veramente sono*: falso stimava dunque quanto i maghi vantavano. Replica, che un tale è da dire *prestigiatore*, Εἰς γόητα μὲν &c. ἐκπῶ γένους εἶναι τῶν θαυματοποιῶν, e nessuno di co-

storo poter fuggire di non esser messo *nella turba de' mirifici*; con che impariamo, come l' ingannare per questa via, e far così travedere, era un mestiero, e si chiamavano operatori di cose mirabili, Θαυματοποιοί *p.* 241. ἐν τῇ τῶν ψευδουργῶν καὶ γοήτων τέχνῃ: si direbbe ora *ciarlatani*. Nell' istesso Dialogo mostra quello che segue *dal riporsi il sofista nell' arte de' falsificatori, e de' maghi*. Costoro gli chiama altrove *professori d' incanti*. Nel decimo della Republica per dire, ch' altri sarà stato ingannato, dice, che *si sarà avvenuto in qualche mago, e prestigiatore*, *t.* 2. *p.* 598. ἐντυχὼν γόητί τινι καὶ μιμητῇ &c. Nel decimo delle leggi tratta del delitto, e del castigo di quelli, che non credendo ci siano Dei, ed essendo d' iniqui costumi, cercavano d' ingannar le persone, e le famiglie, e le città intere, con promettere di liberar per malie dai mali, facendo credere di *parlar co' morti*, e di muover gli Dei co' lor sacrificj, *e con magici incanti*, *t.* 2. *p.* 909. καὶ ἐπῳδαῖς γοητεύοντες &c. καὶ τεθνεῶτας φάσκοντες ψυχαγωγεῖν, Nell' istesso si vede, *p.* 933. come tristi c' erano, che facean credere di *poter magicamente far danno con prestigj, incanti, e malie: in qual modo ciò avvenisse non si potea comprendere, nè se si fosse da qualcuno inteso, gli sarebbe riuscito di persuaderne gli altri; talchè a quelli, che sopra ciò contendessero, fosse agevole di persuadere, che vedendo figure di cera di qualcuno alle porte, o ne' trivii, o a' sepolcri de' genitori, di tali cose non facesse conto, nulla di certo intorno a questo sapendosi*. Segue esortando a tenersi lontani da ogni Veneficio, *senza atterrire molti degli uomi-*

mini, quasi fanciulli, e senza sforzare il legislatore, e i giudici a liberar gli uomini da tali timori. Tanto ben può bastare, per far conoscere qual era il sentimento di Platone in questa materia, e come a tempo suo era solamente nel volgo l'opinione della magia. Fin d'allora figurini si faceano, e in essi credeasi d'offendere, e di ferire questo, o quello. Credeasi da gl'idioti sin d'allora, che ci fossero anelli magici di virtù straordinarie dotati.

6. Tal credenza ebbe origine dalla favola di Gige, narrata da Platone, *de Rep. l. 2. p. 359.* a disteso, e derisa, alla quale allude, ove insegna, che operar si dee rettamente, e secondo il giusto, *abbiasi l'anello di Gige, o no, p. 612*: vuol dire, sian vedute da gli altri, o no le nostre azioni. Era in cotali anelli uno de' maggior secreti dell'arte. De' due *anelli incantati*, che aveva il re de' Focesi, fa menzione Clemente Alessandrino; *Strom. l.* 1. Quante maraviglie si traessero da gli anelli, si vede meglio che altrove nel Dialogo di Luciano intitolato la *Nave*, Πλοῖον· In virtù d'essi c'era chi pretendeva d'esser sempre sano, invulnerabile, adorato da tutte le belle, superior di forze a dieci mille. Or qual fosse la stima, che de' magici anelli anche dal popolo comune si facea, appare in Aristofane, il quale nel *Pluto* così fa che risponda chi era deriso, e minacciato; *io non ti stimo un fico, perchè porto quest' anello, che ho comperato per una dramma da Eudamo, Act. 3.* φορῶ γὰρ πριάμενος τὸν δακτύλιον *&c.* Se i magici anelli si vendeano al popolo, e per una dramma, non si credeano cer-

ta-

tamente dotati di più che natural forza. Notano gli scoliasti, πεπλεσμένυς δακτυλίυς πωλῶν. Φιλόσοφος δὲ ὢν &c. ch' *Eudamo venditor d' anelli era speziale, ed era filosofo, facendo anelli fisici contro il demonio, e contra i serpenti, e altre cose tali:* dove ben si vede, che l' Arte Magica c' entrava per ischerzo; e che se contra i demonj gli speziali facean rimedj, ogni uomo sano dell' intelletto conoscea ch' eran frottole, e se ne ridea.

7. E' da notar finalmente, che Platone ammise bensì nella sua teologia demonj, ma celesti, e benigni, non già infernali, e cattivi, onde secondo tal sistema non ci potea esser magia diabolica. Volea perciò, che si sacrificasse non solamente a gli Dei, *ma dopo d' essi anche a' demonj*, *de legg.* 10. *p.* 707. e dopo questi *anche a gli eroi*. Nell' Epinomide chiama i demonj *progenie aerea*, *che tiene la terza*, *e mezzana regione*, *quale giusto è onorar con preci*, *perchè serve d' interprete fra gli uomini*, *e i Numi*, *p.*. 984. ἀέριον δὲ γένος ἔχων ἕδραν τρίτην &c. Nel Simposio fa dire a Socrate, che *c' è qualche cosa di mezzo fra 'l mortale*, *e l' immortale*, *t.* 3. *p.* 203. e che tal mezzana natura serve d' interprete fra gli uomini, e gli Dei: cioè i demonj, che portano al cielo i sacrificj nostri, e a noi gli ordini, e le rimunerazioni. Quinci dice provenire la divinatrice, e l' arte sacerdotale, e la magia, conchiudendo, come *uno di questi demonj è Amore*, ch' è il soggetto del suo Dialogo. Con che ben si vede, come co' demonj da lui ammessi non si poteva unire magia scelerata, ed infausta: e si può altresì

tresì riconoscere, che quando trattando di tutt' altro nel Teeteto, fa in un periodo comparazione con le levatrici, le quali *dando i lor rimedj, e facendo lor cantici*, *t. 1. p. 179.* possono facilitare i parti, parla popolarmente, e secondo l'uso. Per soprappiù si può avvertire ancora, che ne' Dialoghi di Platone alle volte si scherza; così è da creder si faccia, quando insegna che uno de' demonj da lui creduti è l'Amore, e quando dice, che a Socrate uno spirito favorevole assisteva: sopra di che tante, e poi tante seriamente se ne son dette, quasi così veramente fosse. Chi non vede, che non intendeva già d'esser materialmente creduto, quando diceva, *prodursi in lui certa divina, e demoniaca voce*, *Apol. Socr. t. 1. p. 31.* che da alcune cose lo ritraeva? Chi non conosce altresì, che scherza nel Carmide, quando dice, che certo rimedio pel mal di testa non valea niente, senza aggiungervi certo incanto, insegnato da un di que' medici tracii di Zamolside, quali si diceva immortalizassero gli uomini, *t. 2. p. 155*? Spiega poco dopo, doversi prima curar l'animo con certi incantamenti: ma questi quali sono? i savj discorsi, *da' quali si genera negli animi la temperanza, posta la quale, esser facile render sano il capo, ed il corpo tutto*, *p. 157*; talchè non ci sia più bisogno di Zamolside, nè d'incanti dell'iperboreo Abaride: ecco quali incanti, e qual magia insegnava Platone. Uniforme al suo si può arguire il sistema in ciò di Pittagora, poichè Platone prese da quello in gran parte il suo, *Flor. l. 2: noster Plato nihil ab hac secta, vel paullulum devius*,

Py-

Pythagorissat, disse Apulejo. Le virtù, che si crede attribuisse a' numeri, eran tutt'altro che magia.

8. Dopo Platone convien far ricerca nell'altro polo della filosofia, cioè Aristotele; ma di questo ci spediremo subito, perchè in tutte l'opere sue non ne parla mai, nè d'Arte Magica, o di magici avvenimenti fa pur menzione. Platone, che scrivea Dialoghi, ne'quali varie spezie d'uomini favellano, e che per lo più indrizzava al comune delle persone il suo scrivere, era in necessità di far menzione qualche volta de' popolari costumi, e de' correnti errori; ma ad Aristotele, che scientifici Trattati dettava, e parlava per gli uomini di studio, di ricordare le baje del volgo non tornava bene. Perciò di quanto appartiene a magia vediamo, che non fece mai parola, benchè d'ogni parte della fisica, e della morale trattasse pienamente, e più d'ogni altro ampiamente. Così fecero gl'infiniti peripatetici, che susseguirono, e che nel disprezzare, e nel riprovar così fatti inganni con Platone s'accordarono interamente. Or con qual coscienza adunque si può infamar la filosofia, divulgando, che partorì l'Arte Magica? Che i filosofi furon maghi? E che alta stima fecero di tali vanie? Con qual coscienza si può dir più volte, *Apol. p.* 50. che la filosofia de gli antichi *colla magia diabolica confinava*? Bizzarro sogno è questo. A Zenone, e a gli storici tale imputazion non si è data. A Democrito imputò Plinio, *l.* 30. *c.* 1. magia, forse perchè da' maghi lasciati da Serse a suo padre, quando alloggiò da lui, fu instituito: ma in-

insegna Laerzio, *in Democr.* come cotesti maghi teologia, o sia culto de gli Dei, e Astrologia, che vale quivi astronomia, gl' insegnarono, e non già la nostra magia, della quale fra tutti gli studj di lui non fa motto. L'avergli dunque Plinio attribuita magia, sarebbe da mettere tra le favole *vane, ed intollerabili*, che affermò Gellio, *l.* 10. *c.* 12. aver lui di Democrito scritte. D'Epicuro tre lunghe epistole ci ha conservate Laerzio, dalle quali tutta la sua dottrina raccogliesi, e nulla c'è, che a magia si riferisca. Che diremo d'Epitteto, e d'altri celebri, che di tal chimera nè pur cenno fecero? Così dicasi di Lucrezio, e di Seneca, che tra' filosofi latini trionfa. L'imperador M. Aurelio filosofo eccellente, dichiarò nel principio dell'opera sua, come avea imparato da' famosi maestri, *a non porre studio in cose vane, e a non aver fede alle false maraviglie dagl' incantatori, e da' maghi divulgate*, ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπῳδῶν *&c.* Questa sola autorità bastar potrebbe. In Greco l'istesso vocabolo, che significa *incanto*, significò anche *impostura*, μαγγανεία. Veggasi però quanto sia lontano da ogni ombra di verità, che *venerata, e coltivata* fosse da gli antichi filosofi la magia, e che l'esaminare i *sentimenti de' più celebri filosofi di tutte l'età, e nazioni*, dimostri l'Arte Magica *invincibilmente*.

Veggasi qual travedimento a forza di citar nomi genera l'avversario, qu[illegible] 'o infiniti fa comparire fossero i maghi, e [illegible]a questi tutti i filosofi, *Apol. p.* 30. Infiniti fa che fossero anche i Trattati d'Arte Magica, benchè non ab-

abbia potuto additarcene se non un solo, cioè quel di Proclo, *De sacrificio & magia*, che secondo lui, *p. 32. per un vero Trattato di magia cerimoniale può computarsi*, il quale *dà un saggio sufficiente* dei perduti. E' scritto di due o tre carte, del quale disse Pico il giovane, che contiene *pura figmenta*. Vi si ha per modo d'esempio, che *i demoni solari si son veduti con faccia di leone, e che posto lor contra un gallo, subito disparvero*. Quanto di scritti magici *fosse ricca l'antichità*, vuol si raccolga per la quantità grande de' portati a S. Paolo in Efeso, da coloro che *fuerant curiosa sectati*, *Act. XIX. 19.* quali tiene fosser tutti magici; ma s. Agostino, *t. 4. p. 606.* ricordandogli nel parlar d'un astrologo, mostra gli avesse per libri d'astrologia, e simili, onde chiama que' curiosi *doctrinarum nefariarum sectatores*. L'astrologia si computava tra i dannati studj, ma non era veramente magia, benchè facesse alle volte società con essa, e se ne considerasse quasi una specie. Anche ne' moderni l'avversario ci dà molti grand' uomini per autori d'Arte Magica, ma in quel modo si potrebbe computarvi anche i casisti, che della magia parlano nell'annoverare i peccati. Tanti vuole se n'abbiano, *Apol. p. 32.* che *per leggere i libri di quest' arte tutta l'età d'un uomo appena basti*. Così scrisse già un bell' umore; ma convien dire stiano sotto terra, perchè se sopra fossero, si vedrebbero anche da gli altri. Insistendo però negli antichi, bizzarramente supponesi, *Congr. p. 395.* che Pittagora, e Democrito *vaghi fossero di conoscere i misteri, e gli*

ar-

arcani dell' Arte Magica. Di Democrito dice poi, che non era *vero e formal mago*, stante che non credeva *d' aver commerzio col demonio*. *p*. 401. Ma lo credevano gli altri Gentili? Come poteva mai esser diabolica la magia di que' filosofi, che il diavolo non conobbero? Sapevan'essi la caduta dal cielo di Lucifero, e de' suoi compagni, e la lor condanna, e il lor genio perverso a danni dell' umana generazione?

CAPO SETTIMO.

Invenzioni d'alcuni platonici posteriori, che diedero credito nel popolo alla magia.

PROCEDENDO i tempi, ampliarono la popolar credenza della magia alcuni filosofi, che si professavan platonici. Si attaccaron questi ad alcune platoniche espressioni, perchè certe sentenze, e certi oscuri detti di quel filosofo, non avendo se non significazione ideale, e fantastica, si rendeano molto opportuni a chi ambiva di farsi creder superiore al comune intendere. Ma per isvelare la lor furberia, e discoprir la lor cabala, basta additare il lor fine, e far sapere da che fur mossi. La religion cristiana si dilatava tutto giorno felicemente, e si venivano a scoprir sempre più le frodi, e a render odiosa la crudeltà de' Gentili. Impulso fortissimo alle conversioni erano i miracoli, che il Salvatore aveva operati vivendo, e che ne' quattro Vangelisti concordemente apparivano;

no; e così quelli de gli apostoli, e d'altri, che il Signore si compiaceva d'andar tal volta concedendo alle suppliche de' servi suoi. Per far contrasto a così manifesto argomento, due ripieghi pensarono i capi de' Gentili: l'uno di valersi de gli errori del volgo in proposito di magia, divulgando, che i miracoli di Cristo, e de' suoi furono per Arte Magica; l'altro di fingere altrettanti prodigj, e di vantare a favor de gl' idoli maraviglie simili anch' essi. Infinite favole s' incominciò però a seminare e con la voce, e con la penna. Celso, e Filostrato, nel terzo secolo cristiano si distinsero in questo sopra de gli altri. I pensieri di Celso nell' opera sua contra la religion cristiana, si riconoscono interamente ne gli otto libri, co' quali risposta gli fece Origene, *l.* 1. *p.* 324. 356. Affermava, che i Cristiani cacciavano i demonj da gli ossessi, perchè sapevano i lor nomi, e con questo gli ammansavano; e che il Salvatore avea fatto maraviglie a forza d'incanti, e così poi gli apostoli, e altri Cristiani. Dicea d'aver veduto presso i nostri sacerdoti *libri barbari, ne' quali erano i nomi de' diavoli, e fattucchierie*, *l.* 6. *p.* 662. Sopra tutto fu fatto uso delle favole volgarmente decantate in proposito d' Apollonio Tianeo. Questi passò per mago, ch' è quanto dire per impostore. Che a lui *come a mago* veniva la gente, scrisse Meragene nella sua vita, *l.* 6. *ὡς γόητα &c.* Come di mago ne parlarono Luciano, Apulejo, Lattanzio, ed altri. Portenti tali di lui, e d'altri narraronsi, che scrive s. Agostino, *Epist.* 137. *c.* 417. *quis vel risu dignum non putet, quod Apollonium*, *Apu-*

Apulejum cæterosque magicarum artium peritissimos conferre Christo, vel etiam præferre conantur. Posero studio ancora in contraffare i veri miracoli di Cristo, e in attribuire a colui, quanto da' Cristiani si enunziava di lui. Con tutto ciò d' esser creduto Dio, *nè ad Apollonio, nè a verun de' maghi, potè riuscir mai*, scrive Lattanzio, *l.* 5. *c.* 3. mostrando quanto ridicola fosse la follia di coloro, che in paragone del Salvatore *volunt ostendere, Apollonium vel paria, vel etiam majora fecisse, in Aurel.* Vopisco lo celebrò come un Dio, e che si dovesse venerare come un Dio, predicò: che avesse risuscitato morti, non dubitò d' asserire. Filostrato nelle fole d' Apollonio trovò materia per otto libri. Lo spacciò però per nimico della magia, perchè i suoi prodigj volea far credere da virtù superiore prodotti. E' dunque notabile ciò, che mette in bocca ad Apollonio stesso: che *la forza dell' Arte Magica consiste nell' inganno, e nella stoltizia de gl' ingannati: esser però arte veramente, perchè tutti tendono al danaro, e quanto furbescamente fingono, tutto è per guadagno, p.* 331. ἐπὶ τῷ τῶν ἐξαπατωμένων *&c.* Dove apparisce il principal fine del finger magia, e si noti, che non parla di alcuni, ma di tutti. Intorno al suo personale varietà d' opinioni corse per la diversità delle voci sparse. Ad Apollonio, a Filostrato, e alle sue chimere s' attaccò anche Gerocle, che molte bestemmie, e molte scioccherie mise insieme per impugnare i Cristiani, principal parte dell' opera sua facendo il paragone d' Apollonio con Cristo. Veggasi la risposta, che pienamente gli fece Eu-

sebio, e si ravviserà quante contraddizioni, e quante vanità conglobò, de' maghi ancora, e delle empuse, e delle lammie ciarlando assai. Delle lammie tratta egregiamente il Giraldi nell' *Historia Deorum*, *Synt. XV.*

2. Nel terzo secolo cristiano visse anche Plotino fra i platonici rinomato, il quale ne' suoi libri fece alle volte menzione anco della magia, ma senza che niente se ne ricavi di positivo. Basti sapere, che professava d'aver seco un demonio famigliare, non di bassa classe, ma *de' più divini*, *Epist.* 118. De' discepoli di Plotino alcuni *Magicarum Artium curiositate depravati sunt*, scrive s. Agostino. Fu suo discepolo il celebre Porfirio; il quale più d'ogni altro contribuì a questi errori, perchè fu dotto, scrisse moltissimo, ebbe gran fama, e mischiò alle volte co' falsi anche sentimenti veri. Nella sua vita di Pittagora si riconoscono le favole, per le quali volean paragonarlo, anzi anteporlo al Salvator nostro. Ne' suoi trattati parla anche contra la magia alle volte, forse perchè non volea fosse in credito se non la sua. Eusebio asserisce nella Preparazione, *l.* 4. *c.* 6. che *co' demonj da lui chiamati Dei*, *conversava*, (grido, che da' suoi vanti nacque) *e che prese a difendere la causa loro*. L'opera sua più diffusa furono i quindici libri contra Cristiani. Nessun'opera di scrittor gentile fu così detestata, e rimproverata. Alcuni pezzi se ne hanno riferiti nella *Preparazione* da Eusebio, ne' quali, errori, e false immaginazioni intorno a' demonj si veggono, e così ne' passi da altr' opere desunti. Insegnava, che *gl' istessi generosi Dei*

fu-

furono primi maestri della magia malefica, *poichè come avrebbero potuto gli uomini saper le cose de' demonj, e con quai vincoli possono esser costretti, se essi stessi non l' avessero svelato*, l. 5. *c.* 10. διδάσκαλοι τῆς κακοτέχνου γοητείας &c.? Dice una volta ancora, che *la magia fu conceduta da gli Dii per liberarci dal fato, e per divertirlo*, *l. 6. c.* 4: ma quanto dice, tutto è malizia, e impostura. Senza ricercar di vantaggio, un punto è da mettere in chiaro, che importa molto. I difensori dell' Arte Magica gran giuoco fino in oggi fanno sul termine di *Teurgi*, e sul distinguere la *Teurgia* dalla *Goezia*. L' Apologia asserisce, *p.* 20. che la *magia ceremoniale era l' arte di conciliarsi per via di certi riti gli spiriti, e che passava per cosa santissima, purchè non tendesse al commercio, e famigliarità cogli spiriti immondi, il che era illecito, e Goezia veniva detto a distinzione della Teurgia, che riguardava il commercio cogli spiriti puri, e buoni*: tutto questo è dottrina ideale pagana dai platonici originata. La verità è, che tanto era vanità, e inganno l' una, come l' altra, e il variar di termine non mutava l' essere: ma che di tal sogno, e delle chimere annessevi autor principale fosse Porfirio, da s. Agostino, *Civ. D. l.* 10. *c.* 9. s' impara. Prometteva egli *quamdam quasi purgationem animæ per Theurgiam*: e poco prima: *magiam, vel detestabiliori nomine Goetiam, vel honorabiliori Theurgiam vocant*: ma i dediti all' una, e all' altra erano ugualmente *ritibus fallacibus dæmonum obstricti*: sogno è dunque gentilesco il commercio Teurgico con gli spiriti puri, e buoni; *riti fallaci*,

perchè non ne ricavavano effetto alcuno. Tocca poi il Santo le vanie, e le contraddizioni di Porfirio, che ora condannava la magia, ora la diceva utile, per mondare la parte spirituale dell'anima, e per renderla atta con le consecrazioni teurgiche a ricevere in se gli spiriti, e gli angeli, e a veder gli Dei. Voleva, *ipsos Deos per nescio quam theurgicam disciplinam obstrictos passionibus, & perturbationibus: nescio quam*, dice il Santo, perchè la sua dottrina era un'immaginaria chimera. Alcuni tratti presi da' Cristiani fecero applaudere tal volta a lui, ed agli altri platonici, ma in somma eran tutti viluppi arbitrarj, ed inconcludenti, vuoti sempre d'ogni effetto, e ripieni d'idee gentilesche, e d'idolatria.

3. Il medesimo si dee dire, per quanto riguarda il nostro proposito, di chi le stesse tracce continuò. Filosofia fanatica, e superstizione spirano gli scritti di Jamblico, spezialmente celebrato da Proclo, e da Eunapio. Spaccia questi di lui, che *quando facea preghiere agli Dei, era rapito dieci cubiti alto da terra*, ὡς εὐχόμενος τοῖς θεοῖς μετεωρίζῃ &c. Non è mancato, chi lodi l'opere sue per certi lampi, che sembrano mostrare cristiano lume; ma il signor Brucker all'incontro conosce pestilentissima la sua dottrina, e diretta a ingannare i Cristiani *dolis, mendaciis, præstigiis, tom. 2. p.* 201. Nell'opera sua *de Misteriis*, con cui rispose all'epistola diretta da Porfirio ad Anebone, molte opinioni di Porfirio impugnò. Quando *qualche fallo nell'Arte Teurgica si commette, Sect.* 2. c. 10. ἐπείκα ἂν ἁμάρτημά τι συμβαίνει

περὶ

περὶ τὴν θεουργικὴν τέχνην &c. sogna che altri si-mulacri, e non quelli che si voleano, appariscono. Ma della Teurgia, e della Goezia così pronunzia il Gale editore nelle annnotazioni, *p. 193: est utraque infamis*. Il medesimo avea detto poco prima, *p. 185: magorum omnes sectas, & disputationes omnes constat versatas fuisse in adstruendis duobus principiis*. Della Teurgia molto si ha in Proclo. Soverchio sarebbe il perder tempo su gli altri platonici dell' istesse bizzarrie ripieni, e d' asserzioni aeree, che nulla mettono in essere. Psello fin nell' undecimo secolo continuò. Magia ora anch' essi rigettano, ed ora ammettono, ma tutto concorre a far conoscere, come fu sempre invalida, ed impotente. Raccogliendo però quanto dal finora detto risulta, è patentissimo, che degli antichi unicamente i poeti magiche maraviglie raccontano, mentre non abbiamo dagli storici, che nulla di mirabile per tal via in quell' età si vedesse, e non abbiamo da' filosofi, che in nessuna scuola a tal vanità si prestasse fede. Le favole di Filostrato, e di Porfirio si conoscono manifestamente inventate per far contrapposto a' miracoli del Salvatore, e la lor falsità s' è in ogni secolo ravvisata da chiunque non fosse dal partito de' Pagani acciecato.

4. Ma una considerazione opportuno è di far qui, che in questa materia debb' esser fondamentale, e per la quale molti equivoci fuggir si possono, e molti passi d' antichi sanamente intendere. La magia de' Pagani non venne altramente dalla lor filosofia, nè ebbe che far con essa: congiunta fu bensì con la lor teologia,

e si può dire, ne fu una parte. I portenti vantati da' maghi non gli dimandavano a Lucifero *caduto dal cielo*, *Is. XIV.* 12. ch' essi non conoscevano; onde ridicolo è il chiamar diabolica la lor magia. Facean credere venissero da' loro Dei: e perchè agli Dei nulla si credea impossibile, perciò vantavano, che per magia si potea richiamar l' anime dall' inferno, far venir tempeste, sconvolgere gli elementi, tirare in terra la luna. Ammesso, dice Plinio, *l.* 28. *c.* 2. dove cerca *valeantne aliquid verba*, & *incantamenta carminum*, che gli Dei *esaudiscano le preci*, *e si muovano dalle parole*, ogni maraviglia si può concedere. Secondo la lor teologia ogni angolo del mondo è di qualche Deità ripieno: perciò nominavano gli Dei del cielo, dell' inferno, dell' aria, dell' acqua, del fuoco, delle paludi, delle spelonche. A tutti dicea di comandare, chi professava magia. Perciò ne fu così vago Nerone, atteso che per essa *imperare Diis concupivit*; come abbiamo da Plinio, *l.* 30. *c.* 2. *Horrido murmure imperiosisque verbis Dii superi*, *Manesque torquentur*, si ha in Quintiliano. E perchè Dii si supponevano di primo, e di secondo, e di terzo grado, o sia Dii, Genii, cioè Demoni, ed Eroi, cioè Semidei, perciò così ragionavasi anche degli spiriti: e perchè Dii si ammettevano che faccian bene, ed altri, che faccian male, perciò s' immaginarono di chiamar Teurgia l' indirizzarsi ai benefici, e Goezia l' indirizzarsi ai malefici; ma gli uni e gli altri furono ugualmente sogni de' Gentili: ecco spiegato l' arcano di questi nomi: in quante erronee proposizioni sien

però

però caduti i parziali della magia, si può di qui facilmente raccorre. Strano parrebbe al sig. Tartarotti, se il Maffei stimasse semplicità *il distinguere demoni infernali, celesti, terrestri, ignei, aerei, ed acquosi, Apol. p.* 154: la qual chimerica distinzione dagl' idolatri venne. E non sarà semplicità anche l' imporre all' energumeno, *che si astenga dalla tinca, e dall' anguilla, ibid.?* Egli nomina *la teologia de' maghi, Apol. p.* 13. quasi fosse stata lor propria, ma era la comune de' Gentili: presso de' quali la magia si facea qualche volta per furberia diventar veramente studio particolare, se ben chimerico, quasi convenisse sapere, qual Dio secondo i casi fosse da invocare, e in qual punto di tempo, e con qual cerimonia, e coll' uso di qual' erba, o pietra, o profumo.

5. Si è stimato inutile il parlare dei Talismani, o sia Amuleti, de' quali tanti ne veggiamo ancora nelle raccolte d' anticaglie. Erano pietre, o gemme, o pezzetti di metallo, o anelli con certe figure, o parole intagliatevi, in forza principalmente delle quali si credeva avessero straordinarie virtù, e singolari, ma la frequenza loro, ed il credito venne da' Gnostici, e da' Basilidiani, de' quali assai parla nel suo primo libro s. Ireneo. I medici a naturali virtù ne ascrivean gli effetti, e gli altri a forza magica: effetti per altro sognati, trattandosi d' ordinario d' immaginazioni ridicole, e d' imposture. Giovanni Malela racconta, *lib.* 10. che Apollonio Tianeo per via di Talismani di piombo, in cui era la figura di Marte, liberò Antiochia per sempre dalle zanzare; il che *ad*

agente soprannaturale, *Congr. p. 379.* cioè al demonio, attribuisce il sign. Tartarotti. Altri tutto quel racconto del Malela a ridicola frottola ascriverebbe. Sarà opposto: dunque non si ha più da credere ai libri, nè dar fede agli storici? Si ha da credere, e si dee dar fede in tutto ciò ch'è possibile, e che alla ragione non ripugna, ma niente più. Ora veduti i pensieri de' filosofi, e degli storici, per confermar sempre meglio, faremo una sommaria ricerca del sentimento di scrittori d'altro genere, procurando di scegliere i maggiori uomini, che l'antichità abbia prodotti.

CAPO OTTAVO.

I più celebri autori d'altre classi fra' Greci della magia si risero.

DELLA magia parlò seriamente Ippocrate, autore di sommo pregio per ogni conto. Al morbo comiziale fu da' Greci dato nome di sacro, per gli orribili e singolari effetti suoi, e per la difficoltà del rimedio, avendo gli antichi medici voluto far intendere con questo nome, che non era lor colpa se nol guarivano, perch'era morbo divino, e che veniva da gli Dei. Ne trattò Ippocrate magistralmente, ed avvertì prima, come tal male non era punto più divino de gli altri, e che vanamente cercavano di sbrigarsene, *o con sacre funzioni*, *o con incanti*, *De mor. sacr.* ἢ καθαρμοῖσιν, ἢ ἐπαοιδῇσιν. Coloro che prima *lo consacrarono*, *mi sembra*, dis-

disse, *essere stati appunto, quali son ora i maghi, e gli espiatori, e i ciarlatani, e que' vantatori, che fingono d' esser sommamente pii, e di saper più de gli altri,* οἷοι καὶ νῦν εἰσὶ Μάγοι τὲ καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται· Non si potea esprimer meglio, in che l' Arte Magica consistesse; cioè a dire in burlare i cervelli più triviali, e più semplici, con finger commerzio co' Dii, e con farsi credere più intelligenti degli altri. *Coloro*, segue Ippocrate, *coprendo la propria ignoranza, ricorsero al divino*, e cura prescrissero per essi sicura, per via principalmente *d' espiazioni, e d' incanti.* Anche gli affetti isterici delle donne son talvolta attribuiti a magie, onde l' Iperico, che per essi giova, fu detta dal popolo *erba scacciadiavoli.* E' sopra tutto notabile, come per distruggere la falsa apparenza di pietà, con cui facea il suo giuoco, chiunque dava ad intendere di risanare *con espiazioni, e con magie,* περικαθαίρων καὶ μαγεύων &c. Adducendo sempre *la divina, e la demoniaca virtù*, fa vedere Ippocrate, come coloro all' incontro, venivano a seminare empietà, e a far credere, *che Dii non ci sono.* Tocca le follie da' maghi vantate, d' oscurare il sole, e la luna, di far tempesta, o serenità; e mostra, che con questo venivano a negare o l' esistenza, o il poter de' Numi. Suggerisce poi rimedj medici, e termina dicendo, che in tal modo si verrà a buon fine *senza espiazioni, e senza incanti, e senza tutti gli altri sordidi artificj di tal genere,* ἄνευ καθαρμῶν καὶ μαγευμάτων &c: onde tra gli artificj plebei, e sordidi vediamo, come riponeva questo grand' uomo la magia.

2. Non

2. Non si potrebbe desiderare più autorevole, più espressa, e più precisa dichiarazione. Ciò ben conoscendo l'avversario, s'è gettato a dire, che c'è chi ha creduto non esser quel libro opera d'Ippocrate. Ma come d'Ippocrate vien registrato da tutte l'edizioni migliori, ed è ricevuto da tutti. Una sola ragione ne darò, che basta per quanto si potesse dire. Per legittimo d'Ippocrate l'ebbe Galeno. Ci sarà chi non s'arrenda al giudizio di quel grand' autore, che l'opere d'Ippocrate più d'ogni altro rivolse, comentate avendole con somma cura? Ora egli nel comento al libro de' Pronostici, del morbo comiziale parlando scrisse così, *tom.* 8. *p.* 588. *Appare, come Ippocrate in nessun de' suoi libri riferì la causa delle malattie a gli Dii*. Qui ne cita in prova il libro *del vitto ne' mali acuti*, ἐν δὲ τῷ περὶ ἱερῆς νόσου καὶ &c. e quello *del morbo sacro*, e di questo parla così. *Nel libro del sacro morbo più cose s' adducono, per riprender coloro, che pensano venire i mali da gli Dei*, ch'è appunto quello che in tal libro si fa. Non c'è adunque ombra di dubbio, che l'accennata dichiarazione di ciò che si stimava da' saggi, e dotti esser l'Arte Magica, non sia d'Ippocrate. C'è stato chi bizzarramente ha attribuito quel libro a Democrito, di cui per altro non sarebbe meno stimabile l'autorità: ma tal pensiero è fuor d'ogni ragione, e non ha appoggio di verun antico. Il dialetto del libro è Jonico dell'istessa maniera de gli altri d'Ippocrate, e la dottrina, e i sentimenti o sono corrispondenti, o i medesimi. Oppone l'avversario, che c'è

chi

chi vuole Ippocrate Ateista; ma di molto maggior credito son quei, che lo vogliono religioso, e pio, e ciò che di lui abbiamo addotto, lo mostra. L'altre difese, che qui s'adducono, non servono che a far vedere quanto accieca, e fin dove ci fa traviare l'impegno.

3. All'autorità d'Ippocrate quella di Galeno secondo principe de' medici si vuol aggiungere. Egli veramente non ha sentenze in questo così precise, ma vale senza risposta il complesso di tutti i suoi scritti, ne' quali in tanti libri, e in tanti rimedj, che annovera d'ogni spezie, nulla accenna mai di magico, o superstizioso. Quante occasioni ebb'egli di far menzione delle opinioni volgari, e di suggerirle? E pure dottamente, e saggiamente ragionò sempre, nè a veruna di cotali follie diede luogo, il che sarebbe stato in lui grand'errore, se qualche effetto se ne fosse veduto talvolta. Dove ha Ippocrate, che ne' mali acuti tanto dissentono i medici, che fanno diventar *l'arte simile all'indovinatoria*, τὴν τέχνην φάναι ὡμοιῶσθαι Μαντικῇ, nella quale nulla di fermo c'era, Galeno conferma, e la discordia rammenta de gli Auguri ancora. Ma il sign. Tartarrotti, *Apol. p.* 44. all'incontro per grand'approvatore dell'Arte Magica ci dà Galeno, il qual equivoco è forza mettere in chiaro. Nè le parole da lui addotte, nè il sentimento sono in Galeno. Adduconsi come citate da Alessandro Tralliano. Il Tralliano alle superstizioni fu assai portato, di ridicole facendo più d'una volta menzione. Vien detto, che una volta ne cita in prova Galeno, il quale avesse

scrit-

scritto, che stimava prima fole di vecchierelle gl' incanti, ma che poi mutò opinione, avendo veduto in effetto, che ossi fitti nella gola per incanto si sputavano. Chi ha cognizione dello scrivere, e del pensar di Galeno, si ride subito, che questo detto gli s' attribuisca, direttamente contrario a' suoi sentimenti, e alla sua dottrina. Gli ossi fitti nella gola nuova malattia sarebbero. Si lasciò dunque ingannare Tralliano da qualche supposto scritto, il che si manifesta ancora dal confuso contesto di quel frammento, a gran torto chiamato egregio, e riferito nella grand' edizione d' Ippocrate, e Galeno al tomo X. Aggiungasi, che dice Tralliano d' aver tratte quelle parole dall' opera di Galeno sopra la medicina d' Omero, qual' opera non è da credere Galeno facesse mai, perchè nè da lui, nè da verun antico s' è nominata. Dirò di più, che quel frammento non solamente non è di Galeno, ma buona ragione c' è di credere, che nè pur fosse da Tralliano riferito: perchè si ha bensì nell' edizione grecolatina poc' anzi nominata isolato, e si ha nella version latina, ch' è nel *Medicæ artis principes*: ma nel Greco di Tralliano, edito nobilmente da Roberto Stefano nel 1548, quel pezzo non è, e il libro nono, dal qual si vuole fosse preso, non ne ha parola. Non so dunque, se con fondamento il gran Fabricio lo ricevesse, ove ha Galeno da prima *incantationes fabulis annumerasse anilibus*, *Tom.* 12. *p.* 595: dove però da par suo aggiunge, *uti etiam in libro de morbo sacro sapienter facit Hippocrates*. Tralliano termina bensì il libro nono con una

scioc

sciocccheria di tal genere, ma del tutto diversa, suggerendo per gran rimedio, di far un anello di ferro, e di scolpire nel suo cerchietto ottagono certe parole, e certi segni. Ma in somma è chiaro, che Galeno a plebee fanfaluche non diede orecchio.

4. Strabone autore di tanto pregio, tocca nel primo libro, *quanto diletto apportino le favole*, ornate di cose ammirabili, e portentose, e come con esse o s'allettino i fanciulli; o s'atterriscano. *Del genere di quelle, che atterriscono, sono la Lammia, la Gorgone, l'Efialte, la Mormoliche*, *l*. 1. *p*. 35. ἥτε γὰρ Λάμια μῦθός ἐστι, καὶ ἡ Γοργὼ, καὶ ὁ Ἐφιάλτης, καὶ ἡ Μορμολύκη· L'Efialte è *l'Incubus* de' Latini; dalla Mormoliche venne ad alcune delle nostre città la *Marantega*. Nell'istesso libro, *p*. 43. accennando, come onore, e premio a chiunque cose utili ritrovò, si dee, ricorda, che i sacri ministri furono anche fatti re, e che presso gli antichi i sacerdoti de gli Egizj, e i Caldei, e i maghi, cioè a dire quelli, che superavano gli altri in sapere, erano arrivati anche a dominare. Non intendea dunque i maghi nel senso nostro. D'un mago si narrava, *l*. 2. *p*. 155. che avesse navigando circondata l'Africa; non certo per incanti. Ha questa sentenza nel libro decimo, *p*. 726. τὸ ἀγυρτικὸν καὶ γοητείας ἐγγύς· *A gli entusiasmi, alla superstizione, alla divinazione, alla magia il ciarlatanesimo è vicino*. Nel decimo quinto si legge, *p*. 1045. ὡς τοῖς ἐγὼ Μάγεσι τοῖς Πέρσαις· *a' re dell' India i filosofi insegnavano ciò che spetta al divin culto, come l'insegnano a' re di Persia i maghi*. Che il

il sacrificare si facea in Persia dal mago, conferma poco dopo, *p.* 1065: indi, che gran moltitudine era in Cappadocia, i quali sacrificano in modo particolare, e custodiscono il fuoco perpetuo, e la cenere, ch'è sopra cert'ara; e per un'ora ogni giorno vi fanno canti, tenendo un fascio di verghe in mano. Vedi se questo ha che fare con la magia, e se vi ha che fare l'essere stato ucciso da' maghi Cambise, che soggiunge nel fin del libro, *p.* 1069. Ha nel susseguente, che in Babilonia c'era abitazione deputata *a' filosofi del paese chiamati Caldei, quali per lo più s' applicavano all' Astronomia*, *l.* 16. *p.* 1074; e che alcuni di loro *si arrogavano di fare la natività, ma non approvati da gli altri*. Dopo avere assai ragionato di Mosè, ch'egli credea fosse stato un sacerdote egiziano, vien a dire, che gli antichi erano stati più divoti, e però andavano allora molti a consultar gli oracoli, quali quanto veridici fossero, non vuol disputare, ma essendo creduti tali, altamente erano onorati quelli, che significavano il voler de gli Dei, come Ginnosofisti nell'India, *maghi, e indovini per via di morti, di catini, e di acqua in Persia*, Caldei in Assiria, e presso i romani auguri Etruschi, o aruspici, *l.* 16. *p.* 1106.

5. Non è da aver qui per nulla il testimonio di Luciano, autore ingegnoso, sincero, e dotto. Ei tornò in ridicolo la religion de' Gentili, che così meritava veramente. Vilipese il misero anche la religion cristiana, della qual non ebbe, che superficial notizia, e falsissima idea: ma questo non dee far rifiutare

ciò

ciò che ha di sano ne' suoi pensieri. Afferma il Baudelot nella vita, che ne ha scritto, com' egli procedeva *cum strenua virtute*, *cum modesto pudore*, *cum innocente abstinentia*. Si rise de' filosofi, in quanto si stimavano oltra il dovere, e ingannavano coll' apparenze. Così fece della magia, rappresentando con piena verità le sciocchezze, che il popolo balordo credeva, e gl' inganni, e le furberie, che si facevano con tal pretesto. Nel *Falsindovino* dipinge un tristo, che s' era messo in possesso d' oracoleggiare, e scuopre l' arti, che usava, e che più o meno anche a gli altri oracoli eran comuni. Nell' *Asino* rappresenta le balorderie, che per conto di magia si facean credere alle persone volgari. Finge, che vada Lucio in Tessaglia, per desiderio di vedere que' portenti, quali si raccontavano, e ch' entri in casa di maga insigne, ov' eran molti liquori di tal virtù, che con uno si cambiava l' uomo in una bestia, con l' altro in l' altra: dove perchè la serva scambiò alberello, in vece d' uccello diventò giumento. Nel *Menippo* deride i maghi successori di Zoroastro, de' quali si spacciava, che aprissero a lor voglia le porte dell' inferno evocando l' anime; e si ride di quel Caldeo, che con tante ridicole cerimonie lo condusse a vedere, quanto de' motti narravasi da' poeti. Scherza nella *Melissa* sopra *i barbari correnti vocaboli*, che incantando si proferivano. Ma nel *Filopseude* sopra tutto dipinge a maraviglia ciò che succede, e fa conoscere la vanità, e l' inezia di così fatte opinioni. Incomincia dall' ammirare, come l' uomo tanto goda del falso,

e co-

e così volentieri l'abbracci. Fa vedere come non bisogna ingannarsi, perchè persone grandi c'impegnino la lor fede. Egli per certo non sarebbe stato del sentimento del sign. Tartarotti, il quale a ognuno, che dica d'aver veduto, tiene che si debba ugualmente credere, *Apol. p.* 165. e vorrebbe *gli si spiegasse la ragione*, perchè si debba credere a qualcuno sì, e a qualcuno no. Rappresenta una conversazione tenuta al letto d'un gottoso, dove ridicoli secreti son detti, che si teneva scacciassero i mali, e sopra gli altri quello di strane, e magiche parole. Ad uno, che non dà fede, vien rimproverato, che dunque non credeva ci fossero gli Dei: al che risponde quegli, come *venera gli Dei benissimo*, *pag.* 471. ἐγὼ δὲ καὶ θεοὺς σέβω *&c.* ma che dall'esser loro non conseguono altramente tali pazzie. Qui gli altri raccontano a gara portenti da lor veduti; risanato in un momento un uom morduto da vipera: fatti venire a un tratto tutti i serpi d'un paese, e con un soffio abbruciati: volar per aria, camminar sopra l'acqua, e dentro il fuoco, risuscitati morti marciti, fatta venir la luna dal cielo, richiamate l'anime dall' inferno, trasformate persone in bestie, spettri fatti svanire: e tutto questo uomini gravi affermavano d'aver veduto: onde che rispondere? C'era chi asseriva ancora d'aver veduto Epilettici tramortiti, quali c'era chi per danari guariva, dimandando al demone, com'entrò in quel corpo, il che dal demone si raccontava, *p.* 478: dopo di che lo scacciava il mago, e chi parla, attesta d'averlo veduto uscire negro, ed affumicato. Af-

fer-

ferma questi ancora di veder demonj di quando in quando, dopo che ha l'anello datogli da un Arabo, fatto d'un ferro preso dalla croce d'un giustiziato. Dice qui Tichiade non farsene maraviglia, perchè ai lor occhj apparivano anche l'idee *del padre loro Platone*, le quali da gli uomini dozzinali non si vedeano. Segue poi una statua, che in certa casa appariva la notte a tutti, e molte inezie facea. Indi un Ippocrate di metallo, il quale perchè non si sacrificava, non lasciava d'insolentare. Non mancano apparizioni di chi conduceva a veder Plutone, e il suo poetico regno. Arriva finalmente uomo Pittagorico, e grave, credea Tichiade in suo soccorso, ma quegli limita solamente, che non vanno in volta su la terra, se non l'anime de' morti di morte violenta. C'era una casa inabitabile per uno spettro, che a tutti compariva, e venne al curioso ancora, ora facendosi in cane, ora in toro, ora in leone: ma egli senza paura lo cacciò con orribil carme in un angolo: e fatto poi quivi cavare, ci trovò un cadavere, qual sepolto che fu, non si vide mai più altro. Contra tutti questi racconti Tichiade cita Democrito, il quale stette assai tempo in un monumento, e di quelli, che fingendosi spettri, andarono per atterrirlo, placidamente si rise. L'evidenza di queste favole non dee fare niente minor' impressione, perchè Luciano empiamente credea morisse col corpo l'anima. La ragione, per cui non dava fede a tante follie, era falsissima, ma non per questo quelle menzogne eran vere, e non per questo si doveva dagli uo-

mini di senno aver fede a così vergognose imposture.

6. Agevole cosa è l' equivocar leggendo. Scrive Pausania, che in piccola isola sì credea non piovere, quando nelle vicine piovea: se così veramente fosse, dice che non sapeva: aver bensì *veduto uomini, che con sacrificj, e con cantici mandavano via la gragnuola*, *lib.* 2. ἐπεὶ χαλαζαύγε *&c.* Il sign. Tartarotti fa gran caso dell'aver lui veduto: ma ei non dice d' aver veduto il fatto, nè i sacrificj, nè uditi i carmi, ma le persone, che di ciò si vantano, onde non obbliga la sua fede; e i sacrificj, e le preghiere a gli Dei non contengono Arte Magica. Molto maggior caso avrebbe fatto d' un altro luogo di Pausania, se gli fosse caduto sotto l' occhio, dove narrando, che a detto de gli Elei un mago avea infuso l' Ippomane a un cavallo di bronzo, per lo che i cavalli nell' accostarglisi infuriavano di libidine, aggiunge, *l.* 5. *in fin.* d' aver veduta un' altra maraviglia in Lidia, cioè che in due luoghi sacri *erano cappelle con are, e sopra esse cenere di color diverso dal solito della cenere. Ora entrando nella cappella del mago, e portando legni secchi su l' ara, postasi la tiara in capo, poi invocando non so qual degli Dei in lingua barbara (invoca leggendo in un libro) è forza si accendano senza fuoco tutti que' legni, e riluca splendida fiamma da essi.* Si riconosce qui l' uso di chiamar maghi tutti quelli, che qualche cosa di strano, e mirabile facean vedere, non avendo ciò per altro che fare con la magia, ma con le fraudi de' sacerdoti, i quali ingannava-

no

no il popolo con finti miracoli, specialmente dopo che i Cristiani con miracoli veri aveano guadagnato tanto paese. E' chiaro qui, che con artificio naturale, e non difficile, si faceva accendere da ciò che covava sotto la cenere il fuoco: d'un *fuoco fatto da cenere* fa menzione un'altra volta Pausania, *l.* 5. ἔστι δὲ ἡ ἑστία τέφρας καὶ αὕτη πεποιημένη. Voller coloro contraffare ciò che da' Cristiani udivano, e da gli Ebrei, del fuoco celeste sopra l'are, *Gen. IV.* 4. *Respexit Deus super Abel, & super munera ejus, t.* 3. Teodozione, lodato da s. Girolamo nelle questioni ebraiche, *p.* 310. avea interpretato, *& inflammavit Dominus super Abel, & super sacrificium ejus*. Proseguisce il Santo, *Ignem autem ad sacrificium devorandum solitum venire de cælo, & in dedicatione Templi sub Salomone legimus; & quando Elias in monte Carmelo construxit altare*. I Gentili non tralasciarono di mentir questo ancora, e di vantare il portento istesso. Servio: *apud majores aræ non incendebantur, sed ignem divinum precibus eliciebant, qui incendebat altaria, ad Æn. l.* 12. *v.* 200.

7. Fino Svida avvertì, che i maghi *erano pieni di false immaginazioni;* ma è soverchio far più minuta ricerca, e si può per fine osservare, come non meno de' Greci aveano l'Arte Magica a vile gli Ebrei. Lo dichiara Filone Giudeo, il quale trattando, *pag.* 792. Τὴν μὲν οὖν ἀληθῆ Μαγικὴν *&c. delle leggi speciali*, lodò *la magia vera*, cioè lo studio profondo delle cose naturali, e notò che i re persiani non regnavano senza esser da maghi prima instruiti: ma proseguì così. *C'è un certo cor-*

rompimento di questa, *un' arte propriamente parlando malefica*, *professata da ciarlatani*, *e da ingannatori*, *e da donne*, *e servi vilissimi*, che vantano scioccamente *di mutare co' lor beveroni*, *e co' loro incanti l' amore in odio*, *e l' odio in amore*, Εςι δέ τις παράκομμα ταύτης κακοτεχνία, ὧ μεταγύρται &c. e di fare altre maraviglie. *Non permise il nostro legislatore*, *che il supplicio di costoro si procrastinasse*. Ecco l' opinione che delle asserzioni, e de' vanti de' maghi nel primo secolo della cristiana fede fin presso gli Ebrei correa.

CAPO NONO.

Come anco i più insigni scrittori latini ebbero la magia per una semplicità popolare, *e per un inganno*.

PASSIAMO a' Romani, che nel vero senso delle cose, nel prudente discernimento, e nel giusto raziocinio superarono tutte l' altre nazioni. Facciam principio da uno de' più antichi loro scrittori, cioè da Ennio. Ecco quanto egli disprezzasse, ed avesse per ingannatori, ed inutili gl' indovini d' ogni spezie, fra' quali anco i maghi si computavano. Dopo aver nominati, come gente da nulla gli aruspici, gli astrologi, gl' interpreti de' sogni, e gl' isiaci, questa ragion ne rende:

Non enim sunt ii aut scientia, *aut arte divini*,
Sed superstitiosi vates, *imprudentesque harioli*,
Aut inertes, *aut insani*, *aut quibus egestas imperat*.

Nel

Nel primo libro di Cicerone della *Divinazione* son recitati questi versi da Quinto: or vediamo il sentimento di Cicerone medesimo, cioè a dire del maggiore de' grand' uomini di Roma, ed a cui non è facile in tutta l'antichità profana trovar l'uguale. Le sue opere filosofiche furon sempre ammirate, come un raro complesso di piena onestà, di sicura erudizione, e di perfetto sapere. Ora egli nel libro primo *della natura de gli Dei*, nel quale raccoglie a maraviglia quanti pensieri ebbero i filosofi intorno a Dio, dove fa, che Valerio riprovi i poeti, perchè rappresentarono gli Dei contenziosi, impotenti, e viziosi, questa sentenza pronunzia. *Cum poetarum autem errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam: tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur*, *pag. mihi* 203. I portenti de' maghi, e le opinioni in tal genere de gli Egizj, da gli uomini savj, e dotti si metteano dunque insieme *con gli errori de' poeti*. Quella de gli Egizj, che vantavano portenti magici, si tenea dunque *pazzia*. Le decantate maraviglie de' maghi, si computavano adunque con le invenzioni de' poeti, e si annoveravano fra le *opinioni del volgo*, *sempre incostante*, *perchè senza lume di verità*. Tanto ben può bastare. Nè s' opponga, che parla in quel luogo un Epicureo, poichè quivi appunto si loda Epicuro, perchè dal generale instinto, ch' è impresso negli animi umani, avea conosciuto, e insegnato, che c' è divinità, benchè avesse ciò espresso con la forma Gentile, che Dei pur ci

sono: *solus enim vidit, primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura.* Con tal sanissimo, e per Gentile pio sentimento congiunge il ridersi de' maghi, e di chi loro prestava fede. Quante volte avrebbe Tullio parlato della magia, se non l'avesse creduta indegna di menzione in così gravi scritti? La *Superstizione delle saghe* nomina, *Divin. l.* 1. *p.* 302. con disprezzo una volta trattando della divinazione; tutti i modi rammenta dalle varie genti usati per iscoprire il futuro, *l.* 1. *p.* 273; de' Caldei per astrologia; de gli Etrusci interpretando i fulmini, ed i prodigj; d'altri popoli per l'apparire, e volar de gli uccelli; d'altri per esaminar le viscere de gli animali; nè mai fa motto dell'evocar l'anime de' trapassati, o di verun'altra spezie di magiche imposture. Scorrasi singolarmente il libro primo della Divinazione.

2. Dopo Cicerone ben merita d'esser ricordato Orazio, non meno filosofo, che poeta. Egli tra le virtù all'uomo onesto necessarie annoverò *il ridersi d'ogni magia*: qual'autorità potrebbe desiderarsi più forte? All'amico, *l.* 2. *epist.* 2. che si pensava di piena virtù, per non esser dominato dall'avarizia, *questo non basta* dic'egli; *cætera jam simul isto cum vitio fugere?* hai scacciato con questo gli altri vizj ancora? *caret tibi pectus inani*

Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?

Non si potrebbe desiderare più chiara dimostrazione del sentimento in questa materia agli uomini

mini savj comune in Roma, e non ci potrebbe venire da soggetto di maggior credito. Non si parli qui di chi ha creduto, *Oss. p.* 10. che tali interrogazioni faccia il poeta non all' amico cui scrive, ma *a se medesimo*, e tiene, che per tal passo *non aboliscons le magie*, *ma più tosto si ammettono*: può bastar questo tratto per quanto da quel libro si potesse addurre. Ma il sign. Tartarotti cerca difendersi con dire, *Apol. p. 66.* che intese *non de' veri fatti magici*, *ma de' favolosi*, *e finti*. Or come Orazio avrebb' egli potuto spiegar la sua mente con più forza, e con più chiarezza? nomina distintamente *i sogni*, *i terrori magici*, *i portenti*, *le maghe*, *i fantasmi notturni*, *e le maraviglie de' Tessali*, a' quali principalmente la magia attribuivasi, e dichiara, che per potersi dire di virtù dotato, convien *ridersi* di tutto questo. Che sarebbe, se non avesse espresse a parte a parte tutte le spezie di tai sciocchezze? E se non le avesse anche comprese tutte co' termini universali di *terrori magici*, e di *maraviglie Tessaliche?* Di fatti magici veri, cioè di portenti veramente avvenuti, non intendea certo, perchè non avvenivano se non nella fantasia de' cervelli deboli, e se ne ride Orazio, e vuol che tutti gli uomini onesti, e saggi se ne ridano. Adduce il sign. Tartarotti ancora, che Orazio allora avrà parlato da Epicureo: ma tutto quel suo discorso filosofia contiene così giusta, e così lodevole, che dalla cristiana non s' allontana, onde il volerla epicurea, vien a render sommamente lodevole il sentimento d' Epicuro. Pretende ancora, che col nome di *Sagas* vada in-

teso maghe, e non streghe: questa bizzarra distinzione non era nota in quel tempo; ma se va inteso maghe, anche delle maghe si ridea dunque Orazio, e non delle streghe solamente. Quanto inverisimili, e ridicole fossero tutte le ciarle magiche, accenna ancora ove prescrive al poeta, di non far trarre un fanciullo vivo dal ventre d'una strega, che l'avesse mangiato a desinare, *de ar. Poet.*

Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

3. Volendo ragione, che de' maggior' uomini dell'antichità in questa perquisizione si faccia veder la sentenza, delitto sarebbe il trasandar Seneca, gli ammirabili scritti del quale ad alcuni scrittori cristiani fanno alle volte vergogna. Oltre alle regole di pura, e incontaminata morale, per l'esistenza di Dio, e per la sua providenza argomenta egregiamente più volte. Al proposito nostro quest'aurea sentenza proferisce nelle Quistioni naturali, *l. 4. c. 7. Et apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit.* Apparisce da queste parole visibilmente, che altra era la credenza de gli uomini di lettere, e di studio, ed altra quella della gente comune. Apparisce, come il credere, che si possa con le parole far buon tempo, e cattivo, era proprio dell'età rozze, e cieche. Apparisce, che da una mente, com'era quella di quel gran filosofo, si credeva esser ciò tanto chiaro, che non credeva doversi di ciò far dis-

cor-

corso. Apparisce finalmente come i filosofi, e le scuole se ne ridean tutte, poichè non giudicò necessario valersi d'alcuna di esse, nè in cosa così palese l'autorità di verun filosofo addurre. L'avversario afferma, *Apol. p.* 46. che l'autor della Dileguata *rovescia co' suoi principj l'autorità di Seneca, e lo smentisce*: come mai tanta stravaganza? perchè ha detto, che i fatti narrati nella Scrittura son veri, e sicuri. Passiamo avanti. Quasi inezie ridicole, e plebee ricorda Giuvenale i cantamenti magici, e i filtri Tessalici.

Hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit Philtra.

Fin Columella ne' saggi suoi avvertimenti ricorda, di non s'impacciare con aruspici, e con maghe, perchè *vana superstitione rudes animos ad impensas, & deinde ad flagitia compellunt*, *l.* 1. *c.* 8. Professa l'avversario, *Apol. p.* 14. che in tale avvertimento nulla si abbia *contra l' Arte Magica*. Ma non si riconosce in esso, che tal'arte tendeva a truffar quattrini, e conduceva a ribalderie? E non si vede, come da tal vana superstizione nessun veridico effetto sperar poteasi?

4. In nessun antico tanto di magia si parla, come in Apuleio: poichè però vi fece osservazioni particolari, merita altresì particolar considerazione. La finta istoria, ch'è la maggior' opera sua, ebbe per fine principale di metterla per ben publico in derisione, e di screditare affatto *magica deliria*, come il Fabricio parla. Si vede in essa, *t.* 2. *p.* 19. come credeano gli sciocchi comunemente, che per ma-

gia

gia si mutassero uomini, e donne in bestie, e si potesse *manes sublimare*, *Deos infimare*, *sidera extinguere*, *Tartarum ipsum illuminare*, *Asin. l.* 1. Tutto questo fu detto ad Apuleio, che potea una maga, *surculis*, *& lapillis*, *l.* 2. e che perciò in Tessaglia *sagæ mulieres ora mortuorum passim demorsicant*. Veggasi con quai cerimonie Zacla egizio, *profeta primario*, richiama un defonto giovane dall' inferno, e lo fa parlare a sua voglia. Veggasi quanti portenti seguono *inexpugnabili magicæ disciplinæ potestate*, *& cæca numinum coactorum violentia*, *l.* 3. Cambiato in asino, dove desiderava in uccello, serie di male venture lo afflisse: tutto tende al suo fine. Ove tratta del demonio di Socrate, amplia molto, e varia ciò che de' demonj avea detto Platone. Vuole, che ne sia piena l' aria, affinchè *in quacumque parte naturæ propria sint animalia*, e dà loro proprietà, che gli piace, ma non quella d' aver parte negl' incanti, onde magia diabolica non ammetteva. Merita d' esser letta, e considerata la sua Apologia, anche da s. Agostino lodata. Per fin d' interesse fu accusato Apuleio al Procònsole, come di capital delitto d' esser mago, e di far magie. Ribatte l' accusa Apuleio, e la fa veder mentita, e ridicola: *calumniam magiæ*, *quæ facilius infamatur*, *quam probatur*. Dice, che si risolveva in favole anili: *per nescio quas aniles fabulas deflagravit*. Mostra l' errore del non distinguere i differenti sensi della voce mago: perchè leggendosi presso molti, che *Persarum lingua magus est qui nostra sacerdos*, qual delitto sarà aver notizia de' sacri riti, e della re-
li-

ligione? Che se, *come usa il volgo*, mago è da stimar colui, il quale *ad omnia quæ velit incredibilia quadam vi cantaminum polleat*, *pag. mihi* 228. come hanno ardito d'accusare chi secondo essi può tanto? *Chiunque un così fatto mago mettesse in pericolo d'esser condannato a morte*, come sfuggirebbe l'inevitabil ruina, che da forza soprannaturale verrebbegli? Appare adunque, che *di tal vizio non accusa*, *chi lo crede vero*. Ecco però come lo stimare, che molto potessero i maghi, era proprio solamente del volgo, *more vulgari*. Con tre argomenti voleano provar l'accusa: perchè Apuleio avea comprato pesci di certa spezie; perchè in sua presenza era caduto d'epilessia un fanciullo, così dominato da tal morbo, che fino a cinque volte il giorno cadea; e perchè si era maritata con lui Pudentilla dopo vedovanza d'undici anni, quasi ciò senza incanti magici non avesse potuto avvenire: *casu puerili*, *matrimonio mulieris*, *& obsonio piscium*. Gli redarguisce Apuleio come ignoranti, poichè nè pur sapeano, in che si facesse consistere la magia, non essendo *delle favole del volgo* informati. *Tam rudes vos esse omnium litterarum*, *omnium denique VULGI FABULARUM*, *ut ne fingere quidem possitis ista verisimiliter*. In favole del volgo consisteva adunque la magia. Spiega altrove, come uso era *nelle cerimonie de' maghi di chiamar Mercurio*, *Venere*, *e la Luna*, *p.* 230. crederem noi, che per questi ottenesser molto? Recita i più famosi maghi nel dire, che s'ebbe utilità dalle nozze di Pudentilla, si contenta d'essere *Carinondas*, *vel Damigeron*, *vel*

His-

Hismotes, vel Jannes, vel Apollonius, vel ipse Dardanus, vel quicumque alius post Zoroastrem, & Hostanem inter magos celebratus est. Dal tutto insieme di questo saggio autore la inutilità, e il disprezzo della magia interamente ravvisasi. Tien veramente il sign. Tartarotti, *Apol. p. 69. che Apuleio fosse dato alla Teurgia, cioè all' arte di conciliarsi con usati riti, e cerimonie gli spiriti buoni, e che almeno di questa spezie di magia non si faceva beffe*; con che mostra, come per lui la sua lunga, e studiata difesa fece Apuleio indarno. Tiene altresì, che le reliquie conservate da lui con divozione gentilesca dopo i sacrificj, fossero *cose magiche*, *Congr. p.* 401. senza che cenno se n' abbia nell' autore veruno.

5. Se vogliam fare anche de' medici qualche ricordanza, Celso in tutti gli otto libri suoi menzione alcuna non fa di magia, nè di rimedj magici, e pure tanto pienamente tratta di tutto. Nè pur trattando del morbo comiziale, che si credeva opera del diavolo, di così sciocca opinione dà cenno; il che in autore di tanto sapere, e di tanta prudenza è molto considerabile. All' incontro Marcello *de medicamentis* molte volte rimedj magici insegna. Questo è sufficiente per far comprendere la qualità del suo cervello. Contra il dolor dell' ugola a cagion d' esempio suggerisce, che l' addolorato facendo certi moti con le mani, *carmen præcantet: crisi, crasi, cancrasi*, e sarà guarito; κρίσις, e κρᾶσις son voci anche mediche. Nelle *Osservazioni Letterarie, t. 6. p.* 84. si spiegarono le simili di Catone *daries, dardaries,*

asta-

astataries, con le quali credea il popolo si guarissero le slogature. La plebe riguardava come medici quelli ancora, che medicavano con incanti: ma insegnò Ulpiano ne' Digesti, che non va messo in tal numero, se qualcuno *incantavit*, *si imprecatus est*, *si ut vulgari verbo impostorum utar*, *exorcizavit*: e pronunciò, che non *sunt ista medicinæ genera*, *tametsi sint*, *qui hos sibi profuisse*, *cum prædicatione affirment*, *D. lib.*50. *tit.* 13. *l.* 1. Ecco come quelli, che usavano malie, eran considerati come *impostori*, ed ecco come se bene semplici non mancavano, i quali affermassero d'averne ritratto beneficio, presso gli uomini di cognizione non acquistavano fede alcuna.

Quanto per altro la popolar credenza fosse da cotali immaginazioni pregiudicata, si può singolarmente conoscere per un atto di religione, che i Gentili costumavano nel morire. Questo era di far sonare, quand'erano in agonia, al letto dello spirante il corno, e la tromba, istrumenti di metallo, e di strepitoso suono. Si è imparata non è gran tempo questa singolarità da tre bassi rilevi di marmo, publicati, e dichiarati nell'*Osservazioni Letterarie* tom. 1. e nel *Museum Veronense*, p.420. ne' quali morienti si rappresentano. Motivo di così strana cerimonia era senza dubbio il credere, di fugare in tal modo le larve, quali, secondo pensavano, *se odono strepito di ferro*, *o di metallo*, *fuggono*, la qual volgare opinione Luciano esprime, *in Philops.* ἢν ψόφον ἀκούσῃ χαλκοῦ, ἢ σιδήρου πέφευγε· Contra le malie gran rimedio credeano lo strepito, perciò alti rumori per soccorrer la

luna

luna faceansi. Le Dire, spezie di Furie, che si supponevano andar per l'aria, si temean moltissimo, e contra di esse, *quoties ipsæ iræ obstrepentes nocuerint*, scrisse Plinio, *l.* 28. *c.* 2. ordinavano che si sonasse la tromba, *tubicinem canere*, acciocchè le imprecazioni loro non si udissero, e però non facessero effetto. In morbi estremi dovean pensare di render con questi vani, ed inutili i malefizj, *quibus creditur animas numinibus infernis sacrari*, *Tac. Ann. l.* 2. e per li quali però la morte si rendea inevitabile, e certa. Abbiamo in Eusebio, che si scacciavano i demonj col suono de' timpani. In uno de' marmi dati nel *Museo Veronese*, anche il timpano si ravvisa. Tutto conferma la sciocchezza popolare, alla quale si riferiva tutto ciò che di magia avea faccia, e che da gentilesche immaginazioni si produceva.

CAPO DECIMO.

Che sentisse dell' Arte Magica il dotto Plinio.

NON lasceremo di far molta considerazione sopra gl' insegnamenti di Plinio, del quale non è già da dire con l' Harduino, *Num. pop. p.*42. *Plinio vel uni plus merito suo tribuimus*, *quam profanis scriptoribus fere omnibus*; ma indubitato è, che fu de' più dotti, e de' più utili scrittori, che vanti l' antichità. L' avversario lo chiama *nimico dell' Arte Magica*, *Apol. p.*48. con che non volendo gli dà gran lode. Fece registro dell' erbe, e delle pietre, cui ascriveva il popolo vir-

virtù impossibili, e strane, per lo che si chiamavano magiche. Disse della verbenaca: *magi utique circa hanc insaniunt*, *l.* 25. *c.* 9: a tutti i mali professavano aversi in essa il rimedio, e in virtù d' essa non mancavano d' oracoli i Galli. Dove di quelle tratta, *quas magicas esse dicunt*, *l.* 24. *c.* 17. cita Pittagora, e Democrito, quasi avessero aderito ai maghi, e come lor opere allor si avessero; ma erano scritti supposti, e nota egli stesso, che l' attribuito dalla fama a Pittagora (il quale secondo Plutarco, e secondo Gioseffo nulla scrisse) si attribuiva a certo medico; e le opinioni quivi accennate quasi di Democrito, che di cert' erba si servissero i maghi, *cum velint Deos evocare*, e come indovinavano per cert' altra, ben vede ognuno, che non potean venir da Democrito. Menziona Plinio, *l.* 27. *c.* 21. anche l' erbe Omeriche, *Nepente*, che scacciava tutte l' afflizioni, e *Moli*, che rendea invalide le stregherie: *l.* 25. *c.* 21. questa virtù si dava anche all' amianto. Dove tratta *De quibusdam sortilegiis*, *l.* 36. *c.* 19. recita scioccherie grandi, e dice poi *magorum hæc comenta sunt*. Altre ne ha nel capo ottavo, quali *la vanità de' maghi prometteva*: quivi ancora *est solers ambagibus vanitas magorum*. Vanità, che vuol dire inganno, e bugie, chiama quelle de' maghi, anche quando promettevano per certo grasso la grazia de' re, e de' popoli, e per certa pietra di resistere all' ubbriachezza, *l.* 28. *c.* 8. Impudente chiama ancora il proceder loro: *magorum impudentiæ vel manifestissimum in hoc quoque exemplum est*, *l.* 37. *c.* 9. facean credere per er-

be,

be, e pietre, *quibusdam addictis precationibus*, di render le persone invisibili. In somma tutto era delusione, ed occulta frode: *est magorum solertia occultandis fraudibus sagax*. Ma che occorre? per far conoscere quanto miseramente era il volgo dalle magiche fole acciecato, basti ricordare, che gli facean credere d' aver resa maga una bestia, cioè l' Hiena: animale, ch' è poco noto, ma dicendo Plinio, *l.* 8. *c.* 30. che molte ne generava l' Africa, la quale *anco d' asini selvatici era abondante*, *l.* 28. *c.* 8. parrebbe, che si accostasse a quelli. Aveanla dunque *posta i maghi in grand' ammirazione*, per ragione, che *le avessero date l' Arti Magiche*, con le quali *tirava a se i forsennati*, *e rendea immobile ogni animale*, *cui fosse andata intorno tre volte*, *l.* 8. *c.* 30. Tra l' infinite virtù dell' Hiena si annoverava *il dar soccorso ne' timori notturni*, *e nel terror dell' ombre*, *l.* 28. *c.* 8. Toccate col suo sangue l' imposte delle porte, l' arti de' maghi si *disturbavano*, *non si facevano più venir gli Dei*, *nè favellare*, *nè pur provocati con lucerne*, *con catino*, *con acqua*, *o con palla*: tutti ridicoli generi di magia. Altrove nomina ancora quella, che si facea con le scuri, *axinomantia*. Anco alla talpa virtù attribuivano i maghi, che nuovo *argomento era di vanità*, *l.* 30. *c.* 3. Queste cose riferendo, *mira traduntur*, dice Plinio, *l.* 36. *c.* 19. e in altro luogo, *mirum esset profecto hucusque provectam credulitatem antiquorum*, *l.* 26. *c.* 4. Veggasi anche al capo intitolato *Irrisio Magicæ Artis*, ove ha, che tante erano *le vanità magiche*, che per poco non faceano *perdere il credito*

dito a tutte l' erbe. Question grande, e sempre ambigua, confessa era, *valeant ne aliquid verba, & incantamenta carminum*, *l.* 28. *c.* 2. Ma la popolar credenza, che potesser molto, non rinchiudeva magia diabolica. Opinavano per certa volgar tradizione, che virtù veramente fosse in queste, o quelle parole, e massimamente quando eran barbare, e non intese, ma ciò non attribuivano a demonio alcuno. Insegna per altro quivi Plinio, che nè pur tal credulità negli uomini savj avea luogo: *viritim sapientissimi cujusque respuit fides*. Riferisce bensì molte maraviglie, che si narravano, in virtù di carmi, e d'atti religiosi; e così l' aversi nelle dodici tavole, *qui fruges excantasset*, e *qui malum carmen incantasset*, ed il sangue stagnato ad Ulisse con cantamenti; ma dice quivi poi, *quæ ridicula videri cogit animus*: e il capo termina con dire, che *ci son carmi contra la grandine, e contra i varj generi de' morbi*, ma che non li recita, perchè avea vergogna: *obstat ingens verecundia*.

2. Con tutto questo, e tuttochè mette Plinio fra que' scrittori, *che a tutto potere s' ingegnavano di screditar l' Arte Magica*, il sign. Tartarotti, *Apol. p.* 23. non resta d' addurlo a suo favore, perchè si legge in lui, che Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone navigarono in lontane parti per imparar magia. Ma chi non vede, che quivi con tal nome intese le scienze? avendo noi veduto come anche in questo modo quel nome era usato. Notissimo è che que' filosofi tutt' altro furono, che negromanti; non aveano dunque imparata magia.

Insegna Diodoro, che si portarono in Egitto *ad jura, & disciplinas gentis cognoscendum*, *l.* 1. *p.* 86. ἐπὶ συνέσει, καὶ παιδείᾳ come ha reso l' interprete latino. Giustino scrive, che Pittagora andò prima in Egitto, poi in Babilonia, *ad perdiscendos siderum motus*, *l.* 20. *c.* 4. non a studiare diabolica magia. Cita l'avversario in conferma Cicerone, il quale scrisse all'incontro, *cur Plato Ægyptum peragravit? ut a sacerdotibus barbaris numeros, & cælestia acciperet*, *De fin. l.* 5. Abbiamo in Apuleio, che di Pittagora la fama più comune era, *sponte eum petiisse Ægyptias disciplinas*, e aver quivi imparato da' sacerdoti *la forza incredibile de' sacri riti*, *le mirabili veci de' numeri*, *le forme ingegnose della geometria*. Supponendo l'avversario miseramente, che Pittagora, Democrito, e gli altri avessero fatti sì lunghi viaggi per imparare magia diabolica, dice così, *Congr. p.* 395. *Se l'avessero giudicata un' arte vana, ridicola, e senza effetto, credete voi, che avessero voluto spendere tanto di tempo, e fatica in apprenderla, e molto più poi onorarla cogli scritti loro?* Ma dove sono questi loro scritti? E chi può mostrarci un Trattato antico di magia diabolica? Plinio in quel capo medesimo premette, che tal'arte era *la più fraudolenta di tutte*, e che grand' autorità acquistò, per averne unite tre accreditatissime, medicina, culto di religione, e matematica: di tutt'altro adunque intendeva qui, che della nostra magia. Nota, che per tal via cercavano *summam litterarum claritatem*, e non di far prodigj. Qualche sentore mostra aver avuto di Mosè, e della

sto-

storia giudaica: ma da questo capo, in cui qualche difetto venuto da copisti pare sospettar si possa, passiamo al secondo, ch'è ancora più decisivo. L'autore della *Dileguata* come argomento fortissimo, e insuperabile addusse l'osservazione di quest'autore, che i maghi per varie maniere di sortilegj, divini effetti promettevano; con acqua, aria, sfere, stelle, lucerne, conche, scuri, e altri modi; e promettevano ancora *umbrarum*, *inferorumque colloquia:* ma tutte generalmente, *omnia ætate nostra princeps Nero vana*, *falsaque comperit*. Non parla di fatti antichi uditi, o letti, ma di veduti à tempo suo, e da lui; e vana, e falsa non dice essersi ritrovata una, o un'altra spezie di magia, ma ugualmente tutte. Proseguisce Plinio narrando, che *non ci fu mai chi qualche arte favorisse più di quello*, *che Nerone favorì la magia*. Considera, come per vederne esperimenti, *non gli mancavan ricchezze*, *non forze*, *non ingegno*, *nè cosa alcuna*, *essendo padron del mondo*. E con tutto ciò nulla vide mai, e vane trovò tutte le ciarle, che correvano, talchè al fine l'abbandonò. Riflette saviamente, e con espressione fortissima il dotto Plinio, *immensum*, *&* *indubitatum exemplum est falsæ artis*, *quam dereliquit Nero*. Aggiunge, come vani erano i rifugj de' maghi, che non s'ottiene alle volte per difetti corporei di chi cerca, o perchè non si sacrificano animali neri: vedi sciocchezze: ma difetti non aveva nel corpo Nerone, e immolar ostie nere gli era facilissimo, compiacendosi ancora di sacrificar uomini. Venne a lui dall'Oriente il re

Tiridate, quale impariamo qui come fu mago (*magus* dovendosi leggere, non *magnus*) e impariamo com'era folle, credendo sacrilegio sputar nel mare. Altri dell'istesso gusto condusse seco, e *magiche cene* diede a Nerone per iniziarlo nell'arte, ma non per questo si vide mai nulla: per lo che Plinio così conchiude. *Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse.* Più solenne, e più valida decisione di questa, più autorevole testimonio del non essere stata se non una chimera l'Arte Magica presso gli antichi, non c'è chi potesse desiderare. Il sign. Tartarotti però con maraviglia somma d'ognuno non fa conto di quest' argomento, così dalla sua prevenzione rapito; ma giudicherà altramente, se a mente quieta ci farà considerazione. Oppone, che Plinio fu Ateista, il che veramente non fa al caso. Egli si rideva della religion de' Gentili, *l.* 1. *c.* 2. come, in se almeno, ogni buon intelletto facea, e credeva Dio la natura, *l.* 27. *c.* 3: ma che fa questo per il fatto nostro? L'accusa ancora d'Epicureo, e di non avere perciò ammessi demoni buoni, e cattivi. Degli angeli, e de' diavoli ei non ebbe lume per certo, perchè non fu illuminato dalla nostra fede: ma bisogna avvertire, che non rigettò la magia per filosofiche ragioni, ma la conobbe invalida, e vana per esperienza, e perchè tale la trovò un imperadore, il quale non perdonò a spese, nè a studio, nè a diligenze per venirne in chiaro, e il quale uomini di varie nazioni, e di varie sette pose in opera per questo fine.

CA-

CAPO UNDECIMO.

Per propugnar l' Arte Magica, è forza non rifiutare gli asserti miracoli de' Gentili.

PER ribattere la suddetta evidenza di fatto, apporta l'avversario cose, che non vorrei da un letterato tale si fosser dette. *Se vana trovò la magia Nerone, non la trovò vana Agrippina, Apol. p.* 40. Dipoi: *non la trovò vana Giuliano Apostata*: e appresso: *vana parimente non esperimentò la magia Tiberio*: e di nuovo: *nè finalmente la scoprì vana Vespasiano*. Ora dove siam noi? A quanto scrivono autori gentili, circa le maraviglie da lor credute, o vantate, prestar debbon fede i Cristiani? Dobbiam creder vero, che per astrologia fosse predetto l' imperar di Nerone, ed il suo matricidio, perchè secondo il rumore che ne correa, Tacito, *Ann. l.* 14. lo riferisce? Dobbiamo aver fede alle favole di Trasillo, che in pochi momenti *misurò le stelle*, *l. 16.* e vide in esse, che volea Tiberio precipitarlo? Non basterebbero questi fatti per canonizzare l' astrologia giudicaria? Quello di Trasillo per altro non fu *prevedere*, ma conoscere; e conobbe per via di stelle? E a fatto così ridicolo l' avversario dà fede, e lo chiama una *pruova*, e un avere *sperimentato* Tiberio, che la magia non è vana? Del fatto di Giuliano Apostata, dov' entra religion cristiana, si parlerà a suo luogo. Ma che più? Anche i miracoli di Vespasiano si danno dall' avversario per veri. Così per salvar l' onore

al sogno della magia, ed a tal vanissima immaginazione, ci converrà secondare, ed ammettere le apparizioni, ed i miracoli de gl' idolatri? Si adduce, *Apol. p.* 40. che presentatisi a Vespasiano *per consiglio dell' idolo* un cieco, ed uno storpio, egli *guarì instantaneamente amendue*, *Hist. l.* 4. *n.* 81. e si lòda la ragione, che apporta l' *avveduto storico*, per far credere tutto vero: avea detto Tacito poco innanzi, che nel soggiorno di Vespasiano in Alessandria *multa miracula evenere*: e aggiunge poco dopo ciò, che il sign. Tartarotti come verissimo replica, che *allo stesso Vespasiano apparve nel tempio di Serapide lo spettro, o sia immagine di Basilide, ch' era lontano ottanta miglia*. Ecco a che si riduce, chi vuol sostentare la validità dell' Arte Magica. Si riduce ancora a credere che l' idolo desse *consiglio*, e che il demonio *positivamente talvolta giovi*, *Apol. p.* 194. Si riduce a uniformarsi a' Gentili, e ad accettar come veridica l' apparizione dell' Africa *in forma femminile* a Ruffo, e la predizione di quanto avvenir gli dovea. Si ha questa in Tacito parimente, e in Plinio il giovane ancora, *l.* 7. *ep.* 27. che dice però *audio accidisse*, e niente dicono aver essi veduto, e di niente si rendono mallevadori. Assai maggior fede ci professa, chi crede a tutto per la immaginata forza dell' Arte Magica.

2. Plinio nell' istessa epistola altro fatto racconta, dicendo raccontarlo, *ut accepi*. Era in Atene spaziosa casa abbandonata, perchè la notte vi si udivano strepiti, e rumor di catene, dopo di che appariva la figura d' un vecchio

squal-

squallido, barbuto, e incatenato. Capitò in Atene Atenodoro filosofo, il quale ridendosi di tutto questo andò nella casa, e si pose la sera a studiare. Udì poco dopo il romore del ferro, che s'andò accostando, e finalmente vide la figura, che lo chiamava a se. Egli prese il lume, e la seguì: coraggio per certo più che filosofico: arrivati nel cortile della casa, la figura sparì. Atenodoro avvisò il dì seguente i magistrati, che ordinarono si scavasse quivi, e vi si trovò un corpo con l'ossa incatenate. Raccolte, e a publiche spese sepolte, la casa restò libera d'ogni insulto. Crederebbesi? Afferma il sign. Tartarotti, *Congr. p. 362.* che *gran coraggio converrebbe avere*, per passar come favola questo fatto. Ma egli non crede adunque, che di favolosi racconti fosse pieno anche allora il mondo? Anzi n'era assai più, perchè quella religione di favole era composta. Non ved'egli come così fatti racconti tendevano a comprovare l'opinion de' Gentili, che varcar non potesse la palude stigia quell'anima, il di cui corpo sepolto non fosse? *hi, quos vehit unda, sepulti*, dicea la Sibilla ad Enea,

Nec ripas datur horrendas, & rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Æn. l. 6.

Fin da'tempi dell'Iliade dicea Patroclo in sogno ad Achille, Θάπτεμε ὅττι τάχιστα, πύλας ἀΐδαο περήσω· *Dammi sepoltura immantinente, acciocchè possa trapassar le porte di Plutone*. Un terzo caso ancora. Certo liberto di Plinio dormiva col minor fratello. A questo parve la notte

di veder persona, che gli tagliasse i capelli: e la mattina si trovò in fatti tosato, e i capelli per terra. Altro fanciullo vide venir per le finestre due con le tuniche bianche, i quali lo tosarono, e fu tosato veramente. Questi racconti rendeano Plinio dubbioso, se dovesse credere, o no, e a un saggio amico gli scrive, che nulla credeva in proposito di fantasmi, per mettere almeno in dubbio ancor lui: salva però l'onor suo, perchè non fa fede di questi fatti, e dice, *ita narrant*. Ma piena fede ci ha il P. Calmet nel suo *trattato dell' Apparizioni*, chiudendo così il racconto, che ne fa: *a che attribuir tutto questo, se non a un Folletto, t. I. p. 246?* Di queste ciance, che ne' libri de' Gentili si hanno, ogni ragion vuole, che ci ridiamo, perchè il comune de gli uomini antichi era come quel de' moderni, e la fissa immaginazione produceva quegli effetti allora, cui tuttavia produce, e si trovava allora cui giovava fingere cose tali, come si trova ancora. Ma dovremo ora dunque creder tutto, e per favorir la magia, soscriversi a' prodigj del tempio di Serapide, e a' risanamenti instantanei, e alle predizioni della Dea Africa, e all'anime, che vogliono sepoltura per varcar la Stige, e agli spiriti, che vengono a tosare i ragazzi? A qual secolo ritorniamo noi, e qual religione professiamo?

3. Nella *Dileguata* si annoverò fra gli errori comunemente ricevuti da' Gentili il credere alle volte, o il voler far credere, *che le statue de' lor Dii avessero parlato, o cambiato sito*. Di questo si duole l'avversario, *Apol.*

p. 33.

p. 33. pretendendo, che per filosofia anche il parlar delle statue si debba ammettere, stante che non è perciò *necessaria, che la sola virtù d' agire sopra fluidi*: onde non vede, come *tra gli errori, che occuparono già il mondo, si riponga l' aver creduto, che le statue de gli Dei parlassero*: e tanto più, *che una credenza così comune da altro non è probabile sia nata, che da fatti seguiti*; e che la Dileguata concede, come innanzi la venuta del Salvatore il demonio corrispondeva, onde *poteva almeno in quel tempo far parlare le statue*: e in effetto, *che l' abbia fatto, l' attestano concordemente molti antichi autori*. Ecco a che s' arriva, volendo propugnar l' Arte Magica. Non pare ciò sia possibile, e tali cose leggendo, forza è si dubiti di travedere. E che diremo d' Apollonio Tianeo? Confessa l' avversario, *Apol. p.* 48. che l' opera di Filostrato suo panegerista è un *favoloso romanzo*, ma vuol però, che Apollonio fosse un *celebre filosofo*, il quale *coltivava la Teurgia*. De' *Maghi Teurgici* dice altrove, *p.* 95. che non sono *diabolici* se non *materialmente*, e che commerciavano *con gli spiriti buoni*. Non pertanto soggiunge qui, che Apollonio *era dato ad un genere di sapienza, il quale dalla magia detta da noi diabolica era pochissimo lontano*. E questa dunque meritava nome di *sapienza?* Ma comunque sia, in questo modo si viene a non rifiutare altramente tutti i miracoli da Filostrato riferiti, della cui opera però scrisse Eunapio, che 'l giusto titolo sarebbe stato, *Venuta di Dio a gli uomini*, ἐπιδημίας εἰς ἀνθρώπους θεοῦ. Il sig. Tartarotti cita l' Oleario, come abbia creduto, che

che non so quanti soggetti insigni fossero di parere, che *Satanasso per sostegno del gentilesimo, e per far argine al progresso del Vangelo si valesse del mezzo di costui, inspirandolo, e donandogli tutta quella maggior forza, e attività, che mai poteva, per contraffar le azioni più eroiche, e gli stessi miracoli di Cristo, e de' suoi apostoli, Apol. p. 49.* Quest' è un ricevere per veri que' miracoli d' Apollonio, che non furono se non sogni, e bugie. Satanasso non gli diede forza, nè attività per contraffare i miracoli del Salvatore, perchè a tanto non si estendeva il suo potere. I finti miracoli d' Apollonio, come quando diceano, che in un subito fu trasportato da Roma a Pozzuolo, o che scomparve dal cospetto di Domiziano, non erano punto imitazione de' veri miracoli del Redentore. Dove l' Oleario cita que' soggetti insigni, si trattava se Apollonio fosse stimato mago, o no, e non già se il demonio per sostegno del gentilesimo gli desse forza, ed attività. Non senza grand' errore si dice, che *tutti furono di parere* d' avere il demonio conferito a colui così gran potere, il che non sognarono. Come sarebbe stato favorevole a tali opinioni l' erudito editore, il quale nella susseguente pagina scrive così. *Cum ex instituto hoc agat Apollonius, ut Deorum sacra ubique restituat, eorumque restituendorum auctoritatem miraculis sibi vendicet:* e appresso: *ipsæ certe Philostrati fabulæ tot indiciis se produnt, ut non rationem dicam, sed sensum omnem amisisse oporteat eum, qui fidem illis habere possit.*

Risesi la *Dileguata* ancora del potere vantato dell'

dell' Arte Magica *di far diventare invulnerabili, o invisibili*. Anche questo difende l'avversario, *Apol. p.* 197. anzi afferma, che *del fare invisibile più esempj ci somministrano le storie, e qualche cenno ancora n' abbiamo ne' Padri*. Conferma con la filosofia, e con essa spiega, come anche invulnerabili ci possa rendere il demonio. Non c'è maraviglia, cui la magia non renda famigliare, e tutto si trova nell' istoria, e ne' Padri. Per verità parrebbe, che magico incanto avesse travolte le fantasie.

CAPO DUODECIMO.

Si sventano le citazioni avversarie, e si ritocca ciò che in questo secondo libro si è detto.

Vegga ora l' avveduto, e non pregiudicato lettore, quanto false, e quanto stravaganti sien l'asserzioni de gli avversarj, che nel primo capo di questo libro si sono addotte. Vegga se potea l'erudito sign. Tartarotti scrivere, *Apol. p.* 44. *io non trovo in tutta l' antichità ebraica, greca, e latina, chi la magia diabolica negasse;* quando tutto all' opposto, come s'è dimostrato a lungo, autore, che ne trattasse, e l' approvasse, e la difendesse in tutta l'antichità non si trova. Vegga se il negarne la validità, sia un *impugnare il sentimento comune di tutte le età*, *pag.* 35. quando tutti i piu famosi profani scrittori abbiam veduto, che la rinegano, e la deridono. Come sta dunque, che d' antichi autori ne' libri de gli avversarj sì spesso si faccia

cia pompa, e che i lor nomi non poche volte si mettano in mostra? Non si può qui per necessità dell' assunto dissimulare, come son tutti equivoci, e che di coteste citazioni non ce n'ha pur una, che serva all' intento loro. Consiste molte volte l' equivoco ne' nomi di mago, e di magia, non già per magia diabolica usati negli antichi, ma o per sacerdoti, o per dedicati in qualche modo al culto degli Dei, o per dediti alle scienze, e agli studj; o per eccellenti in essi, e sapienti. Il citare adunque per la controversia nostra que' passi, è appunto come se contra i geometri, e gli algebristi si adducessero i decreti fatti a Roma contra i matematici, quando per matematici s' intendean gli astrologi. Altro equivoco è, quando credono dimostrata la validità dell' Arte Magica, perchè trovano che c' era veramente chi la professava, e però balorderie, o sceleraggini metteva in opera. Impostori, e furfanti non mancavano allora, come oggi giorno qualche volta non mancano; ma siccome nessun reale effetto ora se ne vede, così allora non si vedeva.

2. La impressione di quest' arte, ch' è profonda in molti, ha fatto ancora, che lor paja di vederne pruova in luoghi d' autori, che in verità di tutt' altro parlano. Vien citato Cicerone nel quarto delle Tusculane, come abbia detto, *Apol. p.* 23. che Pittagora, ed altri viaggiassero per imparar magia, quand' egli altro che queste parole non ha. *Ultimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonem accepimus, ubi enim quid esset, quod disci posset, eo venien-*

niendum judicaverunt. Per l'istesso vien citato *Apol. ibid.* Eliano, il quale altro non dice, se non che Democrito andò fino ai *Caldei di Babilonia, e a' maghi, e a' sofisti indiani* Vien citato *ibid.* Clemente Alessandrino, perchè disse appunto il medesimo, e vien citato Laerzio, perchè scrisse, che Democrito imparò da' maghi, e da' Caldei, benchè esprima ciò che ne imparò, cioè *teologia, ed astrologia*. Qualche prima apparenza a lor favore almeno a quella legge, *Cod. de Mal. l. 6.* con cui in tempo di Costanzo pena di morte s' intimò a' maghi, quali per vendicarsi de' lor nimici male arti usavano; perchè principia, che molti con arti magiche *non dubitano* di turbar gli elementi, e offender la vita de gl' innocenti, e ardiscono *di ventilare l' anime chiamate*. Ma chi non vede, che la legge parla quivi secondo il volgar uso, altro fine non avendo, che di castigare il delitto, e non facendo a quel proposito di farsi a esaminare il vero, o il falso dell' opinione, nella quale non consistea il delitto? Ulpiano avea già insegnato gran tempo avanti, che il nome di coloro era *impostori*.

3. Aggiungasi qui, quasi per digressione una riflessione sopra il linguaggio de gli antichi, vario alle volte, e in questa materia ambiguo, ed incerto. Uso è d' intendere per magia negromantica ogni evocazion d' anime, ogni chiamata di Deità, o sia demonj, ogni prodigio più sorprendente. Ma alle volte non intendean di quella i Gentili. Era fra essi chi credeva, potersi senza azioni vietate, e con soli atti di religione far venire lo stesso Giove dal cielo.

Eli-

Eliciunt cælo te, Juppiter, disse Ovidio ne' Fasti: però *Giove Elicio* in Plinio. Ci fu chi insegnò, *quibus ad terras modis Juppiter possit sacrifiiis elici*: così Arnobio, *l.* 5. Veggasi il Giraldi, *Synt.* 2. *p.* 85. Salmasio attribuì anche questo a magia, ma d'altra specie. *Proprium est magorum Deos elicere, & evocare, sed in alio genere, quam Necromantiæ, in Solin. p.* 768. Un'erba nominò Plinio, *l.* 24. *c.* 17. della qual dicevasi *magos uti, quum velint Deos evocare*: ma quivi non intese di Dei celesti. Confusero alle volte ancora co' fatti magici l'ufizio, e il poter de gli Dei. Prudenzio parlando di Mercurio.

Nec non Thessalicæ doctissimus ille magiæ
Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
In lucem revocasse animas.

D'anime richiamate un illustre esempio si ha nella Tragedia d'Eschilo intitolata i Persiani. Vi si riconosce, che l'opinione di potersi esse richiamare per interrogarle, qual'opinione nel volgo de gli Ebrei correa, come il ricorso di Saul alla Pittonessa dimostra, era anco in altre nazioni antichissima. Atossa madre di Serse dopo la sconfitta de' Persiani in Grecia, per ricercare se rimedio ci fosse a tanti mali, risolve unitamente a una turba di buoni vecchj, di evocar l'anima di Dario suo marito. Incomincia dal pregar gli Dei, e dal prometter doni grati alla terra, ed a' morti, *v.* 522. θεοῖς μὲν πρώτον &c. Vien poi portando in fatti miele, acqua di fonte, vino, ulive, e fiori piegati, cioè, come lo Scoliaste spiega, coro-

ne.

ne. Ordina ai vecchj d'accompagnar tali offerte con inni, e di evocar Dario, mentr'ella in onore de' sotterranei Dei tutto sparge a terra, *ad v. 620.* Ἄνθη τε πλεκτὰ, τέμματα· Ubbidiscon quelli, e pregano la Terra, Mercurio, e il re infernale, che mandino quell' anima alla luce, e invocano Dario stesso, che fu lor ottimo re, perchè venga. Allora l'ombra di Dario comparisce, e ragiona a lungo col Coro, e con Atossa. In questa evocazione nulla intervenne, che non fosse secondo quella religione onesto, e pio. Serve tutto questo a far vedere, come ovunque si trattasse fra' Gentili di portenti, e di cose dell'altro mondo, tutto era falsa immaginazione,. e impostura.

4. E' da osservar bene, dove con tre detti di Laerzio provar vorrebbe l'avversario, *Apol. p. 79.* che la filosofia de' maghi confinava con la magia diabolica. Tutto il giuoco è su i varj significati del nome. Se intende per maghi i più dotti, e i più savj dediti al divin culto, come s'intendeva in Persia, quelli non aveano attinenza alcuna con quella vanità, ch'or magia si chiama: se intende d'impostori, quali cercassero di far credere, che sopraumane cose poteano, questi non avean credito di filosofi, nè di teologi. I detti di Laerzio son cavati dal proemio, del quale anche di contrarj se ne può trarre. Il primo è, che *i maghi si adoperavano nel culto de gli Dei, ne' sacrificj, e nelle preci, e che in oltre trattavano della natura, e della generazion di essi:* questi erano della prima spezie; ma com'entra qui, e qual relazione aver ci potrebbe il diabolico? Il secondo,

più detti faremo a suo luogo osservare affatto a questo contrarj. In Pomponio Mela non si ha se non menzione di certe sacerdotesse in un' isola, delle quali veniva stimato, *putant*, che concitassero i mari co' carmi, e che si trasformassero in che animal voleano, e risanassero ogni morbo, e sapessero il futuro; il che non fa punto al proposito nostro. Mela in quell' istesso capo narra d' un popolo che avea i piè di cavallo, e d' un altro, che con gli orecchj si copriva il corpo. Il terzo autore è Strabone, che dice all' incontro, come maghi si dicean quelli, che superavano gli altri in sapere, e che in Persia altro era maghi, ed altro indovini. Il quarto è Massimo Tirio per la dissertazione del demonio di Socrate, nella quale tutt' altro argomento tratta, cioè degli oracoli, e della natura de' demonj, e della loro assistenza a gli uomini. Con ragione si soggiunge nell' Apologia, che non s' è capita da chi impugna l' Arte Magica, questa mistura di religione, e filosofia; siccome nè pur s' è capito, come chiunque *su' principj della misteriosa oriental sapienza si porrà a filosofare*, dalla magia naturale passerà alla soprannaturale, *p.* 81; perchè per magia naturale s' intende studio fisico, e per soprannaturale s' intende impostura, e sciocchezza, fra le quali cose non c' è passaggio. Questa *misteriosa oriental sapienza* non verrebbe ad essere miserabil chimera, e deplorabil travedimento?

6. Non si dubita d' asserire ancora, *Apol. p.* 84. che di magia parlassero le leggi greche, e i Digesti. Per le Greche, quali di ciò non

fecer motto, veggasi il capo quinto del passato libro, e per le Romane delle Pandette trovisi in grazia, dove di tal delitto si tratti, e dove *pena gli venga imposta*, ch'è ciò precisamente, che nella *Dileguata* si negò. Le sceleraggini di chi professava magia, senza indovinamenti si sono accennate a bastanza nel primo libro, e si erano nella *Dileguata* ancora: in Roma era delitto publico. Che qualche legge de' Codici parli secondo l'uso comune, quasi supponesse vero, ciò che dal popolo si credeva, non serve a nulla per provare la reale validità dell' Arte Magica, tante altre volte rifiutata, e derisa: non si trattava di questo punto in quelle leggi. L' Arti Magiche, quali senza sceleraggini non si esercitavano, furono esecrate, e fieramente punite anche da' Gentili, come a tutti è noto, ed era ben giusto, che quella di chi ci attendeva, la stimassero *turpem, atque per omnia infamem sectam, Apol. p. 89.* ma non si escludeva con questo, che non la riputassero anche fraudolenta, e che solamente inganni, e menzogne spacciava. Ma perchè ci fu chi vantava per via di superstizioni di procurar beneficio, e salute, vietò Costantino ingannato, che que' tali si castigassero: perchè da ciò il sistema della *Dileguata* si atterri, come l' *Apologia, p. 86.* professa, non c' è chi comprenda.

7. E' molto considerabile, che in tutti i libri d'ogni classe di filosofi, anzi in tutti gli scritti d'ogni genere d'antichi scrittori, che abbiamo, nè pure un trattato d' Arte Magica si vegga, il che per certo non avverrebbe, se ar-

arte, o scienza solida fosse stata creduta questa, e produttrice d'effetti grandi, *e venerata da' filosofi, e coltivata*, come ora si pretende; poichè e molto n'averebbero scritto, come di tutt'altre materie fecero, e non si sarebbero perdute tutte l'opere loro in tale argomento, tante essendone conservate in ogni altro, e tanto più che di singolar curiosità sarebbero coteste riuscite. Veggiamo in Tullio, *Divin. lib.* I. che c'eran libri *aruspicini*, *fulgurali*, *rituali*, *augurali*, ma di magici non c'è menzione. Che diremo del silenzio di Plutarco, d'Empirico, di Laerzio, d'Eunapio, che dell'opere de' filosofi accurati registri fecero, e nessun trattato mentovarono di magia? Che serve dunque il meschiare in tal questione *l'universal consenso della natura*, *l'anima universale*, *la società armonica tra la sostanza spirituale, e la corporea*, *la vicendevol corrispondenza tra gli spiriti, e i corpi*, e di più *la proporzion quarta, o sesquiterza, diffusa in tutte le parti del mondo*, e altre simili parole, o nulla significanti, o che si possono spiegare com'altri vuole, e che alla presente controversia non si riferiscon punto? Che serve ricordare le *scale dell'unità, del binario, e del duodenario orfico*, con molt' altre bizzarrie nulla significanti? Platone, Aristotele, Lucrezio, Seneca, e gli altri tali sapevano questi secreti, o non li sapevano? Se li sapevano, come non ne trattarono? Se non li sapevano, come i moderni magicanti son penetrati con la cognizione tanto più innanzi? Se qualche simil termine in alcuni platonici si rinviene, non per questo all'Arte Magica

 l'ap-

ti. *I tanti altri antichi maghi*, che si asseriscano nominati, si riducono a pochissimi, e che scrivessero è mera immaginazione. In tanta apparenza di citazioni, e di nomi, osservando bene, opere esistenti d'antichi non si citano, e si riducono a due libretti di Proclo, e di Psello, misere cose, e che alla nostra questione non fanno. Di due Giuliani Caldei qualche opera nomina Svida, ma non se n'ha altro lume. De' moderni da questo error prevenuti, del nome de' quali l'avversario spesso fa pompa, non è qui luogo di ragionare, e non servono a stabilire il fondamento che vanta, cioè l'autorità, e consenso dell'antichità.

8. Ma come ha coraggio di pretender l'antichità a suo favore, e d'asserire, che l'opinione dell'Arte Magica sia *universale comun sentimento*, e che da tutti gli antichi scrittori sia dimostrata? Erodoto il più antico de' profani, che nominasse maghi, non sognò d'attribuir loro magia diabolica: ve n'era, che si arrogavano d'interpretare i sogni, e gli avvenimenti insoliti, ma questo ancora molto fallacemente: il demonio non ci avea parte. Senofonte mestier de' maghi insegna fosse il cantar inni agli Dei, e il sacrificare, e null'altro. Nell'India scrive Arriano, che presumevano ancora d'indovinare il futuro, ma non era lor ciò permesso, quando erano trovati in fallo tre volte, onde natural perizia, e fallace la supponevano. Diodoro finchè tratta del tempo favoloso, tocca con disprezzo i prodigj da altri raccontati, ma nulla nomina più, che si riferisca a magia, quando parla istoricamen-

te: anzi il vero essere dell'Arte Magica dichiara, dove le furberie descrive di quel Siro, che con gettar fuoco dalla bocca, e con altri artificj si facea creder mago, ed avea tirata a se tutta la Sicilia. Il non farsi da Polibio, da Dionigi d'Alicarnasso, da Appiano, da Tito Livio, da Sallustio, da Cornelio Nepote nè pur menzione delle fole popolari, quali ne' tempi da lor descritti correano, ben mostra quanto disprezzabili le stimassero, e quanto indegno, e sconvenevole ad uomo grave, e dotto l'attribuire avvenimento alcuno a magia. Valerio Massimo parimente non le nominò nè pure nel suo capo *de Miraculis*. Tacito per necessità riferì alcune follie, che avean relazione a chi dominava, e con le quali a maggior fine tendevasi. Sparziano *pazzia* chiamò quella di Giuliano, che all'Arte Magica aveva fede. Ammian Marcellino per *incantamenti anili*, e degni di *ludibrio*, e per *volgar leggerezza* ebbe il valersi di magici secreti. Che fra' Greci, e fra' Romani i principali soggetti, e i più illustri, e gli uomini di stima nessun uso facessero di magie, nè vi dessero orecchio, dall' opere di Plutarco perfettamente raccogliesi.

9. Platone per esempio d'imposture, e di menzogne propose le magie, ed i maghi più d'una volta. Computò fra i delitti gravi il professare di risanar con malìe, ingannando le città intere con far credere di parlar co' morti, e di poter molto per via d'incanti. Gli anelli magici fur derisi fino in Aristofane. Aristotele, che d'ogni parte della filosofia pieni trattati fece, di studio magico nè pur fece mai men-

menzione. Marco Antonino le maraviglie, che si credeano de' maghi, ed incantatori, stimò vanità, e perditempo. Ippocrate ripose la magia tra gli artificj vili, e plebei, e ripose gl' incantatori tra que' ciarlatani, che fingono pietà, e divozione, mostrando com' erano all' incontro Ateisti. Galeno in ciò seguitò le tracce d' Ippocráte interamente. Strabone accennò, che i maghi in Persia eran differenti dagl' indovini, e che insegnavano a' re il divin culto: ma la magia d' altra spezie, disse che si accostava al ciarlatanesimo. Mette dinanzi agli occhj mirabilmente le furberie, e le balordaggini, che in quel tempo popolarmente correano, Luciano, e mostra, come per credere all' Arte Magica conveniva sorbirle. Da Filone ebreo s' impara, che altro era la magia studiosa della natura, e coltivata però fin da' re, ed altro era la nata dal falsificar quella, qual falsificazione avea prodotte l' Arti Magiche non professate se non da *ciarlatani*, *da femmine*, *e da servi vili*.

10. Cicerone i *portenti de' maghi* pose insieme con le favole, e con gli *errori* de' poeti, e quella degli Egizj, che vi aderivano, dichiarò *pazzia*. Orazio asserì, che per esser esente da vizj, e da errori, era necessario di ridersi d' ogni terror magico, delle maghe, de' sogni, e d' ogni ciarla Tessalica. Seneca insegnò, che il credere potersi qualche cosa con gl' incanti, era proprio de' tempi rozzi, ed oscuri; e tal verità esser sì chiara, che non c' era bisogno di ricorrere a qualche filosofo per intenderla. Questi sono de' maggiori uomini,

si teneva? La magia si mettea in commedia fin da' tempi di Menandro, avendosi da Plinio, *l.* 30. *c.* 1. che quel gran comico intitolò *Tessalica* una *Favola*, cioè una commedia, in cui si rappresentavano girandole di femmine, che si sforzavano di tirar giù la luna. Se ne rise anche Plauto, *Mil. gl. A.* 3. *l.* 1. dove fece dire a quella cattiva moglie, che voleva aver che dare all'*incantatrice*, *alla interprete de' sogni*, *all' indovina*, *all' aruspica*. Confessa Filostrato, che *tutti* i maghi tendevano a truffare furbescamente quattrini. Equivoci sono la maggior parte delle citazioni, che si adducono a questo proposito di scrittori gentili; poichè la forza magica presso loro si credeva d' ordinario attaccata a erbe, a piante, a pietre, a bevande, a parti d' animali, a certe parole; come si può osservare in Plinio specialmente, e in molt' altri: *habeo quod carmine sanet, & herbis*, *Ovid. Met. l.* 10: veggasi la Tessala di Lucano quante cose naturali usa nel suo incanto; onde non della nostra magia intendeano, di cui non aveano idea: idea nè pure aver poteano de' patti col demonio, senza de' quali si professa, che l' arte magica non sussista: come dunque si vuol che fossero veri maghi, e che uso facessero, e mettessero in opera ciò, che nè pur conobbero? A dispetto di tutto questo, nell' odierna luce di lettere, e dove la pietà fiorisce, autori ci converrà vedere eruditi, e pii, spacciar francamente, che la magia può rendere invisibili, che l' apparizioni raccontate da' Gentili furon reali, e vere; che per magia fu predetto ad Agrippina il futuro; che Trasil-

sillo per via di stelle conobbe l' intenzion di Tiberio; che Vespasiano fece risanamenti instantanei; che nel tempio di Serapide gli apparve chi era cento miglia lontano. Oggi giorno si dovrà credere, che Caracalla *evocò moltissimi dall' Inferno*, perchè Dione lo riferisce? Che l' anima di Germanico fu consacrata a Plutone, perchè si legge in Tacito? Queste mostruose favole, nelle quali convien precipiti, e s' avvolga, chi la forza, e la validità dell' Arte Magica vuol sostenere, non bastano a farne conoscere l' insussistenza, l' inganno, la vanità?

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Come imposture vuote d'effetti, si vede in più luoghi della Scrittura, ch'erano le Magie.

ABBIAMO con l'ajuto del Signore dimostrato a lungo, e con evidenza, come fra' Gentili, e in tutte l'antiche nazioni, uomo di senno, e di dottrina non fu, che della forza, e della validità dell'Arte Magica persuaso fosse, benchè nel volgo, e fra i cervelli volgari tal prevenzione fin da tempi antichissimi, e in quasi tutte le parti corresse. Passiam ora con l'assistenza del medesimo a far conoscere, come i cristiani insegnamenti, e precetti, come la sacra Scrittura, e la tradizione, quest' arte parimente escludano, e la sua virtù rigettino, e di non doversi alla vantata sua potenza aver fede, prescrivano. Se tanto ci venisse data grazia di conseguire, non riuscirebbe per certo alla purgata dottrina, ed alla vera pietà tal fatica inutile; perchè non si può dire, quanto traviino dal loro scopo que' buoni religiosi, che alla divozione pensano di contribuire, col difendere la verità, e la forza della magia, e col pubblicare, che *la miscredenza degli Ateisti non può esser più validamente convinta, quanto dal vedere gli effetti stranissimi dell' Arte Magica*, *P. Preati p. 91.* Se Dio ci concede d'arrivare al termine di questo libro, si farà vedere all' incontro quanto danno facciano alla religio-

gio-

magie invocavano, e non Lucifero; ond'era tutt'altro da ciò, che si chiama magia dai Fedeli, e da ciò che per magia si considera ne' fatti della Scrittura. Il documento, che dal passo della Sapienza ritrar dobbiamo si è, che l'Arte Magica si derideva, e si dee deridere. *Et Magicæ artis appositi erant derisus:* per inutile, e per ridicola dee dunque aversi, poichè que' furbi, che la professavano, insegna il divin Maestro, che meritavano d'esser derisi.

3. Il Canaan, nel quale fu introdotto il popolo ebreo da Dio, di maghi, e d'indovini era pieno. In quel paese più che altrove avea regnato la vanità, e l'interesse di farsi creder profeti, e di farsi riputare di maggior sapere, e di maggior potere degli altri. Intimò la divina legge agli Ebrei, di non ricorrer mai a costoro, di non gl'imitare, di non ci aver fede, *Levit. XIX. 31. Non declinetis ad magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini.* Pena di morte si decretò a chiunque avesse in ciò trasgredito, *XX. 6.* Le varie spezie di sortilegj, e superstizioni, che si praticavano, unitamente nel Deutoronomio, *XVIII. 9.* si esprimono. *Quando sarai entrato nella terra, che il Signore Dio tuo ti darà, guardati dal voler imitare le abominazioni di quelle genti. Non si trovi in te chi purghi il figliuol suo, o la figliuola, facendogli passar per il fuoco, o chi interroghi gl'indovini, e ponga mente a sogni, e ad augurii: nè sia in te malefico, nè incantatore, nè chi consulti pittoni, nè indovini, nè cerchi la verità da morti. Tutte queste cose sono abominate dal Signore, e per così fatte sceleraggini nel tuo ingresso distruggerà costoro. Perfetto*

ti

ti convien essere, e senza macchia innanzi al Signor Dio tuo. Coteste genti, delle quali possederai la terra, danno orecchio agli auguri, e agl' indovini, ma tu fosti diversamente instruito dal Signore Dio tuo. Non si dice, nè si accenna qui, che da nessuna di queste follie si conseguisse effetto. Forse 40. volte se ne fa menzione nelle sacre carte, senza dar cenno alcuno, che per esse, di religion falsa e idolatrica figliuole, si fosse conseguito, o si conseguisse mai ciò che per esse cercavasi. Anzi all' opposto, che fossero sceleraggini quanto all' effetto ridicole, e impotenti, si può con certezza in molti luoghi raccogliere.

4. Una delle principali virtù, che vantassero gl' incantatori, era quella di dominare i serpenti, e di comandar loro; ma dal detto dell' Ecclesiastico, *XII.* 13. *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* appare come nulla però ottenevano, e quando i serpi si trovavano a tiro, mordevangli. Il medesimo si vede nel Salmo, *LVII. 6.* dove si rammenta l' aspide, il quale *non exaudiet voces incantantium*. Il medesimo in Geremia, *VIII.* 17. *mittam vobis serpentes Regulos, quibus non est incantatio* (allude alla persuasion del volgo) *& mordebunt vos*. Come la Volgata, così *regulos* disse Aquila, il che si ha da s. Girolamo. La voce, non in uso in tal senso presso i Latini, è dal Greco *basiliscos*, che si stimavano serpi mortiferi. Anche questi a dispetto degli incanti mordevano. Così dunque si parla ogni volta che si nomano serpenti, e incanti, mostrandogli sempre invalidi, e inutili.

5. In

5. In Isaia si deridono i suggerenti d'interrogar pittoni, e indovini, e si deridono questi ancora, i quali ne' loro incanti stridevano. *Quærite a Pythonibus, & a divinis, qui strident in incantationibus suis, Is. VIII. 19.* Dichiarasi altrove, esser Dio medesimo, che facea *inutili* i segni degl' indovini, *irrita faciens*, e gli facea delirare, rivoltando all' indietro la mente di quei, ch' eran detti *sapienti*, e stolta rendendo la scienza loro: *scientiam eorum stultam faciens, XLIV. 25.* inutile, e bugiarda convien dunque fosse tal professione per certo. Leggesi poi, *XLVII. 9.* che cagion de' mali caduti sopra Babilonia era stata *la fiducia*, ch' ebbero negl' incantatori, e nelle magie, onde le si dice, *Sta cum incantatoribus tuis, & cum multitudine Maleficiorum tuorum*, e per ischerno si aggiunge, *si forte quid prosit tibi, v. 12.* Si scherniva dunque, e degna era d'essere schernita, la fede, ch' altri avesse a fattucchierie: effetto alcuno non ne riusciva adunque.

6. Predicò Geremia, *XXVII. 9. non vogliate ascoltare i vostri profeti, e indovini, ed auguri, e malefici:* non vogliate, *perchè vi profetano bugie*: non si conseguiva dunque di saper da loro il futuro. Notò qui s. Girolamo, che profeti non mancavano nelle nazioni, *qui simulent se divino spiritu futura prædicere*, e così non mancavano interpreti di sogni, auguri, e *dæmonum phantasmatibus servientes*: ma tutti questi, *omnes isti decipiunt vos, atque supplantant:* erano dunque sempre inganni, e nessun vero effetto se ne otteneva. Che se qualche

co-

guisse? Apparisce dal contesto, e dal fatto, come tutto fu in vano, e che niun effetto ne vide mai. Ne' Proverbj, *XXIII.* 7. per esempio di coloro, che parlano senza saper di che, si danno gli arioli, e i lor simili: così ha la Volgata: *in similitudinem arioli, & conjectoris, æstimat quod ignorat*. In somma il complesso de' luoghi della Scrittura fa vedere, come tutte le magie erano imposture, e validità non aveano alcuna. Per lo più tali imposture tiravano a truffar danaro: lo insegna Michea, *III.* 11. chiaramente: *prophetæ ejus in pecunia divinabant*.

CAPO SECONDO.

Alla controversia presente nulla serve il fatto de' maghi di Faraone.

CONTRA tutto questo accordo di passi della Scrittura, correrà subito la mente d'ognuno ai maghi di Faraone, per li quali comunemente si equivoca, e da' quali principalmente la famosa ragione è venuta, di credere la validità dell' Arte Magica canonizzata. Non nega il sign. Tartarotti, che *il più forte sostegno della magia diabolica sono i maghi di Faraone*, *Congr. p.* 372. Premetteremo una considerazione, per solo motivo di andar ragionando in così nobil soggetto, e non perchè sia necessaria al presente assunto. Nell' Esodo, *VII.* 3. non si dice punto, che in quanto i malefici fecero, il demonio avesse parte, nè che gli operati da

loro fosser prodigj. *Signa*, *&* *ostenta* si dicono bensì quei di Mosè, ma non si chiamano così mai quelli de' maghi, nè si dà mai cenno, che maraviglie fossero più che naturali, nè che dal demonio venissero. Perchè dunque non potrebbe credersi, che fossero prestigj, artifizj, giuochi di mano? Chi non sa quai mirabili travedimenti da' giocolieri esperti anche in oggi cagionansi? talchè a dispetto degli occhj, e dell' attenzione, ci si cambiano le cose in mano, e siam resi alle volte attoniti, e stupefatti. Che coloro fossero soliti di burlar così Faraone, pare si possa riconoscere dall' aver detto il Signore a Mosè, *cum dixerit Pharao*, *ostendite nobis signa*, *VII.* 9: onde avea in uso di chieder maraviglie per pruova. Quando Mosè, ed Aaron mutarono la verga in serpente, coloro non erano presenti; Faraone gli fece allora cercare, *vocavit autem Pharao sapientes*, *&* *maleficos*. S. Paolo nella seconda a Timoteo i due principali di coloro chiamò *Jannes*, *&* *Mambres*: nomi che dovea sapere per tradizione. Numenio dotto filosofo, citato più volte da Origene, e da Eusebio, scrisse che que' due furon da gli Egizj eletti per contrastar con Mosè: tanto si ha nella *Preparazione*, *l.* 9. *c.* 8. Vennero certamente informati già dello strepitoso fatto; e sapendo ciò che il re chiedesse da loro, perchè non poterono portar seco de' serpi, e destramente cavarli dalle vesti, e mostrando di gettar le verghe, gettarli a terra? Però ritornarli in verghe poi non poterono, e da quel di Mosè furon divorate. Dicesi veramente nel testo *projecerunt singuli virgas suas*,

quæ

quæ versæ sunt in dracones; ma insegna s. Girolamo, *t.* 4. *p.* 1040. che *multa in Scripturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis*, *quo gesta referuntur*, *& non juxta quod rei veritas continebat:* narra il testo ciò che a tutti parve accadesse. De' prodigj avvenuti dopo, due soli poterono da' maghi imitarsi, *fecerunt similiter;* ma che non fecero veramente anch'essi ciò che dalli due servi di Dio si era fatto, e che solamente fecero in qualche luogo così apparire, si può intendere dal sapersi, che l'acque d'Egitto eran già per opera di Mosè sanguigne tutte; e dal vedere, che per rimettere in pristino, solamente a Mosè, e ad Aaron ricorse Faraone; dove s'anco i maghi avessero le istesse calamità prodotte, da essi ancora l'istesso avrebbe chiesto.

2. I malefici operarono *per Incantationes Ægyptiacas*, *& arcana quædam*, *Ex. VIII.* 7. 18. La voce בלטיהם vien dal verbo לטּ· che vale *ascose*, *coprì*, *involse*. Si è resa qui *incantationibus suis*, perchè il fare incanti è un involgere, ed ingannare, talchè altri creda vedere ciò che non vede. Si potrebbe dunque rendere ancora *con egiziache astuzie*, e tanto più che la Volgata spiegando aggiunge, *e con certi secreti;* non dunque con arte diabolica. Anche la voce *incantator* nella version di Teodozione allegata da s. Girolamo, *in Is. t.* 4. *p.* 52. si usò in senso molto diverso da quello di prestigiator demoniaco. Costantino Grimaldi, *p.* 17. del volume del quale fa pompa chi l'Arte Magica protegge, questo detto cita. *Per quanto appartiene a' prodigj, che faceano i maghi di Faraone*,

la sacra Scrittura non dice, che gli operassero per ministerio del demonio, ma per incantesimi, ch' erano in uso presso gli Egizj, e per secreti particolari, *Congr. p.* 240: vale a dire per furberie. Che il diavolo non c' intervenne, tiene anco il sig. conte Carli.

3. Tuttavia ammettesi pure con la più comune, che per virtù diabolica l' operato da' maghi avvenisse; con grand' equivoco si vuol trarne argomento, per decider la controversia presente: perchè non si disputa ora sopra quello che avvenne, o che avvenir potesse tre o quattro mill' anni fa, ma di quello che in oggi avvenga. Quando la question fosse, se ci sia mai stata magia, molto bene si proverebbe l' affermativa con far vedere, che a tempo di Faraone ci fu: ma dibattendosi ora, se questa in oggi sussista, e professando gli avversarj, che i portenti magici tuttora accadono, non serve a nulla addurre un fatto di così antico tempo: bisogna mostrarne qualcuno de' nostri giorni. Diranno, che se fu possibile allora, ne sarà anche di presente; e possibile in fatti senz' altro sarebbe, se Iddio Signore permetter volesse al demonio, ciò che crediamo gli permettesse allora: ma molte cose in que' tempi avvennero, che poi non si son vedute mai più; perchè il gran fine di cavare il suo popolo dalla schiavitù, di dargli le leggi, e di fargli acquistare la terra promessa, molte maraviglie produsse, delle quali non abbiamo altro esempio. Serie di prodigj furon da Dio operati, e nelle dieci piaghe d' Egitto, e nel far marciare gli Ebrei a piede asciutto nel mare, e in quanto accadde nel de-

deserto, e nel comparire il Signore fra tuoni, e lampi, e fuoco sul Sinai, e nel parlare tante volte a Mosè faccia a faccia, *Ore enim ad os loquor ei*, *Num. XII.* 8. li quai prodigj non gli piacque operare mai più. Non è dunque buon argomento, se Dio permise al demonio d'agire in favor de' maghi di Faraone, voler con questo provare, che proseguì sempre a dargli tal facoltà, e che tal magia anco al presente continua, e si ottengono per essa gran cose. Anche alcuni sogni interpretati, e verificati abbiamo nelle sacre carte: per questo dovrem ora aver credito a' sogni? Gioseffo ne spiegò divinamente più d'uno: per questo dovrem ora cercare chi interpreti i nostri?

4. Un altro errore in tal argomento contiensi. Ciò che ora è in disputa, si è, se *Arte Magica* si dia. Che giova dunque ricordare, che i maghi di Faraone dal demonio ottennero? ottennero forse in virtù d'un'arte? Si ha nel sacro testo immaginabil cenno, che procedessero per via di circoli, o di triangoli? Che proferissero nomi strani, parole, o carmi? Che facessero certi atti, o moti? Che usassero *caratteri*, *immagini*, *segni*, *ed altre cerimonie*? nulla per ombra di tutto questo. Non dunque in virtù d'arte, o di scienza, e non perchè possedessero *i misterj*, *e gli arcani* di essa, costrinsero il demonio a ubbidire; ma perchè secondo la falsa, e scelerata opinione dei due principii, al Dio cattivo in lor cuore ricorsero, e permise Iddio, che fossero secondati. In un tristo pensiero consistea dunque il segreto, e non in arte studiata, e profonda: Magia può solamente chiamarsi, in

quanto ci fu opera del demonio, e ricorso a lui. Se un'arte ci fosse stata per la quale si fosse potuto conseguir dal demonio ciò, ch'altri desiderava, non uno o due, ma molti e molti ne sarebbero avvenuti i casi, siccome tanti nelle varie parti ora se ne credono da chi crede che Arte Magica si abbia, e sia valida.

CAPO TERZO.

Nulla parimente giova alla contraria sentenza il fatto della pittonessa.

VENGHIAMO all'altro fatto col quale pretendono assicurata la forza in oggi della magia i suoi campioni, cioè all'evocazione dell'anima di Samuele per opera della pittonessa. Sopra quel fatto varie sono state, e sono le opinioni; ma senza prendere impegno non si potrebbe forse anco dire, che tutto fosse inganno, e che nè l'anima del profeta, nè fantasma alcuno comparisse, ma tutto colei fingesse per mantenersi in credito di pittonessa? Mirabil cosa è, come fin dal tempo favoloso, quando si raccontò, che Apolline avea ucciso Pittone il serpente, passasse di mano in mano il nome di Pittone a chi professava di rispondere, e d'indovinare per virtù di spirito, che avesse nel ventre: costoro però ἐγγαστρίμυθοι si dissero in Greco, e *ventriloqui* in Latino. E' probabile che a tal'impostura contribuisse l'artifizio di chi facesse udir parole, e suoni non formati con la bocca, ma in gola, e quasi nel ventre, di che qualche

ciar-

ciarlatano ha fatto con maraviglia d'ognuno udir esempio a' nostri giorni. Pareva che la lor voce venisse dal basso, onde Isaia, *XXIX. 4. erit quasi pythonis de terra vox tua*. Ma venendo alla pittonessa, l'opinione, che allora correa nel popolo, fece che Saul, 1. *Reg. XXVIII.* 3. benchè come inutili e vani avesse prima banditi i maghi, e gli arioli, abbandonato per li suoi peccati da Dio, avendo cercato di consultarlo in vano, ricorresse disperato a femmine di tal mestiero. *Quærite mihi mulierem habentem pythonem*, *XXIII.* 7. Questa potenza non si professava dunque allora, se non da donne; non era dunque scienza, ma inganno. Va poi Saul da colei, e gli chiede, *Divina mihi in pythone, & suscita mihi quem dixero tibi*. Per sospettare che tutto fosse inganno, si osservi, come la pittonessa incominciò da manifesta bugia, fingendo prima di non conoscere il re, quale andava sempre in volta, e come da tutti, così doveasi esser veduto molte volte da lei, nè l'abito da lui mutato celava punto la sua faccia. Aggiungasi il famoso distintivo da tutti gli altri che avea, e che bastava a farlo conoscere anche da chi non l'avesse veduto mai, mentre *ab humero, & sursum eminebat super omnem populum*, *IX.* 2. onde non c'era *similis illi in omni populo*, *X.* 24. Mostrò poi di conoscerlo al primo comparir di Samuele, benchè non avesse ancora detto nulla.

2. Costei disse francamente, *Quem suscitabo tibi?* onde si vantava padrona de' giusti, e degl' ingiusti, e falsamente professava di regnar sopra tutti i morti. In fatti appe-

na ebbe detto Saul di suscitargli Samuele, ch'ella senz'aver proferito, o adombrato incanto alcuno, immediatamente asserì di averlo presente. Notisi però, come insegna il sacro testo, che Saul nulla vide, ma ebbe fede a lei, che disse di vedere. Gli si fece solamente udire una voce, quasi fosse di Samuel medesimo: il che non era difficile da fingere. Come se Samuel comparve, Saul nol vide? Ma puossi egli credere, che colei per magie avesse virtù di far forza all'anima del santo profeta? e di richiamarla dall'altro mondo, e d'inquietarla? *Quare inquietasti me, ut suscitarer*, gli fece dire. Gli fece anche dire, che il Signore si era ritirato da lui, e si era accostato al suo emolo, e che *Scindet regnum de manu tua, & dabit illud proximo tuo*, *XXVIII.* 17. Ma era noto, che ciò gli avea più volte detto Samuel vivendo: *scidit Dominus regnum Israel a te, & tradidit illud proximo tuo*, *XV.* 28. Gli fece predire la sua sconfitta, e la sua morte, il che nello stato in che erano le cose allora, si potea predir da tutti. L'aver poi detto il santo profeta, *cras autem tu & filii tui mecum eritis*, non potea verificarsi di Saul impenitente, e che si ammazzò da se. Supposto adunque ancora ciò che si vuole, altro effetto non si vede della magia, che finzione, e inganno, e questa opinione santi Padri non mancano che l'approvino, e tengano. Di s. Girolamo solamente facciam menzione, il quale sopra Isaia non dice, che Saul suscitasse Samuele, ma che *Samuelem per incantationes, & artes magicas visus est suscitasse*, *t.* 4. *p.* 106. E sopra Ezechiello parlando de' professanti arte negromantica,

qua-

qualis fuit illa, quæ visa est suscitare animam Samuelis, *t.* 5. *p.* 130. E sopra s. Matteo, *in Samuelis phantasmate pithonissa loquitur ad Saulem*, *t.* 7. *p.* 38. la pittonessa adunque parlò, non Samuele, nè alcun fantasma. Isidoro: *si tamen animam prophetæ fuisse credamus, & non aliquam phantasmaticam illusionem*, *Orig. l.* 8. *c.* 9. Rabano Mauro: *indignum omnino facinus esse, si secundum verba historiæ commodetur assensus*, *De Mag. præs.* parole riportate nel gius Canonico, *Caus.* 26. *p.* 5. *c.* 14. vengono dalle questioni *veteris & novi Testamenti*, che si hanno fra l'opere di s. Agostino.

3. Con tutto questo sentenza in oggi più ricevuta si è, che veramente Samuel comparisse, perchè si ha nell'Ecclesiastico, *XLVI.* 23. che dopo morte indicò a Saul il fine della sua vita, e dal profondo inalzò la voce. Non si ha veramente quel libro in Ebreo, nè in Greco, per lo che si vede in s. Tomaso, *P.* 1. *qu.* 89. *art.* 8. che fino a suo tempo c'era chi ne avea dubbio, ma si è poi riconosciuto, e dichiarato canonico. Che veramente Samuel parlasse, l'autorità di non pochi Padri, e più riflessioni persuadono ancora. La maga non avrebbe ardito d'offender tanto, e d'irritar Saule, con fargli tal rimprovero, e con intimargli così dispiacevoli cose e funeste; e non avrebbe potuto sapere anco la sua prossima morte, e quella de' suoi figliuoli. Ora non si crede però, che chi questa sentenza tiene, l'Arte Magica della pittonessa convalidi, perchè all'incontro, che non venne Samuel per Magia, quelli ancora fortemente dichiarano. Veggasi la Dissertazione del

P. Cal-

P. Calmet, *t. 1. p. 634.* in questo proposito. *Sostengono, che non avvenne ciò per effetto di magia, e non apparve per forza d' evocazioni, ma per la permission di Dio, che senza riguardare alla volontà della maga, nè alle operazioni del diavolo, permise che Saul avanti di morire sentisse per bocca del profeta la fierezza del suo castigo.* La Dissertazione termina così: *Bisogna riconoscere, che nè il demonio, nè la maga ci ebbero parte alcuna.* Ecco però come da quel fatto nissun argomento per la forza dell' Arte Magica si può trarre.

4. Nell' avvenimento di Balaam non si può pretender magia. L' aveano per indovino; ma egli ai messi di Balac, e a Balac medesimo rispose sempre, che non avrebbe mai detto, se non ciò che Dio Signore gli avesse fatto dire, e tanto eseguì. L' aver parlato la bestia non fu per magia: *aperuit Dominus os asinæ, & locuta est, Num. XXII. 8.* Alla benedizione del popolo d' Israele aggiunse la santa profezia, *orietur stella ex Jacob.* Egli errò con tutto questo, e peccò, come nell' epistole di s. Pietro, e di s. Giuda apparisce; ma il suo peccato ne' Numeri non si dichiara: d' avarizia si può creder fosse, e d' ambizione, non di magia, encomiato avendo il popolo eletto perchè n' era esente: *non est augurium in Jacob, nec divinatio in Israel, XXIII. 23.* Anche dal libro di Tobia, che a tempo di s. Girolamo non era nel canone ebraico, c' è chi pretende dedur l' Arte Magica, perchè permise Iddio, che il demonio facesse morire quelli, che senza il fin della prole, e dell' onor di Dio, le nozze con Sara voleano far come

me bestie. Ma in ciò nessuna magia intervenne, come nessuna ne interviene, quando il demonio tenta gli uomini, e procura indurgli a peccato. Il p. Calmet nella Dissertazione sopra il demonio Asmodeo: *certo constat nihil in historiis Tobiæ, & dæmonis magicæ superstitionis intercessisse*. L'angelo scacciò, e rilegò quel demonio, che voleva anche a Tobia far danno, facendo a Tobia credere per celarsi, che tal virtù il fegato di quel pesce avesse. Il Lirano: *fumus iste non expulit dæmonem, sed figuravit ejus expulsionem*. Gioseffo ebreo narra, *Ant. l.* 8. *c.* 2. secondo le volgari opinioni, che per fugare i demonj, e per mitigare i malori, Salomone avesse composti carmi, ed incanti, e scongiuri, per li quali non potessero tornar più, e racconta aver veduto egli stesso guarire con un talismano gl' indemoniati; ma nulla di questo mentova, o accenna mai Salomone ne' libri suoi: e quel racconto di Gioseffo sarà da mettere con quello della vacca, *de Bell. l.* 2. c. 12. che in mezzo al tempio partorì un agnello. In somma per comprovar l'Arte Magica da tutto il Testamento vecchio autorità non si può dedurre; quando, se ancora avesse Dio nel liberare il suo popolo, permesso qualche volta al demonio di corrispondere a chi l'invocava, non per questo si proverebbe, che tal facoltà gli avesse continuata sempre; e non per questo si proverebbe, che se ne fosse formata un' arte, della qual non si ha cenno alcuno nella Scrittura, e chi professava la quale era anche in que' tempi deriso: *& Magicæ Artis appositi erant derisus*.

CA-

CAPO QUARTO.

Per la validità dell' Arte Magica non aversi pruova alcuna nel Testamento Nuovo.

NE' di maghi, nè di magie si fa menzione alcuna nell'epistole degli apostoli, o ne' Vangelj. Grand'argomento è questo per intendere, che tal'arte non era in voga, e che i pretesi incantatori erano ciurmadori derisi, e anco per se stessi di nessun conto. S. Paolo, che tutti i vizj riprende, o le iniquità tutte detesta, non avrebbe contra la magia declamato, se non fosse stata per se stessa riguardata con disprezzo, e con nausea? Ridicolo è l'aver qualcuno preteso, che s. Paolo intenda di Simon Mago, e de' Simoniani, dove inveisce contra i cattivi costumi, e quando parla de' tempi dell'Anticristo. Di due maghi si parla negli Atti, ma nessun fatto ci si racconta di meraviglie per loro operate, anzi se ne parla in modo, che ben si riconosce, com'altro non operavano che inganni, e bugie. Trovò s. Paolo in Filippi una giovane spiritata, il demonio della quale si credea pittonico, cioè indovinatore, perch' ella facea l'indovina, e con questo molto guadagno produceva a' suoi padroni. Quello spirito buon testimonio rese all'apostolo, e a' suoi compagni, ma il Santo la liberò scacciandolo immantinente, e comandandogli *in nome di Gesù Cristo d'uscir da essa*, *Act.* XVI. 18. Il sign. Tartarotti vorrebbe credere costei maga più tosto che ossessa; ma nuova spezie di maghi

ghi sarebbero gl' indemoniati. Dice, che *vera, e innegabil magia diabolica* qui si ha, perchè il suo *invasamento era volontario*, *Apol. p.* 119. Che vuol dir con questo? Che si era indemoniata volontariamente? Come può saperlo? È come si può conseguire d' indemoniarsi volendo? E crederem noi, ch' altro che sciocchezza popolare avesse conciliato a costei tal credito, forse da qualche accidentale avveramento nato, siccome per la cabala, qual misterio riguardata da tanti, alcune volte anche in oggi interviene?

2. In Paffo gli apostoli Barnaba, e Paolo si avvennero *in quemdam virum magum*, *Act. XIII. 6.* Che significasse esser mago, l' insegna subito l' autor degli Atti, aggiungendo, *pseudoprophetam*. Volea dunque dire: esser uomo mendace, e falso, che si fingeva profeta, e non era, che affettava, e fingea prodigj, ma falsamente. Costui era Giudeo di nazione, ed avea nome *Bariesu*, ma veniva detto *Elimas*, nome ch' è stato osservato significar *mago* in Arabico; onde tanta era la fama della sua magia, che si chiamava mago per soprannome, e forse a una spezie di magia diede il nome, poichè chi saprebbe altra ragione rendere, dell' aver Plinio nominata la magia *Cypria l.* 30. *c.* 1. e dettala non molto antica? Stava presso il Proconsole Sergio Paolo in Cipro, il quale desiderò di veder gli apostoli, e li fece venire a se. Si oppose il mago gagliardamente, procurando di deviare il Proconsole dalla Fede; ma non conseguì, che d' esser da s. Paolo trattato come meritava, e chiama-

to

to *pien di fallacie, e di fraudi; plene omni dolo, & omni fallacia:* ecco in che la magia consisteva. Cadde ancora in cecità repentina, e il Proconsole si convertì, e abbracciò la Fede.

3. L'altro mago è il famoso Simone, del quale tanto si è scritto, e del quale tante favole si son dette. Abbiamo negli Atti, *VIII. 9.* chè costui *fuerat in civitate magus, seducens gentem Samariæ, dicens se esse aliquem magnum.* Questo basta per far vedere, che costui non era qualche cosa di grande, ma si predicava da se per tale, ed era un simulatore artificioso, che niente facea di mirabile, ma ingannava con furberie. Il popolo gli avea piena fede, e lo credeva *pieno di virtù divina e grande*, ma dal sacro testo si spiega il perchè: *propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos*: il qual dire ben fa comprendere, che niente di reale, e di maraviglioso operato avea, ma gli facea travedere, e con ciò *impazzire*. Che giova dire, *senza aver operate cose prodigiose, e sorprendenti, come poteva aversi guadagnati cotesti titoli?* Qual cosa più facile che ingannare, e farsi ammirare dal volgo? Ne fu questo forse il primo, o l'ultimo esempio? Dimandò Simone con gli altri il battesimo, e l'ottenne, o di buon cuore, o fingendo, com'è più probabile; ma veduti i miracoli di Filippo, ch' era uno de' sette diaconi poc'anzi eletti, s'invaghì d'acquistare tal potestà anch'egli, e di poter conferire lo Spirito santo, per lo che offerse empiamente danaro. Si può raccogliere, come non avea mai ottenuto dal demonio di far maraviglia alcuna, perchè al veder quelle

di

di Filippo restò preso da sommo stupore, e da desiderio di poter fare altrettanto. Ripreso, e minacciato da s. Pietro, si raccomandò alle sue orazioni, e degli altri apostoli, per non esser castigato da Dio, nè più si parla di lui. Questo è quanto intorno a Simon mago si ha d'autentico, e di sicuro.

CAPO QUINTO.

Quanti falsi racconti in proposito di Simon mago fossero col proceder del tempo introdotti.

Ma nelle età a' tempi apostolici prossime, i compositori d'opere apocrife, e di storie inventate, avidamente si approfittarono della profession di mago, fatta già da Simone con tanta astuzia; e poichè la magia condisce a maraviglia, e rende gustosi i racconti, prodigj attribuirono a costui senza fine, e n'empirono il mondo. Spezialmente narrarono, che andò a Roma, che publicamente disputò con s. Pietro, e che volò per aria, ma fu poi fatto da s. Pietro precipitare. Aggiunsero, che i Romani gli ersero una statua. A così fatte voci, che di mano in mano si facean correre, ebbero fede alcuni cristiani scrittori: ingiustissimo però sarebbe il valersene per autorizzare così strani racconti, quasi non potessero anche i Padri in cose di fatto da false relazioni essere ingannati. Ingannato fu s. Giustino, che tirò gli altri seco: ma si avverta, che del duello con s. Pietro, e dell'esser volato Simone

per

per aria, non fece menzione alcuna, onde a torto vien citato per comprovar tal volo, e con che si vede, che tal novella a suo tempo non era per anco nata: veramente nel quarto secolo solamente incominciò a spargersi. Scrisse egli bensì, che quei di Samaria lo stimarono un Dio, e che tale fu stimato anche in Roma, onde come *Dio* vi fu onorato d'una statua, ὡς Θεὸς *Apol.* I. *n.* 26. Ma in questo nota il p. Pagi, come s. Giustino fu, *aut nominum vicinitate, aut falsa relatione deceptus, ad ann.* 42. Le parole di s. Giustino furon ripetute da Eusebio, il qual parimente non fece menzione alcuna del volo, quando non avrebbe tralasciato per certo un fatto così insigne, e che tanto faceva a proposito suo. Non ne parlarono Ireneo, Origene, Tertulliano, i quali quanto di Simon Mago si diceva raccolsero. Notò il Valesio, *Hist. l.* 2. *c.* 13. *jamdudum viri docti observarunt, imperitia latinæ linguæ lapsum esse Justinum*. Così giudicò anche il Rigalzio sopra Tertulliano. Così il Petavio nell'Animavversioni a S. Epifanio, *ad hær.* 21. *Simonian. quæ mihi conjectura satis probabilis est visa:* cioè s. Giustino *Simonem pro Semone accepisse*: volle dire, aver preso Semone per Simone. Quel santo martire citò per altro come autentici, ed antichissimi anche i versi della Sibilla. Ma dove parla di Simone dice pur ancora, ch'egli, e un certo Menandro suo discepolo, *aveano ingannato*, ἐξηπάτησαν *n.* 56; e che *ingannarono* ripete altrove; onde illusioni stimava anch'egli le da lor fatte. Discepolo di s. Giustino fu Taziano, che insieme con

lui

lui andò a Roma, e pure di Simon Mago, e de' suoi onori, e de' suoi prodigj non fece menzione alcuna. Nell' ottimo libro *De mortibus persecutorum*, che a ragione si tien di Lattanzio, è scritto così. *Cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit, & editis quibusdam miraculis* &c. Non dice che venisse per Simon Mago, nè che ci fosse stato un' altra volta: veggansi le annotazioni del Baluzio editore. Avrebbe ommesso Lattanzio di far menzione del magico volo, e del miracolo fatto da s. Pietro a vista del popolo romano?

2. Quanto alla statua, e all' inscrizione manifesto pare, che sono equivoci. Non occor cercare *l' attestazione degli autori*, *Oss. p.* 42. che le hanno riferite, quando si tratta d' iscrizioni esistenti. La Gruteriana *96.* 5. era già fedelmente stata messa in luce dall' Orsino nelle *Famiglie* p. 290. Conservasi a Roma nell' orto de pp. francescani di s. Bartolommeo: pietra alta due piedi e mezzo, che porta ogni segnale d' antica. Molti hanno creduto, che sia la stessa veduta da s. Giustino, essendosi trovata appunto nell' *isola tiberina*. Fu consacrata *Semoni Sanco* (non *Simoni*) *Deo Fidio*: onde non certamente a Simon Mago, nè a Simon Santo: equivocò adunque s. Giustino, o quel Greco, che gli riferì *Simoni Deo Sancto*. Più volentieri è stata citata la Gruteriana *96. 6.* Questa è pietra piccoletta, e sottile, che si conserva in palazzo Farnese dentro un armario, insieme con molt' altre tavolette di simil forma: dell' antichità di questa non mi renderei garante, ma questa pure porta *Sanco Sancto* (non *Sancto San-*

co traspostamente come nel Grutero) *Semoni Deo Fidio*; onde Simon Mago non c'entra. Il Dio Fidio, che si nomina anche ne' Fasti d'Ovidio era Ercole. *Semones* erano i Dei minori: Papia nel Dizionario: *Semones quasi homines Semidei*: così Fulgenzio molto prima. Sanco era un altro nome d'Ercole, preso dalla lingua de' Sabini. Pompeo Festo, *Propter viam*: *Herculi*, *aut Sanco*, *qui scilicet idem est Deus*. Varrone, *l.* 4. del Dio Fidio, *hunc esse Sanctum* (l. *Sancum*) *ab Sabina lingua*, & *Herculem ab Greca*. Livio nel libro ottavo: *bona Semoni Sango* (l. *Sanco*) *censuerunt consecranda*. Dalle suddette Iscrizioni nulla si può dunque dedurre per la statua di Simon Mago, anzi lo sbaglio da *Semoni* a *Simoni*, e da *Sanco* a *Sancto* chiaramente apparisce. Scusabili son gli equivoci, che hanno preso in questo i dotti scrittori Baronio, Tillemont, e l'editore di s. Giustino. Dell'iscrizione parlò dottamente il Ciacconio ne'suoi opuscoli, così Fabricio, Reinesio, Salmasio, Ittigio, Vandale. A torto vien citato s. Giustino *qual testimonio oculato*, perchè d'aver veduta la statua, o l'iscrizione non dice mai, onde se ne riportò a chi gli riferì. Chi crede che i Romani venerassero un Giudeo qual Dio, ha poca notizia de' lor sentimenti, e de' lor costumi.

3. Ma il maggior fonte delle novelle sopra Simone, e la sua magia, furon l'opere apocrife, malamente attribuite a s. Clemente, rifuse, e impastricciate in più modi: *Recognitiones S. Clementis*. *Constitutiones Apostolicæ*. *Clementina*, e con altri titoli, e con ordine diverso ora accresciute, ora scemate, e variate. Nelle

Re-

Recognizioni, *l.* 2. *n.* 9. si fa dire a Simone, che potea rendersi invisibile, legato che fosse, far passare sopra i legatori i legami, dar anima alle statue, gettarsi nel fuoco senz' ardere, rendersi capra o pecora, e volar per aria. *Apocryphorum deliramenta conticeant*, direbbe qui s. Girolamo, *in Is. t.* 4. *p.* 761. Colui avea preso dal bordello una meretrice; e la conduceva seco spacciandola *de superioribus cælis deducta*, *Rec. l.* 2. *n.* 12. Vedi quant' era facile ingannare il mondo. Dicono le Recognizioni, che costei si chiamava Luna: nell' *Epitome Clementina*, *n.* 27. *Homil.* 2. *n.* 25. e altrove vien detta Elena; onde Ἑλένη passò in Σελήνη, e quinci in *Luna*. In quest' opera, ch' è molto antica, e da Ruffino fu tradotta, la disputa di s. Pietro con Simone si fa in Cesarea non in Roma, nè si nomina il suo volo, nè di suo viaggio a Roma si parla. Ma nelle *Costituzioni* si passa avanti, perchè ci si fa dire a s. Pietro, che Simone in Roma andò nel Teatro di mezzogiorno, e ordinò al popolo di tirarvi anche lui promettendo di volare, *Const. l.* 6. *c.* 9. *Rapito dunque dai demonj, volava sublime per l' aria, dicendo d' ascendere in cielo*. S. Pietro fece orazione, poi riguardando Simone, gli parlò come non volasse per l' aria, ma gli fosse appresso: dopo di che quegli cadde a terra. Ancor più ridicolo è il racconto del falso Marcello, che si ha nel Martirologio dato fuori dal Fiorentini. Dopo il lepido dialogare di Nerone, e di Simone co' santi Pietro e Paolo, Simone chiede, che s' inalzi una eccelsa torre di legno nel campo Marzo, volendo ascendervi, e di là co-

mandare agli angeli, che vengano a portarlo in cielo. Il dì seguente va Nerone col Senato, con l'Ordine equestre, e con tutto il popolo. Dopo qualche ragionamento Simone ascende su la torre, e coronato di lauro *cœpit volare*. Mentre volava, dialogarono alquanto Nerone, e gli apostoli, e finalmente scongiurando s. Pietro i diavoli, lo fece precipitare, talchè andò a cadere nella Via sacra. Chi scrisse fole così ridicole, non si ricordò che Nerone vogliosissimo di veder qualche effetto magico, non perdonò a tentativi, nè a spese, e con tutto ciò non potè mai veder nulla. Dione, Svetonio, e gli altri storici non avrebbero di così strano, e publico avvenimento fatta menzione? Niuno de' scrittori latini, e greci avrebbe mai di così mirabil uomo detto parola? Ameno fu il pensiero di chi si persuase ne parli Svetonio, *Ner. c.* 12. dove narra, che rappresentandosi la favola d'Icaro, cadde colui nel primo sforzo per volare presso al suggesto dell'Imperadore: faccenda ben lontana veramente dal fatto di s. Pietro, e di Simon Mago, e la quale *non ci ha che fare nè poco nè molto*, come ben nota il sign. Tartarotti stesso, *Congr. p.* 356. Vedi quanto misere pruove si cerchino. Nella *Storia Apostolica* del falso Abdia le stesse nenie si presentano, pezzi essendovi di Marcello, e pezzi degli scritti malamente attribuiti a s. Clemente.

4. Che alcuni Padri a tal fama avessero fede, e facessero menzione della statua di Roma eretta a Simone, non è da maravigliarsi, poichè non avean motivo di far sopra di ciò particolar ricerca. Non poca forza pare che aver do-

dovesse, per ragion del tempo, l'autorità di Tertulliano, nel quale fra i rimproveri che dà a' Gentili, si ha questo: *cum Simonem magum statua, & inscriptione Sancti Dei inauguratis*, *Apol. c.* 13. Ma qui veramente rassembra chiaro, che intese della sopraddetta inscrizione, e che equivocò dal *Dio Sanco* a Simone, quasi fosse chiamato *Dio Santo*. Ugualmente chiaro pare, che prese senza maggior considerazione le suddette parole da S. Giustino. Il Rigalzio notò a questo passo così. *Hoc habet Tertullianus ex Apologetico II. Justini Martyris, qui in litteris Romanis tam facile decipi potuit, quam in Græcis Virgilius, cum inarimen dixit pro eo, quod Homerus dixerat* εἰν Ἀρίμοις. Che Tertulliano riferì senza particolar considerazione quel detto, e che non intese punto d'approvare quanto di Simon Mago spargeasi, è manifesto, perch'egli si può all'incontro addurre per sicura pruova della falsità di que' rumori. Egli parlò di Simone più volte, e dell'esser lui andato a Roma non diede mai cenno alcuno. Disse, che *negli Atti degli Apostoli meritò da Pietro apostolo degna e giusta sentenza*: *de Præscr. c.* 46. non avrebbe qui ricordato l'averlo confuso anche a Roma, e l'averlo fatto precipitare? Scrisse come Simone anche dopo il battesimo ritenne del ciarlatano: *aliquid adhuc de circulatoria secta cogitabat*, *de Idol. c.* 9. Nominò i maghi insieme co' cantinbanchi: *cum magis quam pluribus*, *cum circulatoribus*, *de Præscr. c.* 43. *c.* 46. Nel libro dell'Anima, *c.* 34. narrò le azioni di costui fatte dopo la sua condanna, *quasi in vendetta*, e non fece menzione di ma-

raviglia alcuna operata da lui, ond'è indubitato, che non fece miracoli a Roma. Parla d' Elena presa da lui *de loco libidinis publicæ*, e condotta seco quasi divina sapienza venutagli dal cielo. Con essa si affaticava *ad præstigias*, cioè procurava d' ingannar con *prestigj*, che vuol dire con illusioni. Ecco quanto alieno fosse Tertulliano dal credere che Simone avesse mai operato prodigio alcuno, non che volasse per aria a vista del popolo romano. Nell' epistole de' pontefici dottamente raccolte dal p. Coustant, niuna menzione di ciò si ha, nè di simil cosa. Leggesi in s. Gregorio, che Simone si accostò alla superbia dell' Anticristo, *miraculorum potentiam appetendo*, *Mor. l.* 29. *n.* 15. desiderò dunque, ma non conseguì.

5. Qual fosse fin nel terzo secolo la opinione, che si avea di Simon Mago, chiaramente si vede in Origene, *Con. Cels. l.* 1. *n.* 57. che lo computò insieme con Teuda, con Giuda Galileo, e con Dositeo, ridicoli impostori da' quali nulla si vide mai. Afferma, che *volle bensì ingannare alcuni con la sua Magia, e che gl' ingannò allora*, καὶ τότε μὲν ἠπάτησε, cioè quando visse, ma era già sì screditato, che *ora non credo si trovino trenta simoniani al mondo*. Al sign. Tartarotti pare che fosse molto, il durare a tempi d' Origene *da trenta seguaci di Simon Mago*, *Apol. p.* 127. e ne deduce, che non fosse già un ciarlatano: *come mai tanto seguito un ciarlatano?* Ma per verità non si vide tra i furfanti astuti, ed arditi, chi ne avesse meno. Teuda, che si predicava anch' egli da se per qualche cosa di grande, ebbe un numero *virorum*

rum circiter quadringentorum, *Act. V. 36.* Abbiam veduto nel passato libro, ch' Euno, di condizion servile, a forza di finger magie, ebbe un seguito di *dugento mila*. Assai più n' ebbe con le sue imposture Macometto. Cova qui anche un altro errore, che altrove più si manifesta, perchè i pochi seguaci di Simone, non difendeano la sua magia, nè i suoi voli, ma voleano che si potesse comperare le rendite, e le dignità ecclesiastiche con danaro. Questa fu l' iniquità, a cui Simone diede il nome, e nella quale non mancò chi lo seguitasse. S. Epifanio gli attribuì ancora d' aver tenuto, ch' essendo Dio inaccessibile, non si dovessero pregar che gli angeli. Ma si osservi, come Origene afferma, che fuor di Palestina, *nel resto del mondo in nessun luogo il suo nome era in fama*, τῆς δὲ λοιπῆς οἰκουμένης οὐδαμοῦ, e che *dov' era noto*, *vi era per gli Atti degli Apostoli*. Non fu dunque mai a Roma, e falsissimo è, che in Roma avesse fatto maraviglie, e gli si fosse eretta una statua, ed un' iscrizione. Chi mai avrebbe dovuto in Roma inalzare iscrizioni, e statue a un Giudeo? Gentili non certamente, Cristiani ancor meno; i Giudei non aveano in Roma tal potestà. Conchiudiamo come Origene conchiude: *l' evidenza fa testimonio*, *che nulla di divino*, cioè d' ammirabile, *fu in Simone*, ὅτι οὐδὲν θεῖον ὁ Σίμων ἦν. S. Epifanio che molto parla di lui, e delle sue pazze imposture, di nessun fatto maraviglioso da lui operato fa motto. Nelle *Osservasioni*, *p. 39.* nomi di Padri si aggruppano, quasi attestanti, che colui *per arte diabolica avea operato maraviglie*: ma veramente fatto maraviglio-

so alcuno da lui operato, nè gl' ivi nominati, nè verun altro raceonta.

6. Tanta evidenza di fatto indusse l' autor della *Dileguata*, a *titubare* intorno all' autenticità di tre parole, che si hanno in s. Girolamo, ed a *sospettare*, che da qualche nota in margine sien passate nel testo. Dubitò che il Santo avesse scritto di s. Pietro così: *secundo Claudii Imp. anno Romam pergit*, *de Vir. ill.* c. 1. non come ora si legge, *secundo Claudii Imp. anno, ad expugnandum Simonem Magum, Romam pergit*. Di s. Pietro, che andò a Roma per piantare nella metropoli del mondo la Fede, e per fondarvi la prima cattedra, avrà detto s. Girolamo, che ci andò per disputare con Simon Mago? S. Girolamo avrebbe usato qui il verbo *expugnare?* Colui non difendea la religion de' Gentili, anzi avea ricevuto il battesimo, e con finzioni scelerate volea primeggiar fra Cristiani: come dunque per disputar con lui, e per espugnarlo, sarà andato s. Pietro a Roma? Afferma il sign. Tartarotti, *Oss. p.* 38. che s. Girolamo *derivò così fatta notizia* da Eusebio, *Apol. p.* 123. con che poco autorevole tal notizia sarebbe, siccome tratta da scrittore posterior di tanto: ma Eusebio, che s. Pietro fosse andato a Roma, a motivo d' espugnar Simon Mago, non disse. Disse all' incontro nel Cronico, come si ricava da Sincello, che *avendo fondata la Chiesa d' Antiochia, andò a Roma a predicare il Vangelo*; εἰς Ῥώμην ἄπεισι κηρύττων τὸ Εὐαγγέλιον, e da lui s. Girolamo, *cum primum Antiochenam ecclesiam fundasset, Romam proficiscitur, ubi Evangelium prædicans* &c. Per altro

la

la progettata emendazione alla presente controversia poco rileva, e non meritava le patetiche dal sign. Tartarotti dedottevi, perchè la verità di questo fatto non va cercata negli autori del quarto secolo, e vale molto più il testimonio di s. Giustino, e di s. Ireneo, che della pugna di s. Pietro con Simone non parlano; *certissimo argomento*, disse il Cave, *in S. Petr. n.* 8. *nondum natam esse hanc fabulam*, *cujus primus*, *quod sciam*, *ineunte seculo IV. meminit Arnobius*. Gran delitto sembra al sign. Tartarotti l'aver *sospettato* di quelle tre parole, ma non ha pensato all'onestà, e alla convenienza di salvar con questo giustamente quel gran Padre da tanta improprietà, e da così fatto errore; e non ha pensato all'infinità de' passi, che de' santi Padri, cioè di quelli, che le lor opere trascrissero, si sono per necessità, e con applauso d'ognuno similmente emendati. Potrebbesi creder mai, che se s. Girolamo avesse avuta fede ai racconti del prodigioso volo del mago, e della sua statua in Roma, e del publico miracolo di s. Pietro, non ne avesse fatta menzione alcuna in tutte l'opere sue, nelle quali n'ebbe tante volte occasione, e quasi necessità, tante e tante volte avendo parlato de' fatti di s. Pietro, e non di rado ancora delle falsità di Simone? *Qui se magnam dicebat esse Dei virtutem*, disse di lui sopra s. Matteo, *t.* 7. *p.* 193. aggiungendo gli altri suoi vanti, *Ego sum sermo Dei*, *ego &c.*; e contra i Luciferiani di nuovo, *qui se magnam dicebat esse Dei virtutem*, *t.* 2. *p.* 97: e del suo così strepitoso fine, non avrebbe fatta parola?

CA-

CAPO SESTO.

Insegna la tradizione, che dopo la redenzione del genere umano il demonio non ha facoltà di secondar chi lo invoca.

Nell' Arte Magica Dileguata si sventò con un soffio solo tutto l' infinito esercito di portenti magici riferiti, e vantati dopo la Redenzione di Gesù Cristo, e dopo che la cristiana Fede per somma clemenza del Signore fu introdotta, e sparsa. Dato che avanti la venuta del Salvatore avesse Iddio qualche volta permesso al demonio di rispondere a chi l' invocava, e di appagare le sue richieste, egli non l' ha voluto permetter più, dopo che in virtù del sangue sparso del Redentore, ei restò legato con gran catena *per annos mille*, *Apoc. XX.* 1. Tanto insegnano i santi Padri. Che se per caso straordinario, e per castigo di qualche scellerato, gli fosse piaciuto, o gli piacesse mai di permetterlo, e di lasciar che il demonio secondasse le di lui brame, al che si dà nome di magia, questo non sarebbe avvenuto, nè avverrebbe mai in virtù d' un' arte, o d' una scienza. Ma che dopo la Redenzione non abbia il demonio assolutamente potestà di far portenti, per compiacere a' suoi divoti, l' autor della *Dileguata* lo provo con la tradizione manifesta de' santi Padri. Amena cosa è il vedere, come da questa si difendono gli avversarj.

2. Facciam prima qualche osservazione nella Scrittura. Dove Michea profetizza la venuta del

del Salvatore, fa che dica il Signor medesimo che le magie allora saran distrutte, *Mich. V.* 11. *auferam maleficia de manu tua, & divinationes non erunt in te*: segue s. Girolamo, *quibus ipse decipiebaris ab aliis, vel deceptus alios decipiebas, t. 6. p.* 497: ecco insegnato chiaramente, che le magie alla venuta del Salvatore dovean esser tolte, e che ogni magia era mera furberia, ed inganno, e non facea prodigj. *Del Signore Redentor nostro* si legge in Isaia, *XLIV.* 25. ch' egli è *irrita faciens signa divinorum, & ariolos in furorem vertens*. Tertulliano lesse, *quis alius disjiciet signa Ventriloquorum? adv. Marc. l.* 4. *c.* 25. onde a Gesù Cristo singolarmente fu attribuito l' aver le magie rese invalide, ed impotenti.

3. Termine molto usato dalli cristiani scrittori, e da' Padri per significar Magie, fu quello di *ludere*, e di *ludi*. Dai soli passi ch' è accaduto qui di addurre, ciò si palesa a bastanza. Chi non vede da questo, che le stimavano vanità da giuoco, e inganni di ciurmadori? Le molte risposte, che a ciò si cerca di dare, *Apol. p.* 69. e le varie ragioni, che si pensano di così chiamarle, affatto confermano la verità della riflessione. Nome più frequente ancora, che dagli antichi a gl' incanti, e a' lor effetti si diede, fu quello di *prestigj*; che vuol dire false apparenze, inganni, illusioni. Se gli effetti desiderati si fossero veramente conseguiti, se quel bambino, o pur quel nimico fosse morto, se quell' avvenimento si fosse saputo innanzi, se quella donna pudica si fosse arresa, nè ludi, nè prestigj si sarebbero detti per certo,

per-

perchè ripugnava la verità, e l'importanza de' fatti.

4. S. Ignazio martire, che praticò con gli apostoli famigliarmente, scrisse, che dopo la venuta del Salvatore *ogni magia restò sgombrata*, *ad Eph. n.* 19. ἐλύετο πᾶσα Μαγεία, ch'è quanto dire *fu resa inutile*. Rispondono gli avversarj, che con quelle parole non altro si stabilisce, se non che alla sua comparsa *venne distrutta l'idolatria*, *e sciolto venne ogni magico incanto*, *che tendeva a promoverla*, *Osserv. p.* 24. Ma l'idolatria non ne fu distrutta altramente, come a tutti è noto; e l'essersi resa inutile *ogni magia*, non vien a dire, che solamente le tendenti a promuover l'idolatria. Osservisi come intese quel passo il dottissimo editore Cotelerio, *p.* 16. *Nec minus cognita est dissolutio magicarum præstigiarum per illud tempus*. Con tal' espressione affermano gli avversarj, che *ognun vede significarsi*, *che distrutta fu nel nascer di Cristo l'idolatria*. Parrà a taluno impossibile che così affermino, ma veggansi le *Osservazioni* a c. 24. Il Cotelerio in prova dell'essersi allora ogni magica illusione annullata, cita *testes illustres*, Tertulliano, Origene, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Teofilo, Girolamo, Agostino, Cesario, Isidoro. Non è dunque il solo Maffei che creda, ed asserisca i Padri di tal sentenza. Tutti i passi di que' Padri, che sono precisamente dall'editore additati, della magia parlano, e non dell'idolatria: S. Ignazio adunque col nome di magia la magia intese, e non l'idolatria. In quell'istessa epistola, dove si ha con antiche interpolazioni, si legge, che

alla

alla venuta del Salvatore *la stregheria diventà baja, e la magia soggetto di riso*, p. 54. γοητεία ὕθλος ἦν, καὶ γέλως ἡ μαγεία. E' interpolazione, ma molto antica, e non discordante punto dai sentimenti del Santo.

5. S. Ireneo nel suo primo libro, *pag. L.* parla d'un Marco, che vantò magia, *secondo l'uso de' gnostici*, dice il dotto editore, *i quali quel tetro genere di scienza avean ricevuto dai platonici lor maestri*: fu colui de' maghi più celebri. Avverte il p. Massuet, come s. Girolamo lo confuse con altro Marco, *vel memoria lapsus, vel homonymia deceptus*, *p. LI.* Ora s. Ireneo ne parla così, *l. 1. c. 13.* μαγικῆς ὑπάρχων κυβείας &c. *Uomini, e donne ingannati tirava a se, facendosi il misero credere correttor dei predetti impostori. Peritissimo essendo nel giuoco magico* (l' antica versione *magicæ imposturæ peritissimus*) *gabbati i suddetti uomini, e donne, si accostavano a lui come a dottissimo, e che da invisibili, e innominati Dei ricevesse virtù grandissima.* Leggo θεῶν in vece di τόπων, perchè non fa senso che *ricevesse virtù da luoghi invisibili*; credeano l'avesse da demonj, che secondo il linguaggio platonico alle volte si dicean Dei. Qui sembra manifesto, che il Santo stimava inganni, e imposture le magie tutte. Seguita così. Costui *mischiando i giuochi d'Anassilao con la furberia de' chiamati maghi, magheggiando, e fingendo, fece stupire quei che miravano, e gli avean fede; onde le sue astuzie osservando, parea loro di veder venire maraviglie dalle sue mani: perciocchè perdendo la mente anch' essi, non s' accorgeano d' approvare senza conosce-*

re, *che il di lui ludo da magia per così dire si adempie*. Le versioni antica e nuova, s'è lecito dirlo, sono ancor più oscure del testo, e non lo rendono che per metà. Si può risarcire il testo con S. Epifanio, che riferisce s. Ireneo anche nel primo paragrafo, e prima di citarlo. Conferma qui l'autore, che tutto era furberia, ed astuzia, secondo la quale narra poi come facea credere alle donne di mutar l'acqua in sangue ne' suoi vetri; con che *ingannò molti*; ἐξηπάτησε πολλοὺς; e altre frodi tocca da lui, e da' suoi usate con femmine, qualcuna delle quali però non volle *profetare* com'ei suggeriva, e si separò da quel *briaco*, τοῦ τοιούτου θιάσου.

Dopo aver trattato a lungo del Mago Marco, s. Ireneo tratta del mago Simone, ma non fa motto del suo volo, nè della disputa con s. Pietro, nè dell'esser lui andato a Roma, onde a torto vien citato per questi fatti. Scrive bensì, che dall'imperador Claudio *statua honoratus esse dicitur propter magiam*, *l.* 1. *c.* 23. con che nulla afferma, ma lascia in dubbio, e fa vedere ch'era fama per alcuni sparsa; quanto falsamente, appare dal dirsi eretta dall'imperadore, e per la magia: circostanze per se affatto incongrue, e incredibili. Dell' iscrizione non parla. De' simoniani dice che usavano esorcismi, incanti, filtri, e con sommo studio quante spezie di stregherie si trovano, ma che se ne vedesse mai effetto alcuno, non dice. Le sette, che proseguirono, furono dell'istessa spezie. De' seguaci di Carpocrate singolarmente nota, come le arti magiche, e gl'incanti di vario genere praticavano. Possibile che non aves-

se

se mai dato cenno della forza che avessero, e che nè pur d'un fatto avesse lasciato memoria?

6. S. Clemente Alessandrino, che sopra le cose più particolari tanto si aggirò, e che nel primo libro ragionò tanto di tutte l'arti, e degl'inventori, di maraviglie magiche non fa motto. Ma il suo sentimento apparisce ancor meglio nell'*Esortazione a' Gentili*, dove poco lontano dal principio, di tutti gli oracoli, vaticinii, ventriloqui, aruspici, secreti egizii, e negromanti etruschi, fa un fascio solo, e dichiara, che son tutte *veramente delusioni insane di gente che non crede*, μανικὰ ταῦτα ὡς ἀληθῶν ἀνθρώπων ἀπίστων σοφιστήρια. Vennero in fatti tutte da infedeli: ecco la comune sentenza dei dotti. Nell'istessa operetta si ride Clemente di quelli, che *avendo fede a' maghi, accettano come salutari gli amuleti, e le stregherie*, οἱ μὲν τοῖς γόησι πεπιστευκότες &c.

Di Tertulliano citò il Cotelerio quel capo, dove ha, *Scimus magiæ, & astrologiæ inter se societatem, de Idol. cap. 9.* Si legge in esso, che l'astrologia *usque ad Evangelium fuit concessa*, s'intende da alcune leggi; ma che l'altra spezie di magia, quella che opera maraviglie, e che emulò quelle di Mosè, non fu sopportata da Dio se non fino alla promulgazione del Vangelo: *alia illa species, quæ miraculis operatur, etiam adversus Moysen æmulata, patientiam Dei traxit ad Evangelium usque*. Quella magia dunque, che osò di contrastar con Mosè, secondo Tertulliano non ebbe Iddio sofferenza di lasciarla operare, se non fino alla publicazion del Vangelo. Se sia possibile di parlar più chiaro, e

più

più preciso, altri giudichi. Non pertanto gli avversarj hanno la felicità di vedere in queste parole *più chiaro del Sole*, *Oss. p.* 26. che Tertulliano ha detto solamente, che l' Arte Magica *dopo la luce del Vangelo veniva punita*, *Apol. p.* 130. Così l' aver lui detto, che dopo il Vangelo in nessun luogo si trova, che i Caldei, gl' incantatori, i maghi non fosser puniti, secondo loro significa, che dopo il Vangelo la magia era valida, e si adoprava con effetto. Ma c'è di meglio ancora. Avendo il nostro autore fatta menzione della pazzia de' maghi, la quale tutte l' anime *avocaturam se ab inferum incolatu pollicetur*, *de Anim. c.* 57. seguita così: *quid ergo dicemus magiam? quod omnes pene, fallaciam*. Si vede qui, come non Tertulliano solamente, ma *quasi tutti* aveano la magia per *fallacia*, cioè per inganno, per impostura. Crederebbesi? Gli avversarj citano questo passo per loro, *Apol. p.* 72. e pure il senso della voce *fallacia* non può contendersi, perchè si chiama qui la magia così, a motivo del suo promettere di richiamar l' anime de' morti, il che indubitatamente impostura era, ed inganno. Recitansi alcuni versi di quel capo per dichiarare i quali, molto converrebbe dire, ma per quanto fa al proposito nostro basta dire, che in essi non si contraddice punto alla premessa sentenza, la quale riman sempre nel suo vigore. Anzi ci si legge di nuovo; *sic & in illa alia specie magiæ, quæ jam quiescentes animas evellere ab inferis creditur, & conspectui exhibere, non alia fallaciæ vis est operatior*, *p.* 130. la forza dell' impostura in quella è più attiva.

E con questo si prova, che Tertulliano *anche dopo la venuta di Cristo non negasse l'efficacia della magia diabolica?* Con questo si prova *più chiaro del sole*, *Oss. p. 26.* che *non vuolsi escluder la magia nato Cristo*, *anzi si ammette?* Ambiguo resta, se parlino da vero, o da scherzo. Dove si nominano le morti *per opera de' demonj*, *Apol. p. 53.* non dice punto, che virtù magica c'entri, nè che operino per essa. E dove Tertulliano computa i maghi co' ciarlatani, *Ap. c. 23. cum magis quam pluribus*, *cum circulatoribus*, *cum astrologiis:* e dove pronunzia, che i maghi *multa miracula circulatoribus præstigiis ludunt*, e poco dopo, *magia*, *aut aliqua ejusmodi fallacia*, dovremo parimente intendere, che non escluda l'efficacia della magia diabolica? Il comune degli uomini crederà per tali parole, che i suoi miracoli fossero da quest'autore stimati *giuochi*, *e ciarlatanesche illusioni*, e che anche da questo solo il suo sentimento si ponga a bastanza in chiaro. In quel periodo fra i ridicoli prodigj magici nomina ancora gli oracoli, che *da capre*, *e da mense* si erano dati. Ridicole vanità, e bugie seminarono anche i primi eretici, Basilide, Valentino, Menandro, Carpocrate, e i gnostici tutti, che in affettar magia tutti diedero.

7. In favore della magia si è fatta pompa dei detti di Minuzio Felice, che i demonj *sub statuis*, *&* *imaginibus consecrati delitescunt*, le quali *con la loro inspirazione acquistano autorità di Deità presente*, *mentre s'inspirano ai vati*, *dimoran ne' tempj*, *animano le fibre delle viscere*, *dirigono il volo degli uccelli*, *reggono le sorti*,

formano oracoli. Ma bisogna avvertire, che quello è un dialogo, nel quale così parla Ottavio per deridere le opinioni di Cecilio, che tenea le parti de' Gentili. Poco innanzi avea detto, che *eos spiritus dæmonas esse, poetæ sciunt*, e che i maghi *quicquid miraculi ludunt, per dæmonas faciunt*, onde *præstigias edunt*. Segue ricordando alcune bizzarrie de' filosofi intorno a gli spiriti, e i sensi pur ora addotti, e altri che aggiunge, gli dà come *de' maghi, de' filosofi, e di Platone*. Che si voglia dire l' Apologia, imputando qui *improvvisa metamorfosi*, *p*. 73. non c'è chi comprenda.

Ludicre chiamò le operazioni magiche anche S. Cipriano, e le stimò faccende poetiche, *hos & Poetæ Dæmonas norunt, de Idol. vanit;* e degli augurj parlando, e degli auspizj, gli stimò *prestigj inducenti il credulo, e pazzo volgo*: ecco le sue parole. *Horum autem omnium ratio* (f. *divinatio*) *est illa, quæ fallit & decipit, & præstigiis coecantibus veritatem stultum, & credulum vulgus inducit*. Seguono qui i periodi, e le parole che abbiam riferite pur ora di Minuzio Felice. Que' sentimenti, se da Minuzio gli ricopiò s. Cipriano, non in altro senso che in quello di Minuzio gli potè addurre. Ma quello scritto, che si conosce da tutti acefalo, ed imperfetto, potrebbe ancora essere stato alterato, parendo assai, che s. Cipriano ne avesse ricopiato così quel pezzo. Osservisi però dove ha, *magis inde est ad perniciosa, vel ad ludicra potentatus*. Vien molto citata la *Confessione* d' un Cipriano, che si ha anche in Greco, e se ne fa dagli avversarj gran caso. Intor-

torno a quel Cipriano prima mago, e poi d' una, non si sa quale, Antiochia vescovo, tutto è controverso, dotti non mancando, che la persona stessa stiman supposta. Non serve qui il citare s. Gregorio Nazianzeno, il quale, come ora a tutti è noto, equivocò col nostro s. Cipriano cartaginese: alla chiesa cartaginese lo disse in fatti preposto, non all' antiochena. Ma comunque sia, quella *Confessione*, che in oggi abbiamo, non è di quel tempo, e sia permesso dire, che non meritava la considerazione che se n'è avuta. Vi si ha, che prima della conversione vide in Egitto l'anime de' giganti, vide la comunicazione de' demonj co' serpi, vide tutti i vizj in figura corporea. In Caldea vide il *diavolo medesimo* e lo abbracciò, e ragionò con lui. Si trasformò in donna, diventò uccello, trasfigurò un giovane in passera. Così leggiadre erudizioni, chi tien per l' Arte Magica, convien si goda. Citasi questa bella Confessione più volte nell' *Apologia p.* 53. *p.* 55. *&c*; ci si fa gran forza, e si cita col nome di s. Cipriano.

8. Arnobio dichiarò qual fosse il primario fine degli aruspici, interpreti, arioli, divinatori, *e de' sempre vani fanatici*, *lib.* 1: era, che quell'arti non perissero, *ac ne stipes exiguas consultoribus excutiant jam raris*. A coloro, che Arte Magica imputavano al Salvatore, *dunque*, risponde, *ibid. le mirabil cose in fatti operate*, *dæmonum fuere præstigia*, *& magicarum artium ludi? Potete voi far vedere fra tutti i maghi*, *che mai furono al mondo*, *chi qualche cosa di simile*, *o la millesima parte facesse?* Non

credeva dunque, che meraviglie facessero i maghi.

Sentimenti, e parole di Minuzio Felice, si veggono in Lattanzio, ove ha che l'arte de' maghi *aspirationibus constat* di que' spiriti, che *visus hominum præstigiis obcæcantibus fallunt*. Di que' demonj avea detto poco prima, che nacquero da angeli, e da donne, perchè quegli angeli furono *mulierum congressibus inquinati*. I demonj, che ne son nati, vanno vagando da per tutto, e lavorano alla perdizione degli uomini. Inventarono l'aruspicina, gli oracoli, e la negromanzia: chi vuol imparar l'Arte Magica faccia capo a questi. Lattanzio veramente ebbe somma fede anco alle Sibille, ed a Trimegisto, ma il sentimento vero spiegò in due parole, ove disse, *lib.* 5. *c.* 3: *in superiore libro de fraudibus ac præstigiis artis magicæ dixi*; e dove ha, *lib.* 4. *c.* 15. *præstigiis magicis, quæ nihil veri, ac solidi ostentant*.

9. In Origene pare si trovi il pro, e il contra, come presso lui anche in altri propositi avviene: ma abbiamo da Teofilo Alessandrino, e da s. Girolamo, il quale l'epistola di Teofilo tradusse, come Origene *in tractatibus suis his locutus est verbis*, *Hier. t.* 1. *p.* 569. *Ars Magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum*: tanto basti. Parve a Teofilo, che Origene favorisse in quel luogo la magia, perchè aggiunse, *& si sit, non est operis mali*, e però aspramente l'accusa; ma non parlava Origene de' maghi di Faraone. Si adduce nella *Dileguata*, dove afferma Origene, che *al nascer*

di

di Gesù i demonj invalidi rimasero, ed impotenti, delusi gl' incanti, ed annullata la lor virtù. Che può rispondersi? Non si può interpretare, che impotenti divennero per abbattersi l' Idolatria, poichè si esprime, che ne divennero *per essersi vituperata la stregheria, e disfatto il lor potere, Con. Cel. l. 1. n. 60.* ἐξησθένησαν ἐλεγχθείσης αὐτῶν τῆς γοητείας *&c.* Il chiarissimo autor delle Osservazioni, *p.* 31. confessa che le sentenze d' Origene circa la magia, dicono *disfatta, e annullata la sua virtù:* or perchè dunque aggiunge subito dopo, che fu solamente *sconcertata, e infiacchita?* hanno mutato significazione i vocaboli? Un suo collegato bella risposta adduce, che *disfatta, e annullata la sua virtù s' intendeva quanto a' suoi effetti, ed operazioni, Replic. p.* 32; il che è indubitato; di che altro potrebbe intendersi? Non è questo di che si tratta? Con questo crede quel misero d'aver ribattuta l' autorità d' Origene. Non però così il sign. Tartarotti, il quale tutti i luoghi eruditamente va ricercando, dove Origene parla in modo, che parrebbe aver qualche volta diversamente sentito. Tuttavia qual forza aver può, dove tratta della supposta virtù dei nomi usati dagli Egizii, da' Persi, e dagl' Indiani, l' aver lui detto, che *la chiamata magia* non sarebbe dunque cosa interamente *futile, Con. Cel. l.* 1. *n.* 24. come si teneva da' seguaci d' Aristotele, e d' Epicuro, ma solida, come volea chi la professava? Qual forza il soggiungere, che i nomi egizii ben pronunziati avean virtù sopra alcuni demonj, ed altri in lingua persiana sopra alcuni altri? Riferisce quivi, non asserisce, e tanto

to basta per conoscere qual conto si debba fare in questa materia di qualch'altro suo detto. Ma ch'egli per favola avea la magia, ben si ravvisa, dove approva, che nulla potea sopra i filosofi, e nulla sopra i buoni cristiani. In quel breve paragrafo cinque volte nella version latina vien detta *arte*, *l.* 6. *n.* 41. ma non mai nel Greco. Un'osservazione si aggiunga. Scrive Origene, *Con. Cels. l.* 4. *n.* 33. χεδὸν καὶ πάντας τοὺς τὰ τῶν ἐπῳδῶν καὶ μαγικῶν *&c. n.* 6. che quasi *tutti quelli che si adopravano in magie, ed incanti*, ai nomi de' lor Dii univano quello del Dio d'Abramo, d'Isaac, e di Giacob, e ch' era ne' loro scritti mischiata spesso anche l'invocazione del vero Dio. Il medesimo in più altri scrittori si legge. S. Agostino nel trattato settimo sopra s. Giovanni: *illi ipsi, qui seducunt per ligaturas, per præcantationes, per machinamenta inimici, miscent præcantationibus suis nomen Christi*. Non si vede anche da questo, ch' erano ignoranti, e sciocchi, e che nè l'una legge sapeano, nè l'altra? Ma non è da tralasciare, che i luoghi addotti dal sign. Tartarotti, *Apol. p.* 132. come i più forti, per mostrar che Origene tenne per la validità dell'Arte Magica, veramente tal forza punto non hanno. Il primo è dal libro secondo contra Celso, ma ivi non dice l'Autore che *magorum artes aliquid efficiunt*, *dice*, Εἰ δ' ἅπαξ παραδεξόμεθα, *Se una volta ammetteremo*, *conseguire dal darsi Magia*, *e stregheria* &c. *l.* 2. *n.* 51. cava ragione da tal supposto, ma non dice d'ammetterlo; la version latina non dichiara bene. Nel secondo luogo si adduce dove l'Autore insegna, che *non*

bi-

bisogna renda culto ai demonj chi venera il vero Dio, *l.* 7. *n.* 69: διόπερ οὐ χρὴ θεραπεύειν δαίμονας, ὅστις σέβει θεόν. δηλοῦται &c. *ma culto ai demonj apparisce in quelli, che gli chiamano, affinchè eccitino amore, ovvero odio con bevande, o facciano impedimenti, e gli chiamano per mill' altre cose, che si fanno da quelli, che gli sanno con incanti e stregherie chiamare, e indurre a ciò che bramano*. Qui si vede che i lor divoti gli chiamano, ma non si dice che vengano; si vede che i miseri con tutta la fede procurano, ma non si dice che ottengano. Per terzo luogo si apporta un paragrafo della version di Ruffino dal libro *de Principiis*, *l.* 3. *p.* 144: vuol dire, che nè sappiamo, se i sentimenti in esso contenuti sien veramente di Origene, perchè abbiamo da s. Girolamo, *t.* 1. *p.* 190. che quell' opera il traduttore *sublesta fide reddiderat*, e dubitar si può se cattolici siano, e approvabili, perchè in essa c' erano *impie dicta*, e da riguardare *ut hæretica*. Non par probabile, che Origene, il quale come abbiam pur ora veduto, dichiarò di credere che Arte Magica non ci fosse, e che il nome di Gesù avesse la virtù degl' incanti annullata, abbia poi detto, che i diavoli invocati da maghi suggerissero ai fanciulletti poemi ammirabili in versi, ed abbia pronunziato, che siccome per la religiosa pietà si vien a *participare della divinità, e a meritare doni di profezia*, e simili; così debba credersi, quelli parimente, i quali si dedicano ai diavoli, *recipere eorum inspirationem, & sapientiæ eorum ac doctrinæ participes effici*. Ecco le belle sentenze, delle quali convien faccia pompa chi

tien valida la magia. Sopra la versione delle Omelie cadono l'istesse eccezioni: ciò che ha nella decimaterza su i Numeri, si riferisce a'tempi del Testamento vecchio.

CAPO SETTIMO.

Proseguisce l' istesso argomento.

D'EUSEBIO è singolarmente notabile ciò, che ha ne' capi primo e secondo del quarto libro della *Preparazione*, ne' quali parla egli stesso, e non veruno degli autori, cui recitar suole. Riprova quivi ogni genere di teologia gentile, e spezialmente la popolare, qual supponeva, *ne' lor idoli, e simulacri celarsi virtù divine, e spiriti, Præp. l.* 4. τὰς ἐν τοῖς ξοάνοις ἐμφωλεύούσας δυνάμεις. Insegna, come chiunque esaminerà bene, troverà *esser tutto errore, e artificj, ed astuzie di quelli, che faceano profession di magia*, πλάνην εἶναι τὸ πᾶν, καὶ γοήτων ἀνδρῶν τεχνάσματα. e però non solamente non venir da Dio le maraviglie che si divulgano, *ma nè pur dal demonio:* al volgo si spacciavano per prodigj, effetti *da cause naturali* prodotti. Tocca le furberie, con le quali i maghi burlavano *la plebe stolida*, e come molte volte davanti i tribunali avean confessato, *esser fraudolenza, e il tutto consister in finger magia, c.* 2. καὶ γοητείαν τετεχνασμένην τὸ πᾶν εἶναι. Non basta questo? Nel libro terzo chiama la teologia egizia *delirii, e stolida congerie di scempiaggini, c.* 13. ecco la famosa *sapienza orientale*. Nel quinto *c.* 1. nota che

che lo stesso Porfirio, *grand' avvocato dei demonj*, attestò, dopo la venuta di Cristo *non aver più il demonio potestà alcuna.:* convien sanamente intendere. Negli ultimi libri fa rassegna di tutti i pensieri, e religioni, e dottrine de' varj filosofi, e d' Arte Magica non fa menzione. Nella *Dimostrazione Evangelica* dimostrando, quanta follia fosse l' imputar di magia il Salvatore, ricorda che ogni mago, ed incantatore era di deplorati costumi, *e tutto facea per sordido e vergognoso guadagno*: altre volte *per ingannar donnicciole, e tirarle a se*, *l.* 3. πάντα πράττει αἰσχροῦ καὶ ῥυπαροῦ κέρδους χάριν. si potrebbe svelar meglio l' arcano? Nell' istoria fa menzione di Simon Mago, prendendo da S. Giustino, e da lui riferendo l' erronea iscrizione *Simoni Deo Sancto*. Ha però come la Providenza fece venire s. Pietro a Roma, il qual distrusse le sue macchine, ma nè parla della sua disputa, nè del suo volo. Notò il Valesio: *Icarius ille Simonis interitus quomodo consentire possit cum statua illa Simonis Sancti Dei, equidem non video*, *l.* 2. *c.* 14.

2. S. Atanagio scrisse nel libro dell' Incarnazione, che *l.* I. πρὶν μὲν ἐπιδημῆσαι τὸν λόγον, ἴσχυε καὶ ἐνήργει τῇ παρουσίᾳ τῆς ἀληθείας καὶ τῇ ἐπιφανείᾳ τοῦ λόγου διηλέγχθη καὶ αὕτη, καὶ κατηργήθη παντελῶς. *la magia prima della venuta del Verbo valeva, e operava fra Egizj, Caldei, Indiani, e facea stupire i riguardanti; ma dalla presenza della verità, e dall' apparizione del Verbo fu abbattuta, e resa del tutto inutile anch' essa*. Se queste parole non bastano a mostrare, che per s. Atanagio dopo la venuta del Salvatore la magia,

gia, cioè il ricorso al demonio, ogni virtù smarrì, e divenne impotente, ed affatto inutile, con quali mai potrebbe ciò farsi intendere? Se chi tiene questa sentenza, avesse potuto far parlare quel santo Padre a suo senno, come potea mai farlo dichiarar meglio, che con dire, che la magia valeva prima del Salvatore, e operava, ma dopo la sua venuta fu fatta svanire, e resa del tutto vana, e impotente? Gli avversarj adducono latinamente, *plane obliteratam esse*, adducono, che *prorsus destructa est;* ma rispondono, che con queste parole il Santo negò solamente, che l'*Arte Magica allora vantar più potesse il credito, e il corso, che goduto avea per innanzi*, *Oss. p. 29;* rispondono, che non si dice con esse restasse annullata, ma solamente, che non *avea più il credito, nè la forza di prima*, *Apol. p.* 132. Qui il Maffei altro non può fare, che appellarsi al Calepino, ed a quanti vocabolarj si trovano. Come si può disputare con chi *plane obliteratam esse*, vuol significhi che avea manco credito, e *prorsus destructa* vuol significhi *indebolita?* Ma come secondo loro sarebbesi indebolita, se avanti il Salvatore un caso, o due ne pretendono, e dopo di lui ne vogliono infiniti, e voglion che durino tuttavia? Qual conseguenza di discorso è mai questa? C'è chi recita qui interrottamente due facciate di s. Atanagio, e con questo si dà vittoria: ma in quelle niente si ha che col sopraddotto sentimento contrasti, e all'incontro ci si ha in conferma, che quando si manifestò per l'Incarnazione il Signore, gli oracoli non diminuirono, ma e presso Greci,
ed

ed in ogni parte affatto cessarono, *& in nihilum sunt redacta: Oss. p. 29.* al niente venne però parimente per s. Atanagio la magia valida, e operatrice. Replica quivi tutti i famosi oracoli annoverando, e le *imposture*, ch' erano prima tanto ammirate, dove allora *nè pur uno de' Fatidici rimaneva*, ἤρξαντο καταπαύεσθαι. Dicesi quivi altresì, che tutta *la magia, e gl' insegnamenti suoi cominciarono ad esser vilipesi, quando si mostrò la sapienza di Dio in terra*. Dicesi, che i demonj ingannavano prima con vane apparenze, e che dopo tutti gli spettri cessarono. Dicesi, che fuggono al segno della Croce i demonj, e dal nome di Cristo ogni magia si rende vana. Si conchiude finalmente con quest' argomento. *Come possono voler mago il Redentore, se da lui ogni magia non si stabilisce, ma si distrugge?* Non prevalse egli ad alcuni maghi solamente, *ma la sua Croce di qualunque magia generalmente, e del nome di essa riportò vittoria:* e poco dopo, *che sia vero Figliuolo di Dio confessar conviene, poichè gli Dei poetici, e l' apparir dei demonj, e il saper de' Gentili oscurò con la sua divinità, e distrusse*, κατήργησε, καὶ ἐπεσκίασε· In quell' istesso libro avea già detto, che prima del Salvatore *si studiavano le magie, e gl' indovinamenti ingannavano*, καὶ μαγεῖαι παρ' αὐτοῖς ἐδιδάσκοντο *&c.* Avvertasi, che non va inteso asserire il Santo, che introdotta la cristiana Fede non si sien più trovati balordi, o tristi, i quali abbian tentato di far magie, poichè di cotali non ne mancherà mai. Insegna bensì, e replicatamente asserisce il Santo, che

dopo

dopo Cristo tutti i tentativi son riusciti inutili, e vani. Il p. Benedetto Pererio, benchè in fatto di magia assai credulo, scrive così. *Simul enim fides Christi prædicata, & recepta mundo fuit, omnis magicarum artium, oraculorum, vaticinationum, cæterarumque diabolicarum fraudum vis concidit, defecit, evanuit, de Mag. l. 1. c. 13.* ma che giova? diranno che tutto questo vuol dire che restò indebolita.

3. Teofilo Alessandrino nella sua famosa Epistola tradotta da s. Girolamo parla così. *Christus magorum præstigias suo delevit adventu, Hier. t. 1. p.* 570. Questi signori non vogliono che il verbo *delere* significhi più distruggere, ma indebolire: *dell' indebolimento della magia diabolica non della total' estinzione va inteso, Apol. p.* 138. riportiamocene al sentimento comune. Ma l'autor delle Osservazioni confessa, che *il Redentore ha dissipato le magie, e gl' incantesimi*, confessa, che *gli ha resi inutili, e impotenti, Oss. p.* 31. Nulla di più ha mai detto, o preteso l'autor della *Dileguata*, onde siamo perfettamente d'accordo. Confessa ancora nell' istessa pagina, che *distrutta fu da Cristo ogni magica potestà:* nulla di più si vuole dal Dileguante: ogni magica *potestà* pretende abolita dal Redentore, non ogni tentativo, nè ogni pazzia. Teofilo, perchè in alcuni paesi vedea distrutta l'idolatria, disse indicarsi, *& parentem suam artem magicam secum pariter dissolutam.*

4. S. Girolamo comentando Isaia, dove narra il profeta, che i primarii di Tani, e di Memfi ingannaron l'Egitto, e l'avvolsero in mol-

molti errori, chiaramente insegna, *t.* 4. *p.* 205. che *omnia magorum consilia, & eorum qui futurorum scientiam promittebant, stultitiæ coarguantur, & in adventu Christi cuncta redigantur in nihilum*. Non dice, che dopo la venuta di Cristo tutte le magie abbiano minor credito, ma che siano stimate *pazzie*, e che *cuncta redigantur in nihilum*. Che dicendo così, avesse intenzione s' intendesse al contrario, non si può credere. Che Memfi dedita all' arti magiche ritenesse ancora *vestigj del primo errore*, vuol dire, che v' era ancora chi a simili follie aveva affetto, non vuol dire, che da esse ricavasse effetto. Aveva insegnato s. Girolamo poco prima, che dove si parla degli effetti della venuta del Signore, *tutto va inteso figuratamente*, *p.* 204. e che però l'*errore dell' acque d' Egitto*, e il *seccarsi di quell' acque*, va inteso del mancare affatto l' arti malefiche, con le quali prima i popoli si beffavano. *Artes maleficæ, quibus subjectis populis illudebatur, Christi siccentur adventu*: non dice che scemino alla sua venuta, ma che si secchino. Parlando altrove dei maghi venuti a Betleme, dice, *p.* 290. che intesero esser nato il figliuol di Dio, *qui omnem artis eorum destrueret potestatem*: non ogni uso ne distrusse, ma ogni potestà. Non è da far caso, che gl' impostori, quali vantavano Arte Magica, dessero a credere, che alcuni diavoli abbiano *nomi barbari*, *Apol. p.* 136. e altre tali novelle, le quali *memorantur*, e *perhibentur*. Nè fa al proposito l' error di quelli, che negavano al demonio *la facoltà d' incitarci al peccato*. Quanto al giovane, che si rammenta nel-

nella vita di s. Ilarione, il quale secondo i romori che ne correano, si credeva avesse imparato *ab Æsculapii vatibus* alcuni portenti di parole, e di figure per vincere un'onesta fanciulla; veggasi dove si è parlato di questo ampiamente, e si consideri se da tal racconto resti offuscata la dottrina del Santo, dove insegna, che per la venuta del Signore tutti i consigli de' maghi ridotti furono *in nihilum:* e spiegando s. Paolo; che il fascino è nulla, se bene *vulgo putatur nocere*, *t.* 7. *p.* 417.

4. S. Giovan Crisostomo in non so quante dell'opere sue stregherie rammenta. Era allora grandemente in uso a Costantinopoli, il valersi di secreti magici per risanare, e ci si avea somma fede. Il Santo non solamente più volte decanta la gravità di tal peccato, ma ugualmente la vanità, ed inutilità, non conseguendone effetto alcuno; *t.* 1. *p.* 681. οὐδὲ γὰρ θεραπεύουσι κατ' ἀλήθειαν, μὴ γένοιτο. *Costoro*, dice, *non è vero che medichino, lungi ciò.* Così fatti rimedj *t.* 11. *p.* 386. μηδὲν ὠφελεῖ ἐκεῖνα ἀλλ' ἀπάτης ἐπὶ καὶ χλεύης, *non giovan punto, sono inganni; irrisioni; favole anili*. Chi ne' morbi si vale d'incanti, e di prestigj, non cerca *di risanarsi, ma di perire*, *t.* 5. *p.* 104. Diceasi da molti, che si odono voci da' sepolcri, che spettri appariscono, ma mostra ch' eran bugie: *t.* 2. *p.* 536. εἰ δέ τι καὶ δαίμονες ἴσχυσάν ποτε φαντάσαι τοὺς ἠπατημένους μικρὸν ἀλλ' ὅτε οὔπω τοῦ φωτὸς ἡ πηγὴ γνώριμος ἦν τοῖς πολλοῖς, *che se una volta poterono i demonj, facendo veder fantasmi, ingannare, questo fu quando il fonte de' lumi non s'era ancora fatto vedere a molti*, non dopo l'illuminazione

de'

de' tempi. Non mancava chi ammazzasse fanciulli per fare incanti, vantando poi d'aver quell' anime a suo servigio: ma era *frode, e falsità diabolica*, e in somma eran fole di *vecchierelle ubriache, e spaventacchj de' fanciulli, non potendo l' anime, poichè son disgiunte da' corpi, andar qui vagando*, t. 1. p. 336. γραϊδίων μεθυόντων ταῦτα τὰ ῥήματα, καὶ παίδων μορμολύκεια. Chi crede a' demoni incubi e succubi, vegga dove parlando degli angeli, ha per bestemmia, il tener che alcuni commerciassero con donne, *non essendo possibile, che natura incorporea tal mai concupiscenza patisca*: t. 4. p. 95. οὐδὲ γὰρ οἷόν τε τὴν ἀσώματον φύσιν ἐκείνην τοιαύτην ἐπιθυμίαν δέξασθαί ποτε.

5. S. Basilio fece menzione delle *ridicole favole da vecchie ubbriache messe fuori, in Exaem. Hom. 6.* μῦθοί τινες καταγέλαστοι &c. secondo quali anche la luna per incanti si facea venire a terra: ma il fratel suo s. Gregorio Nazianzeno toccò questo tasto più d' una volta. Nell' Orazione vigesima terza nominando l' eresie prime di Simone, di Marcione, di Valentino, e l'altre, chiamò le Magie *baje, e imposture*, φλυαρία τε καὶ τερατεία, cioè vanità, e prodigj finti. Le avrebbe chiamate sceleraggini, ma non falsità, nè frascherie, nè prestigj, se veramente maravigliosi, e funesti effetti ne fossero provenuti. Nella quarantesima nominando incanti, e amuleti, dice che per essi il demonio s' insinuava negli animi *più leggeri:* τοῖς κουφοτέροις, ch' è quanto dire, che non ci badavano gli assennati. Nella quarantesima terza: *niente gioveranno gl' incantatori, perchè sono inutili*, μάταιοι γάρ εἰσιν. Nella quarta,

ta, ch'è un'invettiva contra Giuliano Apostata, quella sentenza riferisce allora comune, che *Febo non vaticinava senza quattrini*. E' in questa dove riferisce, ciò che per fama correa, che Giuliano trovandosi in orrendo sotterraneo con un mago, e facendo questi comparire spettri orribili, impaurito si fece il segno della croce, e che allora i demonj *cessero* ἡττώντω. Si tornò a gl'incanti, e di nuovo la croce, per lo che i demonj *s'acchetarono*, ἠρεμοῦντες. Non adduce il Santo autorità veruna per questo fatto, nè cita onde l'abbia, ond'è manifesto che venne da popolar romore. Non fonda punto su questo le sue ragioni, nè l'accuse e i rimproveri che dà all'Apostata, come pare ci voglia far credere il sign. Tartarotti: anzi nello stesso riferirle le chiama una volta *ciance*, *e delirii*, ὕθλους καὶ λήρους. Tali in fatti ben si conoscono, riflettendo come i demonj a voglia di colui venivano, e tornavano; e come tanto otteneva con un solo segno di croce quello scelerato Giuliano, che perseguitava attualmente i Cristiani, ed empieva i pozzi, e le fosse di fanciulli per sue pazze magie svenati, e di donzelle sbranate, di che in questa stessa Orazione s. Gregorio fa ricordanza.

6. Gli scrittori di storia ecclesiastica Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, d'un oracolo fanno menzione, che l'Apollo di Dafne, borgo d'Antiochia, rese a Giuliano Apostata, dicendo, che non risponderebbe più, perchè ivi presso era il corpo di s. Babila martire. Riferiscono ciò che comunemente diceasi, e così il Crisostomo ancora, benchè buoni autori anche

Gen-

Gentili ammutiti già da più secoli affermino gli oracoli. Ammiano scrive, che Giuliano fece quinci trasportare tutti i sepolti corpi, ma nè d'Apollo, nè dell'oracolo, nè del Martire fa menzione. Comunque sia, qui non entra Arte Magica. Di un caso raccontato da Sozomeno, e da Teodoreto gran caso fa il sign. Tartarotti, ed è, che in tempo di Valente alcuni filosofi (come Sozomeno abusivamente gli chiama) volendo sapere chi sarebbe successo nell' imperio a Valente, ogni sorte d'indovinamento tentarono, e finalmente *lavarono un tripode di legno di lauro, e lo consecrarono con invocazioni*, *l. 6. c. 35;* con tal finezza magica, che una raggia girando per le lettere dell'alfabeto scritte intorno, dimostrasse il nome dell'incognito successore. Di tal balorderia distinta descrizione si ha in Ammiano, e ne abbiam parlato a suo luogo. Il far tentativi per indagare ciò che cadeva su la vita del dominante, era capital delitto; onde per questo tripode a molti fu data morte, e dice Sozomeno ridicolmente esagerando, che allora quasi tutti i filosofi perirono. Ne ricava l'avversario ch'era dunque de' filosofi la magia; che tal sospetto non cadeva *sopra le persone idiote e volgari*, *Apol. p.* 22. e che basta *questo solo fatto* per far conoscere che i maghi non erano persone *ignoranti*, *ed illiterate*, come il Maffei le crede, ma uomini *dotti e scienziati*. Questo è disparere, che nasce dal non intendersi; perchè quella spezie di filosofi, e que' virtuosi, che facean tripodi di lauro, e credeano, che una raggia girando intorno, dovesse fermarsi su le lettere componenti il no-

me dell' ignoto successore all' impero, dal sign. Tartarotti si credono dotti, e scienziati, e dal Maffei si credono ignoranti, ed illiterati. Chi l' intenda meglio, altri giudichi.

7. Di s. Ambrogio, si addusse nella *Dileguata*, aver lui scritto, che quando i tre maghi conobbero esser nato il Salvatore, conobbero altresì *suas cessare artes*, *in Luc. l. 2. c. 2*; cessare, non indebolirsi. Risponde l' avversario, che va inteso per quei tre solamente, non degli altri maghi, *Apol. p. 139*: ma perchè mai tal differenza? E' chiaro, che il testo dicendo *magus intelligit*, non di tre soli intende, ma con figura usatissima di chiunque è mago. Così S. Pier Crisologo, *ubi vidit magus suas defecisse artes*, *Serm.* 156. con che *non est firmatus error magicus*, *sed solutus*. Soggiunge il sopraddetto, asserire il Santo nel Trattato *delle Mansioni*, che *le maggior tentazioni per comun consenso si stimano illusioni diaboliche*, *e prestigj de' maghi*, *e de' pittoni*. Favorirebbero queste parole chi tiene appunto, altro non venir per magia, che illusioni e prestigj, vuol dir favole e inganni: ma quel Trattato non è di s. Ambrogio, nominandovisi persone posteriori di molto a lui: nella bella edizione Maurina si colloca quell' opera in capo delle spurie. Nè avrebbe mai detto s. Ambrogio cosa così falsa, quant' è che le tentazioni del diavolo ci vengano per magia, onde potesse dedursi, che *se la magia non ci fosse*, *non verrebbe a sentimento di tutti giudicata una sì gran tentazione*. L'avversario riporta ancora il luogo di questo santo dottore, dove si ha, che in virtù di Gesù Signore, la chiesa *magorum in-*

can-

cantantium carmina, & serpentum venena evacuavit, Exaem. l. 4. c. 8. talchè quasi serpe posto in alto divora i serpi degli Egizj: in virtù di quest'allusione e di questa comparazione, pretende dedurne, *che quando i Padri dicono, che l'Arte Magica non può nulla, ch'è distrutta, ch'è annichilata, non si dee intendere assolutamente, ma in confronto del Vangelo, Apol. p.* 139. Trasformando, e cambiando così del tutto il significato delle parole, qual dogma sarebbe più in salvo, qual tradizione in sicuro? Accettiamo però ben volontieri la confessione avversaria, cioè che veramente *i Padri dicono, che l'Arte Magica non può nulla, ch'è distrutta, ch'è annichilata*, e così è veramente. In quell' istesso capo di s. Ambrogio si legge, *quam ridiculum autem, quod te* (alla luna) *plerumque credunt homines magicis carminibus posse deduci: aniles istæ fabulæ, ac vulgi opiniones.*

8. S. Epifanio nel Prologo nomina i *prestigiatori, che aveano ingannato tutto il mondo con le loro invenzioni, e fallacie, Hær.* 21. ἐφαντασίαζε δὲ τὸ γένος τῶν Σαμαρειτῶν ταῖς μαγείαις ἐξαπατῶν. Ne' Simoniani, qual mette per la prima eresia fra' Cristiani, accenna come l'autor loro *fece sognare i Samariti, ingannandogli con magie;* e come *l'animo di colui reso nel diabolico errore della magia perverso, e fantastico, era sempre pronto a far mostra d'operazioni barbariche, e demoniache in virtù della sua furberia, n.* 2. ἀπὸ τῆς ἐν τῇ μαγείᾳ δαιμονιώδους πλάνης &c. Vien poco dopo un periodo, che sembra corrotto, potendosi dal contesto arguire, che in proposito del volo, e caduta di Simone significasse il San-

to all' incontro; ma non è a proposito di deviarsi. Fa menzione in più luoghi d' incanti fatti, e sempre senza effetto alcuno. Riferisce s. Ireneo, dove le chiamò tutte imposture. Per imposture, e per vanità, proprie di chi teneva *contra la cattolica chiesa*, ebbe tutti i vanti delle streghe anche s. Giovan Damasceno, *t.* 1. *p.* 471. αἱρετικῶν τινες *&c.* Nelle antiche Questioni, e Risposte, che vanno con le opere di s. Giustino, s' insegna nella 31. come non dee credersi, che *pioggie, e grandini vengano per incanti*. Si ha in Lattanzio, e in s. Zenone, che i demonj confessavano alle volte, come avessero invasi gli ossessi; ma in nessuno si ha mai, che maghi a ciò gli avessero indotti.

Nelle *Osservazioni*, *p.* 52. si cita dal Trattato *61*. di s. Agostino sopra s. Giovanni un mago, che apparve nell' uditorio pentito. Il passo non quivi, ma si ritrova a piè del suo comento sopra il Salmo *61*. non vi si parla però di mago, bensì d' un *matematico*, *t.* 4. *p.* *605*. cioè astrologo, il quale molte bugie avea seminate nel popolo, quasi si operi per forza di stelle, là dove dice il Santo, Iddio *dedit hominibus potestatem faciendi quod bonum est, & non faciendi quod malum est*.

E tanto basti senza più lunga, e più minuta ricerca, per fare incontrastabilmente conoscere, come la venerabil tradizione de' santi Padri, e de' cristiani antichi scrittori, prescindendo da ciò che fosse avanti la Redenzione, dopo di essa certamente insegna, che altra magia, ed altra Arte Magica non c' è stata, che imposture varie, ed inganni; che al demonio

fu

fu tolta la facoltà di corrispondere a chi ricorre a lui, e che degl' incanti, e delle stregherie non si è veduto più effetto alcuno. Esamini il pio lettore, se dai Padri finora citati si potesse parlar più chiaro, più concorde, e più preciso. Si compiaccia di paragonare le lor sentenze in questi due capi addotte con le addotte dal sign. Tartarotti; decida a chi si convenga più ciò ch' egli ha proferito del suo avversario; cioè che abbia *stravolti i Padri*, *e fatti dire ciò che non sognarono giammai*, *appigliandosi a qualche passo oscuro*, *Apol. p.* 140. Riconoscerà con questo fin dove porti la prevenzione, e l' impegno. Riconoscerà la stravaganza incredibile dell' imputare a chi non parla se non con le medesime parole de' Padri, *paradossi ignoti a tutta l' antichità*, *e abbandono del sentimento universale de' Padri*, *e della chiesa*, *p.* 144. Che sarebbe se il suo avversario avesse detto, che *prorsus destructa* non vuol dir *distrutta*, e che *annichilata* vuol dire *indebolita?*

CAPO OTTAVO.

Altra classe di autorità si apporta.

PROFESSA l'avversario, che l'antica tradizione si riconosca per lui ne' Concilii; facciamo però qualche osservazione su questi ancora. Incomincia, *Apol. p.* 141. dal Sinodo d'Elvira di 19 vescovi, il quale ha questo canone. *VI. Si quis vero maleficio interficiat alterum, eo quod sine idololatria perficere scelus non potuit, nec in fine impertiendam illi esse communionem.* Ma in alcuni di que' canoni ambigua è la vera lettura, ed incerta. In questo è noto ch' altri ha letto non *maleficio*, ma *per malitiam.* Il non concedere la comunione nè pure in morte, a chi de' peccati è pentito, ripugna all' instituto della chiesa. Alcuni de' canoni di questo Sinodo furono rigettati, ed esclusi dal Baronio, da Melchior Cano, dal Bellarmino, e da altri tali. Aggiungasi, che maleficio idolatrico in altri sensi può prendersi che d' Arte Magica. Dopo questo un canone si adduce dall' avversario del Concilio d' Ancira dell' anno 314. nel quale altro non si ha, se non la pena imposta a quelli, i quali *seguendo l' uso de' Gentili, Can.* 24. alle magiche imposture attendevano, e davano fede. Da questo si salta in un subito al Concilio di Magonza del 1549. seguitando con alcuni altri posteriori, da' quali ben si vede se l' antica tradizione raccolgasi. Quanto al canone *Nec mirum*, e a qualch' altro, se n'è già parlato a bastanza nel capo settimo

mo del libro primo. In più Concilii de' mezzani secoli si proscrissero le superstizioni, e le fattucchierie, ma come vanità senza effetto. Veggasi per saggio come parla il chiamato Trullano, o Quinisesto. Nel canone *61.* s' intima scomunica d' anni sei a chi seguita così fatte fallacie, imposture, frascherie, e a chiunque si dà nome d' incantatore, di possessor d' amuleti, e di pronosticatore, *Conc. t. 7. p.* 1375. κατὰ τοὺς τῆς πλάνης λήρους φωνοῦντας *&c.* Nelle *Osservazioni, p. 69.* si citano alcuni altri Concilii, ne' quali si riprovarono, e si condannarono *auguriis, vel incantationibus servientes*, quasi con questo si provasse, che da quelle follie conseguiva effetto. Citasi poi un Sinodo del 1583, in cui si proibiscono le *superstizioni*, che portassero segni di patti col demonio, benchè esser giovevoli, *quisquam sibi persuaserit*, *Apol. p.* 142. Nell' Apologia si adduce il Concilio di Trento, ma avvertasi che quello è un Sinodo del 1593. Le parole sono in un libretto intitolato *Constitutiones* del cardinal Madrucci. Si adduce ancora un Sinodo di Vicenza, nel quale si ha, che tali superstizioni *per inganno de' demonj vien creduto, che operino qualche cosa:* non operano adunque. Ma si noti in grazia, come per provare, che l' Arte Magica fosse stimata valida, e potente, si apporta il canone 42 del terzo Concilio di Tours, tenuto in tempo di Carlo Magno l' anno 813. Il canone è riportato nel corpo del gius canonico, e parla così. *Admoneant sacerdotes fideles populos, ut noverint magicas artes, incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil pos-*

se remedii conferre; non animalibus languentibus, claudicantibusque, vel etiam moribundis quidquam mederi, non ligaturas ossium, vel herbarum cuiquam mortalium adhibitas prodesse. Stiamone dunque a questo solenne decreto, e si abbia la question per decisa. I prestigiatori tanto si vantano, e tanto si sono vantati sempre di poter far bene, quanto di poter far male. Il canone dichiara, che son tutte insidie del demonio tentatore per ingannar gli uomini, empiendogli di pensieri vani, e di speranze false.

2. Nelle leggi longobarde si vede più d'una volta, com'era in quel popolo l'opinione delle streghèrie, e però pene s'impongono a chi le operava, o ci ricorreva, ma di effetti che per tal via si ottenessero, non si ha cenno. Grave delitto era l'imputar di ciò fanciulla, o donna, *si quis fornicariam, aut strigam clamaverit*, *Rer. Ital. t.* 1. *P.* 2. *p.* 32. Strega nota qui il Muratori, è quella, *quæ veneficiis operam dare a stulto popello creditur*. V'era chi credeva ancora, ci fosser erbe, quali facessero vincere i campioni ne' duelli, e però si vietava il portar che che sia fuor dell'armi. V'era chi credeva, che le maghe mangiassero i fanciulli, o gli uomini, onde donne di ciò sospette per vendetta venivano uccise: il che da Rotari fu vietato, dichiarando nell'istesso tempo esser impossibile, che *donna possa mangiar uomo vivo*, *p.* 47. Rimaneva ne' Longobardi ancora qualche resto di religion Gentile, e però Luitprando gravissimi castighi intimò a chi avesse fatto ricerca d'arioli, e d'ariole, e altresì a chi non gli denunziasse, o negl' incan-

ti

ti arbori adorasse, e fontane. Le leggi antimagiche si veggon ripetute ne' Capitolari de' re Franchi. Veggasi nell' edizion del Baluzio p. 87. e pag. 251. il capitolo *de Magis*, & *Strigis occisis*, e p. 322. come ogni spezie di così fatti errori *ex ritu Gentilium remanserunt*. E che dai Gentili sia rimasa in eredità a noi Cristiani un' arte, per cui dal demonio maraviglie più che naturali si ottengano?

3. Potrebbersi ricordare comenti, e glose de' bassi secoli su la Scrittura, che *præstigia*, *figmenta*, *nugas* chiamano ciò che da magia dipende: ma per venire alle corte, fermiamoci solamente sul famoso canone *Episcopi*, che fu prima recitato da Reginone, indi da Burcardo, o da Ivone. Che fosse desunto dal Concilio Ancirano malamente già si credette, ma ciò non importa punto, non trattandosi qui d' erudizione, ma d' autorità. Onde l' error nascesse d' attribuirlo a quel Concilio, ottimamente mostra monsignor Bartoli vescovo di Feltre nelle sue Instituzioni Canoniche, *cap.* 35. Ma in somma risplende questo canone nel corpo del gius canonico, e s' indrizza a far che i vescovi, e i loro ministri l' Arte Magica, (cioè le furberie, o le sciocchezze così chiamate) *ex parochiis suis penitus eradicent*, *Caus.* 26. *qu.* 5. *cap.* 12. Dove parla dell' opinione, che vadano le streghe con Erodiade a cavallo la notte, si hanno queste decretali parole. *Innumera multitudo, hac falsa opinione decepta, hæc vera esse credunt, & credendo a recta Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbi-*

tran-

trantur. Che si può qui rispondere? Diranno forse, che *devia dalla retta fede* solamente chi crede a quel fatto particolare d'andare in volta per aria la notte? Ma perchè mai sarebbe più peccato il prestar fede a tal bugia, che il prestarla all'altre dai supposti maghi vantate? Il canone non lascia luogo a tal difesa, mentre dichiara, che il deviar dalla retta Fede nasce dal supporre, che divina forza si trovi fuor del vero Dio: *aliquid divinitatis extra unum Deum arbitrantur*. Ora chi crede che si possa per Arte Magica far venir tempeste dal cielo, avvelenar le persone con parole, far morire stando in distanza, far entrare il demonio ne' corpi; crede al certo cose niente meno mirabili, e superanti l'umana industria, e forza, di chi pensa, che per magia i demonj portino per aria la notte; onde non minor peccato commette, e non meno rinunzia alla Fede, chi crede a quelle falsità, di chi crede a questa. Ma per togliere in ciò ogni ombra di dubbio, facil rimedio è in pronto, cioè di leggere il canone tutto intero, poichè si ha in esso per conclusione. *Omnibus itaque annunciandum est, quod qui talia, & his similia credit, Fidem perdit*. Non resta più luogo a sofisticare, perchè si dichiara nettamente che perde la vera Fede, non solamente chi crede *talia*, cioè che si vada per aria la notte, ma ugualmente chi crede *his similia*: cose simili, vuol dire parimente mirabili, e sovraumane. Cita, e ripete queste parole del canone s. Antonino nelle sue storie, *tit. 2. c. 4.* Due cose adunque in questo canone s'imparano: l'una, che si uniforma a' Pagani, chi

chi crede le maraviglie vantate; l'altra, che tali maraviglie sono chimeriche, e false: *multitudo hac falsa opinione decepta*: e segue appresso, che i sacerdoti debbano far noto a tutti, *hæc omnino falsa esse*, e dal maligno spirito *talia phantasmata irrogari*.

4. Il Baluzio nelle sue note a Reginone congetturò, che tal canone potesse esser venuto da un Capitolare de' Franchi. Gli ultimi editori di s. Agostino lo credettero uscito da un libro attribuito a quel Santo. Il p. Coustant nella sua bella raccolta dell'epistole pontificie: *cui adjudicandum sit*, *non facile definiatur*, *p.609*. Il p. Labbe ai canoni del Sinodo Ancirano aggiunse ne' Concilii due capitoli, un de' quali è il nostro canone a disteso, ritrovati in antico libro. Il Binio in fine delle sue Note disse, doversi attribuire piu tosto a papa Damaso: parole, cui trascrisse dal Baronio, il quale all' anno 314 ha, *perperam adscribuntur huic Synodo*, *quæ sunt potius Damaso tribuenda*. All'anno poi 382 alcuni decreti riferisce del Concilio Romano sotto Damaso, un de' quali fu, doversi scomunicare i malefici, e spezialmente quelle femmine, che credono d'esser portate per aria la notte con Erodiade. Ecco il nostro canone: al quale riguardò forse la Facoltà Teologica di Parigi nella sua determinazione, riportata da Giovan Gersone, ove tratta *de erroribus circa artem magicam*: si conclude così. *Qui talibus credunt*, *sciant se fidem christianam*, *& baptismum prævaricare*. Altro decreto corrispondente adducono Burcardo, e Ivone nelle lor raccolte, *Bur. l.* 10. *Iv. p.* 11. *Si aliqua femina*

na sit, quæ per quædam maleficia, & incantationes mentes hominum immutare se posse dicat &c. Et si aliqua sit quæ se dicat cum dæmonum turba &c. scopis correcta ex parochia ejiciatur. Ecco che si uniformava il castigo di quelle, che professavano d'andar la notte co' demonj, e che si davano gli altri vanti. Notisi come non si dice *quæ immutet*, nè *quæ equitet*, ma *quæ dicat immutare*, *quæ dicat equitare*. Ecco il vero senso della chiesa. Ma la sentenza del nostro canone si replica, e si conferma poco dopo nell' istessa Causa 26 del canone *Non observetis; Caus. 26. qu. 7. cap. 16.* perchè nominate molte superstizioni, anco di coloro, che *per Pythagoricam necromantiam* cercano gli avvenimenti futuri, o badano a sogni, a sorti, a parole, ovvero *magicis falsitatibus in grandinariis tempestatibus credunt*, dichiara, che *qui talibus credunt, sciant se Fidem christianam & baptismum prævaricare*. Ecco ampiamente spiegato l' *his similia* del Canone *Episcopi;* ecco replicato, che tutti *a recta Fide deviant;* ecco insegnato, che le magie non sono effetti che seguano, ma *falsità;* ecco deciso che non solo devia dalla retta Fede chi dà opera a simili follie, ma chi ci crede ancora. Potrebbesi parlar più chiaro, potrebbesi decretar con più forza? E non s' accorge chi sostien la contraria opinione, come viene a impugnar così, e a vilipendere il gius canonico?

5. Parlò de' maghi s. Isidoro, riferendo le correnti erudizioni, e opinioni; onde disse, che *per li loro cantamenti pareano risuscitati i morti, e indovinando rispondere: videntur: Orig.*

l. 8.

l. 8. c. 9. Assai prese da lui Rabano Mauro, spezialmente nel libro *de magorum præstigiis*, che termina ricordando con quanta cura si debba invigilare, acciocchè *per hujuscemodi illusionem, fraus, dolus, & nequitia hostis antiqui* non ci deluda, ed acciechi. Dall' uno e dall' altro di questi scrittori molto fu preso, e trasportato nel gius canonico. Di Agobardo arcivescovo di Lione, che così piamente, e saviamente scrisse contro la follia degli esperimenti, si ha *liber contra insulsam vulgi opinionem de grandine*. Tale insulsa opinion del volgo era, che venisse *incantionibus hominum, qui dicuntur Tempestarii*, *Bibl. PP. t. 14. p. 271.* Verso il fine fa memoria, dell' essersi pochi anni avanti creduto da tutti, che la mortalità de' buoi fosse avvenuta per avere il duca di Benevento mandato degli uomini con delle polveri incantate. Conchiude così, *n. 16. Tanta jam stultitia oppressit mundum, ut nunc tam absurdæ res credantur a Christianis, quales nunquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis:* memorabili, e sante parole: in quanti mai si verifica questo detto anche in oggi?

C' è chi cogli scambietti soliti, quasi argomento, che non abbia risposta, prende due facciate dal tomo terzo di s. Bernardo, *Replica p 58.* e con esse ridicolmente provar pretende, che i diavoli dormono gli anni con le donne anche insieme co' lor mariti. Per così fatta sciocchería si apporta dunque l' autorità d' un Santo, il quale in tutte l' opere sue non ha parola di tal materia, e nè pur nominò mai magia, nè diavoli concumbenti, nè fatti simili. Quello strava-

gan-

gante racconto è in una delle vite del Santo, non però nel primo autore di essa: chi narra, non dice d' aver ciò inteso da lui, anzi si vede che nè pur visse a suo tempo: *qui vestris temporibus floruit*. Nell' altre vite nulla è di questo. Di tal peso son le autorità, sopra le quali principalmente si fondano.

6. Ma si coronino le antiche autorità, che in così gran numero si sono addotte, e addurre ancor si potrebbero, per comprovar l' invalidità, ed il sogno dell' Arte Magica, con osservazioni che mostrino il sentimento, non d' un santo Padre, o d' un altro, nè di questo o quello scrittore, ma della stessa chiesa. Il mistero nella religion cristiana più venerando, è quello del sacrificio incruento, e le orazioni più ripiene dello spirito della chiesa, e più esprimenti i cristiani dogmi, son quelle che in tal sacrificio fin da' primi tempi adopraronsi. Annettonsi ad esse le di simil colore per l' altre sacre funzioni. Si principiò a comporne fin ne' tempi apostolici, e nelle prime età della Fede. Segnalaronsi poi e nel comporne, e nel raccoglierne, singolarmente i santi pontefici Leone, Gelasio, Gregorio magno. Antichissimi codici si conservano, che copiose, e preziose raccolte ne contengono. Alcuni se ne veggono anche fra i Capitolari di Verona: uno fra gli altri eccellente, tutte le inedite orazioni del quale chi scrive qui, trascrisse, e preparò per la stampa trent' anni sono: ma differendo sempre, e ciò non essendo noto, copia dell' edite, e dell' inedite, fu mandata al celebre monsignor Bianchini, che ritrovata poi dal chiarissimo suo nipote, tutte le

pu-

publicò nel quarto tomo dell' Anastasio. Veggansi però, e veggansi le simili edizioni, e le dotte fatiche liturgiche del Pamelio, Rocca, Menardo, cardinal Bona, Muratori, e d' altri. Veggansi spezialmente li quattro Codici *Sacramentorum* stampati dal dottissimo, e venerabile cardinal Tomasi. Osservinsi le orazioni per le messe di tutto l' anno, per le ordinazioni, per le sacre cerimonie, e per le preghiere a Dio in tutti i nostri bisogni, e pericoli; osservinsi le formole delle benedizioni, e degli esorcismi. Ci si vedrà più volte rammentata l' inveterata malizia del diavolo, i confusi e ciechi fantasmi, il fuggire per virtù del Signore ogni spirito immondo, ed ogni fraude diabolica; nè per questo ci si vedrà mai menzione alcuna di forza magica, *Card. Tom. p.* 71. 83. 103. 107. 131. Si troverà, come un invasato si liberi, come si fughi ogn' incursion del demonio, come si preghi Dio, perchè dall' Olio santo, e dall' acqua benedetta ogni forza dell' avversario si allontani, nè di fugar gl' incanti vi si fa motto. Nell' ordinar gli Esorcisti si dice, *habeto potestatem imponendi manum super energumenum*, e si prega Dio, perch' abbia forza *ad abjiciendos Dæmones de corporibus obsessis*; ma non si dice che possa superar le magie, nè c' è parola d' indemoniati per opera altrui. Nelle preci contra i cattivi tempi non si dà la colpa di essi a verun' arte, o malizia umana. Si benedice l' acqua implorando, che serva a scacciare dalla casa i maligni spiriti, e a fugar satanasso dall' aria nelle tempeste, ma non si dice, che operino mai mossi da Arte Magica. In occasione di sposalizio si prega Dio,

Dio, perchè *filiorum successibus fœcundentur*, *p.* 222. 217. 224. 237. 240. 309. e perchè vivano santamente a dispetto dell'insidie dell'inimico, ma non si prega perchè gli guardi da stregherie. Messe ci sono ancora per implorar grazia nella sterilità delle donne, ma nelle orazioni nissun cenno si ha, che ciò possa venire da maghi. Nelle messe *in Cathedra S. Petri* si annoverano i suoi gloriosi miracoli, il camminar sul mare, l'esser tratto di prigione da un angelo, l'aver risuscitata Tabita, l'aver risanati, e rimessi moltissimi infermi di vario genere; ma dell'aver fatto cadere Simon Mago a terra nel cospetto del popolo romano non si fa parola. Nelle messe dell'Epifania nulla si ha che indichi esistenza d'arti diaboliche, nè che ad esse i tre maghi applicati fossero. In somma in tutti i libri *Sacramentorum* della chiesa Romana, e dell'altre, magia nè pur si nomina mai. Non è questo un contrassegno evidente, e una chiara pruova, che di tal'arte, benchè volgarmente ammessa, e da qualche santo Padre ancora, che non ci fece particolar considerazione supposta, niente si credeva da chiesa santa, e però non se ne faceva agli altari menzione alcuna? Messe, orazioni ci sono ancora per qualunque bisogno publico, e privato, per qualunque occasione, per qualunque pericolo, e *ad expellendas omnes Dæmonum tentationes*, *p.* 230. 232. 238. ve n'ha contra i nimici, contra i cattivi giudici, contra i mormoratori. Ci sarà chi possa persuadersi, che in tante centinaja d'orazioni non ce ne fosse una, perchè Dio ci difenda dai maghi, e dalle streghe, se si fosse creduto dai sacri pastori, che

pos-

possano far venir grandini, e fulmini, impedire il nuzial congresso, far ammalare, e morire, e che possano farci venire il diavolo addosso? Ne sia rimesso ad ogni ragionevol persona il giudizio. Nè pure nell' odierno messale c' è mai menzione d' Arte Magica, nè di magia. Nelle tante orazioni, che son nel fine, con le quali si dimanda a Dio grazia per tanti mali, perchè da malie ci difenda, non ce n' è alcuna.

7. Vengono opposte queste parole d' un Penitenziale: *Si quis maleficio aliquem perdiderit*, e appresso, *Si quis immissor tempestatum fuerit, septem annos pœniteat*. Quel Penitenziale si è dato fuori dal padre Menardo nelle sue annotazioni al libro *Sacramentorum* di s. Gregorio. Il *Sacramentorio* di s. Gregorio conferma quanto si è fin ora esposto, nessuna menzione avendo mai di malie. Nell' *Ordo ad Ecclesiam dedicandam*, e nelle benedizioni che seguono, quanto c' è per far che il demonio fugga, e debilitata resti la sua possanza? E pure parola non c' è mai contra i maleficii, nè menzione di chi gli metta in opera. Nell' appendice molte belle orazioni si hanno per benedizion di nozze, nè in veruna di malie si parla, che impedir ne potessero il frutto. Ora ad una orazione, in cui si prega Dio, perchè conceda al penitente *dignum pœnitentiæ fructum*, l' erudito editore prese occasione di dar fuori il sesto libro d' Halitgario, autore del nono secolo, non avendone il Canisio publicati che cinque. Comprende questo *Pœnitentialem Romanum alterum*, onde non era il romano corrente. Contien molte cose, *quæ in canonibus non habentur*: tanto si ha nella

prefazione. Ravvisasi in più luoghi alquanto confuso, e alterato. Il Morino, che lo publicò di nuovo, confessa che ci sono aggiunte, e mancanze, e che bisogna correggere *nonnulla, quæ antiquus exscriptor commisit*. Il corpo è sincero, ma alcuni sensi ha non canonici, e fra questi la supposizione de' maleficj operanti, e de' suscitatori delle tempeste, che ci si mentovano secondo il creder del volgo. Or non sarebbe adunque pensier bizzarro il chiamar *Tradizione*, *Apol. p.* 144. non ciò che si ha in tanti libri liturgici, usati fin dalle prime età in ogni parte dove fosser Cristiani, e nelle quali parla la chiesa tutta; ma bensì ciò che si ha in un monumento imperfetto, che ci vien trasmesso da un autore del nono secolo?

8. Ma troppo importando, che si vegga il netto, e il decisivo intorno all'antico Penitenziale romano, e per conseguenza intorno alla vera dottrina della chiesa, ecco ciò che dal Penitenziale trascrisse, e riferì Burcardo, innanzi al mille vescovo di Vormazia, nella sua gran raccolta de' canoni. Nel libro 19. parla a lungo di magia, e fra le interrogazioni che suggerisce al sacerdote di fare, per ricavar dal penitente i peccati, ha le seguenti.

Credidisti umquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes dæmonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, aut particeps fuisti illius creduli-

ta-

tatis, ut aliqua femina sit, quæ per quadam maleficia, & incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis aut damnare, aut surripere possit? Si credidisti, aut particeps fuisti, unum annum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, ut aliqua femina sit, quæ hoc facere possit, quod quædam a diabulo deceptæ se affirmant, necessario, & ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, & in eorum se consortio annumeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum per legitimas ferias pœnitere debes.

Nelle stampe con manifesto errore si ha due volte *incredulitatis* per *credulitatis*. Or ecco ciò che insegnava, e prescriveva l'antico Penitenziale romano, ed ecco come da' Romani documenti s'impara, che non solamente è falso e chimerico il potere della magia, ma che è peccato il prestar credenza a chi lo tien per vero, e che con penitenza non leggera punivasi, chi di tal credulità fosse partecipe, supponendo ch' altri possa far venir tempeste, o con incanti far danno altrui, o eccitare negli animi le passioni con malie, e così chi credeva che le streghe vadano per aria a cavallo. Qui si specchino que' buoni religiosi, che asseriscono quasi per divozione, doversi credere quelle favole, che il Penitenziale romano insegnò senza peccato non credersi.

Conferma tutto questo un altro vescovo, cioè Ivone, il quale nell' undecimo secolo la sua gran collezione canonica lavorò. Nella parte sesta al capo 16. in che consisteva l' ufizio, e la potestà degli Esorcisti, si vede: *habeto potestatem imponendi manus super energumenum, sive baptizatum sive cathecumenum*. Nella parte undecima cap. 39. si condanna a penitenza di sett' anni *qui credit, ut aliqui hominum sint immissores tempestatum* &c. e nel 54. che se qualche femmina vanti di potere per incanti produr negli animi amore, o odio, ovvero far danno, o rapir l' altrui, *scopis correcta ex parochia ejiciatur*. Nel 72. parla di quelli, che ingannano con false illusioni *rusticos, & imperitos seducentes*.

Altro simil canone molto più antico si ha nel Concilio Trullano, tenuto sotto Giustiniano juniore nella fine del secol settimo. Vegganfi le *Pandectæ Canonum* del Beveregio, dove alla pag. 230 del tomo primo Aristeno mette l' antica epitome del canone 61. indi spiega, come il sacro Concilio intima in esso dieci anni di penitenza a quelli, che si mettono in mano degl' indovini, *e a quelli, che hanno fede agl' incantatori*. κ᾽ τοὺς πιστεύοντας τοῖς γοητευταῖς. In somma ecco deciso da chiesa santa, ch' è positivamente peccato il credere, che per incanti, e malie si possa ottener cosa alcuna: *possint per incantationes dæmonum* &c. Burcardo non lascia luogo a sofisticare. Resta solo che i buoni Cristiani non si lascino portar da impegno, o da prevenzione, ma unicamente alla santa verità abbian riguardo.

CAPO NONO.

Si sventano le obiezioni.

DA quanto si è pur or riferito, ben si può comprendere, quanto debole, e quanto invalida sia l'obiezione, che ad alcune corte persone fa molta spezie, di quelle parole, che si veggono aggiunte al Ritual romano, ove si consiglia l'Esorcista, che *jubeat dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquam operam magicam, aut malefica signa vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat.* Di queste si è parlato in modo nell'ultimo capo del libro primo, che a chi si degnerà di leggerlo con riflessione, non è da credere, che rechino più veruna difficoltà. Il Rituale è venerabile, ma consiste nell'essenziale del rito, e nelle formole, ed orazioni, che si prescrivono, non in quel suggerimento aggiunto, che comunemente non si mette in opera dagli Esorcisti, e non per questo si dice che disubbidiscano al Rituale. Si levò col Rituale la libertà, ch'altri si prendeva, di usar modi sconvenevoli, e scongiuri composti ad arbitrio. E' stato anche corretto, e ripurgato, ma non resta, che in qualche luogo meno importante non si possa perfezionare ancor più: siccome è stato corretto il Breviario in modo, che fu ordinato con Bolla di non farci altro, e con tutto questo qualche errore in fatti storici pur ci rimane, che un giorno si leverà. Si leverà parimente un giorno dal Rituale, ch'altri possa mangiare *instrumenti magici*,

e che per disdemoniarsi debba usare il vomito.

2. Nell' istesso capo sopraccitato veggasi la risposta all' obiezione delle pontificie Bolle. Il fine, ed il risultato di esse, non era che si debba credere la forza degl' incanti, e de' maleficj, sopra di che non era nata disputa, nè querela. L' intenzione fu d' insegnar quanto tal uso sia detestabile, e di ordinar santamente il castigo di chi in simili indegnità si adoprava. Le circostanze esposte da chi diede motivo alle Bolle, dalla fede, e dalla credenza dipendono di chi espose. Si parla in esse, e nell' altre simili secondo l' uso, e secondo la supposizion più comune, ma essa non si discute, perchè bastava alla correzion de' costumi il rappresentare come son tutti peccati, e il prescrivere qual pena canonica lor si debba. Con pontificie Bolle si voleva parimente altre volte difendere gl' informi processi, e condanne che si faceano alle streghe, spezialmente con una d' Innocenzo VIII. e con altre d' Adriano VI. e di Clemente VII. Ma così saviamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo. *Non provano questi documenti il fatto, ma lo suppongono, e nulla conchiudono, se non nella data ipotesi: onde s' abusano gli avversarj de' termini di sensus, & judicium Ecclesiæ. Speziosi nomi son questi per gettar polve su gli occhj di chi non discerne, quasi d' un decreto in materia dogmatica, e di Fede si trattasse*, *Congr. p.* 158. Il dir poi che tutto ciò vale per le streghe, e non per li maghi, è un misero rifugio dell' impegno. Qualche citazione di santi Padri, li quali addussero ciò ch' altri narrava,

va, si è altresì dimostrato ampiamente, non aver qui forza alcuna; e quanto sia più da considerare il non trovarsene pur uno, che dica d'aver mai veduto in tal genere maraviglia alcuna, e quanto meglio provino la tradizione tanti e tanti, che chiaramente insegnano, dopo la Redenzione non permetter più il Signore al demonio, di aderire, e di secondar chi lo invoca.

3. Ma pruova evidente, e incontrastabile, per la forza dell' Arte Magica tiene il sign. Tartarotti che sia la Purgazione dell' acqua fredda, che altre volte si usò in Germania, ed in Francia contra le streghe, *Apol. p.* 114. A questa non crede possa l'avversario suo trovar risposta. *Che il demonio si rimescoli nelle azioni degli uomini, quantunque non invocato*, pretende averlo fatto vedere *dall' effetto della Purgazione dell' acqua fredda*, *p.* 117. Di questa parla fra gli altri a lungo il Padre le Brun nel libro sesto della sua *Storia delle pratiche superstiziose*. S' incominciò a farne uso dopo la metà del decimosesto secolo, e in qualche parte si continuò quasi tutto il secolo passato. Le accusate di stregoneccio si faceano spogliare, e stranamente legare in modo, che nè braccia, nè gambe muover potessero: così legate si gettavano in acqua: se andavano a fondo, come naturalmente avviene, si aveano per innocenti; se galleggiavano quasi legni de' più leggeri, si credeano ree, e si condannavano al fuoco, supponendosi che per magia, e per virtù diabolica non s' immergessero. *Lamias maleficii reas aquæ injectas nunquam submergi, & supernatare,*

aveasi per sicuro, *Jo. Wier. de præst. l. 6. c. 7.* Non è da far maraviglia di tanta semplicità: il mondo n'è sempre stato pieno. Si può vedere nel padre Rainaud, ove tratta de' Monitorii, una sentenza del 1516. nella diocesi di Troja in Sciampagna, con la quale si scomunicarono i bruchi, se non fuggivano, e nettavano il paese *infra sex dies a monitione*. Si scrive adunque, e si raccoglie da alcuni autori, che la maraviglia frequentemente avvenisse, di non profondarsi altramente i corpi, ma di restare a fior d'acqua, per lo che abbruciate ne fosser moltissime. Ha per certo il sign. Tartarotti, che il lor galleggiare fosse prodigioso, dimostrativo, ed indubitato, perchè ne furon, dic'egli, testimonj oltre a più scrittori la Germania, e la Francia tutta. Ma interrogati in oggi nella Francia, e nella Germania gli uomini di cognizione, e di senno, se così veramente avveniva, rispondono ridendo. In Francia dopo che i Parlamenti ad accuse di fattucchieria non danno più orecchio, non si son vedute più fattucchierie nè in acqua, nè in terra: là dove, se crediamo a più scrittori, in tempo di Francesco I. ve n'era *più di cento mila*, *ad l. de Sic. & Ven.* Nota il Duareno, come *Curia Parisiensis*, *si nihil aliud admiserint*, *eas absolvere*, *& dimittere merito consuevit*. E il padre Malebranche, *De inqu. ver. Sapientissime igitur multa Parlamenta pœnas non sumunt de Veneficis*. Ne' casi di cui parliamo, quante cause naturali poterono contribuire al non affondarsi, se pure avvenne così già mai? La varietà de' racconti incerto rendeva sempre il fatto.

to. Per ciò che riguarda gli autori, sono in picciol numero, e parlano secondo la volgar supposizione; e comunque sia, si ha dunque da creder vero tutto ciò che si vede ne' libri? Quanti sono i fatti sicuramente falsi, che in moltissimi volumi si narrano! Dicesi in popolar proverbio, che un matto ne fa cento: così potrebbe dirsi, che uno scrittore ingannato, il qual riferisca il falso, molti sempre ne tira seco. Chi prende piacere delle iscrizioni antiche, vede nelle Votive infiniti valentuomini attestare, che ottennero, altri la salute, altri il felice ritorno, altri altre grazie d'ogni spezie, da Minerva, da Mercurio, da Giunone: si tratta di fatto lor proprio, onde non poteano essere da altri ingannati: con tutto questo c'è in oggi persona ragionevole, che non sia persuaso com'eran tutte falsità, e sogni? Ecco quanto piccola pruova è molte volte il consenso comune. Ridicola è la salva, che in quest' occasione, e in altre si credon di fare, dicendo che quei del demonio non sono prodigj veri, ma falsi, e apparenti. Se que' corpi legati non andavano a fondo, ma restavano a galla, il prodigio era verissimo, e non apparente, nè falso. In quelle parti dove preti greci si veggono, non si tiene in oggi dal popolo, che virtù abbiano più che magiche, se usano la *Catramonacia?* così hanno corrotto il Greco volgare χαθάρα μῦ νὰ ἤχεις· *abbi la mia maledizione*. L'usanza, di cui parliamo, non era un mero esperimento, appunto come i più antichi del fuoco, del ferro rovente, del duello? Or chi non sa, che in tutti falsamente si cre-

de-

deva, che le cose non operassero secondo lor natura, ma secondo richiedeva il provar la verità, ch'era in contrasto? Chi non sa, che temerariamente si pretendea con essi d'obligar la Providenza a miracoli per manifestarla? E ci sarà in oggi chi creda, che per cent'anni e più Iddio Signore facesse miracolosamente restar sopr'acqua persone pesanti, e legate, per dimostrare qual'era strega, e qual no? Ma e perchè tal portento non si vede più a' nostri dì? e perchè illuminati i tribunali, mancò in un subito? Permetta in oltre l'erudito avversario in grazia. Come per sostenere la sua sentenza, fa ora tanta forza sopra *il Giudizio dell' acqua fredda circa le streghe*, *Apol. p.* 113. e sopra il portento che suppone c'intervenisse, quando l'assunto del suo *Congresso*, e quando il forte del suo impegno è di provare, che streghe operanti, e degne di morte non ci sono, e non si danno? Come tal prodigio usualmente accadeva nelle streghe, e come con esso vuole ora provar la virtù dell'Arte Magica, se ogni strega è da lui tenuta per fantastica, e folle, e se anco per lui *nella stregheria ideale è il commerzio, e vani, ed immaginarj i patti? Congr. p.*161.

4. A nulla servono le autorità, che mostrano, come il demonio a nostro danno può molto, e come Dio se ne serve a nostro castigo. Convengono gli avversarj ancora, che *cardine della presente questione*, si è, se il demonio *operi in virtù dell' Arte Magica*, *Oss. p.* 70. Gran pompa fanno di nomi, e molto si fidano nella quantità di persone, che son per loro, e d'autori ancora, che dell'attività dell'Arte Magi-

ca

ca sentono all' istesso modo. Ma nelle opinioni non si dee far conto del numero di chi le tiene; altrimenti le più popolari, e plebee sarebbero le più accertate, e sicure. Insigni scrittori ancora fra' moderni veramente non mancano, che sien caduti in quella sentenza; ma o non trattarono di tal materia di proposito, o bisogna contrappor loro quelli d' ugual grido, che della magica forza si ridono. Soverchio, e odioso sarebbe il rifutare ognuno a parte a parte, essendo ciò già fatto generalmente a bastanza. Che gioverebbe in questa controversia esaminare per modo d'esempio le immaginazioni di Giovanni Pico Mirandolano tanto nell' *Apologia* ricordate, e tanto citate? Fa onore al suo gran nome il dire, *Congr. p.* 114. ch' egli impiegò *tutto il nerbo della sua vasta erudizione a spiegare*, perchè il demonio comparito alla sua strega avesse i piedi d' oca? Non era meglio citar la prima delle sue Conclusioni Magiche, *Tota magia nullam habet firmitatem, nullum fundamentum, nullam veritatem?* Che gioverebbe additare fra i recenti, la manifesta falsità di tanti strani racconti, a' quali l' erudito padre le Brun ebbe fede? Di quanti di essi si potrebbe dire ciò che di qualcuno dall' ultimo suo editore si è detto nella prefazione, che *non gli si può perdonare d' avergli adottati? p. XVIII.* Chi crederebbe, che la bacchetta scuopra molte volte ogni secreto, e ogni fatto, *secondo i desiderj, e le intenzioni* di chi la tiene? *t. 1. p. LXI.* Chi si varrebbe delle supposte sue maraviglie per provare, che ci sono spiriti? Chi attribuirebbe a stregherie le mortalità degli animali, ed altri avvenimenti, de'

qua-

quali non si sa render conto? Egli con questo vien chiaramente a significare, che molte volte attribuir si debbano a' patti col demonio, quegli effetti, de' quali non si sa vedere natural ragione, onde a sommo torto ciò l'avversario impugna, *p.* 184. Veggasi l'estremo delle favole nel fatto di Pietro Hocque nell' *Apologia*, *p.* 186. ripetuto. Chi crederebbe che la *Steganografia*, *p.*225. del Tritemio, quale altro non è, che un'arte di scrivere in cifra, come dichiara lo stesso nome, benchè espressa in riprovabil modo, si debba attribuire agli spiriti? *p.* 244. D'erculea pazienza si vanti chi potrà leggere tutto quel libro. Chi dirà, che contragga *patto tacito*, *p* 246. col demonio colui, che valendosi di qualche secreto, protesta, che ad ogni patto rinunzia? In somma il ricercare in tal'opera proposizioni contrarie a queste, che pur ci sono, come si fa nell' Apologia, *p.* 185. non serve per far credere, che approvar si debba tutto quel che in essa contiensi; onde il volere, che falsamente se ne parli nella *Dileguata*, non merita approvazione per certo. Del p. Calmet, soggetto degno per altro di somma stima, per fare in questo proposito giusta idea, basta vedere la stravagante proposizione, che gli sfuggì, e che nel principio di quest' operetta si è presentata. Si riconosce ancora meglio, quanto fosse in questa materia pregiudicato, se si verifica la voce che in Francia corre, ch'ei fosse autore delle lettere contra *le Sieur de Saint André* stampate a Parigi nel 1731. perchè in esse si sostiene a tutta forza la verità del Notturno Congresso, e del trasporto delle streghe, e de' maghi

ghi

ghi al *Sabat*. Ma nelle sue dissertazioni cercando egli di raccoglier da tutti, più volte ha sentimenti molto diversi, e a chi nega la magia operante assai favorevoli; veggasi ove parla della pittonessa: talchè par si lagni il sign. Tartarotti, che in esse *va indebolendo quasi tutte le prove, che della magia diabolica si possono trarre dalla sacra Scrittura*, *Congr. p.* 375. Forse non tutto è suo, quel che in favore della magia per suo vien dato.

5. Tra le stimate favorevoli all'Arte Magica, corre un'opera di Costantino Grimaldi, nella quale si parla delle magie, naturale, artificiale, e diabolica. L'*intenzion* di essa, com' egli dichiara, *p.* 133. *è di render cauti gli uomini nel giudicar l'opere, che hanno sembianza d'esser prodotte da cause soprannaturali*. E' opera postuma, che non pare aver avuta l'ultima mano. Ci si veggono sentimenti contrarj, e tutto considerando, si può dubitare a che tenda. Del libro fu anche detto fin quando si stampava, che c'erano state messe in Roma le mani, non si sa da cui. In fatti si loda nel suo principio pag. 12. un libro stampato in Venezia, che non potè arrivare a Napoli, se non quando il Grimaldi era già passato all'altra vita. Egli adunque chiama Verona *il cuor dell' Italia*, *p.* 11. e pare si stupisca, che il Maffei intrepidamente sia *uscito in campo contro la magia negra, ed in conseguenza contra i patti espressi, ovvero taciti, ed altre invenzioni magiche*. Nota però, che avesse già messa fuori tal' opinione un Giovanni Hoornbeek, e l'avesse confermata con una sentenza di s. Atanasio.

Del

Del negare *la magia negra* dice, *p.* 10. che il santo Padre vivente nella grand' Opera *De servorum Dei Beatificatione* afferma, tali asserzioni esser confutate dagli eterodossi ancora, quando il venerabil autore parla quivi di chi nega darsi indemoniati, e spezialmente del Bekker, quale pazzamente scrisse, gli ossessi liberati dal Salvatore *fuisse ægrotos morbis naturalibus laborantes*, *l.* 4. *P.* 1. *c.* 29. Vedi che scambietti convien fare per propugnar la magia. Del Maffei confessa, *p.* 13. che *appoggia la sua sentenza su molti passi della Scrittura*, e su i detti *de' Padri della primitiva chiesa*. Cita, *p.* 14. il Morino dove ha, che pretendere, *abbiano i sortilegi una possanza come dispotica*, *ripugna alla religione*, *ed al retto senso*: e dove ha, *che non è assolutamente impossibile*, *che Dio permetta qualche volta al demonio di operare alcuni prodigj*: ne operarono i maghi di Faraone, e ne può avvenire *qualche volta* ancora, *ma molto di rado: la potenza di satanasso è stata molto limitata dopo la venuta del Signore*: *l' angelo delle tenebre è stato legato per mille anni*. Dopo questo cita, *p.* 16. un *autor moderno*, che vuole, *altra potestà non aver lasciata Cristo al demonio*, *che la suggestione*; cioè di poterci tentare. Cita, *p.* 17. dal Signor Andrè detto da lui *il gran medico del re di Francia*, che secondo Jamblico *tutto ciò che si attribuisce all' Arte Magica*, *è pura immaginazione*: e quanto ai prodigj de' maghi di Faraone, *la sacra Scrittura non dice*, *che gli operassero per ministerio del demonio*, *ibid.* ma per incantesimi usati, *e per secreti particolari*. Cita, *p.* 18. come il Conte

te Carli Professor di Padova *dichiara la magia demoniaca un' impostura, ed un' arte inventata per giuntare il mondo, ed in conseguenza nega ogni commerzio, e ogni patto*. E' bizzarra un' altra citazione, che *gli autori inglesi dell' istoria universale* credono *la magia un prodotto della Politica*, *p.* 19. Non è da tralasciare ove il Grimaldi parla così. *Che dovrem dire degli spiriti Folletti? de' quali il volgo fa spesso menzione, e fa tanto caso: eglino alla fantasia devono i natali*; *p.* 55. Parlando poco prima degli effetti elettrici, cita, *p.* 53. dal Maffei equivocando, che *nell' acqua fredda si accendano candele spente*, quando il Maffei dice d' aver acceso candele spente, non nell' acqua, ma *accostandole all' acqua fredda*, *Dil. p.* 11.

6. Quest' opera del Grimaldi vien nominata dal chiarissimo padre Mamachi nel suo terzo tomo, nel quale si è molto compiaciuto di far digressione per investire acremente *magiæ oppugnatores*, *p. XIX.* Incomincia: *Magos, qui nullos vixisse contendunt, næ illi turpissime labuntur*, *p.* 128. Che non ci siano stati, e anche in ogni tempo, persône astute che abbian fatta profession di magia, niuno ha negato mai. Ma egli vuole s' intenda che veramente fossero operatori di prodigj, e sopra ciò molti nomi cita di Padri, da' quali, come abbiam veduto, si ricava appunto il contrario. Seguendo l' uso di chi vuole, che le opinioni sue sien di Fede, dice come non ci sarà più *dogma alcuno*, *p.* 129. che con la stessa audacia rinegar non si possa: eccoci un nuovo dogma in materia di magia. Segue, *venir opposto in vano, che Cristo abbia*

tol-

tolta al demonio la potestà d' ingannar gli uomini: qual' opposizione chi abbia mai fatta, nessun potrebbe dire: il suo tentar medesimo non è un continuo ingannarci? Insegna come Cristo *impediendum non putavit, quin dæmones interdum experirentur, si quem usquam illudendo decipere valerent*. Ma l' adempiere i desiderj de' maghi, e il far maraviglie a loro istanza, come i fautori della magia pretendono che faccia il diavolo, non sarebbe veramente un ingannarli, nè un dileggiarli. Senza questo afferma, che sarebbe favola quella giovane spiritata negli Atti, di cui dice *oracula fundente*: ma tal conseguenza non ci va punto, nè si dice punto negli Atti, che gl' indovinamenti di colei, co' quali si procurava guadagno, fossero *oracoli*. Argomenta ancora dall' esser durati gli oracoli, che durassero *post martyria Apostolorum* anche quelli, che nascevano *invocatione magorum*. Ma il supposto della durazion degli oracoli è distrutto dalle assolute asserzioni di gravissimi autori, come altrove si è detto. Ad alcune delle ragioni contra l' Arte Magica a suo modo addotte risponde, *p.* 131. che *darsi arte, o scienza magica non crede si pensi da veruno*, e *che se pur si pensasse, sarebbe quegli in grandissimo errore*. Parrebbe, che quest' autore niuno avesse letto di quei che difende, essendo che arte, o scienza la dicon tutti, e questo è il preciso punto della questione che verte: ma accordando che sia un grandissimo errore, ei non s' accorge di dar vittoria nel preciso della controversia all' avversario suo. Non pertanto seguita, che *Bibliorum funditus evertit auctoritatem* colui, che nega es-

se-

sere accaduto alle volte, *ut mali dæmones magis adessent*, *eorumque conata perficerent*. Ora se i demonj *magis aderant*, e se *eorum conata perficiebant*, come chiama ciò sempre *illudere*, e *decipere?* E come abbatte dai fondamenti l'autorità della Scrittura, chi nega l'Arte Magica, ch'egli in questo medesimo luogo afferma esser nulla, e non darsi? Dice che i Padri chiamano le magie *ludi*, per far intendere, che non sono veri miracoli, e che niuno degli ortodossi stimò l'opere del demonio miracoli veri, ma cose apparenti, e prestigj. Qui si sofistica sul nome. Se per magia altri fa effettivamente desolare un paese con grandine, se fa morir con parole, e stando in distanza, un fanciullo, diremo che son cose apparenti, che son prestigj?

7. Nelle sue Note scrive questo Padre, *p.* 128. *cum fuissent hoc tempore* certuni, che *seguitando il Vandale*, dicono, *non aver parte negl' incanti i demonj*. Non questo è il senso di chi scarta la magia, e chi la scarta, non seguita *Vandalenium*, com'egli lo nomina, il quale non ha scritto della magia, ma degli oracoli, e dell' idolatria. Cita da Cirillo Gerosolimitano, che il segno della Croce *incantationum avertit imposturas*, *p.* 130. imposture per l'appunto sono, ma il segno della Croce giova contra ogni male. Fa gran forza sopra un luogo, che riporta a lungo di Tertulliano, nel quale, con sua licenza, non va letto *infamant animas*, ma *inclamant*, e non va letto *pueros elidunt*, ma *eliciunt*. Ivi si ha, che i maghi *multa miracula circulatoriis præstigiis ludunt*; e che secondo loro per gli spiriti *le capre*, e *le tavole indovinavano*; e

che i Gentili alla lor religione pregiudicavano, attribuendo ai demonj le stesse maraviglie, che attribuivano a' loro Dii. Con questi detti, ne' quali apparisce come Tertulliano tenea le maraviglie de' maghi per faccende da ciarlatani, e per falsità, intende il Padre di mostrare ch' egli avea la magia per cosa seria, valida, e portentosa: e così con altro, in cui si ha, che tutti diceano, *la magia essere inganno, ma che la ragione di ciò solamente da' Cristiani si conosceva*. Quanto al passo, che seguita di S. Cipriano, veggasi ciò che se n'è detto a suo luogo. L'ultimo che apporta è d'Arnobio, il quale coloro, che attribuivano ad Arte Magica i miracoli del Salvatore, riprende così: *ergone illa, quæ gesta sunt, dæmonum fuere præstigia, & magicarum artium ludi? p.* 132. Il Padre perchè si nominan qui i prestigj dei demonj, argomenta così. *Annon hinc concluditur, magis interdum dæmonas adstitisse?* Veramente non si vide mai conclusione di questa men concludente. Che sarebbe se avesse detto Arnobio, *furon dunque prodigj dei Demonj?* non varrebbe ancora nulla, perchè interroga, e non afferma: ma dopo aver detto gli avversarj, *nulla major est comprobatio, quam gestarum ab eo fides rerum*, per mostrare come si oppongono direttamente la verità de' fatti, e la falsità de' supposti, mette per quella le cose dal Salvatore operate, e per questa i prodigj, che vuol dire inganni, apparenze, e mette *i giuochi dell' arti magiche:* con che chiaramente appare, che Arnobio vanità, e menzogne stimava tutto ciò che si vantava della magia: e pure questo è il maggior argomento

di

di quest' autore, per provarla valida e vera. O raziocinio, o senso comune, ove andaste in oggi? In quanto aggiunge soverchio sarebbe trattenersi.

8. Quanto meglio giudicò il Muratori, quando scrisse, *De nævis &c. p.* 125. *Nescio quis primus ex ingenio tantum suo opinionem invenerit de Pactis tacitis ab aliquo cum diabulo initis:* e quando asserì, *Forz. del. fant. c.* 10. che *attribuir tanta forza ai diavoli fra i Cristiani, da che il divino Salvator nostro soggiogò l' inferno, è un far torto alla nostra santa religione:* e poco dopo per occasione d' aver nominati gli spiriti incubi, e succubi, che *opinioni così fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v' ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità, e le crede, come fa di tante altre vanissime relazioni, e fole.* Non occorre per mostrar falso tal detto, citar qualche scrittore di molti volumi, che se le bee pur ancora. Va inteso dell' opinion comune degli uomini di buon senso, e di buon raziocinio, fra quali gli autori di molti volumi non entran tutti. Aggiunge il Muratori, come *i teologi, che più degli altri son caduti in questa immaginaria supposizione, non recano pruova di alcun peso in questo proposito.* Più altri moderni illustri troverà della sana opinione, chi ne farà particolar ricerca. Il Vallemont ne' suoi *Elementi di Storia* asserisce, *l.* 4. *c.* 5. che *in qualunque operazion di magia non si riesce mai*, e che in tutti i fatti divulgati *non c' è che favole, e menzogne.* Non ho alla mano per citare altri simili passi, il p. Spe gesuita, che le condanne delle streghe

moderò il primo, Cristiano Tomasio, il padre Costadau domenicano, Francesco Erodio giurisconsulto, che disse della chiesa, *non quod eos posse aliquid existimet*, e molt'altri. In Germania, dove soleano aver corso universalmente le magiche novelle, pochi anni sono è stata messa insieme in 36. piccoli tometti una *Biblioteca Magica* in lingua tedesca, che mostra spirito molto diverso. L'autore è luterano, e non è qui il luogo d'osservare alcuni errori che prende: ma professa nel proemio di mettere insieme gli scritti d'ogni genere, che servono a far conoscere, *qual potere abbia il diavolo nelle cose corporee*. Ha libri, estratti di libri, atti giudiciali, sentenze, osservazioni, esperienze. Accoppia monumenti antichi, e moderni, e ugualmente di Cattolici, e di Protestanti, ma tutto tradotto in Tedesco. Risulta dal tutto insieme la vanità di tali opinioni. Nel tometto vigèsimo secondo porta un editto di Luigi XIV. dell'anno 1682. col quale rinovò *quelli de' suoi predecessori*, *contra coloro*, *che si dicono indovini*, *maghi*, *incantatori*: per essersi trascurati i quali, s'erano introdotti nel regno *molti di cotali impostori*: e considerando, che per *operazioni di pretesa magia*, *e d'altre simili illusioni*, *delle quali costoro soglion valersi*, molti inganni, e molte iniquità si produrrebbero, ordina gravi pene contra tal delitto; e nel quarto articolo torna a condannare *la magia pretesa*. Apparisce ben chiaro, che la magia si suppone, e in tal publico reale editto si decide, essere un nome vano, e una popolare illusione. Appare da tutto questo con quanto fonda-

damento poche settimane fa, in solenne Tesi si sia difeso in s. Alessandro di Milano, parlando de' maghi operativi, ed efficaci, la sentenza, che si è finor propugnata. Eccone le parole.

Pag. *64*. XIII. *Tum ejusdem Scripturæ, & sanctorum Patrum authoritate freti, negamus extitisse eos post Christi adventum.*

XIV. *Ex tot iis magicarum artium prodigiis, quæ passim narrari solent, alia mere naturalia esse volumus, alia prorsus immaginaria, alia tantum supposita.*

XV. *Immerito autem hacce in re nobis imponunt cum Martino del Rio alii magicarum artium assertores, dum integræ antiquitatis consensum nobis contrarium esse objiciunt.*

Autor delle Tesi, e dell' erudito libretto *De existentia, & perfectionibus Dei*, è il p. Paolo Frisi cherico regolare di s. Paolo, professore applaudito delle facoltà più sublimi.

CAPO DECIMO ED ULTIMO.

Che l' Arte Magica sia chimera, non meno dell' autorità mostra la ragione.

Chi non avrà sdegnato di leggere questi tre libri, e di osservare le tante e tante autentiche citazioni di santi Padri, e di profani scrittori, de' Cristiani più venerati, e de' più famosi Gentili, sarà persuaso a bastanza, che a favore di chi nega l' esistenza, e la forza dell' Arte Magica, sta l' autorità: ma non sarà inutile lo spendere due parole ancora, per osservare come si unisce in questo all' autorità la ragione. Non par possibile, che sano e spregiudicato intelletto persuader si possa, trovarsi un' arte, con la quale si faccia forza al demonio, e per la quale sopraumane maraviglie ogni vile e abietta persona possa ottenere. Non giova dire, che il demonio ubbidisce per l' avidità di guadagnar l' anima di colui, o di colei; nulla può egli mai senza la permissione di Dio. Or chi crederà mai, che la eterna somma benignità del Signore, voglia permettergli di flagellar con tempeste un paese, di desolarlo per mortalità d' animali, di far languire con malattie miserabili le persone, di dar loro con incanti la morte ancora, e tutto ciò per soddisfare ai capricci di qualche vil femminuccia, o di qualche maligno, e scelerato maliardo? Tanto potere avrà il diavolo, e tanta virtù un' arte? Non occor dire, che se al tempo de' maghi di Faraone l' avea, anche al presente può averla.

Fal-

Falsissimo supposto è questo, non essendo avvenuto in virtù d'arte quel fatto, e non essendoci in verun tempo stata un'arte mai, di far prodigj all'umana industria e forza impossibili, nè d'indurre i diavoli a fargli. Se ci fosse stata, moltissimi esempj in tanto corso di tempo se ne avrebbero nella giudaica istoria, e nelle sacre carte. Convien riflettere, che se il mago potesse costringere in virtù de' sognati patti con certi suoi segni il demonio a secondar le sue brame, nulla facendo questi senza la permission di Dio, indirettamente verrebbe il mago a poter costringere Iddio medesimo, ch'è orrenda, e pazza bestemmia.

2. Gli avversarj per salvare il loro assunto, ricorron subito a qualche difficoltà, che risulti dalla Scrittura, e non s'accorgono quanto in vano; perchè i fatti della Scrittura a umilmente, ed esattamente credergli siam tenuti, ma non siam tenuti a interamente intendergli tutti, e a sapergli spiegare. In vano ancora, perchè non si disputa ora se Arte Magica ci fosse mai, ma se al presente ci sia, e insegnano i Padri, che dopo la redenzione il demonio non ha più facoltà di rispondere, e di appagare chi a lui ricorre: là dove secondo il lor sistema il poter suo sarebbe all'incontro a dismisura cresciuto, infiniti essendo i casi, che ne' tempi cristiani, e ne' prossimi, e che al dì d'oggi avvenuti si pretendono, e che talvolta anche da soggetti gravi, e in libri autorevoli si divulgano; talchè di cotesti corrispondenti dell' Erebo più centinaja se ne affermano in una città, o in un territorio alle volte scoperti, e autori si ci-

tano, che abbruciate narrano trenta mila streghe, *Apol. p.* 2.

3. I fatti, che nella sacra scrittura si hanno, non possono servir punto all' opinione degli avversarj nella presente contesa. Intese ancora le antiche autorità com' essi vogliono, hanno pur ancora il torto, perchè non ne seguirà mai che ci fosse, o ci sia un' arte, e che per essa si conseguisca. Dato ancora, che il Signor Iddio permettesse allora, e volesse permettere qualche volta anche in oggi al demonio di corrispondere, e d' ubbidire a chi lo invoca, nascerebbe per questo un' arte? E in virtù di esercitarla bene, otterrebbesi cio che si cerca? Arte è quella che ha regole sicure, e precetti certi. Infallibile sarebbe adunque ogn' intrapresa de' maghi, e ogni loro istanza a satanasso. In fatti fin dal tempo di Clemente Alessandrino si vantavano gl' impostori di questo genere, *d' aversi fatti co' loro incanti i demonj servi*, δούλους ταῖς ἐπαοιδαῖς πεποιηκότες. Si professa, che *mediante parole, caràtteri, e segni ottiene il mago l' intento. Pror. p.* 52. Che *certe erbe, pietre, suffumugj, Congr. p.* 160. (altrove si aggiunge *cerimonie, p.* 437.) *applicate più in un tempo, e in un modo che in altro, non sono sempre cose arbitrarie, e vane, ma servono per dispor la materia*. Quinci è, che l' *ignoranza dell' Arte Magica* si dice *una delle ragioni della scarsezza de' maghi, p.* 438. Da una girandola dunque di più, o di meno, da una parola strana ben pronunziata o male, dipenderà l' effetto d' un maleficio, che sarà talvolta come dire, la vita d' un bambino, o d' un uomo? Si può pensar così,

sen-

senza offendere non solamente il lucido naturale ma anche la divina Providenza?

4. Predicano, *Congr. p. 395.* che Pittagora, e Democrito *furon vaghi di conoscere i misterj, e gli arcani dell' Arte Magica*: che da persone rozze *i suoi veri misterj non possono essere appresi, p. 164.* nè possano idioti essere ammaestrati ne' suoi *lunghi, astrusi, e difficili precetti*. Tutte le cose debbono applicarsi *giusta le misure, e forme dall' arcana e misteriosa scienza spiegate, Apol. p. 178.* Ora ne' luoghi della Scrittura, che vogliono riferirsi a magia, qual cenno, qual' ombra si vede mai, che mostri per via d' arte, o di scienza si procedesse? Si mentovano atti, versi, cerimonie ne' maghi di Faraone, e nella pittonessa? I Gentili bensì per ingannar meglio il volgo varie novelle fingevano, e le faceano credere un' arte particolare.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores &c. la Farmaceutria di Virgilio, e di Teocrito; così presso altri cent' altre. Ma e se fosse anche vero, che convenisse far tre nodi o trenta, aver erbe colte in notte oscura, ovvero un pezzo di legno d' una forca, e simili balorderie, per questo i precetti di tal' arte sarebbero astrusi? Per questo diverrebbe arcana, e misteriosa scienza? Per questo ci vorrebbe agio d' *esaminare a fondo la scienza magica, Congr. p. 322?* Che ci conviene in oggi da uomini di lettere udire? I libri, e gli scritti, che parlano di magia, contengon altro che ridicole inezie? Per provare che i professori d' Arte Magica furon *dotti e scienziati*, porta l' apologista, che s. Ireneo chiamò Simon Mago *di tutti gli Eretici padre*,

dre, *Apol. p.* 21. che vuol dire primo di tempo, avendo dato il primo esempio di offerir danaro per conseguire ecclesiastiche autorità. Porta Apollonio Tianeo, del quale ha confessato altrove, che la di lui storia da Filostrato scritta, e che ingannò più d'uno, *è un favoloso romanzo*, *p.* 48. Porta la *Confessione* d'un Cipriano, nella quale fole sommamente ridicole si riferiscono, come si è osservato a suo luogo; e altri esempj porta d'ugual peso di già sventati. Gli scritti, che di moderni si hanno in tal proposito, non si potrebber soffrire che dalla plebe idiota. Solamente ne' tre libri *De occulta philosophia* di Cornelio Agrippa c'è mischianza di buone lettere, e molto studio; ma tante bugie, e tante assurdità contengono, che con ragione avanzato in età gli rinegò egli stesso, e si dolse perchè gran tempo *in his vanitatibus olim contrivi*, *De van. scien. cap.* 48. Regnano in oggi fra dilettanti di tali follie, le Clavicole di Salomone, altra delle quali ha *le sette altitudini* di lui, e le sue *incantazioni*, ed altra ha l'*anello*, *nel qual consisteva la sua sapienza*. Che si dirà delle nenie attribuite a Cham, a Zoroastro, ad Abramo, a Gioseffo (*speculum Josephi*) e d'altre simili?

5. Una delle ragioni per ridersi della immaginata forza della magia, è dunque senza dubbio la sciocchezza di coloro, che d'Arte Magica scrissero. Ma un'altra esser ne dovrebbe per dileguar tanto inganno del tutto, il benefizio, che fa con questo alla società, l'eludere tante insussistenti accuse, e il mettere in salvo tante persone per così fatte immaginazioni,

ni, e senza verun real delitto imprigionate, e inquisite. Bizzarro è il discorso del sign. Tartarotti, che giova in tali occasioni moltissimo il negar le streghe, e non giova punto, anzi fa danno il negar la magia, *Apol. p.* 8. Come? Non gioverà il far vedere; che dove altra delinquenza non accompagni, l'inquisito è sempre innocente, mentre qualunque imputazione di pure malie è sempre chimera, e folle; e gioverà l'aver provato, che le streghe non vanno a Benevento, e che alle streghe non si dee morte: quando in questo modo resta sempre a provare che sieno streghe e non maghe: essendo che secondo lui anco i maghi idioti, se ben *d'ordinario non arrivano a produr le maraviglie de' maghi scientifichi*, *Apol. p.* 17. con tutto ciò producono funesti effetti; *onde a pena anche di morte possono con tutta giustizia esser talvolta soggetti;* e di tal numero esser potrebbero le chiamate streghe. Qual sentenza sia però a gl' imputati più favorevole, e più sicuramente gli assolva, ben vede ognuno. Un'altra ragione per conoscere la falsità di cotali supposti, ci può somministrare ancora l'osservare, che in tante grazie miracolose concedute da Dio in ogni tempo per l'intercessione de' suoi Santi, non si trova che abbian guarito ammaliati, nè che abbiano disfatte stregherie. Chi è stato molti e molt'anni in ufizio, per esaminare, e giustificare i miracoli, attesta di non avere avuto mai per mano sì fatti casi, sicuro indizio che son tutte immaginazioni, e non fatti veri.

6. Ma ragione delle ragioni per abolir così falsa immaginazione, esser dovrebbe il pregiu-

di-

dizio, che s'inferisce con essa alla religione, e alla sana credenza di molti e molti. O quanto s'ingannano que' buoni religiosi, che si pensano d'acquistar merito con asserir la magia, e con difenderne la validità! Non si entri qui a considerare, se ne' passati tempi trovati se ne fossero, che vantaggi grandi da così fatte semplicità riportati avessero, e però si adoprassero per confermarle. Rammentisi più tosto, come Ippocrate ch'era Gentile, ai difensori della magia, che anco in que' tempi ne adduceano la religione in pruova, fece vedere, che all' incontro le pregiudicavano, e venivano a far credere, che Dei non ci fossero; mentre insinuavano, che quanto si desiderava, da altro fonte ancora si potesse ottenere, e che portenti anche per altra potenza si producessero. I moderni Eresiarchi l'esaltare la potenza del diavolo molto vantaggioso stimarono a' lor pensieri. Lutero nel suo comento dell' epistola a' Galati: *Sumus autem nos omnes corporibus, & rebus subjecti diabolo:* sotto il suo impero affermò essere il pane, il vino, le vesti, l'aria, e quanto c'è. Calvino nella prefazione alle sue *Instituzioni: Et meminisse nos decet sua esse satanæ miracula:* soggiunge, che son però più tosto *prestigj*, ma dichiara tosto così. *Maghi, & incantatores semper claruerunt: idololatriam stupenda miracula aluerunt:* il che è tutto falsissimo, ma credea con questo di render nulli i veri miracoli, che alle orazioni de' Cattolici, e all' intercessione de' Santi concede talvolta il Signore.

7. Che giova dire, doversi difendere, che c'è Arte Magica, affinchè con questo l'esisten-

za

za del demonio si creda? Non c'è fra tutti i buoni Cristiani chi la neghi, nè fra tutti quelli, che credono alla Scrittura: ma il volerla provare con cose false, e con fatti ridicoli, è cagione all'incontro, che non pochi si ridon di tutto, e son tentati di creder favola il demonio stesso. Non è mancato, e non è svanito del tutto quel falso, e tante volte riprovato principio, che a buon fine sia lecito fingere. Abbiamo da Tertulliano, *de Bapt. c.* 17. e da s. Girolamo, *de vir. ill. c.* 7. che quel prete, il quale a buon fine, e per l'amor che portava a s. Paolo, finse venir da lui un libro, che avea composto (*Acta Pauli*, ne parla anche Eusebio) fu gravemente castigato: *loco excessisse* in Tertulliano, *loco excidisse* in s. Girolamo. Oltre al peccato di falsità, quanti errori da quel principio provenir possono! Potrebbe venire, ch'altri non ci facesse scrupolo di publicar miracoli non autentici, non credibili, e ridevoli ancora; con quanto danno della vera divozione, e del credito, e decoro della fede cattolica, non si può esprimere. Potrebbe venirne, che qualche ecclesiastico in vece d'illuminare, e correggere, favorisse, e applaudisse a qualche semplicità, ed eccesso, o a qualche inganno nell'uso, e culto delle sacre immagini, con pregiudizio sommo del sano e santo dogma non da tutti inteso. Potrebbe venirne che alcuni stimassero ben fatto, il portar troppo avanti il giusto culto, e la venerazione dei Santi, e l'eccedere in questo l'intenzione, e le regole della chiesa. Ma ristringendoci a chi crede, e predica la forza dell' Arte Magica, pensino in

gra-

grazia, come facendosi i Fedeli un articolo di Fede della somma potenza del diavolo, e de' portenti, ch'egli operi a favore di chi si dà a lui, non è più da sperar d'impedire, che non pochi si provino di empiamente ricorrere a lui. Là dove se la gente fosse ben persuasa della verità, cioè che per mezzo suo nè si può far male a chi che sia, nè conseguir nulla per util proprio, non si sentirebbero tante pazzie, nè tante indegnità in questo genere.

8. Chi sa la carta del mondo, e chi ha notizia de'varj paesi, e costumi, sa molto bene, quanto in oggi sia grande il numero di coloro, che d'ogni religione si ridono. Molti sono stati con tal'idea fin da fanciulli allevati; molti dalle lor passioni, e da' lor vizj vengono così persuasi; e molti ancora da una folle ambizione di veder con la lor mente più del comune degli altri, sono ingannati. Quanto agevolmente scoprirebbero questi la lor cecità, ed il lor fallo, se facendo uso di quell'ingegno, che principalmente per questo è loro stato donato da Dio, si rivolgessero a considerar seriamente l'ordine ammirabile, e sovrumano, col quale il mondo, e le sue parti tutte procedono, e si mantengono. Conoscerebbero allora, che così grand'ordine non può venire se non da mente. Tutto ciò che noi veggiamo, è materia: la materia non pensa, e non ragiona: non può dunque venir da essa, nè l'esser delle cose, nè la perpetua lor regola, e legge. C'è dunque qualche cosa, che non veggiamo, e che regge il tutto, e da cui tutto venne. C'è adunque un Dio immenso, onnipotente, im-

immortale. Che questi, il quale non può aver fatto il tutto, se non per sua gloria, abbia dotato l'uomo d'intelletto capace di riconoscerlo, e di adorarlo, e sia poi indifferente d'esserne riconosciuto, e venerato, o no, non c'è uomo ragionevole, che pensar possa. Religione forza è dunque ch'ei voglia. Quale fra le religioni sia la vera, e sia quella che gli dà più gloria, tali e tante son per la nostra le dimostrazioni, ch'esitare sopra ciò un momento è vergogna. Difficoltà a chi umanamente pensa si presentano per certo non poche: difficoltà ogni parte ci può svegliare della Scrittura. Ma perchè in qualunque studio, e in qualunque faccenda del mondo, ci appaghiamo di quel complesso di ragioni, che sforzano ogn'uom saggio a prestar l'assenso, e in questa sola occasione ci vorremo condurre diversamente? Le note di verità in questo caso sono infinite; ma accenniamone una sola, e sia quella delle profezie. Si ha ne' Vangelisti, che *Vergine partorì*. Si ha che nacque il Salvatore in Betleme. Si ha che per sua virtù ogni spezie di mali si risanava: *cæci vident*, *claudi ambulant*, *leprosi mundatur*, *surdi audiunt*, *mortui resurgunt*, *Matt. XI.* 5. Il Salvator nostro entrò in Gerusalemme *sedens super asinam & pullum*, *Matt. XXI.* 5. Fu tradito e venduto da Giuda per il prezzo di trenta danari: *costituerunt ei triginta argenteos*. Fu flagellato per tutto il corpo, e crocifisso, forandogli con chiodi le mani, e piedi. In croce avendo detto *Sitio*, gli presentarono vino con fiele, e *Spongiam plenam aceto*. I soldati poi si divisero i suoi vestimenti, *mittentes sortem super eis quis quid*

tol-

tolleret. Ora quanti secoli avanti avea detto Isaia, *VII.* 14. *Virgo concipiet, & pariet filium?* Quanti secoli avanti avea detto Michea, *V.* 2. a Betleme, *ex te mihi egredietur?* Quanti secoli avanti avea detto Isaia, *XXXV.* 5. *Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc* &c. Quanti secoli avanti avea detto Zaccaria, *IX.* 9. *Il tuo Re verrà a te, ascendens super asinam, & super pullum;* ed avea detto, *IX.* 12. *appenderunt mercedem meam triginta argenteos?* Quanti secoli avanti avea detto Davide, *Psal. XXI.* 18. *Foderunt manus meas, & pedes meos, & dinumeraverunt omnia ossa mea?* ed avea detto, *LXVIII.* 22. *dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto:* ad avea detto, *XXI.* 19. *diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem?*

9. A questa evidenza di prove non c'è incredulo di giudizio sano, che resister potesse, fissando in esse il pensiero; ma non si può credere quanto pregiudichi il sentir divulgare come punti di religione magiche maraviglie, ch'eccitano a riso gli uomini di buon senso, e gli addottrinati nella scienza del mondo. Tutti coloro, che per propria, e per altrui esperienza, e per buon discorso altresì, sanno di certo, come tutti gli stregamenti inganni sono, o chimere, sdegnano di solamente udir chi ne parla: e quando ecclesiastici a propugnar la magia si rivolgono, concepiscono un certo sdegno, che da questo articolo facilmente gli trasporta a disprezzar tutto. Nè sia chi creda, doversi di tutti i laici far poco conto, perchè di co-

lo-

loro, che per valore della lor mente sono stati scelti a governare, a giudicare, e nelle corti, e ne' comandi militari a risplendere, non è al certo da disprezzare in così fatta materia il giudizio. Anzi di molte e molte cose non possono far giudizio giusto quegli studiosi, che solamente conversano co' lor libri. Diremo ancora, che distinta considerazione vuol sempre aversi di quelle opinioni, che non provengono da ciò che nelle scuole altri udì, ma da sano intendimento, da giusto discorso, e da considerazione prudente: poichè le scuole parlano qualche volta secondo le obliga qualche loro assunto; e volendo spiegare anche ciò che spiegar non si può, e dando ad alcune voci nuovo significato, ci avvezzano ad ammettere, ed a soffrire proposizioni, che nel lor proprio senso non possono stare insieme; il che a chi giudica col sentimento comune, e svegliato, e con quel lume, che Dio c' infuse, non avvien già mai. Ma non si credesse però, che i laici solamente di maggior dignità, e di miglior senso si ridano dell' Arte Magica, poichè convengono in questo anche i religiosi più illuminati, e si potrebbero recitar qui i nomi di molti d'ogn' Ordine regolare, che alla Dileguata hanno con molto piacere applaudito.

10. Or che diremo de' motivi, che desumono avidamente gl' increduli, per ridersi della religione, dai racconti, che si veggono in molti libri, e da vite di Santi scritte con buona intenzione! Quanto non si compiacciono, leggendo a cagion d' esempio di una cintura d' oro tempestata di gioje, donata al re di Castiglia

da sua moglie, che avutala un Ebreo con astuzia in mano, *e fattivi sopra suoi incantesimi*, operò che in giorno di solennità parve *à tutti gli spettatori*, che il re *non d' una fascia giojellata, ma d' un orribil serpente pareva cinto*, *Apol. p.* 42. Leggendo che si trovò una Valle intera, *tutta piena di malefici, e streghe*, *Oss. p.* 54. quali co' loro incanti *nocevano a' fanciulli, ed altri uomini, ed alle bestie, non solo con diverse infermità, e varj mali, ma colla morte ancora, e si vedevano ancora precipitare da gli alti monti e gli uomini, ed i greggi interi*. N' era *infetto quasi tutto il paese*, *Animav. crit. p.* 173. e fra gli altri *il Preposito residente nella chiesa collegiata*, fattosi *capo de' malefichi*, *e di pastore divenuto lupo rapacissimo*: chi vi s' adoprò, *ne fece abjurare più di cencinquanta in una volta sola*. Di questo colore son le autorità che si apportano. Quanto gode chi cerca d' insultare ai credenti, quando legge, che in Italia si abbruciarono 400. malefiche, in una provincia di Francia 600, *le Brun t.* 1. *p.* 307. in Germania molto più; come illuminati che si sono i tribunali, si è subito spenta razza così copiosa, e abbondante? Ma quando gli avversarj seriamente parlano de' Folletti, *Apol. p.* 165. che tanto motivo sovente prestano alle commedie, e ai giocondi intertenimenti, non pare che studino di dar adito a chi di schernire anche ciò che non si deve compiacesi? Chiunque col lungo uso, e col consenso, ed esperienza de' più savj religiosi si assicurò, che sono tutte imposture, o semplicità, come può non aver disgusto, che si dia così bella palla in mano

ai

ai beffatori, e miscredenti? Oh tanti casi si raccontano da chi gli vide! Ma quanti e quanti ancora da più testimonj di veduta, e non già del vôlgo, parimente asseriti, quando si sia trovato chi insista, si sono al fine trovati ciance, e vanie? Chi scrive fra gli altri può farne fede. Se ne racconta qualcuno ne' libri de' santi Padri: ma niuno d'essi ne vide, e dipendono sempre dal detto di chi raccontò a loro. Tiene il sign. Tartarotti parlando de' Folletti, *Congr. p.* 360. che non *v' abbia città*, *per non dir villaggio*, *che più esempj non possa somministrarne:* e come dunque non ammette le streghe, che co' Folletti hanno così gran parentela? Se così fosse, infiniti ne sarebbero i testimonj: ma come tanti curiosi, che ne hanno fatta espressa ricerca non hanno potuto mai veder nulla? Nulla confessa onoratamente di non aver mai veduto egli stesso, *ibid. quantunque non ne abbia trascurata l'occasione*. Non pertanto egli non vuol si rida nè pur di Folletti innamorati di belle giovani, perchè il demonio potrebbe, dic' egli, *Apol. p.* 167. finger così con qualcuna per farla passare *ad esser vana e superba*; ovvero per radicar nell' animo cogli *scherzi diabolici*, e con *finta parzialità* l' errore del creder gli angeli corporei; o pure per far credere col *ridere e sollazzarsi*, *p.* 168. che all' Inferno *non si stia sì male*, *come i dogmi cattolici insegnano*. Ecco fin dove anche gli uomini di vaglia pervengono, quando cattiva causa hanno tra le mani.

11. Ma che più? non si pretende ancora, che il diavolo carnalmente si congiunga con

femmine, e con maschj, ed eserciti ogni usata ed inusata libidine? Non si pretende, che generi anche figliuoli? E non si viene in questo modo a metter tutto in ridicolo? Osserviamo ciò che di recente famoso autore n' ha scritto. Per provare, che insegna la Scrittura darsi le stregherie, cita, *Concin. t. 3. p. 76.* due luoghi, dove di spiritati si parla. Le divide in venefiche, ed amatorie, e dice, che per farle venire ad effetto, si getta della polvere nel cibo, o su gli abiti: se la polvere è rossa, o cinerizia, vien malattia; se nera, vien morte. Incomincia poi di nuovo dal dire, *p. 92.* che la Lamia è animale, *che ha volto di donna, ed alletta col bel corpo gli uomini per divorargli, e si diletta del sangue de' fanciulli:* cita di questo Geremia, che non parlò, nè intese così, nè il sangue de' fanciulli v' intruse. La Lamia da chi ha scritto de' pesci vien creduta il cane carcaria; ma l' autore dice, che le si paragonano le streghe perchè *puerorum sanguinem sugunt*. Queste secondo lui *noctu potissimum sua arripiunt itinera*, e sono *dæmonum pellices, & concubinæ. Sacram hostiam diabolo intra vilissima vasa urina perfusa sacrificant: necatorum infantium longis acubus transfixa cadavera domos asportant, intra ollas elixant, decoquunt usque ad artuum dissolutionem, & ebullire sinunt, quoad concreta fuerint in crassum quemdam humorem: ex hocce humore duplicem secernunt succum, alterum dilutum quem potant, altero pinguiore in vase quodam servato corpora propria obliniunt, quando ad conventicula celebranda cum dæmone accedere statis temporibus debent.* Queste cose spac-

cia

cia in oggi un religioso celebre in opera di dieci tomi. Il dire in altro luogo, che questo succede rare volte, e che molte volte le raccontate son favole, non medica la piaga. Quando i diavoli trasportano le streghe, dice, *t. 3. p.* 87. che in due maniere lo fanno, *quandoque modo visibili, quandoque invisibili.* Quando le prendono dal letto del marito, perch'ei non se ne dolga, gli mettono in cambio appresso una befana, cioè *corpora ex aere confecta.* Il luogo de' conventicoli ci dice essere *il monte di Venere presso il lago Orsino*, e il tempo, la quaresima, e la settimana santa. Allora *libidini indulgent, fœdissime cum dæmonibus se commiscendo. Mulieres Incubis subjacent, & viri Succubis.* Appresso. *Sunt qui negent dæmones exercere posse carnales actus, cum corpore careant. Verum communis Catholicorum sententia docet, re ipsa hanc commixtionem dæmonum, mulierumque accidere.* O eterno Dio, che ci conviene in oggi vedere alle stampe! Quanto non può ributtare dalla comunion cattolica gli eterodossi, il sentire, che tali congiungimenti si tengono veri da' Cattolici, e tal sentenza sia fra loro *comune!* il che per altro è falsissimo. Suppone il p. Concina, che i diavoli abbiano facoltà, quando usar vogliono con femmine senza far generazione, di assumer corpi *ex aere compacta*, ma che *quando coitum aptum ad generationem peragere volunt, ab hominibus semen surripiant*, e allora i nascenti son figliuoli di quell'uomo da cui fu preso (chi potrebbe mai dir come?) il seme, e il quale per altro non ne sa niente. Se fu preso da corpo morto era già spenta la sua virtù:

dall' interna sede d'un vivo come potrebbe il demonio estrarlo? e se il nascente di quell'uomo sarà figliuolo, come vien permesso al demonio di rapire ai legittimi l'eredità? Oh mirabilità in questa luce di lettere predicate! Difende ancora che quel seme prodigiosamente tratto dalla sua sede, e così trasportato, ritiene il suo calore, i suoi spiriti, e la virtù di penetrar da se col necessario impeto dove occorre. Quali immaginazioni più comiche di queste potrebbero idearsi? Ecco dove conduce l'asserir la magia.

12. L'onestà vuole, che si renda qui ragione al sign. Tartarotti. Erasi detto nella *Dileguata*, che i racconti dell'andar per aria a tripudiare la notte, e del farsi dal diavolo generazione, fanno ridere in Italia anche il minuto popolo. Contra tal detto sfodera egli la voluminosa opera del p. Concina, e recita alquanti de' suddetti passi, facendo vedere, che non sono adunque del solo *popolo scimunito* così fatte opinioni. Ha ragione, e non si può qui negar l'errore; ma cadde nel medesimo anche il Muratori, e l'uno e l'altro ci cadde, per l'uso di non conversare se non con uomini illuminati, e di non leggere se non libri utili, e veramente dotti; come ancora per non essersi pensati mai, che potessero al giorno d'oggi dare in così fatte novelle anche così fatti soggetti. Conosce adunque la falsità delle suddette fole il sign. Tartarotti, *Apol. p.* 172. ma tiene che non basti negare, se non si prova l'impossibilità con argomenti. Altri crederà all'incontro, che ciò sia soperchio, perchè chi tan-

tanto col natural suo lume non vede, nè pur sarà capace d'intenderlo per argomenti. Qual forza farebbe a chi ben intende, l'introdur termini di filosofia, per provare a cagion d'esempio, che il demonio potendo agir sopra i fluidi, può far parlare le statue, *Apol. p. 33.* e per provare, che può muovere i corpi fluidi, ma non i solidi, che è come dire, può trasportare il vino, ma non il bicchiere? Quanto è bizzarro, esagerar grandemente la potestà del demonio, e asserire, che *può far parere che il corpo d' un uomo paja quello di un gatto, o di un topo*, *Congr. p.* 88. *p. 391*; e creder poi, che non possa muovere un corpo, nè trasportarlo da luogo a luogo? In somma chi ha a cuore il decoro della religione, non poco si attrista udendo spargere cotali stravaganze, e specialmente, che i diavoli fanno generazione, e che per Arte Magica le donne vanno con loro in gozzoviglia. Che ne' passati tempi non si fosse in questo esaminato tutto a bastanza, onde qualche santo Padre ancora andasse a seconda de' supposti volgari, non impedisce, che non ci vagliamo in oggi de' presenti lumi, e dell' autorità di tant'altri. Afferma in oltre con altri il p. Concina, *t. 3. p.* 81. come a tanta empietà *plures prolabuntur*, che stringendo patti col diavolo, ne fanno scrittura. Quanto trionfano i miscredenti, e quanto di così fatti pensieri si vagliono, per ampliare il lor numero! Quelle scritture coloro *proprio sanguine obfirmant*, e le danno al demonio medesimo *perchè le custodisca*. Quinci questionasi, se sia tenuto lo stregone pentito a farsi restituir la sua, e

ad abbruciare il segno *a dæmone sibi datum*. O verità purissime, o santità degl' insegnamenti cristiani, quanto così strane immaginazioni deturpanvi! Questionasi ancora, se il mago possa valersi dei danari *dæmonis arte comparatis*, caso, che non è avvenuto mai. Tiene il suddetto altresì, *t.* 3. *p.* 51. che *i tesori, e i cadaveri ascosi absque dæmonis pacto cognosci nequeunt*. Quanto a' tesori, così tengono anche molte donne, e così il volgo idiota, asserendo che il diavolo se n'è impossessato. Che diremo de' Fauni, de' Satiri, de' Silvani? Dovremo crederegli in grazia dell' Arte Magica, o saremo tenuti, perchè non si credano, a provar per filosofia, che non ci sono, e non si saprà senza questo che son favole gentilesche? Che diremo de' *chiodi, spilli, carboni, mazzetti di capelli, o di stracci, Congr. p.* 186. che hanno similitudine *co' sacramenti de' veri maghi?* Che diremo delle *femmine in presenza degli astanti desti e veglianti per aria dal demonio rapite? Animad. p.* 172. Non finirebbe più chi di tutte le semplicità, che tanto favoriscono chi poco crede, e tanto guastano la purità delle dottrine cattoliche, volesse andar facendo ricerca. Saviamente scrisse Giovanni Sarisberiese nel Policratico, *l.* 2. *p.* 13. che quanto si narra delle Lammie, e di somiglianti inezie, entra negli animi *di chi poco fermo è nella Fede: mulierculis, & viris simplicioribus, & infirmioribus in Fide ista proveniunt*. Le stravaganze, che di questa controversia parlando si sono dette, non si debbono imputare a chi le ha dette, ma alla materia, che per necessità vi conduce. Pieni d' ot-

tima

tima volontà, e di pregevole erudizione, e sapere suppone chi scrive gli autori, che qui ha impugnati, e gli venera. Avrebbe per colpa gravissima, se per altro che per far conoscere fin dove convien che arrivi chi la forza della magia, e dell' Arte Magica ammette, scrivesse. L'opinione degli spiriti incubi, e succubi, il primario degli avversarj ha confessato esser *chimera ridicola*, *e mostruosa*, *Apol. p.* 172: che ci occor di più? accenna, *ibid.* come a torto si cita per essa s. Agostino, e come non sono valide l'altre autorità che si apportano. Nelle sue note al Ragionamento del p. Gaar dice, *Congr. p.* 82. che tal' opinione *da innumerabil turba d' autori è poi stata ciecamenmente abbracciata*, *p.* 82. e parlando di tenere fanciulle, che *dopo la venuta del Salvatore non è da credersi*, *che Iddio lasci così in balia del demonio anime innocenti*, *pag.* 12. L'autor delle Osservazioni conoscendo l' insussistenza degl' incubi, e succubi, dopo molta perorazione finalmente conchiude, che *quando mai essa vacillasse*, *e cedesse ancora*, non per questo verrebbe *a mancare del necessario appoggio l' opinione*, *che sostien l' Arte Magica*, *Oss. p.* 87. Come non ne mancherebbe, se questa è la più importante e la più mirabile delle operazioni ad essa attribuite? Il sign. Tartarotti per salvar la magia, bel ripiego ha pensato, volendo che gl' incubi, e i succubi non ad essa spettino, ma siano *un annesso della stregoneria*, *Apol. p.* 59. cui però chiama *ridicolosa*, *e chimerica*: ma siccome in oggi altra magia non si ha, che le follie delle streghe, così è vana tal distinzione.

Gran

Gran fomento a crederla hanno dato alle volte confessioni di femmine, che d'aver commerzio col diavolo, e d'essere infestate perciò da lui, hanno fermamente asserito. Ma che vuol dire, che confessioni tali da uomini non son venute mai? La partita dovrebb'esser uguale, tanto credendosi i succubi come gl'incubi. Hanno fatto più facilmente delirar le donne ora i sogni ora la fissa immaginativa, ed ora astute finzioni pe' loro fini. Si è già osservato parlando di s. Giovanni Crisostomo, com'egli ebbe per bestemmia il dire, che *nature incorporee carnal concupiscenza patiscano*, *Chr. t. 4. p. 195.* S. Filastrio per coloro, che seguendo *paganorum & poetarum mendacia* diceano, aver peccato gli angeli trasformati, e fatti carnali, scrisse: *quod autem non factum est aliquando, nec modo fieri manifestum est*. Che diremo dell'essere i propugnatori della magia condotti per forza a dire, che per la generazione esser *necessario un corpo vero ed animato, non potrà giammai dimostrarsi*, *Animadv. p. 163.* che s'astengono *dal pronunziare, se il demonio possa render feconde le donne senza involar loro il bel fior virginale*, *p. 158.* che nella virginità femmine hanno concepito, e dato alla luce, e che *esser ciò avvenuto medici, e filosofi osservano*, *Oss. p. 86.* e che naturalmente è *possibile*. Non ne ricerchiamo di più, e chiudasi omai il ragionamento con dire, ch'è ben tempo ormai di levar l'armi a chi gode, di metter la religione in burla, ed è ben tempo di togliere una volta a' miscredenti il modo di fare abuso di ciò, che da qualcuno s'insegna. Non ci curiamo di sottili inda-

da-

dagazioni de' remotissimi tempi. Ci basti che dopo la venuta del Redentore, e dopo seminata la cristiana fede abbiamo da s. Ignazio martire, che *ogni magia svanì*: abbiamo da Tertulliano, che Dio non pazientò qualche effetto di magia, *se non fino alla pubblicazion del Vangelo*: abbiam da Origene, che nato Cristo furon *disfatti gl' incanti*, *e la lor forza annientata*: abbiamo da s. Atanagio, che *all' apparizione del verbo* la magia *fu abbattuta*, *e resa del tutto inutile*: abbiamo da Teofilo, che il Signore le fatture de' maghi *suo delevit adventu*: abbiamo da s. Girolamo, che i consigli, e le promesse de' maghi nella venuta di Cristo *cuncta rediguntur in nihilum*, e ch' egli *distrusse di tal' arte ogni potestà*: abbiamo da s. Ambrogio, che alla nascita del Salvatore conobbero i maghi *suas cessare artes*, e che la chiesa per gl' incanti di Gesù Signore *evacuò*, cioè rese vani ed inutili *i carmi degl' incantatori*. Veggasi ora, se il sostenere questa sentenza sia un *sostener paradossi ignoti a tutta l' antichità*, *e un abbandonare il sentimento universale de' padri*, *e della chiesa*, *Apol. p.* 144. Gli avversarj medesimi, e sforzati dalle chiare autorità de' Padri, e tratti finalmente dalla occulta forza della verità, confessano che la magia dopo il Vangelo *prorsus destructa est*, *Apol. p.* 134; confessano *plane obliteratam esse*, *Osser. p.* 29; confessano che Cristo ha *disfatta*, *e annullata la sua virtù*, *p.* 28; confessano che *distrutta fu da Cristo ogni magica potestà*, *p.* 31; confessano, che il Redentore ha resa *la magia*, *e gl' incantesimi inutili*, *ed impotenti*, *p.* 31; confessano,

co-

come *hinc omnis magia in nihilum redacta* era già sin a tempo di s. Ignazio, il qual visse a tempo degli apostoli, *P. Staidel. p.* 130; confessano in fine, come *i Padri dicono*, che l'*Arte Magica non può nulla*, *ch' è distrutta*, *ch' è annichilata*, *Apol. p.* 139: lodato Dio, siamo adunque al fine perfettamente d'accordo. La Scrittura medesima abbiam veduto, come insegnò nelle profezie d'Isaia, e di Michea, che il Salvatore avrebbe alla sua venuta ogni Magica fraude disfatta, e reso invalido ogni maleficio, e impotente.

Terminata a gloria di Dio il primo Giugno 1754. *nel qual giorno l'autore entra, la Dio grazia, felicemente, nell'ottantesimo anno dell'età sua.*

AP-

APPENDICE.

L'AUTOR di quest'operetta contra la supposta Arte Magica, ha sfuggito sempre d'entrare in punti, che non riguardino l'Arte Magica, perchè aborrisce in sommo, quando si scrive, l'andar pungendo fuor di necessità della materia, di cui si tratta. Ma un libro d'altro argomento intitolato *Memorie antiche di Rovereto*, che l'avversario in questi giorni stessi dà fuori, e nel quale altamente si duole, perchè in altre occasioni non gli si sia risposto, costringe finalmente, e sforza chi secondo uso suo avea sempre tutto dissimulato, a brevemente in ogni proposito, ed a tutti gli scritti, in cui vien attaccato, con poche parole rispondere. Facciam principio da ciò, che nell'*Apologia* finora impugnata contiensi.

Nell'*Arte Magica Dileguata* si citarono come di s. Girolamo le seguenti parole: *mittit siquidem Dominus iram, & furorem suum per angelos pessimos*. Il sign. Tartarotti francamente afferma, *Apol. p.* 147. che *le parole qui addotte, come di s. Girolamo, e per tali riconosciute anche dall'Editor Veronese, t. 7. c. 574. sono della sacra Scrittura, Psal. 77. v. 59.* Veramente l'imputare anco chi ha fatta un'edizione di tutte l'opere di s. Girolamo, la quale non è l'ultima impresa, che da gran tempo si sia fatta in Italia, l'imputarlo dico, di non conoscere

se

se otto o dieci parole siano di lui, o della Scrittura, non è così poco. Degnisi adunque chi legge, d'osservar nel Salmo il versetto indicato, ch'è il 49, non il 59. Il versetto dice così. *Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationem, immissiones per Angelos malos*. Queste sono le parole della Scrittura, e le da me citate affatto diverse sono certamente di s. Girolamo. Chi si sente spinto dal genio d'andar per tutto cercando da criticare, forza è, che dia alle volte anche in critiche di questa spezie. Tocca egli destramente anche s. Girolamo, dicendo, che non tutti intendono quelle parole, com'egli le intese, quando altramente non possono intendersi. Entra nell'Ebraico, adducendo per ragione, che il testo dice *malacherabbim*; ma in questo è stato ingannato, perch'il testo ha בילאבי רעים che sono due parole, e non una, *mala chè ragnìm*, *angelorum malorum*, non *angelos malorum*; nè può mai *intendersi degli angeli buoni*, com'egli pensa, e però il Greco, e il Latino rese *per angelos malos*, δι' Αγγέλων πονηρῶν. e così l'intende il Bustorfio nella Concordanza ebraica alla voce רעים

Tocchiamo un'altra delle accuse contra l'edizione di s. Girolamo. Riprende l'editore, *p.* 125. perchè *stimi meglio* leggere *rhedam*, *carrucarumque regulas*, *S. Hier. t.* 2. *c.* 22. in vece di *rhedam*, *carcerumque repagula*, da che deduce non abbia inteso cosa significhi *carceres*. Ma l'editore ha messo nel suo testo, *rhedam*, *carcerumque repagula*, appunto come gli altri, e solo in brevissima nota accenna, che molti Mss. non han-

hanno *rhedam*, e che un Vaticano molto antico porta *carrucarumque regulas; fortasse verius*. Il *fortasse* non ha bastato a salvarlo: ma poichè nel suo testo legge com'è l'uso senza la minima variazione, con qual verità si potea qui dire, *Questo turbare a capriccio le lezioni vulgate de' testi, arbitrando, e sostenendone altre a talento* &c. non è questa una falsità patente? E il parergli così strana la lezione di quel Mss., quasi nessuno potesse *intender mai cosa fosse aspergere carrucarum regulas*, non è nuova maraviglia? Si trattava di chi per vincere nel corso delle carrette, aspergeva d'acqua magica i cavalli, e gli aurighi: oltre a quelli cos'era più naturale che aspergesse, i chiavistelli, e le serrature delle carceri, cioè de' luoghi, ove si tenean chiusi i cavalli prima di correre, o le carrette istesse, e i lor timoni, che in Latino poteano chiamarsi *regulæ?* Isidoro: *Regula dicta quod sit recta, quasi rectula, & impedimentum non habeat:* e forse era da legger *rotulas*, molto piccole essendo state quelle ruote: tutto meglio, che per vincer con le carrette, far dei secreti ai catenacci, o alle stanghe delle porte.

Ma venendo alle opposizioni precisamente fatte al Maffei, non approva l'avversario ciò ch' ei pensò de' fulmini, e dell' elettrismo: ma s' inganna in credere, *Apol. p.* 205. che la sua de' fulmini sia l'opinione degli Etrusci, accennata da Seneca, e da Plinio, perchè si ha in Seneca, che gli Etrusci tra le varie denominazioni date a' fulmini, annoveravano *atterranea, quæ in incluso fiunt*, e ancora *inferna, cum e terra*

ex-

exsiliunt ignes, e Plinio, *Hetruria erumpere terra quoque arbitratur*. Ma di fulmini, ch' escano dalla terra, o che solamente al coperto si accendano, non ha parlato punto il Maffei; anzi non nega che possano talvolta accendersi anche alquanto più alto delle case: ha negato, che vengano mai dall' alto delle nubi, e dal Cielo, ed ha mostrato, che per lo più strisciano di basso in alto. Quanto alla difficoltà pe' fulmini, che vengono in mare, si compiaccia di leggere la lettera terza, e la troverà pienamente disciolta.

Dell' elettricità tocca, che il suo non può dirsi pensier *nuovo*: ma dove l' ha egli mai detto nuovo? Per mostrar che non è nuovo, dice che in libro uscito prima del suo si ha, come quell' *effluvio elettrico sia della sostanza del corpo umano*, *Apol. p.* 207: il che non essendosi dal Maffei detto mai, anzi essendosi impugnato da lui, questo non vieta punto, che il suo pensiero non potesse esser nuovo. Egli attribuì gli effetti ed effluvii ignei, ch' escono dal vetro rotante, e s' attaccano alla catena che trovano, e proseguiscono fin ch' essa dura, di che arrecò prove sensibili, e chiare nella lettera 14. e 15. Se il sign. Tartarotti approva più lo sbrigarsene con dire, che sono effetti della *materia elettrica*, sia come gli piace; la cosa sarà più breve: non è per questo che il Maffei abbia derisi, avendo all' incontro sommamente lodati, i moderni filosofi, che tante belle cose hanno in questa materia scoperte. Ha più di trent' anni, ch' essendosi egli portato a quel monte di Bolca, donde si son

ca-

cavati in così gran numero pesci già guizzanti, ed ora impietriti, de' quali tratta nella lettera 13. ed avendo quivi inteso, come ne' cattivi tempi si è visto più volte su l'acuta punta del campanile di quel villaggio di Bolca un fuoco bianchiccio, qual'è quello che nelle tempeste si vede in mare su l'antenne, e vien detto di s. Ermo, qualche barlume gli nacque in mente anco di quell'elettricità, che or vien detta celeste, ma questo sarebbe lungo soggetto, e ci vorrebbero molte osservazioni, ch'ei non può fare.

L'istessa *Apologia*, perchè terminando la *Dileguata* con una lode dell'impugnato libro, disse apparir da ciò, come ***unicamente a buon fine*** si era parlato contra, si maraviglia di ciò grandemente, quasi tal ***supposizione debba esser comune***, *Apol. p.* 200. Ma ben agevole era il comprendere, che si volle sgombrare in quel modo ogni sospetto, che non tanto per la verità dell'argomento scritti fossero que' pochi fogli, quanto per rivendicarsi l'autore di chi l'avea più volte, senza motivo minimo di disgusto nato, aggredito. Il modo con cui si scrissero, e il non farvisi menzione alcuna delle sue impugnazioni, potea far ciò a bastanza conoscere: non pertanto potea dubitarne, chi notizia avesse del libro, dato fuori con finta data di Napoli, contra l'articolo settimo del tomo secondo nelle *Osservazioni Letterarie*. In quell'articolo a ingiurie fiere si era senza ingiurie risposto, e solamente ad alcuni scherzi, per rallegrar la materia, si era dato luogo. Trattavasi dell'*Eloquenza Italiana* del Fontanini. Apo-

stolo Zeno, che fu suo amico, non ha potuto non riprovarla, e non biasimarla in cento luoghi. Ma il sign. Tartarotti medesimo prima di prendere a lodarla, ne avea composta una critica, stampata nel tomo 23. della *Raccòlta d' Opuscoli*. Nel bel principio di essa avea professato di sentir disgusto leggendola, *per vedervi non di rado sì scortesemente trattati alcuni nomi nella Republica letteraria venerabili*, p. 229. Si era maravigliato, come volesse *seminar dappertutto quell' opera d' invettive, e di punture, contra soggetti, che a dirlo schiettamente, molto più addentro sentono nella lettaratura, che non penetrava egli*. Tocca poi le sue grand' imperfezioni, e gli errori, e come anco *in quelle sue bazzecole bibliopoliche comparisce ben spesso fallace, e contraddicente a se medesimo*. Non dunque tanto per difender lui, quanto per insultare chi si era da lui difeso, impiegò la penna. Ne' primi versi fa parlare il Fontanini così: *molte volte più alla cieca passione, che alla dirittura della ragion riguardando, sparsi d' amaro fiele i miei scritti, ed investii con rabbioso dente più persone, le quali nol meritavano*.

Quanto alle critiche, ch' ivi si fanno a chi si era difeso, perduta opra sarebbe il parlarne. Eccone un saggio. Colui avea detto così: *pochi scrittori non antichi ha egli avuto tempo di leggere*: chi mai non vede, che professa con questo d' aver fatto il suo studio non tanto su i moderni quanto sugli antichi? E pure il sign. Tartarotti afferma, che con tali parole non si sa se dir voglia, *d' aver letto pochi Scrittori, e questi ancora moderni ovvero d' averne letto pochi sola-*

men-

mente tra moderni, *p.* 10. E a queste critiche si avea da rispondere?

Scrisse il Boccaccio, *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento*. Ci fu chi per provare la prosa delle Novelle trovarsi alle volte tessuta di versi interi di Dante, citò questo passo, ma ommettendo *la Lauretta*: in questo modo si farà facilmente ogni prosa diventar verso. Citò ancora que' due versi,

Ma poichè l' accoglienze oneste, e liete.
Furo iterate tre o quattro volte:

Qui notò il Maffei, che il Boccaccio non gl' inserì per far diventare gli altrui versi sua prosa, ma gli addusse come versi di Dante per vezzo, essendo già noti, siccome più scrittori greci fecero alle volte di quei d'Omero. Disse che ciò si potea conoscere ancora, perchè *furo iterate* sa assai più di verso che di prosa. Qui l' avversario non sapendo, che la lingua poetica traspira nel *furo* per *furono*, crede che si supponga consistere nel verbo *iterare*, e si fa a cercare esempj di prosatori che l' abbiano usato, e che ne abbiano il *participio*, *e il gerundio*, *p.* 31. Era meglio che guardasse il Ruscelli ne' Comentarj, ove insegna, che *furono* nel verso diventa *furo*, come *amaro*, *legaro*, e simili.

Dove riprende l' essersi detto, che siamo all' oscuro di che intenda l' *Azion Pantea* con que' versi *Sfortiadæ texens* &c. dall' essersi ciò dichiarato nella pagina precedente, potea conoscere, che que' tre versi doveano esser cancellati, e per errore non si tralasciarono nella stampa. Dove accusa, *p.* 53. che nella prefazione al Tris-

sino si dicesse, *il che fa comprendere la ragione, non per anco ch' io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo poema commedia*, con poca sincerità taglia, e tralascia il *ch' io sappia;* con che si sventa ogni suo rimprovero, e si fa veder falsissimo, *ch' ei si predichi il fortunatissimo autore di tale gloriosa scoperta*, com' egli sogna. E' vero che il Tasso in certa sua lezione conobbe tal verità, e la disse, ma ciò non fu osservato, e seguitò presso tutti a correre la falsa opinione. Quella lezione del Tasso o non l' avea veduta, o non avvertita, o non se ne sovvenne il ripreso; ma più altre curiose, e non inutili ragioni, e riflessioni aggiunse non mentovate dal Tasso, che si posson vedere ne' *Scrittori Veronesi*.

Contra la Merope due critiche avventa: l'una per que' versi, che non gli piacciono, *o Regal donna, o esempio*

Di virtute, e d' onor lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore;

dicendo però nell' istesso tempo, che son presi da *un bel sonetto*: di chi credereste mai? della *Biblioteca Aprosiana*. Come ridicolo bisticcio accusa poi quelli,

Affretta, o Re, queste tue nozze, affretta
Di soddisfar con quest' imagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

E a così fatte opposizioni si dovea far risposta?

Negli 800 e tanti *scrittori veronesi* annoverati, imputa, che non si sia fatto registro di tre orazioni, e falsissimamente d' averne tolti non pochi all' altre città, senza addurne pur uno. Imputa, che nelle Traduzioni due opuscoli sien

la-

lasciati fuori; e con gran romore, che menzion veruna non si sia fatta della vita di Giuseppe scritta da Filone, e tradotta da Pier Francesco Zini; quando parlando di questo ne gli *scrittori*, se ne diede precisa notizia, essendone all' incontro stato il critico molto all' oscuro.

Che la lingua italiana, e i dialetti suoi non sian nati dall' impasto del Latino, e del Tedesco, lo dimostrò l' autore della Verona Illustrata chiaramente, e le opposizioni che qui si fanno, si ribatton da se. Apostolo Zeno, che della nostra lingua era per certo alquanto più informato del critico, nell' opera sua eruditamente publicata dal sig. abate Forcellini afferma, che *di quanti scrissero contro tal' opinione, niuno con più di nerbo, e di forza ha trattato quest' argomento, quanto* quel medesimo che vien impugnato qui, *Bibl. t.* 1. *p.* 33. Gran numero di voci apporta l' avversario, o accenna, nelle quali non ha veruna parte il Tedesco: e aggiungasi, che tutto questo non farebbe al caso, perchè non si è negato, che più voci non abbiamo venute dalle lingue settentrionali.

L' opposizion massima, e con cui chiude il suo volume, è più dell' altre bizzarra. Imputa un plagio, con doppio manifesto errore. Il primo di chiamar plagio l' aver creduto d' esser il primo a fare una ricerca, benchè un altro l' avesse pur fatta: il che è mancar di memoria, o di diligenza, non è nasconder qualche opera d' altri, e usurparsela, in che il plagio consiste. L' opera del Sigonio era già da gran tem-

po stampata: che l'autore della *Verona* non l'avesse in tal' occasione osservata, non è maraviglia, perchè tutta la sua storia è meramente tratta dagli antichi, nè cosa veruna è in essi ricavata da moderni. La seconda falsità si è, perchè non è precisamente l'istessa l'osservazion del Sigonio, e quella del Maffei. Ha mostrato questi, come Veneti passarono sotto Romani *ne' quattro anni*, che precedettero la seconda guerra punica, e che *non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione:* e quegli scrisse prima, *quo tempore Veneti a Romanis victi, aut omnino bello ullo petiti sint, adhuc eruere ex tanta Annalium vetustate non potui*; e seguì poi scoprendo la verità, ma con ragioni ed osservazioni del tutto diverse, niuna delle quali fu dall'altro addotta. Un altro ridicol plagio imputò il Fontanini per Austria, e Neustria, che dice usurpate a lui, quand'egli le imparò appunto dal suo impugnato, come si dimostrò. Conosce il Tartarotti quanto error sia questo, ma non cita le *Osservazioni Letterarie* t. 2. p. 269. il che da se era bastante, anzi mostra credere, che il solo p. Beretti fosse quivi tolto di mira. In somma degnisi chi legge, di scorrere l'articolo stesso del tomo secondo nelle *Osservazioni Letterarie*, e tanto basterà. Vi troverà ancora la giusta difesa d'alquanti letterati, e con distinzione del dottissimo Anton Maria Salvini.

Nella sua Dissertazione *de origine Ecclesiæ Tridentinæ* dice il sign. Tartarotti, *p.* 37. che s. Vigilio fu martirizzato *non quibus in urbe Tridento, ut scribit Ughellus, ex quo deceptus*

fuis-

fuisse videtur M. Scip. Maffejus Ver. Ill. p. 211. *sed in valle Rendena*. Qui si noti prima, che l'Ughelli del luogo, ove il martirio seguì, non ha parola. Si noti in secondo, che dell' esser seguito fuor di città, altro fondamento non si adduce, che gli Atti di s. Vigilio, de' quali per altra occasione si dice nella *Verona Illustrata*, che *sono impastricciati di giunte, e però di poca autorità*, *p.* 213; e dice qui l' istesso avversario, *non omnino sincera esse quippe quibus multa addita, aliqua mutata, aut detracta sint*, *p.* 52. Si noti in terzo, che dato ancora sia stato veramente il Santo lapidato nel territorio, non si trattava di questo nella *Verona*, onde fu detto *nella città* per trascorrimento, facendosene accidentale, e passeggera menzione. Ma sopra tutto si noti finalmente ciò, che chi si difende è pur qui costretto contra suo uso a dire. Nel fine del suo libro ottavo, ch'è dove gli accadde di mentovar s. Vigilio, per prevenire chi fosse tra Veronesi per dolersi, dell'aver lui assegnato al terzo secolo il lor primo vescovo, che si era sempre voluto spedito da s. Pietro, s'ingegnò di far con più ragioni conoscere, quanto error sia, e quanto dannoso delle città di queste parti, il pretender ciascuna, che da s. Pietro, o almen ne' tempi degli apostoli il primo vescovo le fosse mandato. Mostrò, come Verona avea l'ottavo nell'inchinare del quarto secolo, come in quel tempo Brescia avea il settimo, Bergamo il terzo; come a Milano nel principio del secol quarto sedea Mirocle, che ne fu il sesto, e come nella fine di quel secolo s. Vigilio, e al-

tri Santi per predicare in Trento, e nel Trentino la Fede, ebbero il martirio. Toccò di Vicenza, di Padova, d'Aquileja, e accennò come da tal pretensione era venuta la falsificazione dell'istoria delle chiese, e la moltiplicazione d'immaginarj vescovi. Tutto questo era allora contra l'universale corrente opinione, nè altri c'era, che si fosse più inoltrato tanto. Su queste tracce il sign. Tartarotti mostra anch' egli nella sua Dissertazione ampiamente, che la chiesa di Trento ebbe principio dopo la metà del quarto secolo, e che più vescovi le sono stati vanamente attribuiti; e tocca la corrispondenza di Brescia, di Vicenza, di Bergamo. Pare assai non gli sia venuto in mente di far mai la minima menzione di chi a tutto questo aveva aperta, e spianata la strada, e come lo nomini solamente quasi ingannato dall' Ughelli. Per vita sua chi nel richiedesse, direbb'egli, che quanto quivi, e nel fine del libro decimo intorno al fonte degli antichi Dittici, intorno ai Metropoliti di queste città si ragiona, e che non si è parimente trascurato punto, nè rifiutato da lui, abbia odore dell'istorie dell' Ughelli? Anche citando il Ritmo del tempo di Pipino, che dagli altri si era dato mostruoso, ed informe, e nell' *Istoria Diplomatica* si diede finalmente come dee leggersi, altro non dice il sign. Tartarotti, se non che editore ne fu il Mabillon, *p.* 38.

Ma passiamo al suo nuovo libro, in cui si mette nell' indice, che 24 volte il Maffei vi è *notato:* si risponderà qui brevemente, tanto che basti, perchè in occasion di ristampa egli pos-

sa sinceramente aggiungervi, *a torto sempre.* Incominciamo. Paolo diacono scrisse, *l.* 3. *c.* 9. *advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiæ positum est* &c. Nella Verona Illustrata, *p.* 263. si dice così. *Anagnia, castello di là da Trento nel confin dell' Italia: la qual situazione da Paolo espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna: dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiama Inia.* Il sign. abate Tartarotti dice, che *indubitatamente s' inganna: Mem. p.* 8. ma come s' inganna indubitatamente, se nulla afferma, e sol dice, *pare indicar quello?* Or veggiamo chi più probabilmente ragioni. Ei vuole che per *Anagnia* s' intenda la valle di Non. Ma se il Diacono dice *Anagnis Castrum* come può aver inteso per *Castrum* un ampio tratto di paese? Cita certi Atti dove si ha, *ingressus Civitatem Anagnen*, e vuol parimente s' intenda la val di Non. Ma chi non vede, che si parla d' una città, o castello? Nella epistola di s. Vigilio, ch' è nel Maggio de' Bollandisti: *ut Alexandria putaretur Anagnia.* Il nome d' *Agnes*, o *Anagnes* potè facilmente passare in *Egna*, e da Egna ne' tempi bassi si fece *Inia.* Il nome di val di Non, che in Latino si trova detta *Nonia*, potè forse venir dalla gente Nonia, che ci avesse tenute: più lapide romane si son trovate in quel tratto. Il dirsi poi da Paolo diacono, che quel castello era *sopra Trento, e nel confin dell' Italia*, si adatta molto più ad Egna, ch' è veramente al confin del Tirolo, che alla val di Non, qual piega verso il Bresciano. Che Egna da lui fosse detta

En-

Enne, è mera immaginazione, come vedrà subito chi leggerà nelle *Memorie* la pag. 46. Si ha in quel luogo dell' istesso storico un' incursione de' Franchi fatta nel Trentino. Congetturò il Veronese, venisse dalla parte della Germania, e del Tirolo. Il sign. Tartorotti la vuole dalla parte degli Svizzeri: ma scrive Paolo, che coloro presero nel venire un castello, ch' era sopra Trento, e nel confin dell' Italia; dunque vennero dalla parte del Tirolo, e non del Bresciano. Scrive che il lor duce, ritornando dopo aver saccheggiato Trento, fu sconfitto *in loco qui Salurnis dicitur*. Salorno è parimente sopra Trento, e nella via d' Egna, e del Tirolo. Le citazioni quivi addotte sono affatto fuor del caso.

Si ha nell' Epitome Liviana, che nella guerra de' Cimbri Catulo si era fatto forte *in un alto castello presso l' Adige*, *lib.* 68. Nella *Verona* fu detto, che tal Castello *assai verisimil sembra*, fosse verso la sommità del monte Pastello, ch' è su l' Adige del Veronese, dove si veggono ancora fondamenti, e resti d' antichi muri. L' oppositore crede fosse più tosto Dostrento: ma nell' angusto dirupo di Dostrento non poteva alloggiar Catulo con la sua armata. In oltre abbiamo da Plutarco, *in Mario* τὸ μὲν πέραν τῦ Ἀτισῶνος φρούριον, che i barbari poichè Catulo ne fu partito, *invasero quel castello*, *ch' era di là dall' Adige*, *e lo presero*. I Cimbri erano allora su la destra del fiume, che di là era allora la strada; se per occuparlo passarono, non era dunque Dostrento, ch' è su la destra anch' esso.

Mem. p. 13. Trova contraddizione per esser-

sersi detto nella *Ricerca Istorica* di *congetturare* che i Breuni *cominciassero dentro il tener Veronese*; e nella *Verona*, che *il primo luogo* di essi fosse la grossa terra detta in oggi Brè, capitale della Valcamonica. Ma *primo* qui vuol dir primario, principale, al che niente ripugna, che arrivassero fino a quella parte del Veronese dov'è Brentino, e Brentonico. Aggiunge, che non è così *felicemense fissata* la stanza de' Breuni: ma chi ha preteso di fissarla? Chi ha parlato de' lor confini, e di quante terre abbracciassero? Gli ha chiamati Breuni, come gli chiamò Orazio, e l'iscrizione Alpina di Plinio: ha detto, che abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori: nulla di più se ne può dire. Chi può assicurare, che fossero l'istesso co' Breoni, ch'erano di là dal Tirolo, e prossimi alla Baviera? I nomi de' paesi, e delle genti si trovano spesso variamente usati negli antichi scrittori. Quanto al nome latino *Ænipons* esprime appunto il volgar Tedesco *Inspruck*.

Pag. 20. Altra contraddizione si specola, per essersi detto in un luogo, che il *Volenes* di Paolo sarà *Volano*, e in altro che tra alcuni nomi di villaggi addotti dal Diacono, *secondo un codice Ambrogiano* c'era anche *Volargne*. Ma chi dice *secondo un codice*, nulla afferma, e quivi non si nomina punto *Volenes*. Quel luogo di Paolo, intorno al quale l'avversario si aggira, è manifestamente corrotto. Dice, che i Franchi vennero a Verona *per Placentiam*, *l.* 3. *c.* 30. Emendò il Maffei *per Rhetiam*. Tale emendazione conosce il sign. Tartarotti, e confessa,

p. 45.

p. 45. ch'è sicura, e certa; con tutto ciò dice che la riceverà, se si mostrerà un qualche codice. Anche le emendazioni evidenti non hanno da valere, se non in virtù di qualche codice? Qual principio di critica è questo? Infiniti ridevoli errori, de' quali i Mss. son pieni, ci converrà dunque approvare, e ricevere, rinegando la ragione, e l'istoria, per non perdere a' Mss. il rispetto? Ma si legge in quel luogo di Paolo, che i Franchi *deposuerunt castra*, e alquanti castelli nomina come fossero del Trentino. Ora Brentonico fra i nominati era certamente del Veronese, come ancora è della diocesi, e che non ne fosse *Ennemase* chi può asserire? Buoni Mss. hanno *Malnesene*, e però il Cluverio, e il p. Beretti con molta probabilità per *Malsesine* l'hanno inteso, ch'è del Veronese ancora. Qual fondamento si può fare sopra un periodo che finisce, *Ennemase*, *&* *duo in Alsuca*, *&* *unum in Verona*.

P. 23. Si ha in Paolo, che Autari re andò incontra a Teodelinda, e celebrò le nozze *in campo Sardis*, *qui supra Veronam est*. Disse qui il Veronese, che forse va letto *in campo Gardæ*. Ripugna l'avversario, perchè non dovea Teodelinda *portarsi a Garda tanto fuori di via*. Ma *la campagna di Garda* non è Garda, è il suo distretto: e in esso veniva appunto a riuscire chi per la strada allora usata veniva da Trento. Egli crede che le nozze si celebrassero in *Sorne*, villaggio del Trentino. Ma il re che andò incontra *cum magno apparatu*, e che volea celebrar con pompa, perchè in vece del primo piano delizioso, che in tal cammino trovavasi,

sa-

sarebbe andato a quel villaggio fra i monti, e l' Adige? e come tal luogo sarebbesi detto *campo*, cioè pianura sopra Verona?

P. 28. L' istorico di Verona disse, che di Lagaro *orma non resta che ci sia nota*. L' oppositore: *la cosa non è così;* e prova eruditamente, che sia il luogo ora detto *Villa*. Se così è, lodato Dio, ma non per questo disse male chi disse allora, che tal cosa non era nota. Era stata promessa al Museo Maffei l' iscrizione d' Aufilleno Ascanio: su questa speranza fu posta nella stampa con l' altre del Museo. Vi si notò, che Seviri Claudiali ci furono, come ci furono anche i Flaviali. Col lume di questa si notò a quella di Veronio Carpo, ch' era meglio di leggere quivi ancora *Sevir Claudialis major*, dove si era prima letto *Collegii major*. E perchè tal sigla non si era più veduta, si mostrò come in ogni Collegio c' era un primo, e che non felicemente nel *Nuovo Tesoro* si era spiegato *Maialem*, e in altro luogo *Sevir Clarennæ*, & *Augustæ Vindelicorum secundum*. Tanto basta per annullare le opposizioni fatte nella pag. 67.

Or prendiamo per mano la maggior querela nata per l' istoria inedita d' un Giovanni Veronese, che si credea perduta, e di cui si ritrovò anni sono nella diocesi di Trento gran parte. Lessela il sign. abate Tartarotti, e publicò sopra di essa nel 1738 una erudita lettera, quale ora ristampa, due altre aggiungendone. Il Mss. fu poi avidamente acquistato dal Maffei, ch' ebbe a prima vista il piacere di veder, che in Verona fin da quel tempo osservazion si fe-

ce

te su le medaglie, essendo ne' primi margini disegnati molti contorni di esse con le imperatorie inscrizioni, benchè le figure restino in bianco. Egli parlò poi di quest' istoria più volte, ma spezialmente in opuscolo, che fu con altri annesso dallo stampatore all' istoria teologica, più anni avanti composto. In esso non si conformò in tutto al giudizio del primo relatore, il qual però si rammarica, e si è più volte doluto, perchè non si sia fatta della sua relazione menzione, e non si siano ribattute le sue ragioni: il che da due motivi nacque. Il primo, perchè sarebbe stato necessario andar rispondendo alle critiche in quella relazione contra di lui studiosamente inserite, e sparse, il che dal Maffei si è sempre sfuggito al possibile, lasciando, senza deviarsi dal piacere delle sue applicazioni, che ognun creda, e parli come gli piace: il secondo, perchè non gli parve opportuno di moltiplicare per così chiara, e così poco importante controversia in dispute, e in altercazioni.

La questione è, se Giovanni diacono sia il medesimo di Giovanni prete mansionario, e se l' istoria ora ritrovata sia in tutto la medesima, che la veduta a suo tempo in Parma dal Panvinio. Tiene il sign. Tartarotti che sia un solo Giovanni, e sia il Diacono, e che l' istoria sia la medesima affatto, e lo tiene in modo, che si offende s' altri solamente sospetta diversamente. La prima menzione di Giovanni si ha nel Pastrengo scrittore contemporaneo al Petrarca. Recitati i titoli de' Sermoni di s. Zenone, soggiunse il Pastrengo così, *p.* 77. *Omnia hæc*

opu-

opuscula memorabilis vir Joannes Presbyter, majoris Veronensis Ecclesiæ Mansionarius, se vidisse, & legisse testatur. Questo catalogo de' Sermoni con tutte le medesime parole si ha parimente nel nostro Mss. alla pag. 32. e in fine di esso. *Hoc autem de beato Zenone doctore præcipuo hic prolixius posui, ut sciant quale fuerit ejus ingenium, & eloquentiæ decus, quoniam inter alios Doctores de eo nulla huc usque facta est mentio: & ut Veronenses cognoscant, qualem Pontificem habuerint. Hæc ipsius scripta & Tractatus ipse legi, & vidi*. Quest' ultime parole fanno conoscere, come il nostro Mss. contien l'opera dal Pastrengo indicata, e che autore, o almeno uno degli autori, ne fu Giovanni mansionario. Quattro sacerdoti mansionarii si è continuato ad elegger sempre nel clero della cattedrale di Verona, ma l'ufizio di mansionario è tutt'altro da quello di *custode stabile della chiesa*, *Mem. p.* 185. che si è immaginato dal sign. Tartarotti.

La seconda menzione di quest'opera si trova nel Panvinio, *Antichità Veronesi*; il quale tre volte ne dice autore Giovanni diacono, onde parrebbe che così lo vedesse denominato nel Mss. da lui veduto. Sospettò però il Maffei, che due avessero mano in quest'istoria, e sospettò, che la letta dal Panvinio non fosse in ogni sua parte la medesima, che la ritrovata ora. La ragion massima del Tartarotti, di volerla in tutto la medesima, si è, per *leggersi puntualmente*, *p.* 159. nel presente Mss. li cinque passi citati nel Panvinio da quel di Parma, e che le cinque citazioni *corrispondono perfettamen-*

mente, *p.* 161: ma quest'asserzione non si verifica, onde la sua macchina ne va a terra. Verificandosi ancora, non se ne dedurrebbe, che l'istoria non potesse essere stata da uno composta, e da un altro ampliata, o supplita: ma per verificarsi non basta, che ci si ritrovino gl'istessi sensi, perchè si trovano facilmente i medesimi in autori, che dell'istesse cose scrissero: converrebbe ci si leggessero le parole istesse: allora si direbbe con verità, ch'è l'istesso autore, e l'istesso scritto, e che *ci si leggono puntualmente* gl'istessi passi. Ma la storia citata dal Panvinio dicea così. *Muros urbis Veronæ, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex:* le quali parole nell'Istoria nostra non sono, e ci sono in vece quest'altre: *Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur*. Qual misero rifugio è mai il dire, che Panvinio le mutò per farle più latine! Il Panvinio di Teodorico, *p.* 172: *Forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, restituit*: di che non si ha nel Mss. nostro nè le parole, nè il senso: come è dunque in tutto e per tutto il dettato istesso? Ma per non si maravigliare, che qualche volta alcune parole nell'uno e nell'altro Mss. sien le medesime, basta avvertir donde vengono. Se l'avversario scopriva, che l'uno e l'altro autore ricopiò da un original medesimo, avrebbe veduto subito, che dovean per necessità uniformarsi.

Prezioso monumento diede fuori il Valesio, che intitolò *Excerpta auctoris ignoti*. Lo citò il Pagi con nome d'Anonimo Valesiano, e disse, *n.* 9. all'anno 526. *quibus verbis egregiam*
suam

suam epitomen stylo barbaro scriptam Anonimus claudit: non lasciò di farne uso l'autor della Verona Illustrata. Ora da tal' Epitome nelle cose di Teodorico assai ricopiò chi scrisse la nostra Istoria; e però benchè ci avessero mano in due, e però variassero, in alquanti periodi era forza fossero uniformi. Era in quell' incognito scrittore: *Veronæ thermas, & palatium fecit, & a porta usque ad palatium porticum reddidit. Aquæductum &c. Muros alios novos circuit Civitatem &c. jussit ad fonticulos in proastio Civitatis Veronensis &c.* Ecco donde vennero questi detti nell' un Ms. e nell' altro.

Che quest' istoria sia stata da qualcuno accresciuta, può raccogliersi ancora più volte dal suo contesto, perchè si torna alle volte a narrare in un capo, ciò che si era già detto con qualche varietà in un altro, e s' incomincia in modo, che non ben connette con ciò che precede. Di Attila per modo d' esempio, *Eo tempore apud Hunnos, qui & Ungari dicuntur, regnabant Bleda, & Attila fratres, filii quondam Mandluchi*, e si narra come fu da Ezio sconfitto: dopo di che *post parvum vero tempus Attila Rex fratrem suum Bledam dolo interfecit*. Seguono due capi, che trattano de' Visigoti; e de' Franchi, dopo de' quali, *Attila igitur Rex Hunnorum*, e si accennano le sue conquiste, *ut scribit Priscus Historicus Hunnorum*. Fa qui il suo ritratto del corpo, e dell' animo. Nel fine del libro terzo si tocca delle sue imprese nelle Gallie: *post modicum vero Attila cum exercitu suo ab Etio Patricio graviter attritus, ut supra dictum est.* Dopo alcuni capi del quarto, che appartengo-

no a istoria ecclesiastica, *Attila ergo flagellum Dei*, *occiso fratre suo Bela*, *postquam Aquilonis partes subjugavit* &c. andò a saccheggiar le Gallie, e poi la Germania, dopo di che nel capo che segue, *Igitur Rex Attila flagellum Dei* venne ad Aquileja. Qualche paragrafo di quest' istoria pare ancora, che da Veronese non venga, come dove ha. *Florebat etiam apud Veronam Civitatem Italiæ*, *p.* 236. &c. Più monumenti storici si hanno di tempo basso, che contengono pezzi di scrittori differenti, da qualche studioso messi insieme: potrebbesi ciò mostrar facilmente, ma non in breve.

E' molto notabile, che in quest' opera Giovanni diacono vien citato, pag. 132. *ut scribit Joannes Diaconus in ecclesiastica historia*. Come si vuole adunque, che Giovanni diacono ne sia il solo autore? L' avversario chiama questo un *bizzarro ripiego*, *p.* 175. Ma in che mai consiste il ripiego? Afferma, che l' opera ecclesiastica di Giovanni si chiama da lui *Gesta Pontificum Romanorum*, e che però non l' avrebbe chiamata istoria. Or perchè mai dovea perdere il nome di storia? E perchè dovrebbe credersi, che non parlasse in essa se non de' papi, mentre vediamo, che in quest' istoria imperiale, qual considera alle volte come vite degl' imperatori, ci fa una storia universale! Ma di più: egli avvisa, che chi volesse sapere, quai furono tutti gli errori d' Origene, *inveniret eos in Gestis Pontificum Romanorum*, *prout potui manifestatos*, & *sanctorum Patrum auctoritate confutatos*, *Ms. p.* 22. Parlando di Manete: *de cujus errore in Gestis Pontificum satis reperitur*,

p. 38.

p. 38. A proposito dello scisma de' tre Capitoli: *plures quoque alii talia scripsere, contra quorum dicta in vitis Pontificum Romanorum apertius scripsi; ubi & de prædicto Concilio quinto invenies ordinatius declaratum*, *p.* 142. Vedi se non potea chiamarla *Ecclesiastica Istoria*. Perciò dove tratta *de perversitate Severi hæretici, & sociorum, a quibus Anastasius Imperator seductus est*, dice, *p.* 132. che gli Acefali tennero Sinodo *præcipiente Anastasio Imperatore, in qua Calchedonensem Synodum damnaverunt, ut scribit Joannes Diaconus in Ecclesiastica Historia*. Anco de' tempi favolosi istoria scrisse, accoppiandola a quella de' primi libri della Scrittura: la nomina più d'una volta.

Or passiamo alle critiche, nel parlare di questo Ms., contra chi or lo possiede studiosamente inserite. Accusasi l'aver detto nel Trattato degli Anfiteatri, che certe parole citate come dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, non sono altramente in esso. Ognun crederebbe, che in esso le facesse vedere: ma quell'epistola di Ciriaco, cui si dà nome d'Itinerario, si ha ora publicata per opera del chiarissimo Sig. Mehus, e può vedere ognuno, che non ci sono, e non c'è niente di somigliante. A proposito del Saraina dice, che non sa ravvisare la diversità notata nelle citazioni, al che risponderà chi l'intenda. Traduce nel titolo di quell'autore *de amplitudine* per *ampiezza*, quando significa splendore, e dignità, non parlando dell'ampiezza il Saraina.

Nel Ms. si hanno in carta, ch'era rimasa vuota, alcune ridicole parole d'altra mano, co-

V 2 me

me spesso s' incontra ne' codici. *Quomodo prœliaverunt Lancelotus de Lachu, & Malgaret Regis Groong filius*. Finiscono: *quidam nobilis Princeps Romanus, nomine Marchus Metilia de Metellis fecit hoc atrium edificare, & vocatur Arenā*. Di queste seriamente parla il sign. Tartarotti, *Mem. p.* 132. e dice, da tal giunta esser *tratta quella descrizione dell' Arena*, ch' è citata dal Saraina, e dal Panvinio: misero Panvinio, misero Saraina! Poco dopo applaude a Giovanni, perchè *anch' egli assegna l' edificazion dell' Anfiteatro a' tempi d' Augusto*. E in questa luce di lettere a cotali opposizioni dovea rispondere, chi un pieno Trattato degli Anfiteatri ha composto? Il chiamarsi nel nostro Ms. Laberinto l' Arena, venne dal Ritmo Pipiniano: *habet altum Labyrinthum*.

Nella relazione di quest' autore, che si ha negli opuscoli, fu detto, *Prudenter Petrus de Natalibus auctorem hujus Historiæ nonnisi Joannis Veronensis nomine indigitavit*. Condanna tal detto il critico, dicendo, che *i dubbj nel suo cervello unicamente nati*, *p.* 176. non andavano per la mente di Pier de' Natali: donde tal notizia abbi tratta, non dice, ma bensì che il Natali non soggiunse altro, perchè *è solito d' esser molto succinto*. Succintezza strana sarebbe stata il tralasciar l' individuante dei nomi.

A canto la Basilica di santo Zenone fece osservare il Maffei, *v. Ver. Ill. P.* 3. *p.* 70. un avanzo nascosto della chiesa antichissima, e di tempo barbaro, che c' era prima. Ripugna il critico, quasi Giovanni scriva all' incontro, quando parola non ha che si opponga. Dice, che

Pi-

Pipino *Templum fecit extrui extra muros*, quasi anche la piccola, che c'era prima, non fosse *extra muros*. Senz'altra ragione adunque s'impugna il testimonio degli occhj, e quello di tanti Mss. contenenti quella vita del Santo, in cui si ha, che fecero la nuova, *ut Ecclesiæ angustiam dilatarent*. Se per impugnar basta contraddire, sarà mestier facile.

Gran rumore due volte fa, perchè nella *Verona Illustrata* si disse, che l'abboccamento di s Leone con Attila fu nel Veronese, e fu dove ora è Peschiera, benchè si credesse prima a Governolo. Per incontrastabil ragione si addusse l'autorità di Giornande, che narra seguisse, *Jorn. c.* 42. *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*. Chi non sa, che la via regia, e militare, e la frequentata da chi fa viaggio, traversava allora, come fa pur ancora, il Mincio, dov'esce dal lago? Perciò l'Itinerario fra Verona, e Brescia *Sirmione mansio*. Indica Giornande in oltre il nome del luogo, dove Attila stette; il quale in alcuni Mss. si dice *Arovenco Mamboleio*. Arovenco ci mostra *Arilico*, ch'era il vero nome di quel sito, come tre lapide ivi dissotterrate hanno insegnato. In altri Mss. vien detto si legga *in agro Venetum*, che parimente ben compete a quel sito. Oppone l'avversario, che anco a Governolo *è la via ordinaria, che fanno le poste*, in che molto s'inganna, e che però il luogo si dicea *Ambulejus* da ambulo: bel trovato. Nè Governolo, nè Ambulejo, nè quella via negl'Itinerarj si nomina.

Ma di questa contesa ultima definizione ci

dà ora il nostro Giovanni, che a c. 118. scrive così. *Cum autem dubitaret Rex Attila, utrum versus Romam iret, ecce beatus Leo Papa cum nobili Senatorum Urbis comitatu ad Attilam venit, & in campo Veronensis urbis, qui tunc Ambuleius vocabatur*, uñ *Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, præterfluit, collucati* (leg. *collocuti*) *sunt*. Chi a quest' autorità non si arrende, a qual si arrenderà mai? Obietta l'avversario, che il Veronese arrivava sino al Po, onde poteva anche Governolo esser Veronese. Arrivava fino ad Ostiglia, ma non passava più in su, nè tanto si avvicinava a Mantova, avendo anche quell' illustre città il territorio suo. Aggiungasi, che la breviatura uñ, qual si legge *unde*, dovea senza dubbio esser ũ, che in questo codice si scrive per *ubi*. Con qual Gramatica si sarebb' egli detto *unde Mincius præterfluit?* e a che proposito, se il luogo fosse stato tanto lontano dal lago, sarebbesi qui ricordato, che quel fiume esce da esso? Insegna dunque lo storico nostro, che parlarono insieme in quel tratto del Veronese, dove passa il Mincio, ch' ivi esce dal lago. Qual cosa più manifesta?

Avendo il Maffei fatto dono al Capitolo canonicale di Verona di tutti i suoi Mss. latini, greci, e volgari, perchè si conservino in perpetuo, e non restino esposti alle vicende delle famiglie; ed avendo per conseguenza risposto questo ancora in quella libreria, nella relazione che fa di essa nella *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, la quale sta da così gran tempo dormendo, parlando del nostro Giovanni, e dell' opera

sua,

sua, e del contrasto pel congresso di s. Leone, e d' Attila, ci termina in questo modo. *Adversarius, ut Scriptores veteres in suam causam advocet, ad Historiæ Miscellæ librum XV confugit, in quo cæteroquin nulla reperitur illius colloquii mentio: sed in Rerum Italicarum tomo primo unius codicis frustum additur, quod variat prorsus, & a vulgata historia recedit, nec de illius auctore satis constat. Quidam rogo ex eo tantæ auctoritatis eruitur, ut explicita, & indubitata Jornandis, & Historici nostri testimonia eludantur? Landulphus item Sagax veluti testis alter adducitur, in cujus Additamento nullum hac de re verbum est.*

Per far vedere, che l' arte del dipingere in Verona, come anco nel rimanente dell' Italia, del tutto non mancò mai, si citò un rotolo del nono secolo, in cui era fra i testimonj *Eribertus Pictor*, e un passo di Raterio vescovo nostro nel decimo, in cui si riprese *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior usus*. Qui trionfa il critico, mostrando con citazioni, che *pigmentum ne' secoli bassi* si usò per confezioni, e che però in Raterio significa certa *aromatica confezione*, *p.* 148. Non ne' bassi secoli solamente, perchè in questo senso si ha *Pigmentarii* ne' Digesti, *de Sicar. l.* 4. Ma tal voce nell' un senso, e nell' altro si usò; perciò nelle antiche glosse *Pigmentarius* si mette due volte, l' una per Μυροπώλας, l' altra per Χρωματοπώλης. Or chi ha rivelato all' avversario, che Raterio non l' usò per pitture lascive? Non era tal uso da condannare? e non era peggiore dell' aromatica confezione? Per donne *Pigmentate* Tertulliano in-

tende dipinte, e lisciate. Prudenzio tre volte ha in una pagina *pigmentum*, e *pigmentatum* in questo senso. Sidonio Apollinare ha *pigmentis multicoloribus*, Isidoro *rubri coloris pigmentum*.

Parlando di Catullo, che usò più volte la voce *pronus* per cosa, che va precipitosamente all'ingiù, *Atque illud prono præceps agitur decursu*, e altrove, *Qui cum de prona præceps est valle volutus*; fu detto nella relazione, e notizia degli scrittori veronesi, che da tal voce vien quella di *progno* per torrente, qual presso i soli Veronesi dal Latino è rimasa. Il volgare ha volentieri preposto il g alla n de' Latini: *cotoneum cotogno*, *Bononia Bologna*, *Colonia Cologna*, *somnium sogno*, *calcaneum calcagno*, *stannum stagno*, *pronus progno*. Al critico ciò non aggrada, e vuole che *progno* venga più tosto da *brunn*, *p.* 152. che presso i Tedeschi vuol dir *fonte*: ogni ragionevol persona ne giudichi. Si fece vedere, come il dialetto veronese vien dal Latino non meno degli altri Italici: ma perchè alcuni *Tedeschi* chiamaron Verona *Bern*, e altri *Bren* dal supposto Brenno, egli ricava *vestigj di lingua tedesca in Verona*.

Riprende l'essersi detto del nostro Ms., *qual se bene senza titolo, e senza nome d' autore* &c. e pure verità è, che senza premetter parola principia *Cæsar Augustus natione Romanus*; e si disse però altrove, che si ha poi nel corpo *Historiarum Imperialium appellatio*, e che nel corpo parimente, *Ego Johannes pluries dicitur*. La *Brevis Annotatio de duobus Pliniis Veronensibus* nominata negli scrittori veronesi, e com-

composta *per Joannem mansionarium Veronensem*, sospettò l'autore fosse d'altro mansionario, che scrivesse dopo che la faccenda dei due Plinii era messa in chiaro. L'avversario vuol sia l'istesso, che scrisse le storie imperiali: ma questi a car. 8. col. 3. asserisce, che *Plinius Orator, & Historicus* fu il medesimo: come dunque avrebbe scritto per provarli due? Di più egli stesso avverte, che in quest'*Annotazione* con grand'errore si dice, che Plinio scrisse in favor de' Cristiani a Trajano, *dum Præses Hispaniarum esset*; là dove il nostro Giovanni saviamente riferisce, che la scrisse, *cum provinciam Syriam regeret*, *p.* 181. Non pertanto ha da essere in ogni modo il medesimo.

Nella *Verona* parlando de' marmorei rilevi, che son nella facciata di santo Zenone, si fece osservare Teodorico, che va a caccia *a cavallo con clamide*. L'oppositore nella prima stampa della sua lettera disse, che *non con clamide, ma piuttosto in camicia*, *p.* 181; strano abbigliamento per chi va a cavallo, e per un re che va a caccia: ma nella nuova stampa ciò si è levato. Occasione si ebbe più d'una volta d'accennare, come l'opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi, da chi la diede fuori, fu in più luoghi corrotta, e guasta. Gli fu per sino fatto approvare nel primo libro la Naumachia immaginata modernamente fra due ponti, e dire, che l'Adige riceve in se *præsertim Sarcam*, *Ant. p.* 17. L'avversario sembra non consentire a tal corruzione, nominando le giunte, *che da certuno si sospetta* essersi fatte *agli ultimi libri*, *p.* 129. Egli professa

di

di venerare l'autorità del Muratori, e di riportarsi sempre a' Mss: perchè dunque scrive sempre *Cassiodoro*, benchè *Cassiodorio* faccia il Muratori, e così insegni tre volte il Ms. più antico, e majuscolo, e qualch' altro ancora?

Nel libro primo della nostra istoria si legge, *p.* 31. *Nam & nostris temporibus per industriam, & religionem, & Fidei catholicæ fervorem sacratissimi Principis, & domini nostri Henrici sexti Christianissimi Imperatoris Romana Respublica per LXX. annos prædecessorum superbia subjugata, cepit caput erigere.* Nella fine del libro quarto il nostro storico mostra, che scriveva ancora nel 1320. *usque in annum præsentem MCCCXX. p.* 218. Contra quanto quivi si oppone, par dunque non improbabile, che fino a quel tempo conducesse l'istoria sua. Quel libro termina così. *His ergo ad utilitatem eorum, que scripta sunt, & que deinceps scribere proposui, prelibatis, ad seriem temporum retexendam per Francorum Imperatores, deinde Italorum, & postea Theotonicorum, non omissis gestis Imperatorum Græcorum, & aliis incidentibus historiis, scribentis calamus applicatur.* Il non vedersi computato fra gl' imperatori Lodovico Bavaro, non proverebbe all' incontro, sapendosi quanti altri mettono, che in quel tempo vacasse l'imperio, e noto essendo il perchè.

Quest' istoria, che si può dire universale, benchè manchi della più desiderabil parte, cioè de' secoli all' autor più vicini, desiderò chi ne fece acquisto fosse data fuori, e offerse di comunicare il Ms. a chiunque, essendone capace, vo-

volesse farlo. Riprova tal pensiero il sign. Tartarotti per la gran copia d'anecdoti che si ha, e cita lettera del Muratori, che nol vide, e ne parlò secondo la relazione a lui fattane. Ma è per verità maraviglia, che in un secolo, quando non si cerca che di stampare, e quando tanti così inutili, e qualche volta ridicoli anecdoti sono stati ben ricevuti, si dovesse rifiutare quest'istoria. Sono senza numero i passi notabili, o per la profana, o per l'ecclesiastica istoria, o per nuovi lumi, o per la notizia, e per le citazioni degli Scrittori, anche ne' tempi all'autor vicini, e per vedersi i fonti d'alcuni errori. Prende veramente qualche volta anche da vite, e da leggende di Santi, e riferisce anche da Turpino le fole de' Paladini, e *de bello Feracuti gigantis, & Rotolandi*. Ha la sciocca favola di Giovanna papessa, e nelle cose Veronesi ancora popolari semplicità frammischia; ma all'incontro ragiona molto bene altre volte, e anche barlumi di buona critica ci trapelano: il che finisce di far conoscere, che lo scritto non è d'un solo. Più pezzi ci sono ancora, che in tal'istoria non si aspetterebbero. In Diocleziano a cagion d'esempio: *in hac persecutione multa millia Martyrum occisa sunt, ex quibus aliquos enuntiabo*: e qui per quindeci colonne del libro in foglio si registrano Martiri d'ogni paese, e non i nomi solamente, ma co' tormenti lor dati. Suggerisce l' avversario, *p.* 147. che per fare nuova edizione del Pastrengo, *utilissimo* sarebbe far capo a quest'istoria, essendosi accertato, che questa *è uno de' maggiori fonti*, da cui abbia derivato

quell'

quell' autore. Ma per verità ciò non si verifica, e nulla di qua si trarrebbe per emendarlo. Non si verifica parimente punto, che il nostro storico menzion facendo di Coronato, quale la vita scrisse di santo Zenone, *lo creda vissuto a tempo dell' istesso Zenone*, *p.* 135. Ove di lui parla finisce così, *p.* 31. *c.* 5. *Coronatus vir christianissimus Veronæ claruit, & vitam beati Zenonis mediocri stylo composuit.*

Si è soddisfatto, con rispondere alle replicate doglianze, perchè non si fosse risposto mai: ma qualunque altra replica uscisse, non si verrà a così disgustoso passo mai più. Non è già che da molti errori si creda esente chi scrive, e che d'esserne avvertito, e corretto non goda; ma si urta alle volte in *vitiligatores, quos Cato eleganter ex vitiis & litigatoribus composuit, quid enim illi aliud quam litigant, aut litem quærunt?* così la sua prefazione terminò Plinio. Non si può negare, che in così fatti dibattimenti assai più che la comune utilità, di prevalere in qualche particolar pensiero non si abbia in mira; onde ben sovente

Maxima de nihilo nascitur historia.

Non si aspettasse, che in contraccambio, a cercar da riprendere negli scritti dell' oppositore si rivolga chi s'è difeso, perchè questo troppo contrario sarebbe al suo genio, e troppo dal suo costume lontano. Applaude all' incontro alle di lui applicazioni, e a vigorosamente proseguirle confortalo.

Non sembrando in certo modo decente, che un' appendice all' Arte Magica si termini senza veruna menzion di magia, si aggiungeranno qui due

due parole in proposito degli ammirabili, e strani fuochi di Loria (villaggio del Trivigiano, sei miglia da Bassano) che attualmente imperversano, e che da molti costantemente a stregherie, ed a magie sono attribuiti. Gli stessi fenomeni apparvero fin da' prim'anni di questo secolo, nel tenere di tre o quattro villaggi poco da Loria distanti: scrisse sopra di essi trent'anni fa dottamente Lodovico Riva, professore in Padova d'astronomia. Da quel tempo in qua si sono lasciati veder più volte, ma nel corrente anno principiando a Marzo, la suddetta terra, e il suo distretto ne sono stati fieramente infestati. Veggonsi la notte lumi per le campagne, quasi candele, o torce accese, a poca altezza da terra, qualcuno della grandezza d'un pallone: ora stanno fermi, ora si muovono secondo il vento, ora vanno al suolo, e svaniscono. Mirando d'alto in distanza di più miglia, se ne scuopre quantità grande. Ma ciò che più importa, sia per questi medesimi, sia per altra ragione, a non pochi casotti, come da noi si chiamano, cioè case di paesani col coperto di paglia piramidato, si è attaccato il fuoco, rimanendone con ruina delle misere famiglie incendiati. Tale stravaganza, accompagnata da mirabili casi, e modi che si raccontano, non è maraviglia, se fa credere a una parte del popolo, che arte diabolica, e magica ci abbia parte. Molto più si sarebbe tal error diffuso, se il Parroco di Loria, ch'è illuminato, e prudente, non si fosse adoprato per disgombrarlo. Quanto all'istoria de' fatti non si può avere intera fede a chi vien di là,

per-

perchè non si accordano, e più cose narrano diversamente. Chi scrive, si porterà a Dio piacendo ben tosto sul luogo, per osservare personalmente quanto potrà, venendo a tal fine invitato a Bassano con gentilezza somma dal Sign. Francesco Perli, erudito gentiluomo, col quale amicizia contrasse già in Parigi, ed esortato altresì dal sig. Giovanni Larber, esimio filosofo, e medico di quella città corrispondente del sig. Seguier.

Dalle viscere della terra non escono solamente quegli effluvii, che si cambiano in acqua, e ricadono in pioggie, grandini, e nevi. Siccome anche moltissimo fuoco essa in se contiene, così n'escono in copia anche d'igniti, dove più, dove meno, quando più, quando meno. Questi nell'aria, secondo le varie di essa costituzioni, avvampano alle volte, e formano vero fuoco. Di due spezie principalmente possiam concepire che questi siano: altri innocenti, che non producono se non fuochi fatui, e impotenti, talchè più propriamente si direbbero lumi, che fuochi; altri impetuosi, mortiferi, e micidiali, che ci danno i fulmini. De' primi quasi in ogni paese c'è qualche esempio. Moltissimi sono i luoghi, ne' quali si son vedute, e a certi tempi si veggono fiaccole, che nè abbruciano, nè riscaldano: in qualche paese si chiamano da' paesani lanterne. Isaacco Vossio nelle sue osservazioni sopra Pomponio Mela ha queste parole: *ex apparitione ignis illius, quem fatuum appellamus, qui adeo frequens est in zona torrida, ut toti in Æthiopia campi noctu ceu stellis colluceant, p. 309.* quest'espressione ap-

appunto ho poco fa intesa da persona, che mi descriveva ciò che in alcune campagne fra Bassano, e Castelfranco, e Trevigi aveva d'alto ultimamente osservato. Gl'ignei spiriti, che anni sono, e in quest'anno, si sono in quelle parti con insolita frequenza manifestati, producono tal luminosa apparenza. Perchè n'esca tanta quantità dalla terra, e perchè quivi, e non nelle prossime parti, dove le istesse cagioni se ne potrebbero addurre, non c'è chi potesse dire, nè chi potesse ciò spiegare, se non co' soliti termini universali.

L'altra spezie di esalazioni, che si rende mortale col generare i fulmini, è pur troppo nota, e pur troppo si rende in ogni parte di tanto in tanto cospicua. Ma gl'incendj di Loria fanno sospettare, che una terza spezie ne sia, nè tanto maligna e funesta, come quella che si accende in saette, nè tanto invalida ed inefficace, come quella che dà fuochi di sola apparenza, e i quali posson dirsi fosfori non artificiali, ma naturali. Questa terza sembra consistere in evaporazioni accendibili, che se trovano materia facilmente infiammabile, e dove aliti congenei si uniscono, si accendano in vero, e abbruciante fuoco, onde vengano da questo gl'incendj degli acuminati coperti di paglia. Con questo sospetto un'altra congettura si unisce, che i lumi della campagna sieno fuochi fatui, e non veri fuochi atti ad abbruciare. Di cotali pensieri in così oscuri, e straordinarj fatti ecco i motivi, che assegnar si possono.

Da niuna delle tante fiammelle, che si veggo-

gono per l'aria ne' campi, è venuto quest'anno mai alcun danno, nè a persone, nè ad animali, nè ad alberi, verdi o secchi che si fossero. Ovunque sien più frequenti, non si vede abbrustolata l'erba, non il maturo grano, non i virgulti, non le foglie degli alberi: non sono adunque fuochi, nè materia atta a suscitar fuoco. Così non abbrucia il fuoco di s. Ermo in mare, nè quello che alle volte si vede su i cimiterj, nè quelli che in tanti luoghi qualche volta appariscono.

I paesani, le villereccie abitazioni de' quali sono state abbruciate, non hanno veduto venir ad esse lucidi globi, o fiammelle. Qualcuno l'ha bensì detto, e maraviglie ha raccontate del proceder loro, quasi fossero enti viventi, e maliziosi: ma i più assennati affermano che son favole, e che niuno ha mai veduto investire il suo casotto da fiaccola alcuna.

Se gl'incendj nascessero da facella esterna, che desse in un sito di que' coperti, si potrebbe per lo più rimediare, accorrendo subito con acqua, o percotendo con grossi legni, e altri argomenti usando: ma la maggior ragione dello stimar molti arte diabolica, e magica tal disastro, si è, perchè il casotto arde tutto a un tratto, e il fuoco nell'istesso tempo si accende da ogni parte, senza che si possa salvar nulla di quanto è dentro. Così in quelli, che avvennero a tempo del Riva, *eodem momento domus tota conflagrabat, neque ullo modo resisti poterat, p.* 12. Si accendono adunque nell'istesso punto le invisibili evaporazioni che son d'intorno.

Si

S'è osservato in un orto, come alcuni piccioli alberetti crescenti, che la mattina erano verdi ed intatti, poche ore dopo si videro arsicciati in alcuni rami, e talmente abbronzate alquante foglie, che pareva fossero state in un forno, talchè strette con le mani andavano in polvere. Fuoco, nè lume non si era veduto alcuno, onde tal novità non si potè credere altronde provenuta, che da effluvio maligno, il quale alcuni rami solamente, e alquante foglie investì, e abbrustolò in quel modo. A nebbia, o ad altro aereo fenomeno attribuir non si potrebbe tal effetto, perchè non ne sarebbe stato offeso solamente quel picciol sito, e le foglie di quelle piante avrebbero patito l'istessa offesa tutte. Da alcune stalle è convenuto levare i bestiami, perchè per l'alito cattivo della terra vi s'infermano, e anche vi muojono.

Poichè adunque gran copia d'ignei, e sulfurei spiriti ritengono que'terreni, quali secondo la varia costituzione delle stagioni danno fuori, non è fuor d'ordine di natura, che tanta quantità d'esalazioni, quali secondo la general proprietà degli effluvii di attaccarsi ai solidi, come ho mostrato altrove, si attaccano allo strame degli alti coperti, dove altri congenei ne trovano usciti dai fuochi di chi abita sotto, e forse dai corpi ancora, si accendano improvvisamente, e a materia facilmente combustibile mettano il fuoco. Son mirabili le varie apparenze, e gli strani effetti, che il fuoco effettivo, o virtuale rinchiuso nella terra produce. Veggasi in grazia la lettera decima, fra quelle che trattano della formazione de' fulmini: veg-

gasi ciò ch' ivi si disse dell' accensioni nel pozzo di Nonantula, di ciò che avviene nelle miniere di carbon fossile, e del perpetuo fuoco di Pietramala, del quale s' indicò quivi la materia produttrice.

Ma è da apprezzar pochissimo in tali occasioni, il fantasticare su le occulte cagioni, senza studiare il rimedio. Il rimedio qui pare in pronto. Basta che sia ordinato di levar subito dalle rusticane abitazioni quegli acuminati coperti di paglia, e con poca spesa di più si sostituiscano i tetti comunemente usati. Non sarà questo difficile, perchè i così fatti abituri non sono infiniti: la maggior parte delle case contadinesche hanno in que' paesi ancora i tetti integolati secondo l' uso; e le così coperte hanno muri, sopra quali la straminea piramide posa. Il paese non è più degli altri povero, nè di quanto occorre mancante, e dove sussidio si ricercasse, la carità del principe non mancherà. Che in questo modo case incendiate non si vedranno più, è manifesto, perchè vengano gl' incendj da fiammelle aeree, o da accensioni particolari, egli è certo, che tutti gli avvenuti finora, come afferman molti, o quasi tutti, come confessa ognuno, sono avvenuti in case coperte in quel modo. Attestò anche il Riva, *p.* 12. come a suo tempo, *agere consueverant in casas dumtaxat stramineas*. Tutto contribuisce a far conoscere, come i lumi, e il fuochi di Loria son meri effetti naturali, e niuna parte hanno in essi i sognati maghi, o le streghe.

TA-

TAVOLA DE' CAPI.

ARTE MAGICA ANNICHILATA.

LIBRI TRE.

PROEMIO. pag. 9

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Quanto a torto si pretenda, che siam tenuti a credere, che c'è Arte Magica. Un argomento si tocca, che mostra come sicuramente non c'è. 13

CAPO SECONDO.

Come non può ammettere in verun modo i Maghi, chi nega le Streghe, essendo in sostanza il medesimo. 23

CAPO TERZO.

Con quanto errore su i supposti Patti col Demonio fondino gli avversarj la lor sentenza. 32

CAPO QUARTO.

L' autor della *Dileguata* non aver mai detto, che ci fosse Arte Magica avanti la venuta del Salvatore. 42

CAPO QUINTO.

Quanto invalida sia la ragione, su la quale chi la virtù dell'Arte Magica sostiene, principalmente si fonda. 48

CAPO SESTO.

L'avere alcuni santi Padri creduto a chi maraviglie narrava della Magia, non mettersi in necessità d'averci fede anche noi. 60

CAPO SETTIMO.

Abuso, che fanno gli avversarj d'alcuni monumenti Ecclesiastici. 68

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Come pretendono gli avversarj, che tutta l'antichità stia per loro. 81

CAPO SECONDO.

Le più antiche menzioni della Magia ne' profani Scrittori. 84

CAPO TERZO.

Come primi fonti del credito della Magia furono i Poeti. 88

CAPO QUARTO.

Negli Storici Greci l'opinione dell'Arte Magica non trova appoggio. 92

CAPO QUINTO.

Come all'opinione dell'Arte Magica niente meno è contraria l'Istoria romana. 103

CAPO SESTO.

Niuno de' Filosofi insigni, e Capiscuola tenne, o favorì, anzi nè pur conobbe la nostra Magia. 108

CAPO SETTIMO.

Invenzioni d'alcuni Platonici posteriori, che diedero credito nel popolo alla Magia. 121

CAPO OTTAVO.

I più celebri Autori dell'altre classi fra' Greci della Magià si risero.

CAPO NONO.

Come anco i più insigni Scrittori Latini ebbero la Magia per semplicità popolare, e per inganno. 142

CAPO DECIMO.

Che sentisse dell'Arte Magica il dotto Plinio. 152

CAPO UNDECIMO.

Per propugnar l'Arte Magica, è forza non rifiutare gli asserti miracoli de' Gentili. 159

CAPO DUODECIMO.

Si sventano le citazioni avversarie, e si ritocca ciò che in questo secondo libro si è detto. 165

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Come imposture vuote d'effetti, si vede in più luoghi della Scrittura, ch'erano le Magie. 181

CAPO SECONDO.

Alla controversia presente nulla serve il fatto de' Maghi di Faraone. 187

CAPO TERZO.

Nulla parimente giova alla contraria sentenza il fatto della pittonessa.

CAPO QUARTO.

Per la validità dell'Arte Magica non aversi pruova alcuna nel Testamento Nuovo. 198

CAPO QUINTO.

Quanti falsi racconti in proposito di Simon Mago fossero col proceder del tempo introdotti. 201

CAPO SESTO.

Insegna la Tradizione, che dopo la redenzione del genere umano il demonio non ha facoltà di secondar chi lo invoca. 212

CAPO SETTIMO.

Prosseguisce l'istesso argomento. 226

CAPO OTTAVO.

Altra classe di autorità si apporta. 240

CAPO NONO.

Si sventano le obiezioni. 255

CAPO DECIMO ED ULTIMO.

Che l'Arte Magica sia chimera, non meno dell'autorità mostra la ragione. 272

TOMO SECONDO

corretto dall' ab. Giovanni Allegrini
pubblico correttore, approvato,

senza tavole in rame.

Si vende paoli cinque agli Associati dentro l'anno *1790*.

Quest' Opera si stampa con Privilegio.